UNIVERSITÀ DEGLI STUDI FIRENZE

FLORE
Repository istituzionale dell'Università degli Studi di Firenze

Da un secolo all'altro: leggere il lavoro industriale

Questa è la versione Preprint (Submitted version) della seguente pubblicazione:

Original Citation:
Da un secolo all'altro: leggere il lavoro industriale / Pietro Causarano. - STAMPA. - (2022), pp. 3-15.

Availability:
The webpage https://hdl.handle.net/2158/1318671 of the repository was last updated on 2023-09-08T16:28:00Z

Publisher:
Academia University Press

Terms of use:
Open Access
La pubblicazione è resa disponibile sotto le norme e i termini della licenza di deposito, secondo quanto stabilito dalla Policy per l'accesso aperto dell'Università degli Studi di Firenze (https://www.sba.unifi.it/upload/policy-oa-2016-1.pdf)

Publisher copyright claim:
Conformità alle politiche dell'editore / Compliance to publisher's policies

Questa versione della pubblicazione è conforme a quanto richiesto dalle politiche dell'editore in materia di copyright.
This version of the publication conforms to the publisher's copyright policies.

La data sopra indicata si riferisce all'ultimo aggiornamento della scheda del Repository FloRe - The above-mentioned date refers to the last update of the record in the Institutional Repository FloRe

(Article begins on next page)

04 May 2026

PROSPETTIVE STORICHE
Studi e ricerche

ARCHEOLOGIA
GEOGRAFIA
STORIA
STORIA DELL'ARTE
STORIA DEL LIBRO
E DEL DOCUMENTO
DIPARTIMENTO DI STUDI STORICI
UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI TORINO

musso_interni_bozza2.indd 1 29/06/23 08:29

collana diretta da
Gianluca Cuniberti

comitato scientifico
Filippo Carlà-Uhink, Jean Yves Frétigné, Jean-Louis Gaulin, Anna Guarducci, Girolamo Imbruglia, Manuela Mari, Michel Perrin, Luca Peyronel, Claude Pouzadoux, Margarita Pérez Pulido, Serena Romano

Fondato sul lavoro.
Scritti per Stefano Musso

a cura di
Fabrizio Loreto
Gilda Zazzara

aA

musso_interni_bozza2.indd 3 29/06/23 08:29

Fondato sul lavoro. Scritti per Stefano Musso

La pubblicazione del presente volume è stata realizzata
con il contributo del Dipartimento di Studi Storici dell'Università di Torino

© 2022
Accademia University Press
via Carlo Alberto 55
I-10123 Torino

CC BY NC ND

prima edizione italiana: dicembre 2022
isbn 979-12-5500-032-7
edizione digitale www.aAccademia.it/per-una-storia-del-lavoro

book design boffetta.com

Accademia University Press è un marchio registrato di proprietà
di LEXIS Compagnia Editoriale in Torino srl

Rappresentanza, conflitto e partecipazione

Da un secolo all'altro: leggere il lavoro industriale Pietro Causarano 3

Paradigma conflittualista, corporatismo delle regole, storia del lavoro Laura Cerasi 16

La centralità del sindacato Fabrizio Loreto 27

Le relazioni industriali: insegnamenti dai casi Fiat e Olivetti Paolo Raspadori 40

La democrazia nella fabbrica: il Consiglio di gestione della Olivetti Cristina Accornero 50

Visioni dello sciopero negli anni del dopoguerra Gian Primo Cella 63

Mercato del lavoro e culture dei lavoratori

Culture della transizione: artigiani e operai di mestiere Anna Pellegrino 79

Lavoratrici e culture del lavoro Alessandra Pescarolo 95

Un bagaglio che attraversa la storia: il produttivismo Stefano Bartolini 110

Le culture operaie nei "trenta gloriosi" Lorenzo Bertucelli 126

Collocamento, istituzioni, migrazioni: il governo del mercato del lavoro Stefano Gallo 140

Immigrazione, lavoro, storia del lavoro Michele Colucci 159

Città, territori e industria

La città dell'industria: dal decollo al boom economico Enrico Miletto 175

Traiettorie divergenti. Torino e Milano nel secolo dell'industria Giorgio Bigatti 188

Deindustrialization: Thoughts on the Ruhr in Germany and the North-Western Triangle in Italy Stefan Berger 201

Plaidoyer pour une histoire croisée du travail entre la France et l'Italie Xavier Vigna 213

Ricerca scientifica e impegno culturale

Gli operai di Torino: composizione di classe, scioperi e organizzazione degli operai torinesi dall'età giolittiana al "biennio rosso" Marco Scavino 227

Stefano Merli e l'esperienza di «Classe» Maria Grazia Meriggi 241

***Tra fabbrica e società*: una svolta di fine secolo per la storia del lavoro in Italia?** Michele Nani 249

Storia d'Italia e storia del lavoro. Il "riformismo" storiografico di Stefano Musso Luca Baldissara 259

Memoria e cultura del lavoro a Torino: la nascita di Ismel Marcella Filippa 272

La fondazione e la presidenza della Società italiana di storia del lavoro (Sislav) Andrea Caracausi 283

Li chiamiamo operai perché hanno un padrone. Intervista a Stefano Musso Gilda Zazzara 295

musso_interni_bozza2.indd 6 29/06/23 08:29

Rappresentanza, conflitto e partecipazione

aA

musso_interni_bozza2.indd 1 29/06/23 08:29

musso_interni_bozza2.indd 2 29/06/23 08:29

Da un secolo all'altro: leggere il lavoro industriale

Pietro Causarano

Esordi difficili

Per chi si è avvicinato alla storia del lavoro negli anni Novanta del Novecento, il panorama non era molto confortante[1]. A maggior ragione la sensazione di spaesamento era molto forte per chi, come il sottoscritto (all'epoca precario free lance), aveva cominciato a interessarsi tardi alla storia del lavoro provenendo da studi accademici ottocentisti di tutt'altro genere e argomento, ma collaborando attivamente con la ricerca sindacale. La mia impressione era quasi di aver mancato il momento d'oro di un filone che si era venuto raffreddando nel corso degli anni Ottanta, assumendo un andamento carsico coltivato da una cerchia di adepti sempre più ristretta. Ancora lontana era la pubblicazione del volume 1997 degli «Annali della Fondazione Feltrinelli», curato da Stefano Musso e uscito nel 1999, dedicato ai "mondi operai" nell'Italia del Novecento. Un'opera collettanea che per la storia del lavoro nel nostro Paese rappresentò uno spartiacque, una sorta di

1. G. Gozzini, *Lavoro e classe. Le tendenze della storiografia*, «Passato e presente», IX (1990), n. 24, pp. 97-111; M. van der Linden (ed.), *End of Labour History?*, «International Labour History Review», XXXVIII (1993), suppl. n. 1.

punto di svolta nel passaggio agli anni Duemila, mettendo in luce una serie di piste e voci innovative[2].

In quello scorcio finale del secolo, la storia dei lavoratori e delle lavoratrici, delle loro esperienze, dei loro quadri vitali e sociali, comunque era ancora vivace[3]. Ma la storia del lavoro – intesa come contesto in cui i lavoratori effettivamente si esprimono attraverso e dentro il processo produttivo, con le loro culture professionali, le relazioni e i conflitti, le forme di organizzazione e rappresentanza – invece stentava. Il sindacato, inoltre, era il soggetto da studiare messo peggio, nel momento in cui classe e movimento operaio venivano perdendo il significato generale che avevano avuto in precedenza e nel mentre l'articolazione delle chiavi di lettura si veniva dilatando sempre più in modo significativo sul piano storiografico[4]. La fase non pareva quindi particolarmente propizia per chi come me, poi, era interessato allo studio del conflitto industriale alla fine del Novecento, alla dimensione relazionale del lavoro di fabbrica, alle sue forme di regolazione e controllo sul luogo di lavoro, in una parola cercava di confrontarsi con il controverso tema delle relazioni industriali – almeno per gli storici[5] – sulle cui trasformazioni la sociologia del lavoro si veniva interrogando in quegli anni di fronte a quella che veniva vista come la fine del fordismo e l'inizio di un ciclo nuovo del capitalismo, dal punto di vista sia della concreta attività produttiva sia del superamento di un modello sociale.

Le storie dei soggetti, la storia dell'oggetto

Sul versante dello studio dei lavoratori e delle lavoratrici, gli anni Ottanta furono comunque periodizzanti, iniziando a modificare paradigmi, approcci, metodi e oggetti di in-

2. S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli («Annali della Fondazione Feltrinelli», XXXIII), Milano 1999.

3. Si pensi alla questione di genere: F. Bettio, *The Sexual Division of Labour*, Clarendon, Oxford 1988; B. Curli, *Italiane al lavoro, 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1988; P. Nava (a cura di), *Operaie, serve, maestre, impiegate*, Rosenberg & Sellier, Torino 1992, in cui c'è un saggio di S. Musso, *Il salario sessuato. Differenziali retributivi nell'industria metalmeccanica (1920-1960)*, pp. 104-121.

4. L. Heerma van Loss, M. van der Linden (eds), *Class and Other Identities*, Berghahn, New York-Oxford 2002.

5. J. Zeitlin, *From Labour History to the History of Industrial Relations*, «Economic History Review», XL (1987), n. 2, pp. 159-184.

musso_interni_bozza2.indd 4 29/06/23 08:29

dagine[6]. Nel 1987 un libro seminale di Maurizio Gribaudi aveva smitizzato il filo rosso tradizionale che legava le forme di integrazione e di costruzione dell'identità di classe all'approccio politico-sindacale fino ad allora prevalente nella storia del movimento operaio, sdoganando una locuzione, "mondo operaio", destinata a grande fortuna. Nella sua lettura, gli operai torinesi di inizio Novecento erano immersi in una complessa struttura di reti di relazione urbane e non urbane, di catene migratorie, di dinamiche familiari, sociali e spaziali, in cui paradossalmente il lavoro, in particolare quello industriale che avrebbe dovuto costituirne l'asse identitario, sfumava dietro le quinte[7].

Era un bel libro, per molti versi fondamentale, ma non rappresentava l'occasione migliore per tranquillizzare uno che, alle prime armi, volesse confrontarsi sul lavoro nel contesto della moderna fabbrica. Né l'innovativo contemporaneo approccio microstorico di Franco Ramella, che calava il lavoro protoindustriale ottocentesco nella stratificazione di territori sociali a cavallo fra opificio e campo, era capace di sciogliere i dubbi del neofita[8]. Anzi, per me la percezione era quella di dissodare un campo di studio – le culture del lavoro e il conflitto industriale fra la fine degli anni Sessanta e l'inizio degli anni Ottanta del Novecento – che sfuggiva ormai alle poche piste innovative percepibili nella storia sociale dei lavoratori e delle lavoratrici, tutte orientate a retrodatare l'interesse rispetto al pieno dispiegamento della società industriale. Un periodo, quello da me studiato, per di più ancora troppo vicino nel tempo, soggetto alle residue e contrastanti passioni di allora e alle memorie più o meno nostalgiche, ma pure devastato dalla crisi di identità della storia del movimento operaio, tanto che il ventennale del 1968-69 aveva riguardato più la storia degli studenti che quella degli operai. A quel tempo gli anni Settanta, ingabbiati com'erano nella categoria di crisi, a differenza di

6. Si pensi soltanto alle novità introdotte dalla storia orale: L. Passerini, *Torino operaia e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1984; G. Contini, *Memoria e storia*, FrancoAngeli, Milano 1985.

7. M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio*, Einaudi, Torino 1987. Cfr. l'intervento di S. Musso, *Operai e cultura del lavoro nell'«Ordine Nuovo»*, in F. Sbarberi (a cura di), *Teoria politica e società industriale*, Bollati Boringhieri, Torino 1988, pp. 166-186.

8. F. Ramella, *Terra e telai*, Einaudi, Torino 1984.

musso_interni_bozza2.indd 5 29/06/23 08:29

oggi attiravano l'interesse di pochi storici[9]. Il clima culturale degli anni successivi al 1989, dunque, non era forse dei migliori per cominciare a studiare le utopie operaie nate in varie forme dal lavoro industriale novecentesco e orientate al controllo sociale dell'economia. Sarebbero dovuti passare ancora dieci anni e la fine del secolo per vedere i primi segni di una vera presa di coscienza e di interesse su quel passaggio storico, gli anni Settanta-Ottanta, cerniera decisiva all'inizio della fine della vecchia società industriale[10].

Sul versante della storia del lavoro nel contesto produttivo, gli stessi anni videro inoltre l'affermazione prepotente e invasiva, quasi sostitutiva, della storia d'impresa, intesa spesso in senso esclusivo come *Business History*[11]. Tuttavia, c'era sempre chi tentava di mantenere viva l'attenzione alla dimensione relazionale con cui le culture del lavoro e le forme del conflitto sull'organizzazione del lavoro avevano contribuito a definire lo spazio dell'impresa[12]. Si pensi, fra gli altri, a Giulio Sapelli, Giuseppe Berta e Duccio Bigazzi[13]. In loro trovavo conforto quando cercavo di confrontarmi con le questioni dirimenti del Novecento industriale, cioè l'introduzione delle nuove forme razionalizzatrici di organizzazione scientifica del lavoro, il macchinismo e poi l'automazione meccanica, la gerarchia di fabbrica: in una formula semplificatrice, il taylor-fordismo che rappresentava il perimetro di riferimento della fine del ciclo industriale novecentesco – il "secolo breve" del lavoro – da me studiato.

Studiare il taylorismo

In un compendio bibliografico della storia d'impresa uscito

9. In un bel saggio di sintesi storiografica, scritto da Musso nei primi anni Duemila, non a caso la parte sugli anni fra fine Sessanta e Ottanta vedeva ancora sociologi ed economisti dominanti in bibliografia: S. Musso, *Gli operai, tra centro e periferia*, in Id. (a cura di), *Operai*, Rosenberg & Sellier, Torino 2006, pp. 13-107.

10. *1969*, «Parolechiave», 1998, n. 18. Cfr. S. Musso, *Le lotte operaie e sindacali degli anni della conflittualità (1969-1980)*, «Sociologia del lavoro», 2019, n. 155, pp. 203-222.

11. G. Sapelli, *L'impresa come soggetto storico*, Il Saggiatore, Milano 1990.

12. F. Loreto, S. Musso, *Impresa e lavoro: un binomio inscindibile*, «Imprese e storia», 2021, n. 44, pp. 47-55.

13. G. Sapelli, *Organizzazione, lavoro e innovazione industriale nell'Italia tra le due guerre*, Rosenberg & Sellier, Torino 1978; G. Berta, *Lavoro, solidarietà, conflitti*, Officina Edizioni, Roma 1983; D. Bigazzi, *Il Portello*, FrancoAngeli, Milano 1988; G. Berta, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat, 1919-1979*, il Mulino, Bologna 1998; D. Bigazzi, *La grande fabbrica*, Feltrinelli, Milano 2000.

musso_interni_bozza2.indd 6 29/06/23 08:29

nel 1990, l'indice per argomenti presentava una voce «taylorismo; fordismo; razionalizzazione» molto scarna quanto a riferimenti nominativi[14]. Fra questi però spiccava Musso. Negli anni Ottanta, insieme a Simonetta Ortaggi[15], era uno dei pochi che aveva continuato a occuparsi sistematicamente del taylorismo, del sistema di cottimo Bedaux fra le due guerre, dell'introduzione dei modelli americani e delle trasformazioni organizzative nella gestione della forza lavoro fra inizio Novecento e fascismo[16]. Per chi come me studiava la seconda metà del Novecento (che convenzionalmente per l'Italia definisce l'apogeo e poi la crisi, trasformazione e superamento del cosiddetto modello taylor-fordista), potersi confrontare con queste ricerche e con i semi che esse lasciavano dietro di sé rispetto alla complessità e non linearità dei cambiamenti nella prima parte del secolo, era fondamentale[17].

Nei primi lavori di Musso il fordismo però non appare centrale come categoria concettuale applicabile storiograficamente e non su un piano sociologico[18]. Perfino la parola è quasi assente e anche il taylorismo viene usato con parsimonia. Solo nel già richiamato volume degli «Annali della Fondazione Feltrinelli» da lui curato nel 1997, il fordismo verrà esplicitamente sdoganato accanto al più consolidato taylorismo, trovando spazio nel contributo di uno dei principali sociologi del lavoro e delle organizzazioni, Giuseppe Della Rocca, che affrontava la questione delle gerarchie fra fordismo e postfordismo, cioè alla fine di una fase storica del mondo industriale e nella sua transizione[19]. Venti anni prima – da giovane laureato in quel momento impegnato in

14. D. Bigazzi, *La storia d'impresa in Italia*, FrancoAngeli, Milano 1990.

15. Cfr. i suoi interventi, raccolti postumi, in S. Ortaggi Cammarosano, *Teorie politiche e storia sociale*, vol. I, *Saggi, 1974-1984*, Unicopli, Milano 2008.

16. S. Musso, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo*, FrancoAngeli, Milano 1987.

17. S. Musso, *Production Methods and Industrial Relations at Fiat, 1930-1990*, in H. Shiomi, K. Wada (eds), *Fordism Transformated*, Oxford University Press, New York-Oxford 1995, pp. 243-268.

18. Già negli anni Settanta la sociologia dei modelli di regolazione, agli albori della crisi di sistema, cominciava a presentare il fordismo appunto come modello; R. Boyer, *Théorie de la régulation*, vol. I, *Les fondamentaux*, La Découverte, Paris 2004.

19. G. Della Rocca, *Le gerarchie di fabbrica tra fordismo e postfordismo*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società* cit., pp. 83-107. Questo tema verrà ripreso in chiave più ampia, con un approccio foucaultiano, da G. Maifreda, *La disciplina del lavoro*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

musso_interni_bozza2.indd 7 29/06/23 08:29

una complessa ricerca sulle fonti primarie e sullo specifico caso torinese all'inizio del secolo – Musso invece era molto più prudente nell'utilizzo di certe generalizzazioni semplificanti, di cui peraltro si dimostrerà sempre consapevolmente diffidente anche successivamente.

Egli scrive su «Classe», la rivista di Stefano Merli, un articolo dedicato agli operai dell'auto a Torino fra età giolittiana e Prima Guerra mondiale, in cui ne sottolinea non solo la stratificazione di condizioni e identità professionali, riverberantesi nella rappresentanza, e la successiva torsione uniformatrice determinata dalla mobilitazione industriale bellica nelle relazioni sindacali, ma anche i canali di comunicazione spaziale che collocano i lavoratori nella dimensione territoriale e non solo di fabbrica[20]. A questo primo articolo ne seguirà un altro sempre sulla stessa rivista nel 1982, dedicato ad americanismo e politiche salariali fra le due guerre mondiali alla Fiat, preceduto da un'indagine urbana sul "territorio operaio" nella Torino proletaria sotto il fascismo, uscito nel volume degli «Annali della Fondazione Feltrinelli» del 1979-80 dedicato a classe operaia e regime[21]. Nel 1983 infine Musso mette a fuoco la questione del sistema di relazioni sindacali che il fascismo viene organizzando con un contributo sul cottimo e la razionalizzazione organizzativa nell'industria[22].

La sua già richiamata monografia del 1987 chiude il cerchio, accompagnata da un saggio in un volume collettaneo dedicato alla Torino di inizio Novecento fino al fa-

20. S. Musso, *L'operaio dell'auto a Torino. Struttura e lotte dal periodo giolittiano alla fine della Prima Guerra mondiale*, «Classe», IX (1977), n. 14, pp. 87-143. Cfr. anche Id., *Cottimo e razionalizzazione tra guerra e dopoguerra*, in G. Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la Prima Guerra mondiale*, FrancoAngeli, Milano 1983, pp. 181-197.

21. S. Musso, *Proletariato industriale e fascismo a Torino. Aspetti del territorio operaio*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, Feltrinelli («Annali della Fondazione Feltrinelli», XX), Milano 1981, pp. 511-578; Id., *Americanismo e politica salariale alla Fiat tra le due guerre*, «Classe», XIV (1982), n. 22, pp. 127-173. Nello stesso volume degli «Annali della Fondazione Feltrinelli» sul fascismo Duccio Bigazzi (*Gli operai della catena di montaggio: la Fiat, 1922-1943*, pp. 845-949) invece accenna esplicitamente al "fordismo di Agnelli" nella razionalizzazione della "fabbrica automatica". Successivamente problematizzerà questa indicazione in Id., *Mass Production or 'Organized Craftsmanship'? The Post-War Italian Automobile Industry*, in J. Zeitlin, G. Herrigel (eds), *Americanization and Its Limits*, Oxford University Press, New York-Oxford 2004, pp. 269-297.

22. S. Musso, *Il sindacato fascista di fronte al cottimo e alla razionalizzazione*, «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», V (1983), n. 17, pp. 93-153.

musso_interni_bozza2.indd 8 29/06/23 08:29

scismo[23]. Lì, nell'introduzione, mette a fuoco il cuore della sua ricerca di quegli anni con cui cerca di stigmatizzare una lettura retrograda e arcaicizzante dei meccanismi di controllo, disciplinamento e compressione degli operai fra le due guerre, per correggere cioè «un'interpretazione assai diffusa, secondo la quale la peculiarità del caso italiano di razionalizzazione […] starebbe in un'applicazione del taylorismo e del fordismo distorta e riduttiva, per l'attenzione prestata dagli imprenditori agli aspetti di intensificazione del lavoro e non agli elementi di innovazione tecnologica e alle teorie degli alti salari presenti nei sistemi americani». Il sistema Bedaux non sarebbe quindi riducibile a strategie padronali tradizionali di tipo meramente adattivo, ma «in quanto sistema di analisi tempi e metodi e di cottimo cronometrato» esprimerebbe già fra le due guerre capacità di innovazione alla base della razionalizzazione del capitalismo industriale di quei decenni[24]. Nell'introduzione al volume del 1987 appare quindi la parola fordismo accanto a taylorismo, anche se – presentando i risultati – nel libro non ritorna come categoria.

La ricerca di Musso, per certi versi, sembra confermare a posteriori la posizione di chi aveva visto nella ricezione dei modelli d'oltreoceano a cavallo della Seconda Guerra mondiale, pur con tutti i limiti, un fattore non solo di acquisizione imitativa e strumentale da parte di un capitalismo industriale arretrato ma anche di effettiva innovazione della base produttiva e di trasformazione del modello di sviluppo sociale, almeno in una parte significativa dell'imprenditoria. Sottotraccia, non esplicita, è presente sia la precedente riflessione sul "neocapitalismo" fra anni Cinquanta e Sessanta e sulla sua controversa interpretazione dello sviluppo, sostanzialmente estranea alla realtà di fabbrica[25], quanto la svolta rappresentata dalle riviste "operaiste" e poi dall'affermazione della "sinistra sindacale" negli anni Sessanta e

23. S. Musso, *Il cottimo come razionalizzazione. Mutamenti organizzativi, conflittualità e regolamentazione contrattuale del rapporto fra salario e rendimento nell'industria meccanica (1910-1940)*, in U. Levra, N. Tranfaglia (a cura di), *Torino fra liberalismo e fascismo*, FrancoAngeli, Milano 1987, pp. 119-235.

24. S. Musso, *La gestione della forza lavoro* cit., pp. 7-8.

25. B. Settis, *La grande fabbrica fordista. Culture politiche e scienze sociali alla prova del neocapitalismo*, in *Novecento… e dintorni. France et Italie (1955-1967): politique, société et économie*, «Cahiers d'études italiennes», 2016, n. 22, pp. 189-202.

musso_interni_bozza2.indd 9 29/06/23 08:29

Settanta che della centralità della fabbrica avrebbero fatto il loro asse[26].

In quelle discussioni politiche e sindacali sulla razionalizzazione capitalistica postbellica e nella loro proiezione storiografica, la categoria di fordismo però non appariva esplicitamente come elemento interpretativo, a differenza di altre come il taylorismo, perché la dimensione tecnologica dell'innovazione fordista veniva discussa nei termini di "uso capitalistico delle macchine" e di una delle varie configurazioni storiche da esso assunte[27]. Musso, nel volume degli «Annali della Fondazione Feltrinelli» sui mondi operai del 1997, avrebbe esplicitato sul piano storiografico la sua valutazione sia sugli aspetti innovativi di quegli approcci sia sulle loro semplificazioni[28].

Immaginare il fordismo

Negli anni Settanta il conflitto industriale, parametrato sulla concentrazione di massa e sulla forza d'urto della fabbrica fordista e in genere della grande industria, aveva fatto sì che le "tute blu" diventassero le protagoniste egemoniche di una trasformazione culturale e politica generale a partire dal riconoscimento del costo pagato per lo sviluppo nazionale e dei bassi benefici percepiti sul piano economico e sociale[29]. La figura canonica dell'operaio avrebbe teso a identificarsi ideologicamente sempre più e senza sfumature con l'operaio comune, l'operaio massa, l'operaio senza qualità della grande fabbrica soprattutto fordista, formula semplificatrice verso cui Musso mostrerà sempre prudenza anche quando comincerà a usare più diffusamente la categoria di fordismo[30]. Su «Classe», che nel 1974 all'operaio

26. F. Guidali, *Intellectuals at the Factory Gates: Early Italian* Operaismo *from Raniero Panzieri to Mario Tronti*, «Labor History», LXII (2021), n. 4, pp. 454-469. In generale, F. Loreto, *L'«anima bella» del sindacato*, Ediesse, Roma 2005.

27. R. Panzieri, *Sull'uso capitalistico delle macchine nel neocapitalismo*, «Quaderni rossi», I (1961), n. 1, pp. 53-73. Cfr. anche *Contro l'organizzazione capitalistica del lavoro*, «Classe», IV (1971), n. 4.

28. S. Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in Id. (a cura di), *Tra fabbrica e società* cit., in particolare pp. XXXIX-XLII.

29. A. Sangiovanni, *Tute blu*, Donzelli, Roma 2006.

30. Ad esempio in S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2002, ma già in Id., *Gli operai di Mirafiori tra ricostruzione e miracolo economico. Un'analisi quantitativa*, in C. Olmo (a cura di), *Mirafiori, 1936-1962*, Allemandi, Torino 1997, pp. 359-401.

musso_interni_bozza2.indd 10 29/06/23 08:29

massa dedica un numero, appare esplicitamente questa rappresentazione e categorizzazione dell'operaio comune, spesso sradicato in quanto immigrato, dequalificato dal "lavoro in frantumi" (un lavoro però potenzialmente ricomposto e riqualificato nella dimensione organizzativa del collettivo di lavoratori, come sosteneva il dibattito sindacale di quegli anni)[31], compresso nelle condizioni di lavoro e di vita. Nel fascicolo, però, la parola fordismo non compare, ci sono invece il taylorismo, ovviamente Taylor e Ford, l'organizzazione scientifica del lavoro[32]. Anche successivamente, almeno fino ai primi anni Ottanta, la rivista – pur attenta alle trasformazioni storiche e presenti del capitalismo industriale – non userà la categoria di fordismo, a differenza di taylorismo[33].

Rileggendo un po' di saggi in vista di questo contributo, mi sono trovato così a riflettere ancora una volta su questa coppia di termini – taylorismo e fordismo – strettamente connessi fra loro, in una sequenzialità di solito utilizzata sia sul piano logico sia per certi versi su quello cronologico. E mi sono chiesto: quando effettivamente si diffonde un uso massiccio della categoria fordismo tale, a volte, da oscurare quella di taylorismo?

Aris Accornero, rispondendo a un articolo di Lucio Villari apparso sulla rivista «il Mulino» nel 1975, ricordava che il modello di organizzazione fordista (integrazione rigida, automazione meccanica, catena di montaggio) presupponeva certamente la riflessione e le sperimentazioni del taylorismo; tuttavia, a differenza del taylorismo inteso come metodo che in linea di massima era applicabile anche in presenza di invarianza nelle tecnologie (intervenendo cioè solo sulle tecniche e procedure operative), il fordismo era soprattutto una strategia d'impresa che prevedeva enormi

31. F. Butera, *La divisione del lavoro in fabbrica*, Marsilio, Venezia 1977. La famosa immagine dei frantumi viene da G. Friedmann, *Le travail en miettes*, Gallimard, Paris 1956.

32. *L'operaio massa nello sviluppo capitalistico*, «Classe», V (1974), n. 8, in particolare G. Barile, R. Levrero, *L'operaio massa nello sviluppo capitalistico*, pp. 3-29, e G.P. Cella, E. Reyneri, *Il contributo della ricerca all'analisi della composizione della classe operaia italiana*, pp. 33-58.

33. *Taylorizzazione del lavoro intellettuale. Impiegati e razionalità capitalistica*, «Classe», IX (1977), n. 13. Nel presentare il testo di Harry Braverman sulla "degradazione del lavoro industriale", il fordismo viene invece esplicitato in C. Daneo, *Per una storia della composizione di classe. A proposito di «Lavoro e capitale monopolistico» di H. Braverman*, «Classe», XII (1981), n. 19, pp. 37-57.

musso_interni_bozza2.indd 11 29/06/23 08:29

investimenti di capitale nella riorganizzazione tecnologica e logistica e nella concentrazione del processo produttivo e dei suoi meccanismi di relazione[34]. Ambiva a modificare le relazioni sociali, non solo la produzione e il mercato, connotandosi per la sua intrinseca politicità[35]. E tuttavia lo stesso Accornero nello stesso periodo stava curando un volume degli «Annali della Fondazione Feltrinelli» dedicato al sindacato nel secondo dopoguerra[36], in cui di nuovo – a proposito delle varie forme del produttivismo sindacale di fronte ai problemi dello sviluppo – avrebbe utilizzato come termini di riferimento ricorrenti quelli canonici di produzione di massa, macchinismo, automazione, residuo linguistico per molti aspetti dell'influsso della nuova sociologia del lavoro francese arrivata in Italia attraverso la mediazione di Bruno Trentin fra fine anni Cinquanta e poi Sessanta, che a sua volta non usava esplicitamente la categoria di taylor-fordismo[37].

L'Italia è un Paese ben strano. Come mi è capitato di ricordare[38], la sua struttura industriale – articolata, disomogenea e fortemente frammentata, caratterizzata da un costante sottodimensionamento delle imprese anche nel secondo dopoguerra all'interno di un decollo industriale velocissimo, pieno di contraddizioni fra arretratezza e innovazione – è storicamente in larga parte estranea all'espe-

34. L. Villari, *Per una ricerca sul taylorismo delle origini*, «il Mulino», 1975, n. 239, pp. 359-373; A. Accornero, *Dove cercare le origini del taylorismo e del fordismo*, ivi, 1975, n. 241, pp. 673-693.

35. Sottotraccia stava anche la lettura gramsciana per come era stata presentata da Felice Platone nell'ambito della prima diffusione dei *Quaderni del carcere* nell'immediato secondo dopoguerra, attraverso la pubblicazione nel 1949 di *Americanismo e fordismo* (Q. 22) in edizione a sé stante nella collana Universale Economica dell'Ed. Cooperativa Libro popolare di Milano. Edizione dove, forse per la prima volta nell'Italia del dopoguerra, il fordismo veniva individuato come modello non solo economico-produttivo ma anche sociale e politico e in cui la categoria era usata esplicitamente. In generale, B. Settis, *Fordismi*, il Mulino, Bologna 2016.

36. A. Accornero, *Per una nuova fase di studi sul movimento sindacale*, in Id. (a cura di), *Problemi del movimento sindacale in Italia, 1943-1973*, Feltrinelli («Annali della Fondazione Feltrinelli», XVI), Milano 1976, in particolare pp. 53-78.

37. Basta guardare l'evoluzione linguistica del Trentin che negli anni Settanta raccoglieva i propri scritti precedenti rispetto a quando rifletterà retrospettivamente alla fine del secolo; B. Trentin, *Da sfruttati a produttori*, De Donato, Bari 1977, e Id., *La città del lavoro*, Feltrinelli, Milano 1997.

38. P. Causarano, *La fabbrica fordista e il conflitto industriale*, in S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, vol. VI, *Il Novecento. 1945-2000*, Castelvecchi, Roma 2015, pp. 59-101.

musso_interni_bozza2.indd 12 29/06/23 08:29

rienza fordista benché fortemente permeata dal taylorismo e dalle sue logiche. In certa misura riproduce a una scala più grande, societaria, quella compresenza di temporalità tecnologiche e organizzative diverse che Alain Touraine, nell'immediato secondo dopoguerra, aveva riscontrato nelle officine Renault ormai pienamente avviate al fordismo e che la rinnovata sociologia del lavoro francese, in particolare con Georges Friedmann, vedeva presente più in generale nel passaggio dal *milieu naturel* al *milieu technique* del lavoro e nella convivenza di *deux mondes* (sistema professionale e sistema tecnico) nell'esperienza dei lavoratori[39].

Nel suo sviluppo rapido e tumultuoso fra anni Cinquanta e Settanta, la predominanza della dimensione industriale nel caratterizzare il conflitto sociale italiano ha fatto sì che l'esperienza della grande impresa – culturalmente e politicamente centrale agli occhi delle organizzazioni del movimento operaio – diventasse il parametro di riferimento delle vicende finali del Novecento, di fronte alla sua acme e al suo rapido declino. Paradossalmente il Paese che in quei decenni avrebbe mostrato con i distretti industriali le possibili alternative alla produzione di massa, come recitava un famoso saggio di Charles F. Sabel e Jonathan Zeitlin[40], alla fine del secolo scorso – di fronte alla trasformazione epocale che stava attraversando – discutendo di postfordismo per certi versi si scopriva in precedenza intensamente fordista, nel senso di aver sviluppato un modello sociale ben al di là della reale dimensione economica e lavorativa: in altri termini, cogliendo a posteriori il carattere politico in senso ampio e non solo produttivo dell'esperienza fordista e del ruolo che in essa, sia nell'ascesa sia nella crisi, svolgevano gli attori[41].

39. G. Friedmann, *Où va le travail humain?*, Gallimard, Paris 1950; A. Touraine, *L'évolution du travail ouvrier aux usines Renault*, Cnrs, Paris 1955.

40. Uscito originariamente nel 1985 su «Past & Present» e poi tradotto in D.S. Landes (a cura di), *A che servono i padroni?*, Bollati Boringhieri, Torino 1987, pp. 122-161. Una versione preliminare tuttavia era già apparsa nel 1982 su «Stato e mercato».

41. Si pensi soltanto al welfare inteso come vera e propria forma di scambio politico e alla strutturazione dei moderni sistemi di regolazione dei conflitti che l'hanno consentito, cfr. G.P. Cella, T. Treu (a cura di), *Relazioni industriali*, il Mulino, Bologna 1984.

musso_interni_bozza2.indd 13 29/06/23 08:29

Nel passaggio di secolo: il postfordismo illumina il fordismo e oscura il taylorismo

In uno scritto del 2020, mentre espone in forma sintetica lo sviluppo delle varie "rivoluzioni industriali", Musso usa spesso la parola fordismo come specchio dell'affermazione, sul piano economico e sociale, della produzione di massa tipica del Novecento. Gli anni Settanta sono considerati di cerniera fra Seconda rivoluzione industriale (quella dell'automazione meccanica e dell'integrazione rigida della produzione) e Terza (quella dell'automazione digitale e dell'integrazione flessibili)[42]. E tuttavia sembra quasi che la forza evocativa del fordismo nel discorso pubblico al passaggio di secolo sia figlia in certa misura del suo superamento attraverso quelle formule sociologiche che – in mancanza di appigli difficili da trovare nel momento in cui i cambiamenti avvengono velocemente in tempo reale – ricorrono al prefisso *post*: postfordista, postindustriale, postmoderno[43].

Musso mette bene in luce la difficoltà riscontrata nel cogliere le direttrici della "grande trasformazione" al passaggio di millennio: siamo di fronte a un'accentuazione digitale capace di rendere flessibile il taylorismo meccanico, tralasciando la variante che ne aveva sviluppato il fordismo, senza perderne la presa disciplinare? Oppure l'integrazione non rigida dell'impresa e i nuovi modelli cooperativi orizzontali nel lavoro sono in grado anche di riattribuire centralità alla professionalità soggettiva del lavoratore qualificato, quasi in una logica neo-artigianale sostenuta da macchine caratterizzate, grazie alla digitalizzazione, da quella dote tipica del lavoro umano che è la capacità di adattamento, appunto la flessibilità? Quello che è certo, è che la rigidità dei processi produttivi, l'integrazione gerarchica nel disciplinamento del lavoro, a posteriori emergono ancor di più per contrasto come l'elemento tipologico e caratterizzante sia il taylorismo sia il fordismo novecenteschi, un modello ormai maturo e giunto alla sua massima espressione alla fine del secolo scorso, quando sarebbe scoppiata la sua crisi, endogena di legittimità ed esogena di competitività, rispet-

42. S. Musso, *Le trasformazioni del lavoro nelle rivoluzioni industriali*, in E. Mingione (a cura di), *Lavoro: la grande trasformazione*, Feltrinelli («Annali della Fondazione Feltrinelli», LIV), Milano 2020, pp. 21-38.

43. R. Boyer, *Fordismo e postfordismo*, Università Bocconi, Milano 2007.

musso_interni_bozza2.indd 14 29/06/23 08:29

to all'obbiettivo di mantenere massimi i rendimenti nella produttività del lavoro.

> La crisi del fordismo derivò da un insieme di fenomeni: il passaggio da mercati in espansione a mercati di sostituzione; l'inasprirsi della concorrenza internazionale […] e la crescente instabilità e imprevedibilità della domanda; l'avvento in società più ricche di consumatori più esigenti, allettati dalle imprese con il passaggio dalla massificazione alla personalizzazione; la rivolta operaia contro le mansioni monotone e ripetitive della proceduralizzazione fordista, e contro la nocività di numerose lavorazioni[44].

Dunque, nell'Italia agli esordi del nuovo millennio il termine fordismo cominciava a essere ampiamente usato anche sul piano storiografico, sostituendosi spesso nei meno avvertiti a taylorismo. Di fronte al trasformarsi della produzione di massa in flessibile e alla "sfida giapponese", il fordismo diventava così la chiave di lettura retrospettiva di molta letteratura dedicata al Novecento industriale[45], oscurando quanto i contenuti tayloristici per molti aspetti permanessero anche nel postfordismo. Nella sua *Storia del lavoro in Italia* del 2002, pur mantenendo distacco e capacità di problematizzazione, lo stesso Musso ormai utilizzava ampiamente il fordismo, sia come espressione basica della razionalizzazione e standardizzazione organizzativa dei processi produttivi nella grande impresa a produzione seriale, sia come compromesso sociale fra i grandi attori che venivano definendo il contesto generale del moderno welfare post-bellico e istituzionalizzavano quelle forme di regolazione che avevano caratterizzato le *trente glorieuses* europee e che orientavano la sociologia delle relazioni industriali[46].

44. S. Musso, *Le trasformazioni del lavoro nelle rivoluzioni industriali* cit., p. 23.

45. S. Tolliday (ed.), *The Rise and Fall of Mass Production*, 2 voll., Elgar, Chelthenam 1998.

46. Si pensi ai grandi affreschi di C. Crouch, *Industrial Relations and European State Traditions*, Oxford University Press, New York-Oxford 1993, e Id., *Social Change in Western Europe*, Oxford University Press, New York-Oxford 1999.

musso_interni_bozza2.indd 15 29/06/23 08:29

Paradigma conflittualista, corporatismo delle regole, storia del lavoro

Laura Cerasi

Ho incontrato per la prima volta Stefano Musso a Reggio Emilia, nel 2007 se il ricordo non è ingannevole, in occasione della discussione di un volume collettaneo sul tema del nesso fra democrazia e conflitto sociale nella storia d'Italia, a cui avevo contribuito[1]. Dubito che l'incontro – di cui peraltro non trovo traccia – sia rimasto nella sua memoria: lo scambio di vedute non si era svolto nel segno della consonanza, ognuno poi conservando la propria lettura delle cose.

Da parte mia, conoscevo le sue ricerche solo in parte: mi ero concentrata soprattutto sui suoi studi sulle vertenze industriali del primo e del secondo dopoguerra[2], seguen-

1. Si trattava di L. Baldissara (a cura di), *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta*, FrancoAngeli, Milano 2006. Per non appesantire la trattazione, per tutti i riferimenti bibliografici non espressamente richiamati rinvio al mio saggio ivi contenuto (*Corporatismo e contrattazione collettiva. Intorno a culture e ideologie delle relazioni industriali nella storia d'Italia*, pp. 69-95), e insieme a L. Cerasi, *Contratto collettivo o stato giuridico? Il dibattito fra gli impiegati in età giolittiana*, in G. Melis (a cura di), *Nelle tasche degli impiegati. Retribuzioni e stili di vita della burocrazia italiana nell'Otto e Novecento*, Bononia University Press, Bologna 2004, pp. 211-246.

2. Come S. Musso, *Le relazioni industriali alla Fiat*, in C. Annibaldi, G. Berta (a cura di), *Grande impresa e sviluppo italiano. Studi per i cento anni della Fiat*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 165-231.

do una pista di ricerca che muoveva da un interesse per le risposte politiche e istituzionali che presso la classe politica e dirigente si profilavano di fronte all'affermarsi del lavoro organizzato. Avevo infatti iniziato ad esplorare la lenta emersione delle istanze di riconoscimento e normazione della contrattazione collettiva durante l'età giolittiana, nell'ipotesi che i modi e le forme in cui venivano a determinarsi potessero indicare quale spazio andava acquistando la rappresentanza del lavoro all'interno di un quadro di istituzioni liberali ancora vitali. Nella prospettiva della sanzione pubblicistica data alla contrattazione collettiva nel quadro della Mobilitazione industriale prima, e della burocratizzazione autoritaria operata dal fascismo con le leggi sindacali e corporative del 1926 poi, mi sembrava valesse la pena indagare più a fondo il momento in cui, durante il periodo giolittiano, erano state prese in considerazione soluzioni diverse.

In particolare, mi ero interessata alla ricostruzione della discussione di posizioni contrattualistiche in materia di pubblico impiego sviluppate prima e dopo il conferimento dello stato giuridico sancito per gli impiegati statali dalla legge 22 dicembre 1908, n. 693. L'ipotesi stessa di prendere in considerazione l'applicazione del modello contrattuale all'impiego pubblico comportava una revisione della radicata tradizione giuridica che distingueva le sfere dell'azione statuale e dell'attività dei privati in campi distinti, contraddistinti l'uno dall'esercizio dell'autorità, l'altro dalle relazioni regolate dal Codice civile. Ritenevo che tale contrasto fosse effetto della forza di attrazione esercitata dalla potenza crescente dell'organizzazione sindacale, che in quel torno d'anni dal campo industriale andava estendendosi al mondo impiegatizio attraverso la diffusione del modello federativo, alimentando la riflessione sul suo ruolo nella ridefinizione dell'assetto delle istituzioni statuali in una società in trasformazione: non ancora l'idea di Stato sindacale, insomma, ma i suoi esordi.

In estrema sintesi, a costo di schematizzare – perché il punto è come questo percorso si sia incrociato con le ricerche di Musso – nell'arco del primo decennio del secolo scorso il sindacalismo amministrativo, relativamente alla natura privatistica o pubblicistica del rapporto d'impiego, aveva descritto una non lineare parabola che muoveva da

musso_interni_bozza2.indd 17 29/06/23 08:29

una posizione "contrattualistica" favorevole alle garanzie della legge comune[3], che poi si allineava, al volgere del decennio, con la soluzione pubblicistica e filo-burocratica dello stato giuridico, ben illustrata da una contemporanea messa a punto del giurista Mario D'Amelio sullo stato della discussione sulla contrattazione collettiva[4]. Le prime ricerche sul tema hanno letto tale allineamento come una sconfitta del socialismo riformista, che aveva cercato di costruire un terreno di convergenza fra movimento dei lavoratori e pubblico impiego attraverso il sindacalismo amministrativo coniugato all'obiettivo di riforma "democratica" dell'amministrazione, e che invece, passando attraverso la legge sullo stato giuridico degli impiegati voluta da Giolitti, finiva per rinunciarvi, rifluendo in ristretti confini particolaristici[5].

Dall'esame ravvicinato dei dibattiti svolti nel primo e soprattutto nel secondo congresso dei probiviri – l'istituto conciliativo delle controversie industriali, formato da giudici non togati eletti sui luoghi di lavoro in rappresentanza dei lavoratori e degli industriali creato nel 1893 sul modello dei francesi *Conseils des prud'hommes* – emergevano invece altri due aspetti, che dal mio punto di vista costituivano altrettante indicazioni di ricerca. Nel corso del primo decennio

3. Cfr. *IV Congresso Nazionale degli Impiegati Civili* (29, 30 settembre - 1, 2 ottobre 1901), Resoconto sommario pubblicato a cura dell'Associazione generale degli impiegati civili di Firenze, Tip. Civelli, Firenze 1901, p. 13.

4. M. d'Amelio, *Sulla natura giuridica dei regolamenti di tariffa*, «Rivista di diritto pubblico», 1911, n. 1, pp. 209-229.

5. Contravvenendo a quanto dichiarato in nota 1, richiamo in ordine cronologico i primissimi studi sul tema, che hanno fissato il solido paradigma interpretativo per le ricerche successive: U. Romagnoli, *La IX sessione del Consiglio superiore del lavoro. Per una storia del diritto sindacale*, «Studi storici», 1971, n. 2, pp. 356-365; A. Caracciolo, S. Cassese, *Ipotesi sul ruolo degli apparati burocratici nell'Italia liberale*, «Quaderni storici», 1971, n. 18, pp. 601-608; S. Cassese, *L'amministrazione dello Stato liberale-democratico*, «Quaderni storici», 1972, n. 20, pp. 243-250; U. Romagnoli, *Le origini del pensiero giuridico-sindacale in Italia*, in Id., *Lavoratori e sindacati tra vecchio e nuovo diritto*, il Mulino, Bologna 1974, pp. 123-186; S. Cassese, *Giolittismo e burocrazia nella «cultura delle riviste»*, in *Storia d'Italia. Annali*, n. 4, *Intellettuali e potere*, a cura di C. Vivanti, Einaudi, Torino 1981, pp. 475-549; G. Monteleone, *Una magistratura del lavoro: i collegi dei probiviri dell'industria 1883-1911*, «Studi storici», 1977, n. 1, pp. 87-123; G. Vardaro, *L'inderogabilità del contratto collettivo e le origini del pensiero giuridico-sindacale*, «Giornale di diritto del lavoro e delle relazioni industriali», 1979, n. 4, pp. 537-584; G. Melis, *Burocrazia e socialismo nell'Italia liberale. Alle origini dell'organizzazione sindacale del pubblico impiego (1900-1922)*, il Mulino, Bologna 1980, pp. 50-52, 65-66 e pp. 89 sgg.; R. Romanelli, *Sulle carte interminate. Un ceto di impiegati tra privato e pubblico: i segretari comunali in Italia, 1860-1915*, il Mulino, Bologna 1989, pp. 275 sgg.

musso_interni_bozza2.indd 18 29/06/23 08:29

del secolo si erano moltiplicate discussioni, inchieste e anche proposte di legge sull'estensione alle controversie collettive delle competenze dei Collegi dei probiviri, che in materia di contratto di lavoro erano invece limitate a vertenze individuali e di valore esiguo. Nel 1902 era stata tentata dai ministri Cocco Ortu e Baccelli una prima proposta di composizione delle vertenze collettive attraverso l'arbitrato e la conciliazione con intervento dei Collegi dei probiviri[6]. La regolamentazione della contrattazione collettiva attraverso l'estensione della competenza dei probiviri era stata oggetto di un'inchiesta promossa dall'Ufficio del lavoro[7], sulla base della quale Filippo Turati avrebbe proposto, in sede di Consiglio superiore del lavoro, di coniugare appunto la riforma della magistratura probivirale al riconoscimento del contratto collettivo[8]. Tale orientamento emergeva anche dal primo congresso nazionale dei probiviri, tenuto a Milano nel febbraio 1907, la cui indicazione per la trasformazione dei Collegi probivirali in una magistratura del lavoro con competenze sulla contrattazione collettiva sarebbe stato raccolto dal progetto di legge Orlando-Cocco Ortu del 1909, peraltro non attuato[9].

Il secondo congresso del maggio 1911 a Roma sarebbe stato inteso come momento di verifica delle funzioni dei Collegi dei probiviri, a quasi vent'anni dalla loro istituzione, a fronte dei provvedimenti legislativi intercorsi. Come osservava il riformista Emilio Caldara, «se l'attività giudicante dei probiviri è stata determinata dalla insufficienza legislativa in materia di contratto di lavoro, è ovvio che, quando la legislazione abbia raggiunto in questo campo un grado di relativa perfezione, l'opera dei probiviri perderebbe non poco di estensione e moltissimo di importanza».

6. Una successiva proposta di legge di iniziativa parlamentare presentata da Angiolo Cabrini sull'estensione delle materie di competenza dei collegi probivirali non prevedeva invece il loro diritto di intervento nelle controversie collettive, subordinato alla richiesta volontaria delle parti.

7. Cfr. Ufficio del lavoro, *I probiviri industriali. Inchiesta per la riforma della legge 15 giugno 1903*, Roma 1904.

8. Ufficio del lavoro, *Atti del Consiglio superiore del lavoro. Seconda sessione ordinaria. Marzo 1904*, relazione di Filippo Turati approvata dal Comitato permanente al Consiglio superiore, Roma 1904, pp. 20-40. Si veda ora P. Passaniti, *Filippo Turati giuslavorista. Il socialismo nelle origini del diritto del lavoro*, Lacaita, Manduria-Bari-Roma 2008.

9. *Primo congresso nazionale dei probiviri italiani* (Milano 12, 13, 14 febbraio 1907), Milano 1907.

musso_interni_bozza2.indd 19 29/06/23 08:29

A suo giudizio, «segni certi della realizzazione di questo pericolo per l'avvenire dell'istituto probivirale» erano dati dalla «resistenza ostinata all'estensione dell'Istituto nei riguardi dei lavoratori dello Stato»[10]; ma Melchiorre Cesura, che svolgeva una relazione in merito, proponeva di estenderne la competenza ai soli lavoratori manuali, lasciando intatte per i funzionari le garanzie dello stato giuridico, considerandole maggiori rispetto al modello contrattuale[11]. E proprio l'estensione dello stato giuridico anche all'impiego privato – con la contrarietà di Luigi Einaudi che vi ravvisava una tappa del processo di "burocratizzazione" delle relazioni sociali in corso in età giolittiana – sarebbe stata oggetto di una proposta di legge del 1912 a firma di Vittorio Emanuele Orlando.

Nonostante il carattere tecnico della discussione, che qui non è possibile ricostruire, il tema non era affatto marginale, né circoscritto ad ambiti ristretti. Il dibattito sull'ampliamento delle funzioni dello Stato amministrativo evocava le contemporanee esperienze del sindacalismo francese e le soluzioni avanzate dalla scuola "realista" di diritto pubblico nel senso di una progressiva corporativizzazione dei rapporti di lavoro, a cui, da Joseph Paul-Boncour a Paul Duguit, ricorrevano frequenti richiami.

Il punto in cui la ricostruzione del nesso fra riforma dell'istituto probivirale e regolamentazione della contrattazione collettiva incrociava le ricerche di Musso non erano, tuttavia, le implicazioni nella disciplina giuridica[12], ma il riflesso nella rappresentanza del lavoro. Per avere validità effettiva, l'esecuzione del contratto collettivo doveva essere garantita da forti organizzazioni sindacali, secondo il modello tradeunionistico del *closed shop*, ossia del tendenziale monopolio della rappresentanza dei lavoratori a livello di fabbrica da

10. Maic, Ufficio del lavoro, *Atti del secondo Congresso dei probiviri italiani* (Roma, 16-19 maggio 1911), Officina poligrafica italiana, Roma 1911, relazione di Emilio Caldara, *La giurisprudenza probivirale e la legislazione sul contratto di lavoro*, pp. 37-38.

11. *Atti del secondo Congresso dei probiviri italiani* cit., relazione di Melchiorre Cesura, Estensione della competenza probivirale ai lavoratori dello Stato, delle pubbliche amministrazioni e delle Opere pie, p. 59.

12. Sul punto si vedano, tra i lavori di G. Cazzetta, *Scienza giuridica e trasformazioni sociali. Diritto e lavoro in Italia tra Otto e Novecento*, Giuffrè, Milano 2007, e *Contratto e status. Uguaglianze e differenze fra Otto e Novecento*, in L. Solidoro (a cura di), *Diritto e controllo sociale. Persone e status nelle prassi giuridiche*, Giappichelli, Milano 2019, pp. 85-112. Inoltre U. Romagnoli, *Giuristi del lavoro nel Novecento italiano. Profili*, Ediesse, Roma 2018.

musso_interni_bozza2.indd 20 29/06/23 08:29

parte del sindacato firmatario e garante dell'accordo nei confronti della controparte. L'esercizio di tale monopolio della rappresentanza ai fini della contrattazione portava con sé, inevitabilmente, il tema del riconoscimento giuridico delle associazioni sindacali, per la cui obbligatorietà spingeva quella parte del movimento sindacale che aspirava a guadagnare una deputazione politica diretta attraverso la costituzione di un Partito del lavoro[13]. A cui si opponeva la contrarietà di larghi settori del movimento socialista, timoroso che una codificazione legislativa della materia contrattuale collettiva vincolata al riconoscimento giuridico dei sindacati, tenendo conto dell'attitudine repressiva di forze dell'ordine e magistratura verso i conflitti di lavoro, non costituisse tanto uno strumento per l'assunzione di funzioni pubblicistiche da parte delle organizzazioni sindacali all'interno stesso degli ordinamenti amministrativi, quanto si risolvesse in uno strumento di limitazione dell'azione sindacale: emblematicamente, nell'organo della Cgdl la proposta veniva commentata negativamente con l'alternativa *O registrazione… o carabinieri*[14].

La lettura di questa vicenda ha trovato una sistemazione nella *Storia del lavoro* di Musso, che pone l'accento non tanto sulla magistratura probivirale e la sua estensione, quanto sulla centralità del collocamento. Polo di alimentazione della conflittualità industriale, e insieme terreno d'elezione su cui la legislazione riformista avrebbe imperniato «il fulcro di un nuovo tessuto istituzionale»[15], Musso considerava, sulle orme di Giovanni Montemartini, il prevalere del collocamento "di classe" un freno all'impianto degli uffici "misti" su modello tedesco, a gestione collaborativa tra le organizzazioni operaie e imprenditoriali, che avrebbero potuto essere all'altezza delle forze in gioco:

> Nonostante gli sforzi dei riformatori, gli uffici misti non decollarono, a causa della difesa del collocamento di classe da parte delle organizzazioni operaie e dello scarso interes-

13. Cfr. F. Loreto, *Sindacalismi, sindacalismo. La rappresentanza del lavoro in Italia nel primo Novecento: culture, figure, politiche (1900-1914)*, Ediesse, Roma 2015.

14. E. Gondolo, *O registrazione… o carabinieri. A proposito del progetto sul riconoscimento giuridico delle associazioni*, «La Confederazione del lavoro», n. 8, 1 febbraio 1907.

15. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2002, pp. 128-129 e 132-136.

musso_interni_bozza2.indd 21 29/06/23 08:29

> se degli imprenditori, restii a partecipare ad organismi che, pur paritetici, rischiavano di imporre regole difficilmente eludibili, lesive della libertà imprenditoriale nell'assunzione[16].

L'assenza di organismi stabilmente e istituzionalmente riconosciuti, in grado di dare risposta alle esigenze poste dallo sviluppo dei rapporti di lavoro, lasciava così un vuoto che sarebbe stato riempito, in tempo di guerra, dal nuovo sistema di rappresentanza tripartita istituito in forma coattiva presso i Comitati di mobilitazione industriale, le normative prodotte dai quali erano vincolanti per le aziende a livello nazionale:

> All'interno della Mobilitazione industriale le organizzazioni operaie non godettero, dato il contesto bellico, di piena libertà di azione, e lo Stato si mosse, nei confronti del mondo del lavoro, in un difficile equilibrio tra repressione e concessioni alla ricerca della collaborazione e della pace sociale; tuttavia, all'interno della Mobilitazione industriale venne discussa un'intera gamma di problemi attinenti il lavoro e – seppure in forma costrittiva e controllata dallo Stato, dettata dall'urgenza della situazione bellica – si diede attuazione al principio di stampo corporativo, già affacciatosi in seno al Consiglio superiore del lavoro, che fosse opportuno attribuire un ruolo definito ai soggetti sociali protagonisti del processo di organizzazione[17].

In questa lettura emergono alcuni dei punti cardine della riflessione di Musso: l'indicazione della necessità di un contesto non occasionale, bensì strutturato e stabile, che governi la contrattazione fra le parti senza limitarne i margini di azione attraverso un eccesso di normazione (*Le regole e l'elusione*, come condensato in una titolazione efficace[18]); e il riconoscimento che tale contesto possa assumere forme diverse – pluraliste o autoritarie – in funzione dei diversi momenti storici in cui prende forma, senza mutare in profondità la propria sostanza corporatista.

Non tanto su questi assunti, tuttavia, si era registrata la divergenza di opinioni in quel primo dibattito a Reg-

16. *Ivi*, p. 134.

17. *Ivi*, pp. 138-139.

18. S. Musso, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004.

musso_interni_bozza2.indd 22 29/06/23 08:29

gio Emilia, quanto sul nodo della forza sindacale, e della dialettica fra conflittualità e concertazione che vi è sottesa. Nella prospettiva che Musso aveva sviluppato nei suoi scritti leggevo l'interpretazione dei tentativi di creazione di organi per la rappresentanza degli interessi attraverso la mediazione statuale periodicamente riproposti nel corso del Novecento come una serie di "occasioni mancate". In età giolittiana, perciò, andavano viste in questa chiave non solo la mancata istituzione del collocamento o la solo adombrata riforma dei probiviri, ma anche la mai attuata riforma del Consiglio del lavoro, su cui avevano insistito le proposte di modifica della sua composizione avanzate prima da Montemartini poi da Angiolo Cabrini per l'elezione delegati da parte delle organizzazioni sindacali e padronali, secondo il principio della pariteticità della rappresentanza[19], nella direzione di inserimento nell'ordinamento normativo di un sistema di regolazione tripartita degli interessi. E nel primo dopoguerra in analoga direzione andava visto il tentativo di rilancio del Consiglio del lavoro nel quadro della breve stagione di riformismo tecnocratico nittiano, quando con l'industriale Dante Ferraris alla guida del dicastero dell'Industria e poi con i progetti dei ministri Abbiate, Labriola e Beneduce si prospettava la creazione di un "parlamento sindacale" da affiancare alla Camera elettiva. La lettura di Musso sulle ragioni della mancata riuscita dei tentativi di realizzare forme di corporativismo pluralista nel momento di massima crisi dello Stato liberale si trovava in consonanza con il filone di analisi che attribuiva tale mancata riuscita alla radicalizzazione dello scontro sociale e all'esondazione delle vertenze sindacali in rivendicazioni di natura politica più generale.

> La prospettiva della creazione di un efficace sistema di relazioni industriali – in cui si erano potuti riconoscere, nella primavera del '19, tanto Agnelli quanto Buozzi e la dirigenza socialdemocratica della Cgdl – era destinata alla minorità, in un Paese nel quale i grandi cambiamenti

19. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia* cit., pp. 190 sgg. Il dibattito in seno al Consiglio superiore del lavoro si era svolto tra il 1908 e il 1910 ed era stato aperto da Angiolo Cabrini con *La rappresentanza dei lavoratori nei corpi consultivi dello Stato*, Milano 1908. Il tema veniva ripreso più estesamente in Id., *Stato e sindacato nell'amministrazione del lavoro: il problema della rappresentanza nel Consiglio superiore del Lavoro*, Edizioni Lavoro, Roma 1995 (ed. or. 1910).

musso_interni_bozza2.indd 23 29/06/23 08:29

> scaturiti dalla guerra mondiale parevano promettere ben altre innovazioni nelle forme di governo e nell'ordine sociale, si trattasse, a sinistra, della speranza rivoluzionaria nutrita dall'agguerrita falange comunista come, a destra, dalla disciplina autoritaria dell'economia e dello Stato preconizzata e sostenuta dai nazionalisti[20].

L'incapacità di creare piattaforme formalmente riconosciute per le relazioni di lavoro, l'assenza di regole definite e condivise, cioè, configurava il nodo mai sciolto che si ripresentava nei momenti topici dello scontro fra capitale e lavoro in Italia, ad impedire che la conflittualità si sollevasse dallo scontro delegittimante fra le parti e producesse nuovi assetti di relazioni industriali e produttive. Ciò avveniva anche al volgere degli anni Quaranta, quando il compiuto recupero del comando sul lavoro nelle fabbriche, insieme all'indebolimento e alla divisione dei sindacati per la convergenza della durezza delle condizioni economiche della ricostruzione avrebbe consentito alla Confindustria di Angelo Costa di opporsi al riconoscimento giuridico dell'esperimento dei Consigli di gestione, ostacolando così una regolamentazione istituzionale del rapporto fra le controparti: «l'indisponibilità delle parti sociali a discutere dell'assetto contrattuale alla luce delle istanze poste dalla programmazione è una delle cause decisive di questo fallimento; essa si manifesta soprattutto nel rifiuto di accettare un sistema di procedure di regolazione delle relazioni industriali»[21]. E così «si preparava nell'industria, come già in agricoltura, una svolta nei rapporti di forza»[22].

Questo "corporatismo delle regole" – si potrebbe dire – che attraversava la lettura di Musso delle fasi salienti della storia del lavoro e dei rapporti di lavoro in Italia mi pareva non facesse giustizia alla durezza dello scontro che il sindacato aveva dovuto sostenere a fronte di una controparte che poteva contare, nei momenti di crisi, sull'appoggio

20. G. Berta, *Imprese e sindacati nella contrattazione collettiva*, in *Storia d'Italia. Annali*, n. 15, *L'industria*, a cura di F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto, Einaudi, Torino 1999, pp. 997-1039, in particolare p. 1008.

21. M. Magnani, *Alla ricerca di regole nelle relazioni industriali: breve storia di due fallimenti*, in F. Barca (a cura di), *Storia del capitalismo italiano*, Donzelli, Roma 1997, pp. 501-544, cit. a p. 535.

22. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia* cit., p. 207.

musso_interni_bozza2.indd 24 29/06/23 08:29

del potere politico. In fin dei conti, nel primo dopoguerra, nonostante la linea seguita dal governo italiano con una politica di alti prezzi per le commesse militari fosse stata favorevole alla componente imprenditoriale, che non aveva conosciuto restrizioni nell'ottenimento dei profitti, gli industriali più impegnati nella Mobilitazione industriale come Gino Olivetti ed Ettore Conti avevano optato per un suo smantellamento, mentre la Fiom di Bruno Buozzi cercava di conservare il nocciolo collaborativo dell'esperienza: come noto uno dei primi atti del governo Mussolini fu la cancellazione dei retaggi "giolittiani" come i corpi consultivi, e l'eliminazione delle "bardature di guerra", riconsegnando intero il comando sul lavoro alla proprietà.

Era questa interpretazione, invece, a non fare giustizia alla ricerca di Musso, che non si fa incasellare in una dimensione rigidamente politico-istituzionale, né si fa inquadrare in paradigmi ben confezionati: perché la sua analisi nasce dalla storia sociale della fabbrica, dalla conoscenza dei meccanismi di produzione, dei modi di organizzazione operaia, della vita stessa che negli stabilimenti si svolge e prende forma. È una ricerca mossa da una *pietas* per il lavoro concreto e per gli esseri umani che lo agiscono, che non ha formule da applicare, ma guarda alla realtà dei sistemi produttivi e in base a quelli, in seconda istanza, legge la logica delle dinamiche sindacali[23]. Il "corporatismo delle regole" che sembra emergere dalla sua ricerca è la constatazione della necessità di una piattaforma di procedure riconosciute che nasce dalla logica stessa della produzione, dei rapporti di fabbrica e di lavoro, e si riflette nella rappresentanza. In questa prospettiva "dal punto di vista del lavoro" si è allora determinato un incontro che ha dato luogo alla nascita della Sislav; e qualche anno dopo, a Venezia, con il suo contributo significativamente intitolato *Trasformazioni del lavoro e antidemocrazia negli anni tra le due guerre*, Musso chiariva nuovamente il suo approccio pragmatico al tema corporatista: nel primo dopoguerra, allora, il compromesso riformista non poté reggere per due ragioni:

> Da un lato si registrò l'accresciuto ruolo produttivo de-

23. S. Musso, *I registri del personale per la storia del lavoro. Un commento*, in *Registri del personale e classe operaia italiana*, Guerini e associati, Milano 2010, pp. 181-197.

musso_interni_bozza2.indd 25 29/06/23 08:29

gli operai di mestiere nel corso della guerra, che non fu senza influenza sulle iniziative operaie e sindacali del dopoguerra, che videro le pulsioni autogestionali promosse dai consigli di fabbrica in Italia, dal movimento degli *shop steward* in Gran Bretagna, dai consigli d'azienda in Germania, tutti caratterizzati, radicali o meno che fossero, dal ruolo di primo piano degli operai di mestiere. Dall'atro lato i cambiamenti della composizione della classe operaia, unitamente ai sacrifici imposti dallo sforzo bellico, portarono al rapido aumento della *membership* dei sindacati industriali e generali, e contemporaneamente al rafforzamento delle organizzazioni datoriali, mentre il ruolo dello Stato, pur destinato a ridimensionarsi, non sarebbe più rientrato nei limiti della fase liberale ottocentesca. Se il nuovo impegno dello Stato nell'economia, i processi di concentrazione industriale con la nascita o il rafforzamento delle grandi imprese, e la massificazione dei sindacati giustificano l'interpretazione secondo cui negli anni Venti si affermarono *big government*, *big business* e *big labour* nel quadro del cosiddetto *Organisiertes Kapitalismus*, nondimeno i processi di cambiamento non furono affatto lineari e non videro una evoluzione verso modelli stabili di relazioni di lavoro pacificate in quanto sistematicamente mediate[24].

24. S. Musso, *Trasformazioni del lavoro e antidemocrazia negli anni tra le due guerre*, in L. Cerasi (a cura di), *Genealogie e geografie dell'anti-democrazia nella crisi europea degli anni Trenta. Fascismi, corporativismi, laburismi*, Edizioni Ca' Foscari, Venezia 2019, pp. 31-52, p. 41.

musso_interni_bozza2.indd 26 29/06/23 08:29

La centralità del sindacato

Fabrizio Loreto

Basterebbe scorrere l'indice del volume più conosciuto di Stefano Musso – la *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi* – per cogliere subito tutta l'importanza che l'autore attribuisce – ha sempre attribuito – ai temi e ai problemi della rappresentanza dei lavoratori[1]. Infatti, dopo una prima parte dedicata alle trasformazioni strutturali di lungo periodo avvenute sia dentro che fuori i luoghi di lavoro, dall'età preindustriale all'epoca postfordista, segue una seconda parte, più corposa, in cui vengono ricostruiti i principali avvenimenti di una storia più istituzionale del "mondo operaio", dove i sindacati assumono un'evidente centralità.

La periodizzazione utilizzata nel libro è tradizionale, coerente con un'impostazione manualistica pensata innanzitutto per una platea di studenti universitari. Si parte dall'Ottocento, un secolo ancora dominato dal lavoro agricolo, per passare poi al Novecento, il secolo per eccellenza del lavoro industriale, senza dubbio il tema largamente egemone nella produzione storiografica di Musso. Durante il "secolo breve" dell'industria italiana si succedono eventi e protagoni-

1. *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2002.

sti che hanno attraversato la fervida stagione giolittiana, i drammi della Grande Guerra, le illusioni del primo dopoguerra, le violenze del fascismo, le sfide della ricostruzione, fino alla cesura del boom economico. Il "miracolo" diffonde nel Paese una ricchezza straordinaria, ma anche un atteggiamento di crescente frustrazione negli ambienti operai, causata dalla persistenza di profonde e radicate ingiustizie sociali. Dopodiché, il protagonismo operaio dei "lunghi" anni Settanta lascerà il campo a una nuova fase nella storia dell'Italia (e dell'Occidente) segnata dal tramonto del fordismo, dalla deindustrializzazione e dall'affermazione della società dei servizi nell'età della globalizzazione[2].

Quando uscì la *Storia del lavoro in Italia*, agli inizi del nuovo millennio, la storiografia sindacale attraversava da tempo una fase di crisi evidente. Musso – come molti storici che, dagli anni Settanta, avevano fatto del lavoro il tema principale delle loro ricerche – era ben consapevole delle difficoltà e dei rischi che incombevano su un'intera generazione di studiosi. In più occasioni egli ripercorse i risultati salienti di un dibattito trentennale, scandito dal susseguirsi di tre fasi principali: la prima, tra anni Sessanta e Settanta, fondata sul primato della storia politica delle organizzazioni e dei gruppi dirigenti, dove il sindacato aveva vestito spesso i panni del protagonista; la seconda, tra anni Settanta e Ottanta, basata sull'affermazione della storia sociale dei lavoratori, dove il sindacato era scivolato indietro negli interessi degli storici; la terza, tra anni Ottanta e Novanta, in cui le novità più rilevanti erano venute dalla storia delle donne e delle famiglie, dalla storia orale e dall'antropologia storica, e dove il sindacato era quasi scomparso dagli orizzonti della storiografia[3]. Lo scenario, dunque, era preoccupante. Per chi – come Musso – continuava a considerare

2. Musso aveva già ricostruito tale parabola in una breve ed efficace sintesi, dal taglio fortemente divulgativo, apparsa qualche anno prima: *Il sindacalismo italiano*, Fenice, Milano 1995.

3. *Le trasformazioni del lavoro e lo studio del movimento sindacale*, in A. Ciampani, G. Pellegrini (a cura di), *La storia del movimento sindacale nella società italiana. Vent'anni di dibattiti e di storiografia*, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2005, pp. 33-47. Cfr. *Per la storia del lavoro. Società, soggetti, organizzazioni, istituzioni*, «Quaderno di storia contemporanea», 2009, n. 46, pp. 11-28; *La storia del lavoro dalla crisi al rilancio*, in A. Verrocchio, E. Vezzosi (a cura di), *Il lavoro cambia. Una riflessione su passato, presente e futuro*, Edizioni Università di Trieste, 2013, pp. 23-37.

musso_interni_bozza2.indd 28 29/06/23 08:29

rilevante il ruolo dei sindacati, occorreva reagire, collocando stabilmente le vicende sindacali all'interno di una storia più generale del mondo del lavoro. La scrivania del *labour historian* doveva poggiare su quattro gambe portanti: oltre al sindacato, l'organizzazione del lavoro nei luoghi della produzione, il mercato del lavoro nella società e le relazioni industriali all'interno delle imprese e in rapporto alle istituzioni. Si trattava di un'indicazione preziosa, valida ancora oggi, che scaturiva da un lungo percorso di ricerca, avviato negli anni Settanta con lo studio degli operai di Torino[4].

***

Della prima monografia di Musso è interessante osservare innanzitutto la struttura del volume, analoga a quella già descritta per la *Storia del lavoro*: infatti, tanto nella prima parte dedicata all'età giolittiana, quanto nella seconda sulla Grande Guerra e il "biennio rosso", l'autore esamina dapprima la struttura industriale e la condizione del proletariato di fabbrica; quindi, una volta ricostruita la cornice, passa ad analizzare il quadro delle politiche organizzative e rivendicative dei lavoratori, concentrando l'attenzione soprattutto sulle lotte (economiche e politiche, aziendali e territoriali, particolari e generali). Inevitabilmente, il mondo sindacale occupa spesso il centro della scena, con i suoi meriti ma soprattutto i suoi problemi: i tassi di adesione inizialmente bassi, concentrati perlopiù nei settori tradizionali; la vivace dialettica tra sindacati di mestiere e d'industria; le divisioni politiche, che da subito si affiancano alla coesistenza di differenti interessi economici; il contrasto tra due visioni, una più "movimentista" e l'altra spiccatamente istituzionale, spesso inconciliabili.

Delle componenti riformiste del sindacato vengono giustamente sottolineate la forza organizzativa, l'abilità rivendicativa in tema di tariffe e collocamento (con il celebre *closed shop*), l'egemonia culturale all'interno del movimento operaio, ma anche l'evidente subalternità rispetto al dinamismo delle imprese. Di quelle rivoluzionarie, specie della corrente comunista nel dopoguerra (sorvolando sui fallimenti dei sindacalisti rivoluzionari a Torino durante l'età giolittiana), vengono opportunamente evidenziate la ferrea volontà di

4. *Gli operai di Torino 1900-1920*, Feltrinelli, Milano 1980.

musso_interni_bozza2.indd 29 29/06/23 08:29

resistere alle controparti e di unificare tutti i lavoratori, ma anche l'impulsività delle scelte sindacali e l'astrattezza degli obiettivi politici. È un approccio equilibrato, capace di districarsi all'interno del frammentato mondo sindacale, che non perde mai di vista le dinamiche economiche e sociali più generali.

A partire dagli anni Ottanta l'organizzazione del lavoro divenne il tema prediletto nelle ricerche di Musso; anche perché il suo interesse scientifico si spostò verso il periodo successivo all'età giolittiana, quello tra le due guerre mondiali: una lunga stagione segnata dall'arrivo del taylorismo in Italia – con epicentro proprio a Torino – ma anche dall'affermazione del fascismo. Un primo esempio significativo è il saggio del 1983 dedicato all'azione del sindacato fascista nei confronti del cottimo proprio nel momento in cui, tra anni Venti e Trenta, venne introdotta l'organizzazione scientifica della produzione in alcune delle più importanti industrie italiane[5]. Com'è noto, l'introduzione del sistema Bedaux, che per la prima volta legava stabilmente le retribuzioni a incentivo con un'analisi "oggettiva" dei tempi di lavoro, suscitò non poche proteste da parte del sindacato unico di regime, uscito innegabilmente rafforzato dalla svolta totalitaria del 1925-26 ma anche drasticamente ridimensionato dal successivo scontro con il Partito nazionale fascista. Alla fine, esso riuscì a ottenerne una parziale "abolizione" nel 1934, nonché la firma – nel 1937 – di un importante accordo interconfederale per l'istituzione di collegi tecnici paritetici, chiamati a intervenire in caso di controversie sul cottimo tra lavoratori e imprese. È vero che tale intervento restava confinato fuori dalle fabbriche e che l'intesa non modificò in modo significativo i rapporti di forza nelle aziende, ancora saldamente nelle mani degli imprenditori; tuttavia, il saggio mostra la maturità di una discussione, avvenuta all'interno della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria, che venne animata da una componente radicale, attiva in diversi territori (tra i quali Torino) e genuinamente orientata a difendere i salari, la professionalità e la salute degli operai. Secondo Musso, dunque, occorreva studiare con attenzione l'azione e la cul-

5. *Il sindacato fascista di fronte al cottimo e alla razionalizzazione*, «Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali», 1983, n. 17, pp. 93-153.

musso_interni_bozza2.indd 30 29/06/23 08:29

tura contrattuale del sindacato fascista, che era riuscito a introdurre novità significative, destinate a sopravvivere al collasso del regime.

La stessa conclusione venne poi ribadita nella nuova monografia, uscita nel 1987, che considerava un arco cronologico più ampio, dall'età liberale al fascismo, e allargava il ventaglio dei temi trattati attraverso un'analisi che affrontava anche il problema della classificazione operaia nelle aziende[6]. Ancora una volta ne usciva un giudizio storico articolato sul sindacato fascista, «come organizzazione di massa del regime, caratterizzata dalla contraddizione, continuamente riproposta dalla ricerca del consenso operaio al fascismo, tra reale difesa del lavoro e forzata subordinazione alle linee generali di politica economica e sociale del regime»[7]. È corretto, quindi, e anche opportuno, sottolineare che le conquiste sindacali della seconda metà degli anni Trenta non furono altro che "concessioni" elargite dal duce, dal governo e dal Pnf mentre s'intensificava l'alleanza con il nazismo in vista del crescente impegno bellico del regime; tale giudizio, però, non deve cancellare il confronto interno al mondo sindacale fascista, così come non può limitare l'interpretazione della dittatura alla sola dimensione della violenza repressiva, ancorché decisiva.

In seguito, nell'ultimo decennio del Novecento l'attenzione di Musso si spostò anche fuori dalle fabbriche, per approfondire il tema, altrettanto complesso, del mercato del lavoro. La storia, infatti, dimostrava che la gestione della forza lavoro, per il sindacato, prima che nelle aziende doveva essere ricercata e realizzata nella società: specie in Italia, dove la disoccupazione era cronica, accompagnata dai fenomeni dell'instabilità occupazionale, della pluriattività degli impieghi, della stagionalità delle produzioni, della pervasività del caporalato. Il collocamento, dunque, oltre che un "rimedio" contro la mancanza di lavoro, era anche (e soprattutto) uno "strumento di lotta sindacale", tra i più

6. *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese (1910-1940)*, FrancoAngeli, Milano 1987. Cfr. *Cottimo e razionalizzazione tra guerra e dopoguerra*, in G. Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, FrancoAngeli, Milano 1983.

7. *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo* cit., p. 10.

musso_interni_bozza2.indd 31 29/06/23 08:29

importanti[8]. Basti pensare all'esperienza – tanto rilevante quanto breve – vissuta da alcuni operai di Torino nel 1906, quando il contratto collettivo firmato dalla Fiom con la ditta Itala aveva introdotto – al primo articolo – l'istituto inglese del *closed shop*, che obbligava l'azienda a utilizzare il sindacato come ufficio di collocamento. La posta in gioco era apparsa da subito decisiva; tanto che, lungo tutto il Novecento, sulla questione del "governo del mercato del lavoro" si sarebbero consumati scontri destinati a incidere in misura notevole nei rapporti tra attori economici, sociali e politici[9].

Nella nuova monografia la tesi di Musso era netta: in Italia le norme e i vincoli introdotti attraverso la contrattazione collettiva e la legislazione erano stati aggirati sistematicamente, sostituiti da una rete di canali e rapporti informali che, ancora una volta, avevano favorito il mondo imprenditoriale, a discapito del sindacato. I lavoratori, dal canto loro, avevano beneficiato spesso di legami privati, considerati alla stregua di scorciatoie con cui eludere il dramma della disoccupazione. Eppure, nel lungo periodo ne era derivata una debolezza strutturale del mondo del lavoro e del sindacato. Le eccezioni non erano mancate. In contesti limitati, durante l'età giolittiana, gli "uffici misti", promossi da sindacalisti riformisti e imprenditori illuminati con la benedizione della Cgdl e della Confederazione italiana degli industriali, avevano rappresentato una felice anomalia, ma assai rara. Inoltre, nel mondo agricolo la linea radicale del "collocamento di classe", voluta dalla Federterra, aveva ottenuto importanti risultati, soprattutto nelle campagne emiliane. Nel primo dopoguerra, poi, per una breve fase il compromesso "corporatista" tra Cgdl e Confindustria, con la regìa dei governi liberali, aveva indicato una via di fruttuosa cogestione istituzionalizzata del mercato del lavoro. Il fascismo, però, ancora una volta aveva spazzato via ogni illusione. E nel secondo dopoguerra il centrismo democristiano, con la legge n. 264 del 1949 sul collocamento pubblico, si sarebbe affrettato a sottrarre alla Cgil un'arma

8. *Il collocamento tra strumento di lotta sindacale e rimedio contro la disoccupazione*, in E. Benenati (a cura di), *Trovare lavoro. Collocamento e reti sociali*, Rosenberg & Sellier, Torino 2001, pp. 47-168.

9. *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004.

musso_interni_bozza2.indd 32 29/06/23 08:29

formidabile che al sindacato non serviva soltanto a limitare drasticamente la concorrenza tra i lavoratori, ma ne ingigantiva il potere attraverso il controllo delle assunzioni.

Lo studio del mercato del lavoro ha condotto Musso, dai primi anni Duemila, ad approfondire il nodo delle relazioni industriali e, più in generale, il tema dell'istituzionalizzazione (mancata) del conflitto sociale in Italia, nel tentativo di tenere insieme, sul piano storiografico, le dinamiche politiche con quelle sociali[10]. In realtà, la questione della definizione normativa dei rapporti di lavoro, nelle aziende e nelle istituzioni, lo appassionava da tempo; e proprio l'analisi del fascismo aveva riservato, ancora una volta, non poche sorprese, evidenziando una notevole capacità tecnica dei sindacalisti del regime. Ad esempio, in un saggio del 1990 egli aveva già avuto modo di rilevare «la modernizzazione […] indubbia» realizzata dai contratti collettivi nazionali dei metalmeccanici siglati nel 1928 e nel 1936, che avevano prima introdotto e poi consolidato un sistema efficace di classificazione operaia attraverso l'individuazione di apposite categorie che sarebbero giunte, senza cambiamenti sostanziali, fino agli anni Sessanta[11]: un esempio, in questo caso virtuoso, del nesso di continuità tra il ventennio fascista e la democrazia repubblicana.

In tema di relazioni industriali l'analisi di Musso finiva per imbattersi spesso nel "caso Fiat", anche per il semplice fatto di essere stata la più importante industria privata del Paese lungo tutto il Novecento; un primato, peraltro, che si era consolidato negli anni del fascismo, ma che era già stato preparato durante e dopo la Grande Guerra[12]. Tuttavia, fu soprattutto durante l'epoca repubblicana che l'azienda torinese, leader nel settore dell'automobile, si affermò definitivamente come il simbolo del capitalismo italiano, nonostante mantenesse alcune peculiarità che la differenziavano dalla gran parte delle imprese. La direzione di Vittorio Valletta, da questo punto di vista, era stata emblematica: infatti,

10. *Conflitti di lavoro e relazioni industriali*, in S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, vol. V, *Il Novecento. 1896-1945*, Castelvecchi, Roma 2015, pp. 315-349.

11. *Norme contrattuali e soggetti delle relazioni industriali dalla fine degli anni trenta alla caduta del fascismo*, «Movimento operaio e socialista», 1990, n. 1-2, pp. 37-63. La citazione è a p. 57.

12. Cfr. *Culture tecniche e culture sindacali nella metalmeccanica torinese del primo dopoguerra*, «Le culture della tecnica», 1996, n. 2, pp. 61-77.

musso_interni_bozza2.indd 33 29/06/23 08:29

una volta messe alle spalle le difficoltà dell'immediato dopoguerra, l'azienda (e in particolare il suo cuore pulsante, lo stabilimento di Mirafiori) era divenuta l'epicentro della "guerra fredda sindacale". Proprio qui – come ricostruito in modo efficace da Musso – si consumò la sconfitta storica del "sindacalismo oppositivo" della Cgil e l'affermazione del "sindacalismo collaborativo" della Cisl, ottenuta grazie al sostegno fornito alle politiche aziendali di welfare[13]. E proprio alla Fiat di Torino, qualche anno dopo, lo scontro di classe raggiunse l'apice nella stagione della "conflittualità permanente", tra l'"autunno caldo" del 1969 e l'"autunno freddo" del 1980[14]. Più in generale, la storia della Fiat ha saputo esercitare un'influenza decisiva in Italia, nei momenti di cesura come nelle vicende quotidiane: non solo per la collocazione baricentrica nel mondo economico e per la rilevante influenza in campo politico, ma anche per l'importanza che hanno sempre avuto, al suo interno, proprio le relazioni industriali e la contrattazione collettiva, tanto sulle questioni economiche quanto soprattutto sulle relazioni di potere[15].

Al di là del caso Fiat, una parte delle responsabilità per la mancata attuazione di un sistema stabile di relazioni industriali vanno attribuite, secondo Musso, anche al sindacato; o meglio, a quella parte del sindacato che, nonostante la significativa esperienza mutualistica delle origini e l'approccio riformista dell'età liberale, ha visto prevalere spesso le componenti politiche più radicali, ostili a logiche e pratiche fondate sul principio dell'*accountability*[16]. Il conseguente eccesso di politicizzazione dell'azione conflittuale del sindacato ha certamente influito in modo negativo sul processo di istituzionalizzazione delle relazioni industriali. In realtà, c'è stato un momento nella recente storia italiana, dopo la fine

13. *La Fiat di Valletta. Impresa e lavoratori nella più grande concentrazione industriale d'Italia*, in *Storia di Torino*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*, a cura di N. Tranfaglia, Einaudi, Torino 1999, pp. 241-285.

14. Cfr. *Le relazioni industriali alla Fiat*, in C. Annibaldi, G. Berta (a cura di), *Grande impresa e sviluppo italiano. Studi per i cento anni della Fiat*, il Mulino, Bologna 1999, pp. 165-231.

15. *Cultura organizzativa e relazioni industriali, dalla grande impresa alla nazione. Un secolo di influenza Fiat*, in C. Barciela, G.L. Fontana (a cura di), *La industria del Automovil de España e Italia en perspectiva historicas*, Universitat d'Alacant, 2018, pp. 149-173.

16. Accountability *e organizzazioni sindacali: un'analisi storica*, in A. Grandori (a cura di), *Responsabilità e trasparenza nelle organizzazioni sindacali*, Egea, Milano 2001, pp. 33-68.

della Guerra fredda, alle origini della "Seconda Repubblica", nel quale tale obiettivo è sembrato realizzarsi: l'accordo Ciampi del 1993, infatti, ha introdotto il metodo della concertazione e riformato il sistema contrattuale, favorendo in modo determinante l'ingresso dell'Italia nell'Unione europea[17]. Tale stagione, però, è durata troppo poco, chiusa in modo sbrigativo, nel passaggio di secolo, dall'alleanza politica tra la parte maggioritaria degli industriali e la coalizione di centrodestra guidata da Silvio Berlusconi.

***

Nell'analisi storica dei mondi sindacali Musso ha sempre mostrato grande attenzione e sensibilità verso il pluralismo delle culture organizzative e delle politiche rivendicative. Lo si è già visto a proposito del sindacato fascista, che fu sì oggetto di una decisa azione di contenimento alla fine degli anni Venti a causa delle sue origini in parte rivoluzionarie, ma che in seguito, dalla metà degli anni Trenta, era divenuto anche un laboratorio culturale e politico, per quanto all'interno della cornice autoritaria del corporativismo, con l'obiettivo di farne non solo uno strumento di repressione, propaganda e manipolazione del consenso operaio, ma anche un attore propositivo nell'ambito di moderne relazioni industriali[18]. A tal punto che alcune "eredità" della dittatura, prima fra tutte la validità *erga omnes* dei contratti collettivi, erano rimaste un problema aperto nel nuovo ordinamento democratico, come avrebbe mostrato l'annosa vicenda dell'attuazione dell'articolo 39 della Costituzione.

Sulla questione centrale del pluralismo culturale, le vicende sindacali dell'epoca repubblicana offrivano numerosi spunti di riflessione, con richiami frequenti anche all'età liberale. Diversi sono stati i saggi che Musso ha dedicato, ad esempio, all'universo sindacale cattolico. La sequenza si era aperta nel 1999 con un contributo dedicato alla complessa figura di Giuseppe Rapelli, leader torinese della componente cristiana già prima della svolta totalitaria del regime e poi, nel secondo dopoguerra, tra i vertici della

17. *Le relazioni industriali tra prima e seconda Repubblica*, in E. Bignami (a cura di), *L'Italia tra due secoli*, Pendragon, Bologna 2013, pp. 105-125.

18. *Lavoro e sindacato nell'economia fascista*, in S. Neri Serneri (a cura di), *1914-1945. L'Italia nella guerra europea dei trent'anni*, Viella, Roma 2016, pp. 273-285.

musso_interni_bozza2.indd 35 29/06/23 08:29

corrente cattolica della Cgil unitaria[19]. Di Rapelli andava sottolineata la natura classista del suo impegno sindacale, nonostante il marcato interclassismo dei dirigenti del Ppi prima e della Dc dopo; e poi la sua tensione "caparbiamente unitaria", mantenuta in modo coerente anche al tempo delle scissioni, almeno fino al momento dell'adesione alla Fismic di Edoardo Arrighi. Analogo era stato il percorso di Carlo Donat-Cattin, al quale Musso dedicava un saggio nel 2011[20]: anch'egli torinese, dirigente della Cil prefascista e della corrente cristiana dopo la Liberazione, convintamente unitario, ma poi deciso a rompere con Rapelli a causa della sua netta contrarietà a una linea rigidamente aziendalista. Quanto alla Cisl, nata nel 1950 e solo in parte erede della tradizione "bianca", Musso ne sottolineava soprattutto due peculiarità culturali, maturate entrambe negli anni Cinquanta: da un lato, l'attenzione quasi ossessiva al tema della produttività nelle aziende; dall'altro, il ruolo innovatore svolto all'interno delle Partecipazioni statali. L'impostazione originaria era stata poi in parte abbandonata nel lungo decennio della "conflittualità permanente", per essere infine recuperata a partire dagli anni Ottanta[21].

A differenza della Cisl, la Cgil si è sempre caratterizzata per la sua impronta "politica": una politicizzazione del sindacato spesso esaltata dai suoi stessi militanti, biasimata da molti dei suoi interlocutori, ma che – in ogni caso – andava spiegata sul piano storico. Musso, ad esempio, la riconduceva non alla semplice pressione o interferenza da parte dei partiti politici, che pure non era mancata, tanto nella fase "socialista" della Cgdl, quanto nella fase "comunista" della Cgil; ma soprattutto alle condizioni strutturali del mercato del lavoro, dominato dalla disoccupazione di massa e dalla precarietà degli impieghi (con la breve parentesi del boom), e all'organizzazione del lavoro nelle aziende, segnata dalla rigidità di manager e imprenditori ogniqualvolta i di-

19. *Rapelli e il sindacato nel secondo dopoguerra*, in C.F. Casula, B. Gariglio, F. Malgeri, S. Musso, *Giuseppe Rapelli. Un'idea cristiana di sindacato*, Studium, Roma 1999, pp. 107-129

20. *Carlo Donat-Cattin e la nascita della Cisl*, in *Carlo Donat-Cattin a Torino. Giornalista, sindacalista, amministratore pubblico*, Edizioni Lavoro, Roma 2011, pp. 167-243.

21. *Dalla tradizione bianca al sindacato dell'autonomia. La Cisl e le relazioni industriali in Italia*, in S. Zaninelli, G. De Santis (a cura di), *Sessant'anni del "sindacato nuovo". La Cisl fra storia e interpretazioni*, Edizioni Lavoro, Roma 2012, pp. 131-161.

musso_interni_bozza2.indd 36 29/06/23 08:29

pendenti cercavano di limitarne il potere[22]. Il "manifesto politico" della cultura sindacale della Cgil restava il Piano del lavoro, lanciato nel 1949 da Giuseppe Di Vittorio: un esempio di politica economica keynesiana finalizzata a sconfiggere la disoccupazione attraverso il massiccio ricorso agli investimenti pubblici[23]. Al Piano occorreva affiancare la proposta formulata dallo stesso Di Vittorio nel 1952 per uno Statuto dei diritti dei lavoratori, poi divenuto legge soltanto nel 1970: un esempio di attuazione concreta del dettato costituzionale per tutti i cittadini, che dovevano restare tali – con i loro diritti e doveri – anche nei luoghi di lavoro.

A entrambi i progetti avevano dato un importante contributo due figure centrali nella storia della Cgil e del Paese, a cui Musso ha dedicato due saggi. Il primo era Vittorio Foa, torinese, antifascista, partigiano, costituente e poi dirigente della Cgil, a capo dell'Ufficio studi ai tempi del Piano del lavoro e infine ai vertici della Fiom e della Confederazione: un personaggio di grande rilievo politico, del quale Musso sottolineava soprattutto la lucida analisi del neocapitalismo, da cui discendeva la linea operaista sindacale fondata sul valore politico del conflitto industriale[24]. Il secondo personaggio era Bruno Trentin, cresciuto anch'egli nell'Ufficio studi con Foa, quindi passato a dirigere la Fiom e infine la stessa Cgil, dal 1988 al 1994, proprio nel momento del crollo del comunismo: di Trentin, Musso evidenziava soprattutto il notevole sforzo culturale, prima ancora che politico e sindacale, finalizzato a una "rifondazione strategica della sinistra", il cui programma doveva abbandonare il dogma della conquista del potere, attraverso cui limitarsi a una mera redistribuzione dei redditi, e puntare con decisione sul rafforzamento della società civile, sulla diffusione delle conoscenze a ogni livello e sullo sviluppo dei diritti sociali di cittadinanza[25].

22. *Le relazioni sindacali in Italia. A cento anni dalla nascita della Cgil*, «Passato e presente», 2007, n. 70, pp. 5-13.

23. Cfr. F. Loreto, S. Musso (a cura di), *Il Piano del Lavoro del 1949. Contesto storico internazionale e problemi interpretativi*, Ediesse («Annali Fondazione Giuseppe Di Vittorio», 2013), Roma 2014.

24. *L'impegno nel sindacato e l'analisi del capitalismo italiano*, in L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Vittorio Foa uomo plurale. Un grande intellettuale protagonista del Novecento*, Ediesse, Roma 2011, pp. 33-50.

25. *Autonomia e democrazia sindacale nella* Città del lavoro, in A. Gramolati, G. Mari (a cura

La distanza tra le culture sindacali, che fino a oggi ha impedito la realizzazione del processo unitario, emerge dunque in modo evidente. Come rileva Musso, la Cisl, con la sua visione associativa e tecnica del sindacato, punta innanzitutto alla tutela degli iscritti, da realizzare sul terreno economico utilizzando prioritariamente la leva della produttività aziendale, in un clima di collaborazione con le imprese. La Cgil, invece, ha un'idea generale e politica del sindacato, di certo più conflittuale, che mira alla difesa di tutti i lavoratori, in particolare attraverso gli strumenti del contratto nazionale e della legge. La Uil, infine, ha visto prevalere di volta in volta elementi di analogia e differenza nei confronti delle altre Confederazioni[26]. La sola epoca in cui le divisioni si ridussero drasticamente, fin quasi ad annullarsi, furono i "lunghi" anni Settanta, in cui operò non solo la Federazione Cgil-Cisl-Uil ma soprattutto la Flm, l'esperienza unitaria più avanzata sul terreno dell'autonomia e della democrazia sindacale, cuore di quel "sindacato dei consigli" che rappresentò la sfida più ambiziosa e concreta verso le culture tradizionali. Fu grazie a quella spinta operaia e sindacale, per molti aspetti irripetibile, che il Paese realizzò notevoli progressi in tema di welfare e diritti, sia civili che sociali, tra i quali spiccava il diritto allo studio, come mostrò la straordinaria esperienza delle 150 ore[27].

Com'è noto, l'atto finale di quella stagione fu la "marcia dei quarantamila", avvenuta proprio a Torino il 14 ottobre 1980 a chiusura della dura vertenza dei "35 giorni" alla Fiat. La sconfitta sindacale – secondo Musso – era già nell'aria da tempo, come effetto delle importanti trasformazioni tecnologiche in atto nelle aziende e dei conseguenti mutamenti nella composizione operaia, sempre più eterogenea. In ogni caso, quell'episodio mostrava – una volta di più – il carattere marcatamente conflittuale delle relazioni industriali, affidate quasi sempre a rapporti

di), *Il lavoro dopo il Novecento. Da produttori ad attori sociali.* La città del lavoro *di Bruno Trentin per un'«altra sinistra»*, Firenze University Press, Firenze 2016, pp. 273-281.

26. *Prefazione*, in N. De Amicis, *La difficile utopia del possibile. La Federazione lavoratori metalmeccanici nel «decennio operaio» (1968-1984)*, Ediesse, Roma 2010, pp. 11-20.

27. Cfr. F. Loreto, S. Musso, *L'Autunno caldo: lotte operaie, sindacato e mutamento sociale*, «Passato e presente», 2021, n. 112, pp. 7-17.

musso_interni_bozza2.indd 38 29/06/23 08:29

di forza che finivano per indebolire sistematicamente il mondo del lavoro[28].

***

In conclusione, come scriveva Musso in un saggio fondamentale per gli storici del lavoro, occorre sempre «saper cogliere il contributo via via offerto, in termini di bagaglio di informazioni e conoscenze, dai vari indirizzi di studio, compresa la tradizionale storia politica del movimento operaio, senza la quale la storia sociale rischia di limitare pesantemente l'arco delle proprie domande»[29]. Anche oggi, a distanza di oltre vent'anni, l'obiettivo principale resta lo stesso: giungere a una storia "totale" del lavoro in cui il tema della rappresentanza sindacale venga continuamente incrociato con le questioni riguardanti il mercato del lavoro, l'organizzazione della produzione, la socialità dei lavoratori, le istituzioni e le rappresentazioni del lavoro[30]; e in cui l'analisi del sindacato possa (tornare a) essere un capitolo essenziale, ancorché parziale, per ricostruire la storia economica, sociale e politica dell'età contemporanea.

28. *La «marcia dei quarantamila». Ottobre 1980*, in *Istituzioni politiche e mobilitazioni di piazza*, a cura di A. Ciampani, D.M. Bruni, Rubbettino, Soveria Mannelli (Cz) 2018, pp. 215-226.

29. *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli («Annali della Fondazione Feltrinelli», XXXIII), Milano 1999, pp. IX-XLVI. La citazione è a p. XLIII.

30. F. Loreto, S. Musso, *Impresa e lavoro: un binomio inscindibile*, «Imprese e storia», 2021, n. 44, pp. 47-55.

musso_interni_bozza2.indd 39 29/06/23 08:29

Le relazioni industriali: insegnamenti dai casi Fiat e Olivetti

Paolo Raspadori

Tra gli anni Ottanta e Novanta del secolo scorso alcuni storici del lavoro e dell'impresa, sia italiani che stranieri (come Giuseppe Berta e Jonathan Zeitlin), richiamarono l'attenzione sul fatto che solitamente gli studi sulle vicende passate del movimento operaio e delle aziende procedevano su binari quasi paralleli. Chi analizzava l'uno o le altre si concentrava prevalentemente sull'evoluzione del funzionamento interno delle rispettive organizzazioni e il rapporto tra forze sindacali, o le maestranze da esse rappresentate, e direzioni aziendali veniva preso in considerazione solo nelle occasioni di conflitto tra i due soggetti. Gli aspetti della contrattazione di condizioni e di remunerazione dell'impiego, dei confronti negoziali sul luogo di lavoro, dei motivi di tensione che si venivano a creare tra le due parti, pur senza trasformarsi in scontro, erano molto spesso trascurati. I suddetti critici raccomandavano perciò agli storici economici e del lavoro di dedicarsi alla vera e propria storia delle relazioni industriali, un approccio che privilegiasse cioè l'esame delle interazioni tra dipendenti e manager e tra sindacati e associazioni imprenditoriali che si erano succedute nel corso del tempo, relative alla gestione del personale, alle procedure contrattuali, alla fissazione delle retribuzioni. Solo in questo

modo si sarebbe evitato di concepire imprese e lavoratori, industria, o altri rami produttivi, e sindacato come delle monadi che non si influenzavano reciprocamente nel corso dello sviluppo di un Paese[1].

Stefano Musso è molto probabilmente lo studioso che è riuscito più di altri a mettere in pratica una simile raccomandazione e a far diventare le relazioni industriali un campo di indagine imprescindibile nell'ambito della storia del lavoro italiana. I migliori risultati in tal senso li ha raggiunti nelle sue ricerche riguardanti la Fiat nel Novecento, l'industria metalmeccanica torinese dagli anni Dieci agli anni Settanta del secolo scorso e l'Olivetti dal secondo dopoguerra agli anni Settanta. Gli esiti delle sue analisi su questi argomenti, portate avanti per circa un trentennio, sono stati fonte di ispirazione per numerosi storici del lavoro e dell'impresa che hanno svolto le loro ricerche nell'ultimo quarto di secolo (compreso chi scrive) e hanno naturalmente condizionato in positivo anche le opere che altri esperti della materia hanno elaborato riguardo le trasformazioni delle relazioni sindacali e dei rapporti di impiego nell'economia nazionale.

Per ciò che attiene alla Fiat, Musso ha evidenziato più volte nei suoi scritti una connessione fondamentale tra adesione della società automobilistica all'impostazione fordista e taylorista dell'organizzazione della fabbrica e del lavoro, pur con gli adattamenti necessari al contesto italiano di bassi redditi pro capite, ristrettezza della domanda interna di beni di consumo durevoli, sovrabbondanza dell'offerta di manovalanza (tutti elementi che scoraggiavano l'attuazione di tecniche *labour saving*) e sistema di relazioni con la manodopera che il fondatore Giovanni Agnelli e i suoi successori avevano implementato a partire dalla Prima Guerra mondiale. Se fin dall'età giolittiana la leadership della ditta piemontese si era distaccata dalla «concezione individuale, paternalistica e aconflittuale dei rapporti» di impiego che contraddistingueva la maggioranza delle imprese italiane,

1. G. Berta, *Le relazioni industriali fra storia sindacale e storia dell'impresa*, «Passato e presente», 1985, n. 8, pp. 187-201; J. Zeitlin, *From Labour History to the History of Industrial Relations*, «The Economic History Review», XL (1987), n. 2, pp. 159-184; G. Berta, *La storia delle relazioni industriali: problemi di ricerca*, «Archivi e imprese», 1993, n. 7, pp. 63-76.

musso_interni_bozza2.indd 41 29/06/23 08:29

concedendo dignità negoziale alla controparte operaia ed essendo disponibile a erogazioni salariali più generose rispetto a quelle vigenti presso i suoi concorrenti, dall'altra ribadì sempre, sia durante le vertenze con il sindacato che in periodi di "pace sociale" nelle officine, il mantenimento dell'unicità del comando e del potere aziendale nella conduzione degli stabilimenti e nella determinazione delle modalità di lavoro[2]. L'introduzione di misure razionalizzatrici a fianco dell'installazione delle prime forme di catena di montaggio, quali il cottimo Bedaux e le misurazioni dei tempi e dei movimenti degli addetti alle macchine utensili, servirono sia per meglio controllare ritmi e cadenze dei lavoratori e conformarli alla produzione in serie di massa, sia come strumenti di gestione del personale secondo un'ottica "americana"[3].

Musso ha descritto puntualmente gli effetti di lungo periodo di simili scelte strategiche: una irreggimentazione della disciplina di fabbrica che si traduceva in una obbedienza al management senza reale consenso da parte delle maestranze, interrotta da fasi di aspra contestazione delle norme tayloriste e degli stili direzionali (come nel "biennio rosso", nell'immediato secondo dopoguerra, nell'"autunno caldo" e nei primi anni Settanta); la creazione di una rete di assistenza, previdenza e attività per il tempo libero dei dipendenti quale integrazione dei salari e mezzo per garantirsi la lealtà e l'attaccamento della forza lavoro all'azienda; l'incapacità da parte di funzionari e militanti del sindacato maggiormente rappresentativo, la Fiom, di comprendere in maniera adeguata la portata e il significato delle innovazioni tecniche e organizzative introdotte dall'azienda e la conseguente debolezza nel contrattare premi, orari e ritmi di lavoro; una progressiva conversione dei livelli di quali-

2. S. Musso, *Le relazioni industriali alla Fiat*, in C. Annibaldi, G. Berta (a cura di), *Grande impresa e sviluppo italiano. Studi per i cento anni della Fiat*, il Mulino, Bologna 1999, vol. II, p. 167.

3. Il sistema di cottimo Bedaux, di origine americana ma elaborato dal belga Charles Bedaux, fu introdotto negli opifici Fiat a partire dal 1929. Esso si basava sul calcolo dell'energia spesa da ogni operaio tramite una unità di misura della fatica lavorativa denominata "unità Bedaux", pari alla quantità di lavoro normale da svolgersi in un minuto primo. Se l'addetto produceva 60 unità Bedaux in un'ora, riceveva la paga base oraria contrattuale; se produceva di più, otteneva il 75% del premio proporzionale al rendimento aggiuntivo, il restante 25% andando ai capi squadra e agli operatori che approntavano e controllavano il lavoro dell'addetto in questione.

musso_interni_bozza2.indd 42 29/06/23 08:29

fica degli addetti, man mano che l'apparato della catena di montaggio e della produzione in serie pervadeva i siti industriali aziendali specialmente dopo il Secondo Conflitto mondiale, da prevalentemente qualificati a prevalentemente poco qualificati, senza che ciò, tuttavia, si traducesse in una concreta degradazione degli operai specializzati[4].

Proprio quest'ultimo aspetto, in disaccordo con le interpretazioni di altri storici che avevano esaminato l'evoluzione delle mansioni degli addetti alle linee di assemblaggio al Lingotto e a Mirafiori (come Duccio Bigazzi[5]), è stato ribadito da Musso e rivolto a livello dell'intero comparto metalmeccanico cittadino per il periodo 1910-70. Il ramo industriale in questione sperimentò infatti, in quel lasso di tempo, notevoli cambiamenti tecnologici e organizzativi, con l'adozione sempre più intensa non solo alla Fiat delle procedure tayloriste di ridefinizione e semplificazione dei compiti e dei tempi di lavoro, con l'introduzione lenta ma costante di macchinari specializzati e monovalenti al posto o a fianco di quelli cosiddetti universali e polivalenti, con la correlata perdita di autonomia nello svolgimento dell'incarico da parte dell'operaio addetto a quegli specifici macchinari.

Se la comparsa delle nuove categorie professionali (operai specializzati e qualificati, manovali specializzati e comuni, donne, ragazzi e apprendisti) nel quadro della contrattazione collettiva centralizzata inaugurata sotto la dittatura fascista sancì tale ridimensionamento dei tradizionali lavoratori di mestiere, tuttavia non significò la sparizione di questi ultimi. A differenza di quanto sostenuto da Harry Braverman e dai suoi epigoni, la storia del lavoro nel settore metalmeccanico torinese ricostruita da Musso ha dimostrato che la dequalificazione indotta dall'applicazione dei metodi di

4. S. Musso, *Americanismo e politica salariale alla Fiat tra le due guerre*, «Classe», 1982, n. 22, pp. 127-173; Id., *Production Methods and Industrial Relations at Fiat (1930-90)*, in H. Shiomi, K. Wada (eds), *Fordism Transformed. The Development of Production Methods in the Automobile Industry*, Oxford University Press, Oxford 1995, pp. 243-268; Id., *La Fiat di Valletta. Impresa e lavoratori nella più grande concentrazione industriale d'Italia*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*, Einaudi, Torino 1999, pp. 239-285; Id., *Le relazioni industriali alla Fiat* cit., pp. 173-231.

5. Cfr. D. Bigazzi, *Gli operai della catena di montaggio: la Fiat 1922-1943*, in G. Sapelli (a cura di), *La classe operaia durante il fascismo*, Feltrinelli («Annali della Fondazione Feltrinelli», XX), Milano 1981, pp. 895-949, in particolare pp. 927-929.

musso_interni_bozza2.indd 43 29/06/23 08:29

Frederick Taylor e di Henry Ford non ha comportato necessariamente la dequalificazione *tout court* degli operai specializzati[6]. Costoro sono stati spostati dall'occupazione diretta nei reparti produttivi a quella indiretta di manutenzione, riparazione, aggiustaggio di impianti e utensili. Il loro ruolo è stato rivisto, magari anche ridotto, ma si è conservato essenziale per le imprese, che infatti hanno continuato a lamentare la carenza di simile personale, a disputarselo, a finanziare corsi di istruzione e addestramento per formarlo, anche in collaborazione con le associazioni sindacali. Esse, sia prima che dopo la Grande Guerra, perfino quelle fasciste assoggettate all'armatura corporativista e al divieto di sciopero, non imbastirono tanto lotte, vertenze e diatribe contrattuali sul contenuto professionale delle mansioni o sulla dequalificazione, quanto sulla determinazione delle tariffe di cottimo, sulle cadenze del lavoro e sulla disciplina. Solo con la contestazione del modo di produzione fordista di fine anni Sessanta-fine anni Settanta i temi della perdita di autonomia decisionale degli operai, dell'eccessiva frammentazione di mansioni e compiti e della dequalificazione del lavoro, sollevati dall'adozione massiccia (a cominciare dagli anni Cinquanta) da parte delle imprese delle linee di montaggio e della parcellizzazione spinta dei movimenti, al fine di raggiungere elevati livelli di produttività dello sforzo lavorativo, sarebbero balzati al centro delle relazioni industriali[7].

Un caso tutto particolare, che si differenzia dai rapporti tra manodopera, imprenditori e rappresentanze dei loro interessi imbastiti nel settore meccanico piemontese durante il Novecento, è senz'altro quello della Olivetti. Nei suoi stabilimenti di Ivrea, così come in altri siti aziendali, il clima tra le parti (ben descritto da autori quali Berta e

6. H. Braverman, *Lavoro e capitale monopolistico. La degradazione del lavoro nel* XX *secolo*, Einaudi, Torino 1978, pp. 85-247.

7. S. Musso, *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo. Razionalizzazione e contrattazione collettiva nell'industria metallurgica torinese (1910-1940)*, FrancoAngeli, Milano 1987, pp. 111-199; Id., *«Allo scopo di incrementare la produzione attraverso un maggior rendimento del lavoro». Cottimi e premi*, in P.L. Bassignana, G. Berta (a cura di), *La metalmeccanica torinese nel secondo dopoguerra 1945-1972*, Samma, Torino 1997, pp. 113-169. Un'anticipazione di tali considerazioni si ritrova in Id., *Cottimo e razionalizzazione tra guerra e dopoguerra*, in G. Procacci (a cura di), *Stato e classe operaia in Italia durante la prima guerra mondiale*, FrancoAngeli, Milano 1983, pp. 181-197.

musso_interni_bozza2.indd 44 29/06/23 08:29

Luciano Gallino) era assai diverso da quello riscontrabile nelle altre grandi industrie italiane dell'epoca[8]. La direzione della Società, ispirata dalle concezioni e dalle pratiche di Adriano Olivetti, si dimostrò sempre sensibile alle esigenze del personale e rispettosa dei diritti sindacali, riconoscendo la dialettica conflittuale come connaturata al rapporto di impiego. Non vennero assunti atteggiamenti ostili nei confronti dei membri delle Commissioni interne, gli organi rappresentativi delle maestranze di fabbrica fino ai primi anni Settanta, e ci si preoccupò sempre, nei limiti del possibile, di salvaguardare i livelli occupazionali. I dipendenti, dal canto loro, assunsero condotte rivendicative relativamente moderate, non giungendo mai a scontrarsi con la proprietà con la durezza manifestatasi altrove nel panorama manifatturiero nazionale. Tutto ciò si riflesse in trasformazioni dell'organizzazione del lavoro meno traumatiche dal punto di vista degli operai, con ricomposizione delle mansioni e sperimentazione di linee di assemblaggio suddivise in "isole" di lavoro che erano volte a rendere meno alienanti le ore trascorse in stabilimento.

Musso si sofferma su tale contesto e vi inserisce l'esame dell'attività del Consiglio di gestione della Olivetti, l'unico che in Italia abbia funzionato fino al termine degli anni Sessanta[9]. Anche se le decisioni su quante somme investire nel welfare per le maestranze e quali opere sociali mantenere e quali dismettere fecero sempre capo alla direzione, tuttavia il confronto che animò il Consiglio tra la parte nominata dalla società e quella eletta dai lavoratori incanalò il conflitto di interessi in un ambito regolato e stimolò il coinvolgimen-

8. G. Berta, *Le idee al potere. Adriano Olivetti e il progetto comunitario tra fabbrica e territorio sullo sfondo della società italiana del «miracolo economico»*, Edizioni di Comunità, Milano 1980; L. Gallino, *L'impresa responsabile. Un'intervista su Adriano Olivetti*, a cura di P. Ceri, Edizioni di Comunità, Torino 2001; Id., *Finalità dell'impresa e stato sociale nel pensiero e nell'azione di Adriano Olivetti*, «Annali di storia dell'impresa», 2001, n. 12, pp. 321-339.

9. Istituiti in alcune grandi imprese industriali nel 1945, all'indomani del 25 aprile, i Consigli di gestione (Cdg) avrebbero dovuto essere, nelle intenzioni del Comitato di liberazione nazionale Alta Italia e soprattutto dei partiti di sinistra e della Cgil, organismi di compartecipazione dei dipendenti al processo produttivo delle aziende. Nei fatti, le funzioni di gran parte di essi furono limitate alla rappresentanza dei lavoratori in collaborazione con le Commissioni interne o alla consulenza tecnica riguardo le scelte su come e cosa produrre o, come alla Olivetti, alla conduzione dei servizi assistenziali e per il tempo libero a beneficio degli addetti. Quasi tutti i Cdg cessarono di esistere tra il 1948 e il 1950.

musso_interni_bozza2.indd 45 29/06/23 08:29

to di operai e impiegati nella conduzione dei servizi sociali aziendali, coinvolgimento che si poteva misurare con l'alta affluenza alle consultazioni per la composizione della parte eletta. Grazie al Consiglio di gestione e al suo rapporto con la proprietà e i manager, l'ambiente della Olivetti fu percepito come una vera comunità di lavoro dalla manodopera e forse proprio per questo l'"autunno caldo", che vide la conclusione dell'esperienza del Cdg, non si palesò come un cataclisma delle relazioni sindacali, al contrario di quanto avvenne alla Fiat o in altri complessi manifatturieri del Piemonte e del resto della penisola[10].

Quali sono, allora, gli insegnamenti che si possono trarre dalle analisi condotte da Musso sulla storia delle relazioni industriali? Quale impulso hanno trasmesso alle discipline della storia del lavoro e dell'impresa? Innanzitutto, che le interazioni tra imprenditori e lavoratori, tra aziende e sindacati non si svolgono in una realtà separata dal resto della società e dell'economia. L'evoluzione delle condizioni di mercato di determinati prodotti, la persistenza o l'allentamento dei legami familiari e con il retroterra rurale o urbano che i dipendenti sperimentavano, i cambiamenti tecnologici succedutisi nei modi di fabbricare le merci, le culture e le ideologie del lavoro espresse dalle forze sindacali e manageriali, l'assetto normativo che regolava di volta in volta gli accordi siglati dalle parti; tutto ciò ha condizionato e continua a condizionare in maniera considerevole i rapporti tra maestranze e imprese.

Proprio la grande differenza di tali rapporti che è esistita tra la Fiat e l'Olivetti è la conferma di quanto contino i succitati fattori nel plasmare le relazioni industriali. Nella prima una visione imprenditoriale della gestione del personale in cui rispetto della gerarchia e della disciplina erano al primo posto, una struttura produttiva orientata in misura crescente al pieno dispiegamento delle tecniche fordiste e tayloriste, un uso progressivo (specialmente a partire dagli anni Cinquanta del secolo scorso) di manodopera sradicata dal contesto sociale di provenienza e inserita in un ambiente urbano sovraffollato e carente di servizi, si sono tradotti in relazioni industriali altamente

10. S. Musso, *La partecipazione nell'impresa responsabile. Storia del Consiglio di gestione Olivetti*, il Mulino, Bologna 2009.

musso_interni_bozza2.indd 46 29/06/23 08:29

conflittuali e in un clima di fabbrica avvertito spesso come oppressivo e alienante da parte delle maestranze. Nella seconda un modello di direzione della forza lavoro, perseguito da proprietari e manager, orientato allo smorzamento delle tensioni, una organizzazione della produzione in cui (date le ridotte dimensioni dei macchinari per ufficio, principali articoli venduti dalla ditta) si rivelò più agevole l'attuazione di procedimenti che consentivano un maggior grado di autonomia degli operai, una manovalanza che, in particolare a Ivrea ma non solo, conservava una connessione forte con l'*hinterland* montano e agricolo di provenienza e che non soffriva di gravi problemi di alloggio e accesso ai servizi essenziali; tutto questo si è riverberato in relazioni sindacali non aspre e in un ambiente di lavoro decisamente più umano.

In secondo luogo, le ricerche di Musso hanno contribuito a de-ideologizzare, se così si può dire, gli studi storici sulle relazioni industriali. Il suo esame del rapporto di lavoro nell'industria metalmeccanica torinese rivela una impostazione scevra da pregiudizi e da filtri dottrinali, in quanto, per un verso, ricostruisce gli sforzi di militanti e funzionari sindacali fascisti nel contenere le manovre degli imprenditori miranti a un pieno controllo sui tempi, i ritmi e le energie degli addetti; non valutandone l'operato come mero allineamento ai dettami del regime corporativo, ma come tentativo, pur vanificato dallo sproporzionato potere assegnato ai rappresentanti del capitale, di difendere in qualche modo le prerogative di operai e impiegati. Per l'altro, come si è cercato di dimostrare in precedenza, smonta alcuni luoghi comuni sui processi di dequalificazione e degradazione di lavoratori e lavoro, mettendo in rilievo come alcuni schemi interpretativi delle conseguenze del cambiamento tecnico e organizzativo nell'industria non concordino con l'effettivo sviluppo storico delle mansioni, dei ruoli e dei salari del personale, assai meno lineare di quanto gli intellettuali di indirizzo marxista avessero ipotizzato in passato.

Una simile visione non dottrinaria e multifattoriale delle relazioni industriali si è rivelata utile sia a Musso stesso per analizzare altri aspetti della storia del lavoro, quali le politiche del collocamento e le lotte sociali del proletariato agri-

musso_interni_bozza2.indd 47 29/06/23 08:29

colo e manifatturiero[11], sia a numerosi studiosi del movimento sindacale e delle imprese che nell'ultimo trentennio si sono impegnati a svecchiare la disciplina e ad addentrarsi in indagini poco battute seguendo i suoi suggerimenti. Che si trattasse, ad esempio, di approfondire la conoscenza della realtà della Fiat e dell'economia torinese[12] o di ricostruire le vicende aziendali e operaie di un'altra famosa impresa automobilistica quale l'Alfa Romeo nel suo primo ventennio di esistenza; di gettare luce sul rapporto tra istituzioni corporative e operai nel contesto lombardo in epoca fascista[13] o di descrivere l'occupazione e il confronto tra lavoratori e grande industria in un'area periferica dell'Italia giolittiana; di spiegare i meccanismi di funzionamento della mobilitazione industriale (con le inevitabili interazioni tra Stato, imprese e sindacati) durante la Prima Guerra mondiale[14].

In simili ricerche, e anche in altre che non si citano per non dilungarsi ulteriormente, l'approccio di Musso alla disamina storica delle relazioni di fabbrica è stato un modello da imitare. La deindustrializzazione e l'indebolimento politico e culturale del sindacato, occorsi nel nostro Paese negli ultimi decenni, hanno provocato un indubbio ridimensionamento del peso del lavoro manifatturiero nel tessuto economico italiano e hanno indotto un conseguente calo di attenzione verso tale tematica da parte degli storici. Pur conoscendo una nuova stagione di vitalità e di interesse da un decennio a questa parte, la *labour history* nostrana si è concentrata su altri fenomeni quali i flussi migratori, la precarietà dell'impiego, la disoccupazione, le varie forme

11. Id., *Le lotte sociali nel secondo dopoguerra (1945-1955)*, «Società e storia», 1994, n. 66, pp. 843-878; Id., *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004.

12. Si vedano gli articoli (tra i quali uno anche di Musso) pubblicati nel numero monografico di «Movimento operaio e socialista», 1990, n. 1-2, intitolato *Relazioni industriali a Torino 1935-1955*, e il saggio di G. Berta, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat 1919-1979*, il Mulino, Bologna 1998.

13. D. Bigazzi, *Il Portello. Operai, tecnici e imprenditori all'Alfa Romeo 1906-1926*, FrancoAngeli, Milano 1988; A. De Bernardi, *Operai e nazione. Sindacati operai e Stato nell'Italia fascista*, FrancoAngeli, Milano 1993.

14. P. Raspadori, *Lavoro e relazioni industriali alla Terni, 1900-1914. Gli uomini dell'acciaio*, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», Ancona 2001; M. Bettini, *Fabbrica e salario. Stato, relazioni industriali e mercato del lavoro in Italia 1913-1927*, Belforte & C., Livorno 2002.

musso_interni_bozza2.indd 48 29/06/23 08:29

di professione più o meno libere e più o meno coatte ecc.[15] Tuttavia, il consiglio che ci proviene dalle opere di Musso circa l'opportunità di volgere uno sguardo non dogmatico, e conscio della complessità che caratterizza ogni mestiere, sulle trasformazioni nel tempo del contratto di impiego, dei legami tra istituzioni, aziende e organizzazioni sindacali, delle tipologie di paga e dei contenuti anche minuti di mansioni e compiti lavorativi, può valere benissimo anche per settori diversi dall'industria e figure diverse dagli addetti di officine e opifici[16]. Dagli scritti di Musso abbiamo imparato che le relazioni industriali sono una chiave di lettura per comprendere meglio la storia del lavoro in generale.

15. Si vedano, senza pretesa di esaustività, S. Gallo, *Senza attraversare le frontiere. Le migrazioni interne dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2012; M. Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2016; E. Betti, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2019; A. Stanziani, *La metamorfosi del lavoro coatto. Una storia globale, XVIII-XIX secolo*, il Mulino, Bologna 2022.

16. Ho provato ad adattare il metodo di analisi di Musso allo studio storico del lavoro nel comparto alberghiero e della ristorazione nel mio *Ospitare, servire, ristorare. Storia dei lavoratori di alberghi e ristoranti in Italia dalla fine dell'Ottocento alla metà del Novecento*, Rubbettino, Soveria Mannelli 2014.

musso_interni_bozza2.indd 49 29/06/23 08:29

La democrazia nella fabbrica: il Consiglio di gestione della Olivetti

Cristina Accornero

Una democrazia industriale tra luci e ombre

In tempi recenti si è manifestata una rivisitazione del mito Olivetti, di cui si sono considerati e valorizzati, oltre alla vicenda produttiva, gli aspetti culturali, sociali e politici. L'interesse per l'esperienza eporediese e per i suoi protagonisti ha conosciuto nel tempo delle fasi diverse. Sono stati evidenziati alcuni aspetti, studiate talune vicende e tralasciate altre. Esiste una ricca letteratura che meriterebbe di essere analizzata di per sé, per la particolare attenzione rivolta ad alcuni temi riguardanti la famiglia Olivetti, l'industria e i protagonisti succedutisi nei diversi tempi storici[1]. Urbanistica, architettura, welfare aziendale, design, innovazione tecnologica e gestionale sono stati oggetto di importanti lavori d'indagine e hanno offerto interpretazioni efficaci sulla concezione imprenditoriale dell'impresa Olivetti. In questo quadro, tuttavia, emergono due elementi sostanziali: l'assenza di un lavoro di sintesi sulla storia dell'impresa e la presenza di una ricca produzione memorialistica e di una letteratura varia e frammentata, che non offre un insieme

1. D. Marucco, *Prefazione*, in C. Accornero, *L'azienda Olivetti e la cultura. Tra responsabilità e creatività (1919-1992)*, Donzelli, Roma 2021, pp. VII-X.

organico di una delle vicende imprenditoriali più importanti della storia del Novecento industriale.

A questo proposito vale la pena segnalare due volumi che offrono un quadro complessivo della visione olivettiana nell'ambito di un modello di capitalismo la cui peculiarità è quella di perseguire non solo il profitto e la produttività, ma anche il benessere dei dipendenti e del territorio in cui l'azienda opera. Gli studi di Giuseppe Berta e Stefano Musso si sono soffermati su questo concetto innovativo delle relazioni industriali e hanno il merito di non aver adottato un approccio retorico, e di avere privilegiato un'analisi attenta alle contraddizioni e agli scontri tra gli anni Cinquanta e Settanta. Il primo volume, dato alle stampe nel 1980, offre una accurata e approfondita riflessione di un modello di cultura d'impresa nel secondo dopoguerra, ricostruendo le relazioni industriali attraverso la sperimentazione delle idee del Movimento di Comunità e la situazione sindacale nel corso degli anni Cinquanta[2]. Lo studio di Musso, pubblicato nel 2009, si concentra su una vicenda peculiare della storia relativa ai rapporti di lavoro in Italia[3]. La ricerca dedicata al Consiglio di gestione (Cdg) contribuisce a svelare alcune contraddizioni, che si innestano nella storia olivettiana, nota come un modello di avanguardia nelle tecnologie e nei modelli organizzativi di produzione nel contesto industriale italiano. L'autore mette l'accento sulla funzione pedagogica del Cdg nei confronti dei lavoratori e sul suo ruolo rilevante nelle relazioni di lavoro interne alla fabbrica e nel rapporto tra l'impresa e il territorio, grazie a uno strumento di fidelizzazione come i servizi sociali aziendali, estesi ai dipendenti, ai familiari e alla comunità locale.

Come sarà messo in evidenza nei paragrafi successivi, l'assistenza è la principale attività di cui si occupa il Consiglio e si identifica con le finalità sociali, dettate dal manifesto programmatico del Movimento di Comunità. Nel quadro della vicenda italiana dei consigli di gestione, Musso dimostra come il caso olivettiano risulti essere l'unico modello

2. Giuseppe Berta, *Le idee al potere. Adriano Olivetti e il progetto comunitario tra fabbrica e territorio sullo sfondo della società italiana nel «miracolo economico»*, Edizioni di Comunità, Milano 1980.

3. S. Musso, *La partecipazione nell'impresa responsabile. Storia del Consiglio di gestione Olivetti*, il Mulino, Bologna 2009.

musso_interni_bozza2.indd 51 29/06/23 08:29

riuscito rispetto agli organismi consimili, che hanno avuto una esistenza breve e fallimentare, e rappresenti un paradigma partecipativo volto a plasmare un diverso clima delle relazioni industriali[4]. Il lavoro di Musso coglie, inoltre, un'altra componente centrale della storia imprenditoriale italiana, applicata al caso Olivetti: il rapporto tra il paternalismo del welfare aziendale e la conquista dei diritti tramite la contrattazione da parte del movimento operaio. Il Cdg è un tentativo di sperimentazione volto a coniugare la redditività e l'efficienza produttiva con la democrazia industriale, nell'alveo del riformismo olivettiano, fondato sul concetto di responsabilità sociale d'impresa.

Questa esperienza di democrazia industriale ha un percorso caratterizzato da luci e ombre, poiché è costretta a confrontarsi con una "scelta infelice" di Adriano (espressione di Bruno Trentin), che promuove un sindacato direttamente collegato con il Movimento di Comunità. Gli effetti di imporre un sindacato aziendale, più malleabile ad accordarsi alle idee dei vertici, portano a un irrigidimento dei rapporti fino alla rottura con il movimento dei lavoratori e con le confederazioni. La testimonianza di Trentin, raccolta nell'ambito delle celebrazioni per il centenario della nascita di Adriano Olivetti, restituisce una immagine diversa dell'imprenditore, che articoli e vignette, apparse sui quotidiani locali e sugli organi sindacali dell'epoca, dipingono come un "padrone": «[la critica] era ingenerosa perché non poteva riassumere la figura di Adriano Olivetti anche se a un certo momento, si è comportato come fece la Fiat, producendo un suo sindacato aziendale più vicino all'impresa»[5]. Questa decisione si rivela contraddittoria rispetto alle intuizioni anticipatrici di Adriano, che riguardano la riduzione dell'orario di lavoro, volta a mettere in crisi l'organizzazione taylorista in quegli anni, e la creazione di forme di partecipazione dei dipendenti alla discussione sulle condizioni e sull'organizzazione del lavoro. Come rileva Trentin, Olivetti è un imprenditore che tenta di governare il cambiamento e che intuisce la necessità di modificare il

4. Nel paragrafo dedicato alla comparazione con i consigli di gestione europei, Musso evidenzia il ritardo storico italiano, nel cui quadro l'esperienza della Olivetti si manifesta come una eccezionalità. S. Musso, *La partecipazione nell'impresa responsabile* cit., p. 32.

5. R. Cola, *«Che errore quel sindacato!»*, «La Sentinella del Canavese», 19 aprile 2001, p. 7.

musso_interni_bozza2.indd 52 29/06/23 08:29

modello fordista ma non ha saputo andare oltre un atteggiamento paternalista. Il suo limite è quello di non avere colto l'importanza del conflitto nelle relazioni industriali, strumento necessario per raggiungere un compromesso tra le parti.

Le considerazioni di Trentin suscitano alcune riflessioni sull'attualità che investe direttamente il ceto imprenditoriale, poco incline a guardare al futuro e a coinvolgere i propri dipendenti. In tempi recenti la rivisitazione del mito Olivetti ha prodotto un uso pubblico del pensiero olivettiano, soprattutto nell'ambito del management e del mondo imprenditoriale[6]. Questo recupero dell'esperienza eporediese è avvenuto, in particolare, per quanto concerne le relazioni industriali, in merito alla ripresa del concetto di impresa responsabile, attenta allo sviluppo sociale, al benessere e al rispetto dei dipendenti. Tale interesse, in realtà, nasce da una lettura superficiale e decontestualizzata, priva di un reale giudizio storico, che determina una forzatura delle idee di Adriano e del padre Camillo, la cui concezione del fare impresa è fondata su un approccio olistico[7]. Da questa prospettiva la vicenda del Cdg, collocata nel quadro della responsabilità sociale, si rivela «ricca di insegnamenti sulle possibilità di coniugare l'efficienza e la redditività aziendale con la democrazia industriale»[8] e si inserisce in un quadro complesso di azioni che vanno al di là della fabbrica. Musso mette in evidenza come lo smarrimento di questa concezione dell'azienda si è sviluppato con il passaggio dalla fase fordista-keynesiana a quella delle politiche neoliberiste e della globalizzazione, provocando la perdita del senso del ruolo sociale dell'impresa[9]. La finanziarizzazione dell'economia e del mondo dirigenziale, impegnato a incrementare il valore delle azioni, ha trascurato l'approccio creativo della produzione e il valore della comunità.

6. A. Demassis, V. Magrelli, *Così le imprese familiari coltivano la propria eredità estetica*, «WE. Wealth», n. 44, marzo 2022, pp. 56-57; A. Calabrò, *I vantaggi del welfare aziendale: da Pirelli a Marzotto e Olivetti, ecco cosa ci insegna la storia*, «Huffpost», 9 novembre 2022 https://www.huffingtonpost.it/blog/2022/11/09/news/i_vantaggi_del_welfare_aziendale_tra_nuovi_lavori_e_tradizioni_dimpresa_olivetti_pirelli_marzotto-10592777/ (consultato il 18 novembre 2022).

7. C. Accornero, *L'azienda Olivetti e la cultura* cit., p. 3.

8. S. Musso, *La partecipazione nell'impresa responsabile* cit., p.15.

9. *Ivi*, p. 16.

Il Consiglio di gestione

Il Consiglio di gestione della Olivetti ha un percorso travagliato prima di costituirsi ufficialmente il 22 marzo 1948. Dopo la caduta di Mussolini nel luglio 1943 e nel corso di alcuni eventi legati alla Resistenza nella fabbrica di Ivrea, un gruppo di dipendenti di varia estrazione politica propone la costituzione di un comitato di operai e uno di impiegati, nell'ottica di far nascere nuove rappresentanze sindacali interne, in seguito al tracollo del sindacato fascista. Il primo atto concerne la redazione dello statuto, di cui Musso ricostruisce il dibattito attraverso il confronto tra lavoratori e vertici aziendali. Il ruolo del Comitato di liberazione nazionale aziendale, in cui spicca l'intellettuale Cesare Musatti, chiamato a dirigere il Centro di psicologia interna in stretto rapporto con la direzione, è decisivo nella costituzione del Cdg. Musso evidenzia come la commissione dei lavoratori, impegnata a redigere una bozza di statuto, fosse, in realtà, composta da dipendenti con posizioni di rilievo molto vicini ai vertici dell'azienda e propensi a limitare i poteri riconosciuti ai rappresentanti dei lavoratori. La difficoltà di raggiungere un accordo tra le parti conduce a una fase di stallo che si interrompe con il ritorno di Adriano Olivetti alla presidenza nel 1947, dopo l'esilio in Svizzera. La nascita di una commissione di studio costituita da operai e impiegati provenienti dalle quattro correnti sindacali interne (comunista, socialista, cristiana, indipendente) e l'atteggiamento favorevole di Adriano nei confronti della nascita dell'organismo, considerato come uno strumento per realizzare i suoi progetti riformatori, conducono a una intesa e alla definizione di uno statuto innovativo rispetto al contesto italiano. Il regolamento prevede l'elezione distinta tra operai e impiegati con l'assegnazione di tre membri a ciascuna categoria, e un consiglio composto da sei consiglieri operai e impiegati, contrapposto a sei rappresentanti scelti dal presidente dell'azienda.

Va sottolineato, tuttavia, l'aspetto pedagogico insito nello spirito di creazione del Cdg, che punta, come recita lo statuto, alla valorizzazione del ruolo partecipativo e cosciente dei lavoratori nello sviluppo dell'impresa e alla presa di coscienza per il miglioramento delle proprie condizioni morali e materiali. Al Cdg viene attribuita ampia facoltà di deliberare sulle questioni assistenziali mentre sulle questioni relative al processo produttivo e tecnico vengono conferiti

musso_interni_bozza2.indd 54 29/06/23 08:29

solo poteri consultivi. Il Consiglio si occupa principalmente dei servizi sociali, che hanno una lunga tradizione, avviata al momento della fondazione della fabbrica, con le prime esperienze mutualistiche nel 1909, a cui seguono la costruzione di case per dipendenti nel 1926, la creazione del Fondo Domenico Burzi nel 1932, dedicato al primo capo officina, per sopperire alle scarse prestazioni delle assicurazioni pubbliche, l'istituzione degli asili di fabbrica nel 1934. La varietà dell'assistenza è rappresentata dalla presenza di scuole materne, colonie e ambulatori, seguita dalla creazione del Centro formazione meccanici nel 1935 e dal servizio mensa nell'anno successivo; inoltre, a partire dal 1936 sono istituiti i servizi di trasporto per i dipendenti e l'ufficio assistenti sociali. Merita segnalare, infine, l'istituzione delle biblioteche di fabbrica all'inizio degli anni Quaranta, frequentate nell'orario della pausa mensa:

> l'emeroteca conta oltre 300 periodici nazionali e stranieri e riscuote grande interesse. Il prestito è gratuito ed è rivolto non solo ai dipendenti, ma anche a esterni e al territorio. Durante la guerra, infatti, quando le biblioteche civiche di Torino erano chiuse, molti studenti hanno potuto continuare gli studi consultando le tre biblioteche. Nel 1949 si registrano quasi 15.000 prestiti complessivi e la biblioteca assume il ruolo di polo culturale per tutta la città[10].

Attraverso l'attenta lettura dei verbali degli incontri, Musso evidenzia come, nel corso delle riunioni del Cdg, tra polemiche e dissidi, l'atteggiamento di Adriano sia più conciliante rispetto alla dirigenza, che si mostra più resistente e tergiversante. Al centro di ogni dibattito è sempre presente il tema dell'andamento dell'azienda. La questione dell'informazione da parte dei vertici aziendali sulla vita produttiva della fabbrica e sul personale non è sempre coerente con le aspirazioni democratiche del presidente, nei confronti del quale non mancano le critiche della parte operaia, che chiede di non essere esclusa ed emarginata. Non a caso, per questa ragione, constatando l'infruttuosità del campo di azione, il mondo sindacale resta volutamente ai margini, rifiutando la corresponsabilizzazione nelle scelte gestionali.

10. A.M. Viotto, B. Cena, L. Massaia, *L'oro della comunità: le biblioteche di fabbrica Olivetti*, «AIB studi», LX(2020), n. 3, p. 739.

musso_interni_bozza2.indd 55 29/06/23 08:29

Il tema delle informazioni sull'attività dell'impresa sta a cuore al gruppo dei dipendenti che spingono per essere maggiormente coinvolti nelle questioni aziendali, come nel caso della vicenda della Remington agli inizi degli anni Cinquanta. La casa costruttrice statunitense, intenzionata a costruire un impianto nel Sud Italia, mette in crisi l'azienda eporediese, che, per contrastare la concorrenza e difendere il mercato interno ed europeo, prende la decisione di avviare la costruzione di una fabbrica a Pozzuoli. Nell'ambito del Cdg la richiesta di maggiori informazioni da parte dei lavoratori, preoccupati di difendere l'occupazione in loco, obbliga Adriano a precisare la complessità del problema, offrendo parziali e generiche informazioni. Altre questioni sono oggetto degli incontri del Consiglio: la riduzione dell'orario di lavoro, la valutazione delle maestranze, la creazione di comitati tecnici per lo studio dei problemi di uffici e officine, la questione del cottimo sono spesso oggetto di polemiche con i rappresentanti della direzione e, solo con l'intervento di Adriano, i contrasti si attenuano. Per placare gli animi, alla fine, si decide di promuovere commissioni paritetiche di studio. L'atteggiamento del presidente è un combinato di prudenza e paternalismo, che si amalgama con la sua visione del ruolo sociale della fabbrica. Non di rado Adriano Olivetti assume un ruolo *super partes*, dimostrando una maggiore apertura e disponibilità rispetto ai suoi dirigenti. Nelle sue intenzioni il Consiglio deve apparire unitario nelle decisioni ed essere in grado di trovare soluzioni condivise all'interno dell'azienda e, di conseguenza, l'obiettivo principale è quello di ottenere l'unanimità all'interno del Cdg.

Sul tema dell'assistenza, delle case per dipendenti e della formazione professionale delle maestranze non si registrano momenti di conflitto ma un totale accordo tra le parti. Nell'organizzazione dei corsi di istruzione tecnica e di cultura politico-sindacale per operai e per giovani, il Cdg rivela un forte impegno a mettere in pratica i valori democratici secondo la visione della Olivetti. In merito ai servizi assistenziali, che sono una eccellenza, si manifesta una concordanza di vedute tra operai e impiegati, mentre sulle questioni statutarie e organizzative non sempre è presente una compattezza decisionale. Un aspetto innovativo della storia del Cdg riguarda la costituzione di un giornale interno con un approccio critico nei confronti delle questioni aziendali

musso_interni_bozza2.indd 56 29/06/23 08:29

e sindacali[11]. Il dibattito in merito all'organizzazione degli organi redazionali del foglio non è privo di polemiche, in quanto vi sono differenze di vedute tra le parti. In particolare, la Commissione interna, coinvolta nell'iniziativa, propone di designare tre lavoratori e un rappresentante dell'azienda. Anche in quest'occasione Adriano esercita una certa pressione sul Consiglio per ottenere una deliberazione all'unanimità, sempre con l'obiettivo di mantenere l'unitarietà. In realtà, la vicenda del giornale, intitolato «Giornale di fabbrica» (1949-52), rivela spaccature interne e aspre polemiche. La sospensione della pubblicazione del giornale avviene a causa dell'incapacità di trovare un accordo e una collaborazione con la direzione.

L'idea di cooperazione tra dirigenza e operai è complessa, a causa delle correnti interne e delle battaglie sulla gestione e sulla regolamentazione del Consiglio. Ad esempio, in merito alla revisione dello statuto, la parte dei lavoratori riesce difficilmente a ottenere il riconoscimento delle proprie richieste. Musso sottolinea, tuttavia, un aspetto rilevante di questa esperienza rispetto alle altre realtà aziendali: la vitalità e la capacità di non lasciare alle gerarchie aziendali il totale controllo, nonostante i dissensi interni e l'assenza di collaborazione da parte della Commissione interna e, in particolare, della Cgil, che vorrebbero trasformare il Consiglio in uno strumento di lotta. Nella sostanza, tale organismo agisce sul piano dell'intervento assistenziale nella fabbrica e nella comunità territoriale, senza avere, tuttavia, il diritto di intervenire sulla gestione dei servizi e sul bilancio assistenziale, già predisposto dai vertici. In conclusione, la posizione marginale rispetto alle dinamiche decisionali e il ruolo consultivo in merito alle modalità e ai criteri di erogazione dei servizi, svolto da parte del Cdg, produce un disinteresse e un distacco da parte della rappresentanza operaia.

L'aziendalismo olivettiano

Nella sua analisi Musso introduce la categoria dell'aziendalismo per inquadrare il ruolo del sindacato del Movimento di Comunità, sorto nel gennaio 1955 e denominato Comunità di fabbrica. L'idea di creare un nuovo organismo di

11. C. Accornero, *L'azienda Olivetti e la cultura* cit., pp. 20-23.

musso_interni_bozza2.indd 57 29/06/23 08:29

rappresentanza nasce, secondo il suo fondatore, dall'esigenza di non essere asservito agli interessi della politica dei partiti e di agire solamente nell'ambito dell'impresa. Nelle intenzioni di Adriano Olivetti, si tratta di uno strumento che svolge una mediazione diretta tra dipendenti e fabbrica, sulle orme del manifesto programmatico del Movimento di Comunità, in cui prevale la riforma delle relazioni industriali e dell'impresa. Come è noto, il modello olivettiano si caratterizza per il ruolo sociale dell'azienda, che non mira solo al profitto ma si impegna a valorizzare e a migliorare le condizioni di vita dei lavoratori e si fonda sull'idea della pianificazione come «strumento per riequilibrare produzione e consumo, fabbrica e territorio, per conciliare efficienza e democrazia, potenza della tecnica e consenso sociale»[12].

In questo quadro si inserisce l'idea di un sindacato all'interno di una impresa in cui, da un lato, il mondo impiegatizio è slegato dai partiti e impegnato alla propria promozione, dall'altro, la Fiom si impegna a trovare un equilibrio tra le rivendicazioni sui problemi in fabbrica e la mobilitazione politica. Musso sottolinea come, al di là dei confronti aspri, rispetto alla Fiat di Valletta, la politica delle relazioni interne non ambisca all'indebolimento delle rappresentanze operaie, ma cerchi di condurre quest'ultime sulla via del riformismo aziendale e all'accettazione di una dialettica degli interessi.

Adriano Olivetti e Franco Momigliano, rappresentante della direzione, considerano il Cdg come la sede di questo confronto, che deve avvenire non attraverso l'antagonismo ma su uno scambio, fondato sulle regole della democrazia industriale. Il ruolo di Comunità di fabbrica è quello, in sostanza, di mettere in pratica le teorizzazioni di Olivetti, come strumento di democrazia industriale per armonizzare il rapporto tra rivendicazioni operaie e produttività e di essere un riferimento per il territorio. Le reazioni non mancano e il dissenso nei confronti del nuovo sindacato, considerato una diretta emanazione della direzione, è espresso in più occasioni[13]. I contrasti per l'elezione della Commissione interna nel 1955 tra Cgil, Cisl e Uil e Comunità di fabbrica si

12. S. Musso, *La partecipazione nell'impresa responsabile* cit., p.132.

13. Nella prima pagina de "Il tasto" (28 maggio 1958), giornale dei lavoratori Olivetti, appare un articolo con il seguente titolo: "Olivetti ha ormai dimostrato di non essere diverso da Valletta", a cui segue il sottotitolo "I soprusi contro i membri di C. I. Il mo-

musso_interni_bozza2.indd 58 29/06/23 08:29

chiudono con il cambiamento di nome di quest'ultimo in Autonomia aziendale, il cui ingresso ufficiale, sancito dal consenso di buona parte degli operai di tutti i reparti e degli impiegati, mette in crisi il principio di separatezza tra interessi degli operai e padronali. Il clima di tensione di quel periodo porta a due momenti di rottura: nelle elezioni del Cdg del 1956 il ritiro della Cisl e della Uil e la rimozione di Momigliano, in forte contrasto con Olivetti, che lo trasferisce a Milano come responsabile dell'ufficio studi.

Nel 1956, tuttavia, la vittoria del Movimento di Comunità alle elezioni comunali, con Adriano Olivetti sindaco di Ivrea, rafforza e rilancia il riformismo aziendale comunitario. Il biennio 1956-58 corrisponde a una fase in cui Autonomia aziendale, forte del suo consenso interno, cerca di spingere sull'azionariato operaio, sulla riduzione dell'orario di lavoro e sulla partecipazione agli utili. Queste richieste sono accettate da Olivetti ma, a causa della sua estromissione dalla carica di amministratore delegato proprio per questa sua liberalità nei confronti delle richieste operaie, la gestione dei servizi sociali subisce tagli drastici e Autonomia arretra nelle elezioni della Commissione interna nel marzo 1959.

Musso evidenzia come sia altalenante il consenso tra i lavoratori, in base all'andamento positivo o negativo dell'azienda e, in particolare, all'azione diretta di Olivetti. Alla fine del 1959, il successo dell'acquisizione della Underwood negli Stati Uniti e l'introduzione di un programma innovativo di medicina preventiva e del Fondo di solidarietà interna recuperano e riconquistano il consenso tra i lavoratori. Qualche mese dopo, nel febbraio 1960, l'improvvisa scomparsa di Olivetti lascia sgomenta l'intera azienda, in quel momento attiva sul mercato internazionale, con 36.000 dipendenti, di cui oltre la metà all'estero.

«**Un'esperienza avanzata ma non troppo**»

Nonostante le contingenze negative che l'impresa subisce, e le polemiche aspre scoppiate a causa del sindacato Autonomia aziendale, il riformismo olivettiano sopravvive anche dopo la scomparsa del suo ideatore, testimoniando il tentativo di mantenere un atteggiamento di apertura demo-

vimento "Comunità" paravento della politica di Olivetti". Cfr. C. Accornero, *L'azienda Olivetti e la cultura* cit. immagine n. 13.

cratica all'interno dell'azienda. A questo proposito, Musso recupera una efficace interpretazione di Giuseppe Berta che descrive il Cdg come uno strumento per contrastare l'atteggiamento passivo e ostile della dirigenza nei confronti dell'innovazione[14].

Dopo la scomparsa di Olivetti, infatti, il suo ascendente sopravvive, in particolare, negli organismi da lui istituiti, come lo stesso Consiglio, che, grazie anche agli effetti del boom economico, consolida le sue attività in campo sociale, ampliando i servizi e l'assistenza in rapporto al territorio. La congiuntura economica negativa del 1964 muta lo spirito interno al Consiglio. Il cambiamento ai vertici aziendali, l'ingresso di gruppi finanziari e industriali privati, la cessione della Divisione elettronica e l'accordo con la General Electric sono questioni che non vengono trattate nelle riunioni e vengono presentate attraverso una comunicazione generica. In un incontro del dicembre 1964 Aurelio Peccei, in qualità di amministratore delegato, espone la situazione aziendale e chiede sacrifici e maggiore responsabilità in un momento disastroso della storia aziendale. In occasione del ventennale, che celebra la creazione del Cdg, nel novembre del 1965, Roberto Olivetti, presidente dell'organismo, ribadisce l'importanza del Consiglio, che contribuisce all'edificazione di un'impresa responsabile nei confronti dei dipendenti e del territorio e che è in grado di equilibrare il rapporto tra produzione e sviluppo e di gestire i servizi interni alla fabbrica, in stretta interazione con la comunità locale e le istituzioni pubbliche. Il figlio di Olivetti rivendica la linea della direzione e richiama la natura originaria del Cdg: l'unitarietà e la sua distinzione da altri organi rappresentativi, come la Commissione interna. Il principale obiettivo della dirigenza è quello di prevenire il rischio di sindacalizzazione del Consiglio, in una fase in cui i sindacati spingono al diritto di controllo e di gestione dei servizi sociali e di intervento in altri ambiti delle relazioni industriali. Nel gennaio del 1966 le organizzazioni sindacali diffondono un volantino in cui si contesta l'atteggiamento dell'azienda nei confronti delle maestranze, a cui è negato un ruolo au-

14. *Ivi*, p. 164.

musso_interni_bozza2.indd 60 29/06/23 08:29

tonomo e un diretto coinvolgimento nella ristrutturazione dell'impresa e dei servizi sociali.

Musso evidenzia come la celebrazione del ventennale corrisponda a una lunga fase di polemiche e si chiuda con un bilancio negativo per l'azienda a causa di numerosi scioperi. Una certa insoddisfazione trapela tra i membri eletti del Cdg, mentre tra i lavoratori si insinua il dubbio sulla natura democratica dell'istituto, soprattutto in occasione di alcune vicende, come quella relativa alla gestione dei fondi di solidarietà nella fabbrica di Massa e all'esclusione dei lavoratori nei riguardi del processo decisionale sulla ristrutturazione e sull'applicazione dei nuovi metodi produttivi, nella fase del passaggio dalla meccanica all'elettronica.

Tra il 1968 e l'"autunno caldo" la situazione generale si manifesta più complessa, divisa, da un lato, dalle difficoltà di un'azienda costretta a difendersi dall'offensiva della concorrenza internazionale, in particolare giapponese nell'ambito dei calcolatori elettronici, dall'altro, da un malcontento interno relativo alla scarsità di servizi nel nuovo stabilimento di Scarmagno e alla scadente qualità delle mense. Nel contempo l'assistenza Olivetti offre una vasta gamma di servizi di elevata qualità, con l'introduzione di miglioramenti in base alle nuove normative sulla tutela della salute. Come è noto, negli anni Settanta si avvia un processo di cambiamento nelle relazioni industriali grazie alla mobilitazione sindacale, che determina l'agenda politica, alla legislazione sociale e ai contratti nazionali di lavoro. Questo quadro generale influisce in modo significativo sulla natura del Cdg, che appare come un organismo anacronistico. Con l'approvazione dello Statuto dei lavoratori, che attribuisce la gestione delle attività ricreative, culturali e assistenziali a organismi formati a maggioranza dai rappresentanti dei lavoratori, il Cdg si avvia ormai alla sua definitiva chiusura. Tra la fine 1970 e la primavera 1971, nel quadro delle nuova normativa e delle trasformazioni dei rapporti industriali, la Commissione interna è sostituita dal Consiglio di fabbrica, determinando la soppressione del Cdg, trasformato in commissioni bilaterali, di natura sindacale, dedite ai servizi sociali. I diritti di informazione, tema centrale nei dibattiti passati, trovano maggiore accoglienza in un contesto in cui la direzione offre dati più approfonditi ai sindacati, testimoniando, come sottolinea Musso, che nuove modalità

musso_interni_bozza2.indd 61 29/06/23 08:29

comunicative dipendono dai rapporti di forza e non dalla «collaborazione nella comunità aziendale, che pure aveva costituito per la Olivetti, il fine precipuo del Cdg»[15].

Musso inquadra la vicenda del Cdg nel concetto di aziendalismo di Adriano Olivetti, al cui centro sta il bene dell'impresa come base per la modernizzazione. Il modello dell'americanismo, fondato sull'innovazione tecnologica e organizzativa, e il sistema della programmazione determinano un dirigismo che si trasforma in funzione pedagogica nell'ambito del Cdg. Alla innegabile qualità del welfare aziendale si contrappone l'incapacità di offrire la possibilità di partecipare direttamente al processo decisionale dell'impresa. I lavoratori esprimono esigenze e richieste, accolte in sede del Consiglio e rielaborate dai tecnici della parte direzionale per trovare soluzioni adatte alla gestione dei servizi sociali, ma le deliberazioni finali sono imposte dall'alto alle rappresentanze operaie. Non mancano critiche di paternalismo da parte del mondo sindacale che giudica il Cdg un ostacolo alla partecipazione alle lotte del lavoro.

Nel complesso Musso ribadisce come le relazioni industriali nell'"impresa responsabile" siano impostate su una certa apertura democratica grazie allo sforzo della direzione di venire incontro alle richieste sindacali e grazie al contesto culturale dell'azienda, in cui la maggior parte della dirigenza ha ereditato le idee di Olivetti sul piano della umanizzazione del lavoro. Nonostante i limiti descritti, come la vicenda della manipolazione e dell'oscuramento dell'informazione relativa alla cessione della Divisione elettronica alla General Electric nel 1964, che causa proteste e dissapori tra i lavoratori e disattende il diritto di informazione[16], il Cdg è giudicato una esperienza eccezionale nel panorama italiano e rappresenta un modello di un organismo rilevante per l'erogazione dei servizi e un esempio di effettivo strumento di formazione alla responsabilità e alla libertà.

15. *Ivi*, p. 252.

16. Testimonianza di Giovanni Avonto pubblicata nella *Postfazione*, *ivi*, pp. 265-271.

musso_interni_bozza2.indd 62 29/06/23 08:29

Visioni dello sciopero negli anni del dopoguerra

Gian Primo Cella

Scioperi, conflitti e dirigenze sindacali

Sullo sciopero, lo sappiamo bene, la letteratura delle scienze storico-sociali è vasta, originata talvolta da ricerche approfondite sostenute con apprezzabili sforzi documentari e con dettagliate ricostruzioni statistiche. Una letteratura che ha generato la costruzione di modelli teorici interpretativi di attività e eventi che per la loro multidimensionalità non si prestano ad essere facilmente analizzati. Modelli non sempre accettati dalla storiografia, ma utilizzati con significativi risultati dalle scienze sociali. Non sono poi mancati gli apporti delle discipline giuridiche, alle prese con il problema non scontato di conciliare la manifestazione di un diritto o di una libertà (un'alternativa cruciale) con la violazione, o la sospensione, di un contratto. Specie negli ambienti anglosassoni le riflessioni, non solo giuridiche, si sono soffermate sugli attori dello sciopero distinguendo fra scioperi spontanei o selvaggi (*wildcat*) e scioperi *official*. Una distinzione che nel caso italiano non ha mai assunto grande significato, svelando non solo diversità nelle culture giuridiche, ma anche opinioni eterogenee nei confronti della storia dei movimenti sindacali. Nei momenti di costruzione istituzionale dei rapporti fra azione sindacale e ordine politico, hanno

poi assunto rilievo le definizioni o le interpretazioni che dell'attività di sciopero hanno fornito i gruppi dirigenti, sindacali e politici. Definizioni che si trasformano in *visioni* quando le occasioni in cui si esprimono acquistano un particolare rilievo istituzionale e politico.

Sono due le concomitanti occasioni che verranno prese in considerazione in queste brevi note dedicate ai primi anni della Ricostruzione: l'Assemblea costituente, dove il dibattito sullo sciopero si svolse in varie sedute di sottocommissione dell'ottobre 1946 e in alcune adunanze plenarie fra gennaio e maggio del 1947, e il primo (e unico) congresso unitario della Cgil (Firenze, giugno 1947). Alla Assemblea le posizioni sindacali (delle varie correnti) dovettero confrontarsi con i più prestigiosi leader politici sui temi in vari modi connessi alla definizione dello sciopero come diritto costituzionale. Al Congresso la concorrenza, in taluni momenti rissosa, fra le diverse correnti avverrà soprattutto sulla accettazione o meno della possibilità dello sciopero politico, ma non tralascerà altri aspetti decisivi dell'attività di sciopero. Nell'insieme sono temi che non resteranno relegati a quegli anni lontani, ma che vedremo ricomparire, come quello degli scioperi nei servizi pubblici, più di una volta nei decenni successivi, fino ai tempi attuali. Nulla, o poco, sappiamo sul vissuto degli scioperi da parte dei lavoratori coinvolti nelle lotte di allora, ma tant'è[1].

In quel biennio 1946-47, quando i deputati all'Assemblea costituente si trovarono ad affrontare la definizione dello sciopero e delle modalità del suo esercizio, e quando i delegati al congresso della Cgil si presentavano a Firenze divisi dalle correnti politiche ma spesso ricongiunti da pratiche di attività unitarie[2], il contesto socio-economico in cui si trovavano a operare era segnato dalle esigenze di ricostruzione

1. Certo qualcosa di significativo potremmo trarre dalle riflessioni e dalle ricerche di Stefano Musso, a cui questo scritto è dedicato. Si pensi ad esempio a quella miniera ancora in parte inesplorata, almeno a questi fini, costituita dal volume degli «Annali della Fondazione Feltrinelli» (XXXIII) dall'evocativo titolo *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*. Esemplare è l'introduzione dello stesso Musso (*Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, pp. IX-XLVI) dove è esplicito l'invito alla ricerca e alla riflessione sui rapporti «tra le strategie individuali o familiari e le strategie collettive» (p. IX). Un invito che dovrebbe essere raccolto dagli studiosi dello sciopero per non essere condannati a relegarsi negli ambiti macro-istituzionali.

2. Cfr. su queste pratiche, alla Camera del lavoro di Milano, la ricerca di J. Torre Santos, *Il sindacato unitario*, Guerini e associati, Milano 2005. Interessanti sono le ricostruzio-

musso_interni_bozza2.indd 64 29/06/23 08:29

di un Paese segnato in profondità dai disastri della guerra, e dai lasciti non sempre condivisi dell'impegno nella Resistenza. Un contesto distante dai rapporti sociali ed economici tipici delle società industriali, anche per la radicata e diffusa prevalenza del lavoro in agricoltura. Più che le vicende degli scioperi dell'età taylorista-fordista della produzione di massa, occupavano la scena le lotte bracciantili (non solo nel Mezzogiorno) e le rivendicazioni mezzadrili, che ben raramente si traducevano in attività di sciopero. Inoltre, le mobilitazioni di sciopero più vicine alla memoria dei deputati costituenti e dei delegati congressuali avrebbero dovuto essere quelle, eccezionali e sorprendenti, attuate nelle fabbriche del Nord nel biennio 1943-44, sotto il regime fascista e poi nell'occupazione tedesca[3]. Delle mobilitazioni uniche per la loro ampiezza nell'Europa nazi-fascista, ma che certo non rappresentavano l'esempio tipico dei conflitti di lavoro nelle società industriali. Insomma, dagli scioperi e dai conflitti di quegli anni molto poteva essere tratto sul versante della partecipazione e della drammaticità emotiva, poco si poteva apprendere sulla natura dello sciopero come strumento tipico di azione nelle relazioni industriali. Questo influì sensibilmente sulle visioni dello sciopero in quegli anni, visioni che si sforzavano di definire e raggiungere la *normalità* dell'azione di sciopero senza però, con le eccezioni che vedremo, riuscire a cogliere appieno i rapporti fra scioperi e conflitto industriale.

Sulle lotte e sulle proteste nel 1946-47 emergono due caratteri specifici: la situazione di agitazioni diffuse (non sempre in forma di scioperi) nelle zone industriali del Nord e il prevalere delle proteste bracciantili e mezzadrili nel Centro e nel Mezzogiorno. Il primo carattere è stato bene ricostruito da Lorenzo Bertucelli: «lotte e movimenti sociali in cui l'antagonismo popolare, spontaneo e radicale, si incrocia con l'azione sindacale in una situazione complessa e non univoca»[4]. I richiami sindacali alle esigenze della rico-

ni sulla "contrattazione silenziosa" a Modena condotte con un meritorio sforzo archivistico da A. Guerzoni, *Scontri frontali e contrattazione silenziosa*, Edizioni Lavoro, Roma 2022.

3. C. Dellavalle (a cura di), *Operai, fabbrica, Resistenza*, Ediesse («Annali Fondazione Giuseppe Di Vittorio», 2015), Roma 2017.

4. L. Bertucelli, *Società e mondo del lavoro tra collaborazione e conflitto*, in S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, vol. VI, *Il Novecento. 1945-2000*, Castelvecchi, Roma 2015, pp. 25-58; la citazione è a p. 34.

musso_interni_bozza2.indd 65 29/06/23 08:29

struzione e ai necessari sacrifici non erano sempre accolti e, come osservò Aris Accornero, «il rapporto del sindacato col movimento è debole perché il sindacato in quella fase non vuole il movimento»[5]. Altri storici, come Paul Ginsborg, sono stati ancora più espliciti richiamando l'ostilità del Pci (di Togliatti soprattutto) al diffondersi delle pressioni di natura extra-parlamentare[6]. Il che era tutto sommato comprensibile tenendo conto delle preoccupazioni elettorali del partito, ma anche delle esigenze di "consolidamento" del neonato regime parlamentare. Erano proprio i conflitti e le agitazioni in agricoltura a fornire il tono della protesta del lavoro in quel biennio 1946-47, confermando una particolarità italiana nel contesto europeo. Nel Mezzogiorno le agitazioni, compresa l'occupazione delle terre, continuarono a svolgersi rivendicando l'applicazione dei decreti di riforma del ministro Gullo, accompagnate dalle lotte mezzadrili delle regioni centrali fino all'ottenimento del cosiddetto lodo De Gasperi del giugno 1946 e dalla mobilitazione bracciantile del settembre 1947 in Valle Padana[7].

Non c'è da sorprendersi che dalla protesta e dai conflitti in agricoltura, come si è già osservato, non potesse nascere una moderna visione dello sciopero, e questo per la eterogeneità dei rapporti di lavoro (quanto di più distante dal fordismo), per la loro stagionalità, per la configurazione del tutto particolare delle forme di lotta, ad esempio per quanto attiene alla durata degli scioperi stessi. Certo da questi derivava quella cultura della mobilitazione conflittuale che segnò per molti anni le posizioni della Cgil, non solo nel Mezzogiorno, almeno per tutti gli anni Cinquanta, nonostante le aspirazioni di rinnovamento e di modernizzazione di un grande leader come Di Vittorio, che riusciva così a superare le proprie origini contadine degli anni giovanili e delle prime esperienze sindacali. Va ricordato inoltre, cosa che la storiografia del movimento sindacale non ha

5. A. Accornero, *Per una nuova fase di studi sul movimento sindacale*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia 1943-1973*, Feltrinelli («Annali della Fondazione Feltrinelli», XVI), Milano 1976, pp. 1-105; la citazione è a p. 14.

6. P. Ginsborg, *Storia d'Italia dal dopoguerra a oggi*, Einaudi, Torino 1989, p. 151.

7. R. Pazzagli, G. Bonini, *Esodo e ritorni. Il lavoro agricolo e la trasformazione del mondo rurale in Italia*, in S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, vol. VI, *Il Novecento. 1945-2000* cit., pp. 102-169, p. 106.

musso_interni_bozza2.indd 66 29/06/23 08:29

sempre fatto[8], quella assoluta pratica di centralizzazione e di controllo delle dinamiche salariali attuata nei fatti dalla Cgil unitaria e poi dall'insieme delle confederazioni almeno fino al 1954, spesso senza quelle ammissioni esplicite che avrebbero potuto entrare in contrasto con le logiche della rappresentanza. Anche questa pratica non favoriva una visione dello sciopero come frutto di un conflitto che richiedeva di essere risolto normalmente all'interno di un sistema di contrattazione collettiva.

Il dibattito alla Costituente

All'Assemblea costituente resterà del tutto sorprendente la ricchezza del dibattito in tema di sciopero se comparata alla stringata icasticità della norma costituzionale prodotta (l'articolo 40). Si tratta, lo si scopre a una prima lettura degli atti, della «complessità di una norma semplice», come ha osservato una raffinata giurista come Maria Vittoria Ballestrero[9]. Lo sciopero attirava l'attenzione, e in alcuni momenti la passione, dei deputati costituenti che, sia pure con un certo distacco dal coevo contesto della protesta economico-sociale, dovevano iniziare a misurarsi con le culture sindacali emergenti, non tutte eredi naturali di quelle che avevano caratterizzato i primi decenni del secolo. Il dibattito assumeva un livello di argomentazione coerente con le esigenze della costruzione costituzionale, adottando di conseguenza strumenti interpretativi tipici della cultura giuridico-politica, quasi sempre rifuggendo dalle esigenze di competizione (e scontro) delle diverse forze politiche. Sono questi i caratteri del dibattito, non solo sul tema dello sciopero, che rendono ancora oggi sorprendente, e più che mai istruttiva, la lettura degli atti della Costituente[10], in specie se raffrontati con i contenuti e lo stile degli attuali

8. Si veda però l'importante saggio di P. Merli Brandini, *Evoluzione del sistema contrattuale italiano nel dopoguerra*, «Economia e Lavoro», 1967, n. 2, pp. 67-93. Mi piace qui ricordare su questo tema anche il contributo di W. Tobagi, *La fondazione della politica salariale della Cgil*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia* cit., pp. 409-446.

9. M.V. Ballestrero, *La complessità di una "norma semplice"*, in V. Sgrò (a cura di), *Diritti costituzionali Conflitto collettivo Lavoro*, Giappichelli, Torino 2022, pp. 3-14.

10. L'era digitale ha reso più agevole la consultazione degli atti, ma per ancora maggiore comodità rimando agli estratti che sono riportati in appendice al volume, curato da G. Pino, *L'Assemblea Costituente e il diritto di sciopero*, Giappichelli, Torino 2021. Le citazioni dagli atti si riferiscono alle pagine di questo volume, comprendente anche un mio contributo (*Scioperi e contesto sociale ai tempi della Costituente*, pp. 27-53) nel quale le argomen-

musso_interni_bozza2.indd 67 29/06/23 08:29

dibattiti parlamentari, segnati in modo inguaribile dai toni *adversarial* e da una costante limitazione alle prospettive di breve (o brevissimo) periodo.

Il dibattito prese forma innanzitutto affrontando in via preliminare l'opportunità o meno di una definizione costituzionale dei caratteri dell'attività di sciopero e del contrapposto ricorso alla serrata, per poi soffermarsi sulla proponibilità di un rimando generico, o dettagliato, a una connessa regolazione per via legislativa ordinaria, specie in riferimento agli scioperi nella funzione pubblica, e nei servizi essenziali. Su questo aspetto si confronteranno tutte le soluzioni possibili, lungo un arco che procede dal divieto assoluto alla generale liceità avente come solo controllo la responsabilità e la autolimitazione delle confederazioni sindacali (in una sorta di informale e volontaristica autodichia). Lo stesso andamento assunse il dibattito sulla questione dello sciopero "politico", anche qui con le significative (e attese) divergenze fra i deputati di provenienza sindacale. Le divergenze che poi vedremo confrontarsi con asprezza al congresso di Firenze della Cgil.

Nel complesso gli interventi dei deputati democristiani e della sinistra, nelle sottocommissioni (la I e la III), nella commissione dei 75 e poi nella assemblea plenaria hanno mostrato una sostanziale disponibilità a collocarsi nel quadro pluralista delineato dalla Costituzione. È il quadro che concede riconoscimento e funzioni alle associazioni in cui operano i cittadini, facendo leva sulla cooperazione fra Stato di diritto e Stato sociale, in grado di tenere sotto controllo le dinamiche di protesta o di insubordinazione più irrazionali. È il quadro che sarà tracciato da un grande padre costituente come Costantino Mortati. A parte le deviazioni reazionarie (sia pur controllate) della destra qualunquista, e qualche eccesso individualista (e pro-serrata) dei deputati liberali, colpiscono semmai, in alcuni interventi di deputati della sinistra democristiana, o delle reminiscenze corporative o delle proposte rivolte ad accentuare l'ordinamento strutturato del pluralismo in una direzione simile a quella che condurrà decenni dopo molti scienziati politici a utilizzare il termine "neo-corporativo" per interpretare

tazioni del dibattito vengono considerate sullo sfondo delle interpretazioni delle scienze sociali.

le esperienze centro-nord europee. Fra le prime i dubbi di Fanfani, manifestati anche in altre occasioni, riguardo alla compatibilità dello sciopero (e della serrata) con un assetto costituzionale che tendeva ad assicurare giustizia sociale per tutti, a patto di dichiarare la incapacità dello Stato a tutelare questa stessa giustizia (23 ottobre 1946, nella III sottocommissione [p. 270]). Fra le seconde addirittura una proposta di La Pira per un articolo (non approvato) che così suonava: «il lavoro è il fondamento di tutta la struttura sociale, e la sua partecipazione […] è condizione del nuovo carattere democratico» (16 ottobre 1946, nella I sottocommissione [p. 247]).

Il dibattito vide la partecipazione di tutti i maggiori leader politici (da Togliatti, a Moro, Dossetti, Basso ecc.) ma in esso a svolgere il ruolo più rilevante è stato sicuramente Di Vittorio, mostrando ancora una volta le sue straordinarie qualità di dirigente sindacale, unite a non comuni doti (mai soverchianti le prime) di sensibilità politica. Le sue posizioni segnalavano il prevalere della cultura del sindacato di classe, con la connessa visione dello sciopero come strumento assolutamente non rinunciabile di difesa e di mobilitazione del lavoro. Come tale il diritto di sciopero non poteva tollerare nessuna limitazione, se non quelle derivanti dalla logica e dalla pratica di rappresentanza del sindacato confederale. Fu questo il leitmotiv degli interventi di Di Vittorio, espresso in modo esplicito nella relazione presentata alla III sottocommissione: «gli eventuali interessi egoistici di categorie […] vengono contenuti, contemperati ed in definitiva eliminati, da esigenze poste da altre categorie di lavoratori, e soprattutto dalla convergenza degli interessi fondamentali e permanenti dell'insieme dei lavoratori di ogni categoria» (23 ottobre 1946 [p. 251]). Una perfetta rappresentazione di quella definizione di *encompassing union* che doveva lanciare un ventennio dopo Mancur Olson, il famoso teorico dell'azione collettiva e dei suoi paradossi[11].

Questa concezione dello sciopero si affiancava peraltro a constatazioni non distanti dalle visioni pluraliste, come nella decisiva (e animata) plenaria dell'Assemblea (12 maggio 1947 [p. 371]) che porterà alla approvazione dell'arti-

11. Cfr. M. Olson, *The Logic of Collective Action*, Harvard University Press, Cambridge (Mass.) 1965.

musso_interni_bozza2.indd 69 29/06/23 08:29

colo 40, quando Di Vittorio riconosceva, con citazione di Einaudi e dei suoi famosi scritti di inizio secolo sulle lotte del lavoro, come lo sciopero rappresentasse «un prodotto della civiltà moderna […] uno stimolo al progresso industriale ed al progresso economico, in generale». Un segno, se si vuole, di quella disponibilità alla innovazione della cultura sindacale di cui era interprete riconosciuto, che Di Vittorio assunse con coraggio alla metà degli anni Cinquanta, come nella celebre seduta del comitato direttivo della Cgil dell'aprile 1955, due anni prima della sua scomparsa.

La cultura del pluralismo e della contrattazione (che poi darà vita alla vicenda della Cisl) non svolse invece un grande ruolo nell'Assemblea, anche per la presenza nella commissione di un dirigente come Giuseppe Rapelli, che non rappresentava certo al meglio le istanze innovatrici delle relazioni industriali, con la connessa concezione dello sciopero come strumento da utilizzare a fini negoziali. La competizione fra le diverse culture dello sciopero, come si vedrà, assumerà ben altro rilievo nel congresso di Firenze del mese successivo, specie per il ruolo di un dirigente come Giulio Pastore. Comunque già da quel maggio 1947 si vedevano le premesse di quella contrapposizione quasi ritualistica che durò per decenni fra una Cgil favorevole alla attuazione dell'articolo 39 e restia a misurarsi con la regolazione prevista dall'articolo 40, e una Cisl che perseguiva una posizione letteralmente opposta.

Non mancarono altri deputati disposti a perseguire linee di modernità sulla concezione degli scioperi nell'ambito dei sistemi di relazioni industriali, come il democristiano Umberto Merlin e il socialista Gustavo Ghidini (presidente della III sottocommissione). Al primo, pur sostenitore agli inizi di una linea di drastico divieto dello sciopero nei servizi pubblici da sostituire con l'arbitrato obbligatorio, si deve di fatto il testo di quello che poi divenne l'articolo 40, ripreso in modo esplicito dalla Costituzione francese del 1946 (che aveva compiuto passi giganteschi dalla legge Le Chapelier del 1791). Al secondo dobbiamo uno dei pochi accenni al compito di istituzionalizzazione del conflitto che viene svolto dalla contrattazione collettiva, anticipando quella letteratura teorica delle relazioni industriali che si diffonderà, specie nel mondo anglosassone, a partire dagli

musso_interni_bozza2.indd 70 29/06/23 08:29

anni Cinquanta[12]: «una grande remora alla proclamazione dello sciopero deriverà da una più generalizzata stipulazione dei contratti collettivi» (Assemblea seduta plenaria, 12 maggio 1947 [p. 369]).

Il congresso di Firenze

Quando i delegati della Cgil si riunivano a Firenze all'inizio di giugno del 1947 non era passato neanche un mese dalla seduta dell'Assemblea costituente dove veniva approvato l'articolo sul diritto di sciopero che poi diventerà l'articolo 40 della Costituzione[13]. L'obiettivo della definizione costituzionale era stato raggiunto, la questione dello "sciopero politico", per molti aspetti intrattabile, era stata accantonata, e il problema dell'esercizio delle proteste nei servizi pubblici era stato rinviato a una futura legislazione ordinaria (che dovrà attendere più di un quarantennio). La competizione delle culture sindacali, in parte mascherate dalle culture politiche, era stata tenuta sotto controllo da una indiscutibile e quasi sorprendente qualità delle argomentazioni assembleari. Nel frattempo gli assetti politici esterni stavano subendo una drastica trasformazione con l'estromissione delle sinistre (socialisti e comunisti) dal governo e con la nascita del IV Governo De Gasperi, che era entrato in carica il giorno prima dell'inizio del Congresso. L'atmosfera era carica e conflittuale, ma nell'insieme al Congresso fu tenuta sotto controllo, sia pure con qualche intemperanza, anche per l'impegno dei dirigenti di tutte le correnti, in particolare da Di Vittorio che nella relazione conclusiva doveva ribadire, in reazione ai molti commentatori che prevedevano una inevitabile spaccatura, «la differenza profonda, la diversità che vi è fra tripartito politico e unità sindacale. Sono due cose differenti di qualità […] L'unità sindacale non deve

12. Come esempio traggo un passo di Robert Dubin da un libro collettivo che fece epoca, oggi del tutto dimenticato: «Collective bargaining is the great social invention that has institutionalized industrial conflict. In much the same way that the electoral process and majority rule have institutionalized political conflict in a democracy, collective bargaining has created a stable means for resolving industrial conflict» (*Constructive Aspects of Industrial Conflict*, in A. Kornhauser *et al.* (a cura di), *Industrial Conflict*, McGraw-Hill, New York 1954, pp. 37-47; la citazione è a p. 44).

13. Su queste vicende della Cgil unitaria la ricostruzione più dettagliata resta quella di L. Pennacchi, *La concezione del ruolo del sindacato nella Cgil dal Patto di Roma alla rottura dell'unità*, in *Problemi del movimento sindacale in Italia* cit., pp. 257-286.

musso_interni_bozza2.indd 71 29/06/23 08:29

essere confusa col tripartito»[14]. Le culture sindacali potevano entrare in competizione e lo fecero, certo con qualche bizzarria e qualche sovraccarico ideologico, come quelli che emergono nel corso della relazione iniziale, a nome di tutta la segreteria, condotta da Lizzadri che chiudeva con una sia pure innocua citazione di Lenin, seguita da *lunghi e calorosi applausi*, secondo quanto riportato dagli atti[15]. Provocatoria e bizzarra, se si pensa alla appartenenza socialista del dirigente. Ma non era da meno Pastore che chiudeva la sua relazione con un ricordo «al nostro grande Papa, che anche voi qualche volta ricordate», suscitando *applausi-commenti*[16].

Nelle mozioni presentate al Congresso potevano esprimersi in modo esplicito le diverse culture sindacali, con le connesse visioni dello sciopero. Nella mozione della corrente di "unità sindacale" (la corrente comunista) venivano descritte "le basi del nuovo ordinamento sindacale", quello che nel frattempo era in discussione alla Costituente, fondato sul riconoscimento giuridico dei sindacati e sulla validità *erga omnes* dei contratti collettivi. Sullo sciopero, confermando il divieto della serrata, si ribadiva il «diritto di sciopero per tutti i lavoratori, compresi gli addetti ai servizi pubblici, con esclusione di ogni arbitrato obbligatorio»[17]. La mozione della corrente socialista in poco variava rispetto alla corrente comunista, se non per qualche lieve precisazione in merito al riconoscimento giuridico. Sul diritto di sciopero le posizioni erano le stesse. Nell'insieme colpisce l'assenza di collegamenti, di richiami, alle concezioni del sindacalismo riformista della Cgdl dei primi due decenni del secolo, se non per una significativa attenzione alla necessità della formazione dei quadri sindacali. Forse sopravviveva qualche ricordo dell'esperienza della milanese Società umanitaria. È nella mozione della corrente cristiana, più estesa e dettagliata rispetto alle altre concorrenti, che si rilevano degli scostamenti sensibili, o delle precisazioni, rispetto al dibattito costituente. Il riconoscimento alla contrattazione come strumento principe dell'azione sindacale è esplicito

14. Cgil, *I Congresso nazionale unitario. Firenze 1-7 giugno 1947*, Editrice sindacale italiana, Roma 1949, p. 323.
15. *Ivi*, p. 95.
16. *Ivi*, p. 142.
17. *Ivi*, p. 11.

musso_interni_bozza2.indd 72 29/06/23 08:29

e prioritario: «i contratti collettivi di lavoro costituiscono lo strumento più adatto per il regolamento dei rapporti di lavoro e per il graduale realizzarsi delle conquiste dei lavoratori»[18]. Sullo sciopero le differenze rispetto alle altre correnti sono rilevanti: lo si riconosce come diritto, sottolineandone però gli aspetti "difensivi" e i caratteri di eccezionalità: «ad esso si ha da ricorrere soltanto dopo esaurite tutte le altre possibilità di risoluzione della vertenza»[19]. Ma è sullo sciopero "politico", e sulla tenzone emergente lungo tutto il congresso in ordine alla approvazione del famoso articolo 9 dello statuto, che le divergenze si radicalizzano: «lo sciopero "politico" in una società democratica […] esorbita dalla natura e dai compiti dell'azione sindacale». Affermazione netta e senza residui che ritroverà certo un terreno di applicazione concreta (e drammatica) l'anno successivo, ma che svela l'operare su tutte le componenti sindacali di una sorta di renitenza (o di alibi) a misurarsi con i caratteri e le esigenze del moderno conflitto industriale.

Di Vittorio, nella sua relazione, esprimeva al meglio le sue concezioni del sindacato come movimento nazionale di massa detentore di un "illimitato" diritto di sciopero, rivolto a rafforzare la «unità nazionale del popolo e dei lavoratori» e come tale orientato a riaffermare la solidarietà centralizzata derivante dai "patti interconfederali"[20]. È significativo notare, come tratto culturale tipico, il ricorso all'espressione "popolo" o "popolo lavoratore", quasi con effetti performativi, al fine di evitare ogni possibile deviazione particolarista[21]. Un modo per fondare la legittimazione del diritto illimitato di sciopero, ma anche per estrarlo dai cammini istituzionalizzati di gestione, e di risoluzione sia pur temporanea, dei conflitti industriali. Percorsi del resto non favoriti dalla assenza di visioni modernizzatrici da

18. *Ivi*, p. 21.

19. *Ivi*, p. 26.

20. *Ivi*, p. 106.

21. Su questo si veda il recente contributo biografico di Edmondo Montali, *Giuseppe Di Vittorio*, Ediesse («Annali Fondazione Giuseppe Di Vittorio», 2017), Roma 2019, pp. 349-374, p. 356. Interessanti le osservazioni di Fabrizio Loreto che, nella introduzione a una antologia degli scritti di Di Vittorio (dal 1944 al 1950), rileva come nei contributi raccolti nel volume il termine "popolo" compaia 259 volte, contro le 58 ricorrenze di "classe" e le 35 di "classe operaia" (*Il sindacalista del "popolo lavoratore"*, in G. Di Vittorio, *"Il lavoro salverà l'Italia". Antologia di scritti 1944-1950*, Ediesse, Roma 2007, pp. 11-40.

musso_interni_bozza2.indd 73 29/06/23 08:29

parte confindustriale, come era già emerso nel dibattito alla Costituente. In coerenza con questa cultura è la conferma della non rinunciabilità dello "sciopero politico", secondo quanto previsto dalla versione riveduta dell'articolo 9, che riformava la precedente stesura approvata all'unanimità dal Congresso di Napoli del gennaio 1945, esplicitandone il "carattere eccezionale" e subordinandone l'esecuzione solo a una decisione espressa a grande maggioranza (i tre quarti) degli organismi direttivi regolarmente convocati. Una riconferma accompagnata da espliciti, e accorati, inviti agli "amici della democrazia cristiana" ad accettare la nuova versione statutaria.

Nella relazione di Pastore, svolta all'insegna del passaggio dal "classismo" al "solidarismo" e delle prime distinzioni nei confronti dell'impostazione iper-centralizzata dell'azione sindacale, con i connessi inviti verso l'iniziativa dei sindacati di categoria, e con l'ammissione che la "tregua salariale" (una delle rare volte che nel congresso si nomina questa pratica) null'altro fosse che «un segno di maturità della classe lavoratrice italiana», l'opposizione verso l'articolo 9 era esplicita, senza possibili mediazioni[22]. Lo stesso Pastore ammette che l'approvazione al congresso di Napoli, era stata in seguito messa in forse da Grandi, colpito dalle interpretazioni successive di quello stesso articolo. Nelle battute conclusive a Firenze sarà ancora Pastore a ribadire questa posizione: «I delegati della corrente cristiana votano contro l'articolo 9 nella vecchia e nuova formulazione, perché considerano la materia in esso enunciata non soltanto estranea ai problemi sindacali, ma implicitamente ispirata a motivi ideologici e politici, cioè a dire a motivi destinati anche involontariamente a dividere i lavoratori»[23].

Ormai il cammino era segnato, come doveva ammettere, deluso, Di Vittorio nelle conclusioni, riconoscendo come non fosse stata adeguatamente apprezzata da tutti i congressisti la scelta di non affrontare la questione del neonato governo con l'esclusione delle sinistre: «noi ci siamo volontariamente astenuti dal parlare di questo fatto, pur essendo questo fatto nel cuore e nel cervello della grande maggio-

22. Cgil, *I Congresso nazionale unitario* cit., p. 141.
23. *Ivi*, p. 342.

musso_interni_bozza2.indd 74 29/06/23 08:29

ranza di noi»[24]. Le porte della scissione erano socchiuse e si sarebbero spalancate un anno dopo, certo per l'occasione del dichiarato sciopero politico del luglio 1948, ma anche perché le culture sindacali non erano state in grado di interpretare in modo adeguato il rapporto fra azione sindacale e conflitto industriale.

Con il congresso di Firenze scopriamo come le culture sindacali stessero cambiando rispetto alla tradizione italiana, ma le loro divisioni competitive impediranno a lungo di parlare per il caso italiano di un modello sindacale omogeneo, unitario, senza troppi residui. L'unità realizzata dal Patto di Roma del 1944 permetterà una convivenza difficile nella Cgil unitaria che durerà solo un quadriennio. La questione dello sciopero, del suo utilizzo e delle sue finalità, non solo per quanto attiene agli scioperi politici, provocherà tensioni e divisioni, prima e dopo la scissione del 1948. Si pensi alla tragica vicenda del gennaio 1950 alle Fonderie Riunite di Modena. Divenne esplicita la competizione fra la cultura della *classe* o delle *politiche di classe*, maggioritaria e riconducibile non senza sfumature ai sindacalisti comunisti e socialisti, e la cultura *del pluralismo e della contrattazione*, sotto l'influenza della Democrazia cristiana e delle associazioni (le Acli in primo luogo) in qualche modo eredi del solidarismo cattolico dei primi decenni del secolo. La prima cultura non riesce a interpretare la contrattazione collettiva come il mezzo fondamentale per trattare i problemi derivanti dal conflitto industriale, interpretandola piuttosto come uno strumento (accanto ad altri) per la affermazione delle rivendicazioni e per la promozione del "popolo lavoratore", come amava ripetere Di Vittorio. Da questo carattere, che permarrà a lungo, deriverà una reiterata insofferenza verso ogni forma di regolamentazione dello sciopero e di composizione delle controversie, e anche verso quelle istituzioni della "bilateralità" che dovrebbero favorire la cooperazione fra imprese e sindacati[25]. Poco resta della cultura *unionista/riformista* delle origini della confederazione, che riemergerà solo anni dopo con l'impegno di prestigiosi dirigenti (da

24. *Ivi*, p. 337.

25. Una diffidenza verso le istituzioni bilaterali che vediamo riemergere anche dalla bella e recente ricostruzione della vicenda della Cgil del Veneto nella "microstoria" di A. Casellato, G. Zazzara, *Renzo e i suoi compagni*, Donzelli, Roma 2022.

musso_interni_bozza2.indd 75 29/06/23 08:29

Santi, a Boni, a Brodolini). In questa visione gli scioperi sono considerati, anche quelli con dichiarate finalità politiche, come forme doverose e non rinunciabili di mobilitazione dei lavoratori.

Con questa cultura si confrontò la cultura del *pluralismo*, prima all'interno della Cgil unitaria e poi, in modo più aperto, con la nascita della Cisl. Sulla ispirazione dei sindacati americani e britannici, la contrattazione è apprezzata ed esaltata come metodo non rinunciabile in alcun senso e refrattario alle regolazioni eteronome (attraverso la legge). Lo sciopero, evitabile attraverso l'utilizzo di procedure di prevenzione e composizione delle controversie, può essere oggetto di regolazione e non è considerato come una forma permanente di mobilitazione. È comunque da respingere il suo utilizzo per finalità politiche, al fine di evitare qualunque *vulnus* alla "autonomia" del sindacato (valore portante di questa cultura). Abbiamo visto l'operare di queste culture, anche se senza richiami espliciti, nel dibattito alla Costituente. Le abbiamo ritrovate più esplicite al Congresso di Firenze, e le scopriremo sottostanti nei decenni successivi ai processi iniziati, quasi terminati, semi falliti di unità sindacale.

musso_interni_bozza2.indd 76 29/06/23 08:29

Mercato del lavoro
e culture dei lavoratori

aA

musso_interni_bozza2.indd 78 29/06/23 08:29

Culture della transizione: artigiani e operai di mestiere

Anna Pellegrino

Nell'introduzione al primo dei due tomi di quella che si può ritenere la più completa e importante opera di storia del lavoro in Italia, Stefano Musso individuava tre periodizzazioni caratterizzanti nello sviluppo degli studi della storia del lavoro nel nostro Paese[1]. La prima cospicua stagione, dopo la parentesi del fascismo, si era avuta fra gli anni Cinquanta e Sessanta, ed era stata caratterizzata da una spiccata attenzione al recupero della storia delle organizzazioni, dei dirigenti e dei personaggi più rilevanti di un movimento di cui il fascismo aveva rimosso la memoria. La seconda, a partire dagli anni Settanta, aveva segnalato invece un netto cambiamento di ottica, che ora muoveva dal basso, per studiare i gruppi sociali, le lotte, la fabbrica come luogo di organizzazione dello sfruttamento capitalistico del lavoro, ma anche come luogo di formazione della coscienza e della lotta di classe.

Il passaggio forse più interessante di questa linea evolutiva disegnata da Musso stava però nel momento di crisi e di transizione di questo tipo di approccio, fra la fine degli anni Settanta e gli anni Ottanta, quando la caduta della "centra-

1. S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, vol. V, *Il Novecento. 1896-1945*, Castelvecchi, Roma 2015.

lità operaia" si tradusse di fatto in una moltiplicazione dei punti di vista, favorendo «l'apertura delle ottiche e affinamenti degli strumenti di indagine», introducendo una forte attenzione verso i contesti sociali e culturali. In breve, «il passaggio dalla storia politica e militante alla storia sociale» portava a nuovi approcci metodologici e allargava a nuovi campi disciplinari, fino ai primi segnali di quella "svolta culturalista" che avrebbe poi segnato i decenni successivi.

Tuttavia, proprio a partire da questi anni, la storia del lavoro entrava in una lunga "linea d'ombra" che riduceva drasticamente la produzione storiografica sul tema. Rispetto a questa, vi era una eccezione, che Musso non segnalava, probabilmente perché lo riguardava direttamente, e consisteva nel fatto che alcuni studiosi continuassero, anche in quegli anni, a produrre importanti ricerche, in modo da non lasciare del tutto scoperto il campo di studi, e da porre le premesse per il successivo rilancio.

Si può dire che gli studi importanti che Stefano Musso ha pubblicato fra la fine degli anni Novanta e il primo decennio del nuovo millennio lo abbiano proposto – in quegli anni – come punto di riferimento ineludibile per tutta una serie di studiosi più giovani che hanno aperto una nuova e vivace fase di ripresa degli studi di storia del lavoro.

In questo saggio vorrei riflettere sul modo in cui questa ripresa degli studi ha recepito e discusso i risultati della linea di ricerca che si era sviluppata nei decenni precedenti, concentrandomi sul passaggio dal modo di produzione artigianale a quello industriale, con le relative implicazioni sul piano sociale e culturale, nell'Italia fra la seconda metà del XIX e la prima metà del XX secolo. Vorrei partire innanzitutto dalle due parole chiave che ho usato nel titolo, cioè "culture" e "transizione".

Culture del lavoro tra fabbrica e territorio

Nel 1981 usciva un volume dal titolo *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino, 1900-1914*, curato da Stefano Musso e Daniele Jalla[2]. Si trattava per l'epoca di un'opzione tutt'altro che scontata, per quanto riguarda il titolo e l'impostazione dell'intero volume, in direzione di un nuovo orientamento

2. D. Jalla, S. Musso, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino 1900-1914*, Regione Piemonte, Torino 1981.

musso_interni_bozza2.indd 80 29/06/23 08:29

degli studi. Negli anni immediatamente precedenti si erano avuti, proprio per quanto riguardava l'uso del termine "cultura operaia", diverse proposte, provenienti anche da approcci disciplinari diversi, socio-antropologici, o dalla storia orale[3]; ma anche da parte di importanti studiose di storia, come Adriana Lay e Mariuccia Salvati[4]: lo stesso Jalla aveva pubblicato un saggio pionieristico sul tema[5].

Stava dunque iniziando un ripensamento sulla storia del mondo operaio, che non solo rifiutava l'ottica prevalentemente politica e rivolta a individuare i leader e i quadri dirigenti del movimento, ma ripensava modi e forme della storia sociale dei lavoratori, aprendosi agli studi di storia culturale. Il volume del 1981 mi sembra interessante perché Musso affrontava direttamente sul piano metodologico il tema della cultura operaia. In quella sede proponeva con forza, fin dal titolo (*Storia e cultura degli operai torinesi*), la necessità di affrontare il tema della cultura operaia, introducendo diverse avvertenze metodologiche che anticipavano le critiche che poi avrebbe mosso Tim Mason, sei anni più tardi, agli studiosi che avevano affrontato queste tematiche. L'atteggiamento che muoveva quelle pagine era di uno studioso che vedeva con favore questa apertura storiografica, che sembrava permettere l'ingresso di elementi vivificanti all'interno di una abitudine storiografica un po' schematizzata. Era questo il caso non solo della storia del movimento bloccata sulla storia dei quadri dirigenti, ma anche di una storia sociale limitata a un uso troppo pervasivo ed esclusivo di dati e indicatori quantitativi, utili magari per sostenere

3. Cfr. A. Portelli, *Cultura operaia, condizione giovanile, politicità del privato: ipotesi per una verifica sul campo*, «Rivista di storia contemporanea», VIII (1979), n. 1, p. 56; C. Gallini, *Qualche risposta, qualche domanda*, in *La cultura popolare. Questioni teoriche*, «La Ricerca folklorica», 1980, n. 1, pp. 43-46; M. Gribaudi, *Storia orale e struttura del racconto autobiografico*, «Quaderni storici», XIII (1978), n. 39, pp. 1131-1146.

4. A. Lay, *Scioperi per, scioperi contro. Rivendicazioni e cultura operaia 1894-1913*, in *Culture del lavoro*, «Quaderni storici», XVI (1981), n. 47, pp. 487-519; M. Salvati, *Cultura operaia e disciplina industriale: ipotesi per un confronto tra correnti storiografiche*, «Movimento operaio e socialista», n.s., III (1980), n. 1, pp. 5-17; cfr. anche *Cultura operaia e disciplina industriale*, Atti del convegno tenuto a Roma dal 17 al 19 aprile 1979 dalla Fondazione Basso in collaborazione con la Maison des sciences de l'homme; per la storiografia tedesca R. Cazzola, *Nuove ricerche sulla «arbeiterkultur»*, in *Culture del lavoro*, «Quaderni storici», XVI (1981), n. 47, pp. 614-623; P. Audenino, *La cultura della classe operaia nell'età del decollo industriale*, «Studi storici», XXII(1981), n. 4, pp. 887-901.

5. Cfr. D. Jalla, *Le quartier comme territoire et comme représentation: les barrières ouvrières de Turin au début du 20. Siècle*, Editions ouvrières, Paris 1982.

musso_interni_bozza2.indd 81 29/06/23 08:29

certe ipotesi della *new economic history* che dagli Stati Uniti cominciavano ad affacciarsi anche in Europa, ma incapaci di rendere da soli la ricchezza e lo spessore della storia sociale, o della storia *à part entière*, praticata dai cugini d'Oltralpe. Vi era però un punto critico di quella discussione, che si è manifestato in seguito, e su cui credo che Musso abbia indicato una via originale, cioè quello del rapporto fra storia sociale e culturale e storia politica. In diverso modo, sia la scuola delle «Annales», sia la *vague* culturalista che si andava annunciando, tendevano a mettere da parte la politica. Per la scuola francese la cosa era poco percepibile. In fondo, le «Annales» avevano un saldo radicamento anche nelle indagini seriali e quantitative, implicite nella *longue durée*; inoltre, anche diversi studi contigui, come quelli di Agulhon e della storiografia della *sociabilité*, erano connessi con la dimensione politica e culturale. Un po' diverso era il panorama inglese, dove l'impatto del *linguistic turn* era stato più diretto, coinvolgendo autori importanti per la storia del movimento operaio, come Gareth Stedman Jones.

Purtuttavia, l'approccio proposto da Musso non consisteva tanto nel riconsiderare la dimensione politica del movimento, le sue figure, le sue dialettiche politiche interne, quanto nel non perdere mai di vista il peso politico più generale della questione del lavoro. Lo studio del lavoro doveva essere, per il periodo della seconda rivoluzione industriale e del fordismo, una questione fondamentale per comprendere non solo i problemi della storia del movimento operaio, ma per capire la storia di tutta la società e la civiltà contemporanea. Nei decenni successivi, chiuso quel ciclo storico, la storia del lavoro sarebbe potuta apparire (peraltro in maniera ingannevole) come in calo o addirittura in estinzione. Ma ciò non toglie che il periodo che va dalla prima metà del XIX alla seconda metà del XX secolo non sia un'epoca in cui i grandi temi dell'età contemporanea si addensino intorno al lavoro. Quest'ultimo è piuttosto inteso come motore dell'industrializzazione, ma anche come epifenomeno di un gigantesco processo di ristrutturazione del mondo che, basandosi su un accentuato processo di divisione sociale del lavoro, porta allo spettacolare incremento delle tecnologie, degli scambi, al rovesciamento degli equilibri fra città e campagna, all'urbanizzazione e all'inte-

grazione sociale delle grandi masse di popolazione, e infine agli attuali processi di globalizzazione.

È proprio questa ottica così larga e inclusiva che mette in tensione la ricostruzione storica operata da Musso nello sforzo di tenere insieme tutti i vari aspetti della questione, presentati in un rapido affresco proprio in questo saggio così precoce: dalla condizione abitativa alle condizioni igienico sanitarie, dal mercato del lavoro ai livelli di scolarizzazione, dalle forme di sociabilità a quelle di religiosità, fino all'incidenza della devianza sociale e della criminalità.

Il tema caratterizzante della dialettica politica e del dibattito storiografico di quegli anni, cioè l'opposizione tra una visione basata su una interpretazione letterale della lezione marxiana, e quindi sulla centralità della fabbrica, di contro a una visione più larga delle componenti e delle relazioni sociali dei lavoratori, era risolto attraverso una forma di composizione che riaffermava con forza la necessità di una dimensione di analisi sociale. Come scriveva in quel saggio del 1981:

> Nel tentativo di costruire una storia della classe operaia che ponga il problema del rapporto tra condizione oggettiva e comportamento sindacale e politico, tra vita materiale ed evoluzione delle mentalità, non si può riempire la condizione oggettiva solo dei contenuti derivanti dall'analisi della fabbrica, pena il rischio di schematismi poco esplicativi. Indilazionabile è invece un approccio di tipo interdisciplinare, nel senso sia di una pluralità di campi di indagine da collegare, sia del più esteso utilizzo di ogni fonte disponibile, da quelle quantitative a quelle orali, con le rispettive tecniche di lettura[6].

Tra fabbrica e territorio, quindi, si sceglievano entrambi, in una sfida difficile ma oggettivamente ineludibile, in cui dall'impostazione fortemente politica della centralità della fabbrica si passava a una dimensione in cui la politica era ben presente, ma in un contesto in cui si tendeva casomai a una centralità del lavoro in tutte le sue implicazioni.

6. S. Musso, *Storia e cultura degli operai torinesi del primo novecento*, in D. Jalla, S. Musso, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino 1900-1914* cit., pp. 76-77.

musso_interni_bozza2.indd 83 29/06/23 08:29

Figure della transizione: artigiani e operai di mestiere

In quegli anni erano presenti forti tendenze volte a recuperare in sede storiografica la figura e l'importanza dell'"operaio-massa". Come osservava Vittorio Foa nel 1981, la rivolta studentesco-operaia del 1968-69 aveva segnato «la riaffermazione di uno sbocco rivoluzionario della lotta come problema attuale, che si accompagnò […] a un processo di ricomposizione unitaria della classe operaia attraverso la straordinaria mobilitazione dell'operaio massa, operaio comune della produzione meccanizzata»[7]. In Inghilterra la problematica degli strati bassi del mondo del lavoro, dello *shop floor* o dei movimenti *rank and files*, fu particolarmente forte anche in campo storiografico grazie ad alcuni autori come James Cronin: ma non a caso questi studi, diffusi al punto da produrre il termine di *rank-filism* nascevano da impulsi dati dalla ricerca sociologica e si accentravano soprattutto sulle dinamiche di lungo periodo della conflittualità operaia[8].

È evidente che questo tipo di storiografia, che tentava di rimettere al centro il tema della fabbrica e dei rapporti di produzione, trascurava il livello di storia sociale, mentre proponeva un obiettivo polemico molto netto ed esplicito, cioè le organizzazioni e gli strati alti del movimento. La rivendicazione del ruolo dei *rank and files* si poneva in posizione oppositiva, o quanto meno dialettica, rispetto a quella che era stata una delle tematiche più frequentate negli studi di storia del movimento operaio, ovvero la componente più avanzata, quella "aristocrazia operaia" a cui non a caso Hobsbawm aveva dedicato alcuni studi importanti in *Labouring men*.

Anche nella storiografia italiana la tematica era del tutto attuale, e si era sviluppato un dibattito fra diverse posizioni storiografiche, fra queste emergeva quella che Musso chiama "dal basso", rappresentata da Stefano Merli e da alcuni degli studiosi che collaboravano alla rivista «Classe». Gli studi di Merli hanno rappresentato un'apertura imprescindibile a una serie di fonti interne alla fabbrica, così come la tendenza a uscire dall'utilizzazione quasi esclusiva di fonti

7. V. Foa, *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1980.

8. J. Zeitlin, *"Rank and Filism" in the British Labour History: a critique*, «International Review of Social History», XXXIV (1989), n. 1, pp. 42-61, pp. 44-45.

musso_interni_bozza2.indd 84 29/06/23 08:29

indirette, come i giornali, i testi e i discorsi dei leader del movimento, per cercare fonti il più possibile dirette, vicine all'ambiente della fabbrica e al mondo stesso degli operai.

Il contributo apportato da Musso è stato molto significativo in due direzioni: in primo luogo l'attenzione molto forte alla storia sociale e l'apertura verso la storia culturale; in secondo luogo l'interesse all'articolazione interna della classe operaia, con una considerazione complessiva, non solo delle componenti dal basso, ma anche di quelle dall'alto:

> le classi subalterne non possono essere considerate separatamente, isolate dal ceto medio e dalle altre classi sociali; al contempo le classi subalterne costituiscono un complesso composito di gruppi sociali assai diversi, e all'interno di ciascun gruppo vanno individuati strati ulteriormente differenziati per condizioni oggettive e modelli culturali[9].

Questa esigenza di ricostruire le relazioni di rete e le dinamiche territoriali "orizzontali" fondamentali per costituire i modelli comportamentali e i riferimenti socioculturali del mondo del lavoro, si abbinava a una forte consapevolezza di come questo attraversasse una fase di rapido mutamento, qualitativo e quantitativo, e quindi non fosse euristicamente produttivo contrapporre sul piano teorico schemi interpretativi rigidi, meno che mai monocausali. Era invece essenziale disporre di griglie interpretative più complesse e più attente ai passaggi diacronici. Di qui la parola chiave "transizione", che collega le due figure che sono al centro di questa analisi, cioè gli artigiani e gli operai di mestiere.

Stefano Musso, e tutta una corrente storiografica prevalente di storia del mondo del lavoro in Italia, fra cui occorre ricordare almeno uno studioso come Duccio Bigazzi, hanno riconsiderato la questione degli operai di mestiere[10]. La loro lettura del "mestiere" operaio, fin dagli inizi, è particolarmente interessante proprio ai fini di una corretta individuazione della problematica storiografica che si pone nel

9. S. Musso, *Storia e cultura* cit., p. 75.

10. Cfr. sull'argomento D. Bigazzi, *Fierezza del mestiere e organizzazione di classe: gli operai milanesi (1880-1900)*, «Società e storia», 1978, n. 1, pp. 87-108; Id., *Culture ed etica del lavoro*, in *Classe operaia. Le identità: storia e prospettive*, a cura di P. Favilli, M. Tronti, FrancoAngeli, Milano 2001, pp. 193-199; e anche G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1970.

musso_interni_bozza2.indd 85 29/06/23 08:29

caso italiano, relativamente alla transizione di cui stiamo parlando.

Su questo punto è interessante notare come già dal lontano saggio del 1981 Musso marcasse la differenza dalla storiografia inglese e da un maestro di riconosciuto prestigio come Hobsbawm:

> Quantunque l'esistenza di un'aristocrazia operaia, i presupposti concettuali e il valore esplicativo della definizione siano stati messi in discussione con solide argomentazioni dal più recente dibattito, e nonostante le sfasature temporali e le non trascurabili differenze tra la situazione italiana e quella inglese – al punto che il fenomeno da spiegare in Inghilterra, la relativa "acquiescenza" della classe operaia nell'età "medio-vittoriana" dopo il radicalismo degli anni precedenti, non ha corrispettivo in Italia – non può non essere considerata di essenziale importanza nello studio dei comportamenti politici l'attenzione alle stratificazioni interne e alla presenza di settori alti della classe operaia[11].

In effetti, appare molto fine e appropriata la presa di distanza che Musso operava in quel momento, sulla base di una approfondita ricognizione del dibattito storiografico inglese e internazionale sul tema, rispetto al modo in cui il concetto di aristocrazia operaia veniva usato da Hobsbawm: ma con altrettanta chiarezza si indicava che la necessità di una riflessione sui "settori alti" della classe operaia era ineludibile. Questa consapevolezza veniva dal fatto che nel suo caso di studio, cioè il mondo torinese, la presenza di una grande industria automobilistica che lo qualificava come uno degli ambienti industriali più avanzati dell'Italia del tempo, era purtuttavia caratterizzato da una forte presenza e continuità/contiguità con gli ambienti artigiani preesistenti[12]. Non insisto oltre su questa netta posizione di affermazione dell'importanza di questi "strati alti" del movimento operaio. Quello che è importante qui sottolineare è la posta in gioco interpretativa e la specificità della soluzione proposta.

La questione interpretativa, nel dibattito inglese e internazionale, individuava la distinzione fra aristocrazie operaie

11. S. Musso, *Storia e cultura* cit., pp. 79-80.
12. *Ivi*, pp. 80-81.

musso_interni_bozza2.indd 86 29/06/23 08:29

e *rank and files* soprattutto in relazione alle diverse posizioni di status e ruoli in fabbrica, e mirava a definire gli sbocchi delle diverse posizioni sul terreno politico-sindacale, in particolare sul tema della conflittualità operaia, rapportando le segmentazioni della classe operaia ai diversi orientamenti e scelte politico-sindacali.

La giovane storiografia italiana del tempo si muoveva su campioni di studio a volte limitati territorialmente, ma certamente era ben avvertita, in virtù del clima politico italiano fra il 1968 e gli inizi degli anni Ottanta, delle aporie di un punto di vista esclusivamente legato al tema della conflittualità politica e sindacale, e cercava quindi di muoversi con un approccio fortemente radicato sul terreno sociale, dove diveniva essenziale il tema del mutamento, e quindi anche la complessità delle interrelazioni fra reti di relazioni, modelli comportamentali e l'evoluzione delle posizioni politiche e sindacali. In questo contesto l'ambiente sociale urbano era altrettanto importante dell'ambiente di fabbrica. Infatti, le differenze di status lavorativo fra lavoratori di piccole o grandi fabbriche, o di settori, o di mestieri o categorie diverse, producevano «la dispersione dell'organizzazione e della lotta sindacale, della lotta rivendicativa di fabbrica, data la difficoltà di un coordinamento settoriale ed intersettoriale degli obiettivi rivendicativi e degli scioperi»[13].

Alla mancanza di unità nella lotta sindacale, fa da contrappunto, però, «una per molti versi straordinaria solidarietà politica […] che lega i diversi settori operai»[14]. Questo secondo elemento è individuato nel "territorio operaio". È lì che si formano relazioni e si producono interazioni sociali e culturali essenziali per capire i comportamenti e le culture del mondo del lavoro. Specificamente nel caso torinese, «la barriera operaia che si forma ai confini della cinta urbana, separata dal centro della città e dalle altre barriere, diventa un centro di vita sociale che tende a riprodurre forme di vita comunitaria»[15]. Il caratteristico ambiente urbano, tipico non solo di Torino ma della maggior parte dei quartieri popolari delle città investite dal forte sviluppo urbanistico e demografico dei decenni a cavallo fra XIX e XX secolo, non

13. *Ivi*, p. 82.
14. *Ibid.*
15. *Ivi*, p. 83.

musso_interni_bozza2.indd 87 29/06/23 08:29

solo stabilisce una contiguità spaziale fra ceti diversi, ma permette di evidenziare una densità e varietà di rapporti sociali non meno intensi di quelli che corrispondono ai rapporti in vigore all'interno del tessuto produttivo della fabbrica. Può benissimo darsi il caso che una famiglia operaia finisca per imparentarsi con una famiglia di artigiani, così come invece con una di immigrati recenti dalle campagne. In definitiva, «nella barriera, i diversi modelli culturali operai e quelli della piccola borghesia dei bottegai e degli artigiani convivono a stretto contatto, creano bensì tensioni, ma si influenzano reciprocamente»[16].

È vero che le reciproche influenze non sono simmetriche, nel senso che gli strati più alti del mondo del lavoro tendono a influenzare maggiormente gli strati più bassi, o i nuovi arrivati sul mercato del lavoro industriale. Tuttavia, è anche vero che gli operai di mestiere, che finiscono per occupare una posizione di leadership nel sindacato e nell'organizzazione delle azioni rivendicative, in realtà finiscono per essere influenzati profondamente e progressivamente dalle esigenze e dalla stessa presenza degli strati più bassi della gerarchia sociale della fabbrica. È per questo che, secondo Musso, gli operai di mestiere italiani, seppure minoritari come numero, non riuscirono a sviluppare «comportamenti elitari o corporativi», e svolsero invece un «ruolo di avanguardia nell'organizzazione e nelle lotte sindacali».

Il modello a cui fa riferimento è un po' un idealtipo in cui si condensano le caratteristiche peculiari di questo tratto di mondo del lavoro italiano dell'epoca:

> Nell'industria metallurgica e meccanica, dove si affermarono per tempo gli stabilimenti relativamente grandi, la figura centrale era l'operaio provetto, maschio e adulto, dotato di abilità manuali e capacità tecnico-pratiche acquisite con l'apprendistato, il cui mestiere non era però più quello generale dell'artigiano della lavorazione del ferro, ma si era specializzato e riqualificato in nuove competenze legate alle macchine e ai materiali[17].

L'altro aspetto fondamentale che spiega la rilevanza e la

16. *Ivi*, pp. 93-94.

17. S. Musso, *L'operaio professionalizzato*, in *La sortie des usines. Il lavoro industriale nei cento anni del cinema*, Ediesse, Roma 1995, p. 24.

capacità di leadership dell'operaio di mestiere è proprio l'esistenza di un legame di solidarietà più generale, non spiegabile solo con i rapporti interni di fabbrica ma talmente forte da portare gli operai di mestiere a cambiare anche le proprie iniziali forme di organizzazione basate appunto sul mestiere:

> Per breve tempo i diversi mestieri presenti nelle fabbriche metalmeccaniche mantennero organizzazioni territoriali distinte […] ma nei primi anni del nuovo secolo le leghe di mestiere confluirono in sezioni uniche metallurgiche, aderenti alle camere del lavoro, aperte ai primi operai semi-qualificati e ai manovali […] Gli operai provetti divennero il nerbo di organizzazioni sindacali numericamente ristrette ma sufficientemente coese da saper sviluppare tenaci movimenti rivendicativi e trovare consensi negli strati più ampi del proletariato urbano meno stabile e professionalizzato[18].

In questo modo:

> I legami di solidarietà che vengono così a crearsi […] nelle barriere sono di importanza fondamentale per la capacità di lotta e di resistenza, per la "tenuta" degli operai negli scioperi […] sovente molto lunghi, in particolare nei settori operai più qualificati e saldamente organizzati[19].

La "cultura operaia" diventa in questo modo una cultura del mondo del lavoro, in tutta la sua ampiezza e complessità, e le dinamiche della conflittualità non si spiegano più solo sulla base dei nudi rapporti di produzione in fabbrica, ma all'interno di un contesto assai più ampio. Su questo punto la storiografia ha fatto alcuni passi avanti, e sono ora disponibili studi sia sulla "cultura" in senso lato degli operai di mestiere, sia sulla formazione professionale.

Quest'ultimo punto è importante, perché proprio il passaggio dall'apprendistato alla formazione professionale è il sintomo più evidente di un passaggio dal vecchio sistema di organizzazione del lavoro artigianale al lavoro industriale o al "nuovo artigianato". Il problema che permane è quello di affrontare il tema della cultura del lavoro in maniera indiretta, attraverso i provvedimenti e gli strumenti che ven-

18. *Ibid.*

19. S. Musso, *Storia e cultura* cit., p. 83.

gono adottati per modificarla e adeguarla. È molto difficile avere informazioni scritte sulle esperienze di ceti sociali in genere non abituati alla scrittura; tuttavia, negli ultimi decenni si è sviluppata la ricerca e lo studio di fonti "dirette", ricavabili ad esempio da testimonianze in ambito giudiziario (fonti probivirali); oppure di scritture di lavoratori, soprattutto quelli più qualificati come gli operai di mestiere. Fonti da cui emerge una cultura del mestiere molto spiccata.

Gli artigiani: da lavoratori a ceto medio?

In tutta la discussione storiografica degli anni Sessanta e Settanta, la figura dell'artigiano era tornata ad affacciarsi sulla scena del dibattito storiografico, ma nettamente in secondo piano rispetto a quella dell'operaio di fabbrica. Nel dibattito di quegli anni gli artigiani non avevano ancora perso quella connotazione rigida che il termine aveva assunto nella polemica politica ottocentesca, quando soprattutto a opera di Engels i lavoratori autonomi del settore secondario, nella Germania del tempo ancora fortemente connessi a un tessuto organizzativo di matrice corporativa d'Ancien Régime, avevano impersonato il simbolo di una posizione sociale e politica legata al sistema politico economico preborghese; perciò diametralmente opposta a quella della nuova classe lavoratrice industriale e proletaria, destinata a sparire con l'affermazione del nuovo modo di produzione del capitalismo industriale. A ben vedere, nella letteratura storiografica degli anni Settanta e Ottanta sul lavoro artigiano non mancarono avvertenze sul carattere problematico del termine, sulla eterogeneità delle posizioni sociali a cui poteva riferirsi, sugli slittamenti semantici subiti soprattutto nel corso dei decenni fra la metà e la fine del XIX secolo[20]. Tuttavia, l'attenzione per gli artigiani era ancora giustificata in funzione dell'analisi e della definizione del ruolo del lavoro industriale.

Solo agli inizi degli anni Ottanta, in coincidenza con una svolta politica che coinvolse alcune delle principali nazioni occidentali, si ebbe un tentativo di revisione storiografica importante. La tappa più significativa si ebbe nel 1984 con

20. Su questo dibattito mi permetto di rinviare al mio A. Pellegrino, *Homo Faber. Mito e realtà del lavoro artigiano nella società industriale. Italia, Europa e Stati Uniti*, FrancoAngeli, Milano 2021, pp. 45 e sgg.

musso_interni_bozza2.indd 90 29/06/23 08:29

la pubblicazione del volume curato da Geoffrey Crossick e Heinz-Gerhard Haupt, dal titolo *Shopkeepers and Master Artisans in Nineteenth Century Europe*. Tutti i saggi dell'opera erano orientati a contraddire la tesi del declino inevitabile dell'artigianato e del piccolo commercio, nonché la concezione delle classi medie come «social bridge, classe tampon»[21].

Del resto i curatori postulavano esplicitamente la necessità di rivedere l'impianto storiografico precedente, abbandonando il giudizio corrente di derivazione marxista sulla piccola borghesia artigiana e commerciale:

> the need to revise the traditional Marxist view of the petite bourgeoisie as an irresolute social formation, swinging backwards and forwards under outside manipulation and in the service of whatever political forces required it[22].

Altro intento dichiarato del volume era quello di sottrarre il fenomeno dell'artigianato e del piccolo commercio al focus troppo accentuatamente politico con cui era stato preso in considerazione, e di portare il centro dell'attenzione sulla composizione sociale, sulle dinamiche interne di mobilità sia verso l'alto che verso il basso; anche e soprattutto di non vedere il ruolo politico di queste forze sociali solo in funzione dei partiti e delle organizzazioni della borghesia industriale e del proletariato, ma di rivalutare anche la loro capacità autonoma di organizzarsi, considerando «[the] upsurge of professional and trade organizations and pressure groups amongst shopkeepers and, to a lesser degree, master artisans», non «simply as part of the pre-history of European Fascism», ma come un elemento importante per lo studio della società e della politica europea nel XX secolo[23].

L'idea di una "autonomia" degli artigiani, così come il considerarli insieme ai piccoli commercianti, spostava l'attenzione verso una loro riconsiderazione in quanto appartenenti al "ceto medio", come una sezione della piccola borghesia. In questo modo si tagliavano evidentemente i ponti rispetto

21. G. Crossick, H.G. Haupt (eds), *Shopkeepers and Master Artisans in Nineteenth Century Europe*, Methuen, London-New York 1984, p. 4.

22. *Ivi*, p. 10; i curatori riferivano questa affermazione in particolare a un'opera di A. Leppert-Fögen, *Die deklassierte Klasse. Studien zu Geschichte und Ideologie des Kleinbürgertums*, Fischer, Frankfurt a.M. 1974, pp. 39-70.

23. G. Crossick, H.G. Haupt (eds), *Shopkeepers and Master Artisans* cit., p. 5.

musso_interni_bozza2.indd 91 29/06/23 08:29

all'altra tendenza, fino ad allora prevalente, a centrare l'analisi soprattutto sul rapporto fra artigianato e mondo operaio.

Indubbiamente, l'idea di ricercare al contrario i collegamenti fra artigianato e piccola borghesia, anche in aperta opposizione a culture politiche e del lavoro di matrice operaia, aveva un senso, anche in Italia, dove – dopo la "marcia dei quarantamila" del 1980 – il problema del rapporto fra le diverse componenti interne del mondo del lavoro si era fatto politicamente molto rilevante. Nel caso italiano, poi, era particolarmente significativo il fatto che l'artigianato, e tutto un set di culture del lavoro legate all'interclassismo e a linguaggi corporativi, fosse stato fortemente assunto dal fascismo come uno dei punti qualificanti a livello ideologico, oltre e più che sociale ed economico[24].

Come è intuibile, e come ho cercato di verificare in uno studio recente, una parabola che porta da un artigianato strettamente legato, talvolta in maniera conflittuale o dialettica, con il mondo del lavoro industriale alle origini, fino a un artigianato apparentato invece con la piccola impresa, è riconoscibile in molti Paesi, anche se con differenze nazionali molto forti sia nei tempi che nelle modalità di questa transizione[25].

Le ragioni e le tendenze di fondo di questa transizione a livello strutturale sono state individuate e proposte al dibattito storiografico in modo originale e persuasivo da due studiosi anglosassoni, Charles Sabel e Jonathan Zeitlin[26]. Si tratta di un modello evolutivo che spiega alcuni tratti fondamentali del fenomeno: in primo luogo la capacità di sopravvivenza sul mercato, un dato oggettivo che contraddice le previsioni di rapida sparizione del lavoro artigiano; in secondo luogo la capacità di partecipare allo sviluppo tecnologico e di essere presente anche in settori avanzati; in terzo luogo la flessibilità e la capacità di adattamento che costituisce un atout importante in certe fasce dei mercati contemporanei, specie quelli legati ai consumi di pregio a

24. Il volume di M. Palla, *Firenze nel regime fascista (1929-1934)*, Olschki, Firenze 1978, chiariva molto efficacemente quanto forte fosse stato l'investimento del regime sul tema dell'artigianato.

25. A. Pellegrino, *Homo Faber* cit.

26. C.F. Sabel, J. Zeitlin (eds), *World of Possibilities: Flexibility and Mass Production in Western Industrialization*, Cambridge University Press - Editions de la Maison des Sciences de l'Homme, New York 1997.

musso_interni_bozza2.indd 92 29/06/23 08:29

maggiore valore aggiunto. Ma soprattutto, questi studiosi valorizzavano l'elemento culturale imprenditoriale.

Come è noto, già Adam Smith aveva preconizzato il drammatico impoverimento culturale che a suo dire avrebbe caratterizzato il passaggio dal mestiere artigiano al modo di produzione industriale, basato sulla divisione del lavoro: una previsione ripresa e condivisa da autori classici come De Tocqueville o Marx, e accettata e confermata in vario modo da autori e osservatori successivi. Per contro, Sabel e Zeitlin ponevano a base della sopravvivenza e del rilancio della piccola impresa alternativa al modo di produzione industriale di massa proprio le doti e le capacità classiche dell'artigiano: le sue capacità pratico-applicative, le sue doti imprenditoriali, che consentivano di affrontare un mercato e reticoli commerciali e creditizi sempre più complessi, mantenendo però una autonomia essenziale. Indubbiamente, fornivano un modello evolutivo al termine del quale vi era un piccolo imprenditore molto diverso dall'artigiano preindustriale. All'interno di questo processo evolutivo, veniva evidenziato il ruolo rivestito dagli elementi "culturali" attraverso cui si esprimeva la linea di passaggio dal mestiere artigiano alla piccola imprenditoria autonoma attuale.

Questo modello, che ben si inserisce nel dibattito sulla crisi del sistema fordista e sulle nuove forme di lavoro analizzate da sociologi come Alain Touraine, discussione ben presente a Musso già nel saggio del 1981, non spiega però i diversi casi nazionali, ossia la fenomenologia molto diversa che assume la transizione dal mestiere tradizionale alle nuove forme di lavoro industriale, che è invece un fattore fondamentale per la comprensione del fenomeno. Storicamente, infatti, si riscontra non solo una forte differenziazione nei tempi e nelle modalità di persistenza/trasformazione del lavoro artigiano nei vari contesti nazionali, ma anche un atteggiamento molto diverso a livello politico. Soprattutto nel periodo fra le due guerre si evidenziano scelte contrastanti nei vari Paesi: in Italia e Germania i regimi fascista e nazista appoggiano con forza l'artigianato a livello politico, nel contesto di una cultura "antimodernista"[27] che coinvolge i ceti artigiani che devono combattere contro la forte

27. S. Volkov, *The Rise of Popular Antimodernism in Germany. The Urban Master Artisans, 1873-1896*, Pup, Princeton 1978.

concorrenza non solo dell'industria, ma anche delle nuove e moderne strutture commerciali; al contrario, in altri Paesi – come la Francia – gli artigiani continueranno a esprimere un'adesione ai principi democratici e progressisti.

Conclusioni

Nella profonda trasformazione che fra XIX e XX secolo porta a un cambiamento radicale delle strutture e delle culture del mondo del lavoro, il caso italiano mostra chiaramente come la componente politica rivesta una importanza fondamentale, anche se resta insufficiente, da sola, a spiegare la complessità del fenomeno, in particolare la transizione fra il mondo dell'artigianato e quello dell'industria. Vista in prospettiva, oggi, da una realtà post-industriale, la transizione fra questi due mondi non può essere compresa solo facendo riferimento alla dimensione politica; altrettanto importanti sono le componenti sociali e culturali; fondamentale è anche esaminare come cambia il lavoro, e quindi i profili e le figure dei lavoratori.

In questo senso gli studi di Stefano Musso hanno tracciato, a mio parere, un percorso di analisi in cui erano contenute indicazioni metodologiche molto importanti. In primo luogo l'accurata ricostruzione storico-economica dei fenomeni analizzati, unita alla disamina dei processi lavorativi, e quindi delle diverse figure sociali all'interno delle unità produttive. Inoltre, il contesto sociale, il territorio – come lo definiva Musso – che però comprendeva anche gli ambiti sociali elementari, come la famiglia e le varie reti di relazioni, vicinali, associative, o di altro tipo, in cui erano immersi i lavoratori. Infine, e forse soprattutto, la consapevolezza che al di là dell'utilità dei modelli interpretativi desumibili da altre scienze sociali, la storia è scienza della diacronia, del cambiamento continuo, non reversibile né ripetibile, delle posizioni e delle relazioni degli attori sociali; che quindi analizzare i modi in cui evolvono, cambiano, si trasformano, si intrecciano e si contaminano culture, concezioni, modelli comportamentali, è un obiettivo fondamentale della ricerca. Su questo tipo di impostazione si basa la capacità, per la storia del lavoro, di essere davvero una chiave per la comprensione della storia e quindi degli assetti della nostra realtà attuale.

musso_interni_bozza2.indd 94 29/06/23 08:29

Lavoratrici e culture del lavoro

Alessandra Pescarolo

Che cos'è il lavoro?

Il lavoro è tornato da tempo al centro dell'attenzione di storici e storiche, dopo una stagione di disaffezione e disincanto suggellata dalla caduta del Muro di Berlino. Si è parlato per la sua eclissi di una «strana morte della storia del lavoro»[1] e per la sua riemersione di «ritorno della storia del lavoro»[2]. Ricercatrici e ricercatori sono stati sollecitati a riscoprire questo tema non più dalla centralità politica del lavoro operaio ma dall'evanescenza del diritto del lavoro e dei lavori stabili, di buona qualità, radicati in comunità produttive solidali. Non a caso, anche l'ultima *wave* di indagini della *World Values Survey* mostra che i giovani italiani, dopo una fase di distacco "postmaterialista" dal lavoro, inteso come strumento di acquisizione materiale, lo hanno nuovamente inserito fra le cose più importanti della vita[3].

1. V. Burgmann, *The strange death of Labour History*, in B. Carr *et al.* (eds), *Bede Nairn and labor history*, *Labour History Essays*, vol. III, Pluto Press in association with the Australian Society for Study of Labor History, Collabora, Sydney 1991.

2. G. Mellinato, *Il ritorno della storia del lavoro, in Italia e oltre*, «Contemporanea», 2017, n. 2, pp. 319-334.

3. G. Rovati, *I paradossi del lavoro. Così importante, così instabile*, in F. Biolcati, G. Rovati, P. Segatti (a cura di), *Come cambiano gli italiani. Valori e atteggiamenti dagli anni Ottanta a*

La ricerca ha progredito, ma non ha aggiornato la risposta a un interrogativo cruciale: che cosa intendiamo per lavoro. Se applichiamo quest'interrogativo al lavoro delle donne le risposte sono di particolare interesse, perché nel lungo periodo i cambiamenti sono stati numerosi, legati all'affermarsi di visioni diverse del femminile. A mio avviso, questo è il punto di partenza di ogni indagine sul tema.

La fluidità storica del concetto di lavoro è stata in parte trascurata, per la duratura fortuna della teoria classica (smithiana e marxiana) del valore-lavoro, che riduceva a lavoro produttivo quello sussunto al profitto capitalistico. I servizi erano considerati improduttivi perché il loro valore si esauriva nell'arco del loro uso, senza produrre merci accumulabili e profitto. Il lavoro di casa delle donne, incluso da Smith nella sfera naturale, era considerato da Marx utile, ma non produttivo per il capitale.

Le attività di cura della famiglia e della casa, riconosciute fino allora come un lavoro, seppure assimilabile a un'attività servile[4], con la nascita dell'economia politica vengono derubricate a non lavoro, all'intersezione fra visioni variabili nel tempo: produttivismo quantitativo dell'economia classica, mercatismo dell'intera economia politica. Esclusa dalla sfera economica, l'attività domestica slitta da allora nella sfera naturale e morale; un pensiero coltivato dalle gerarchie cattoliche ma introiettato anche da molti socialisti italiani.

Negli ultimi decenni la scuola di Amsterdam, molto apprezzata dalla nuova *wave* di studi sul lavoro, guidata da Van der Linden e Lucassen, si è posta come innovativa perché, pur riprendendo la teoria marxista, l'ha forzata a includere nel recinto del lavoro produttivo le attività dei servi e degli schiavi del passato, funzionali alla produzione capitalistica, e, più recentemente, quelle delle donne di famiglia operaia, anch'esse produttive perché sussunte alle esigenze del capitale.

È importante, a mio avviso, allargare ancora il concetto

oggi, il Mulino, Bologna 2020; C. Pasqualini, *Da materialisti a postmaterialisti: una rivoluzione incompiuta*, ivi.

4. G.S. Pene Vidari, *Ricerche sul diritto agli alimenti*, vol. I, *L'obbligo "ex lege" dei familiari nei giuristi dei secoli* XII-XIV, Giappichelli, Torino 1972, p. 457; cfr. anche I. Chabot, *La dette des familles. Femmes, lignage et patrimoine à Florence aux* XIV*e et* XV*e siècles*, École française de Rome, Roma 2011.

musso_interni_bozza2.indd 96 29/06/23 08:29

di lavoro. Quello di cura, anzitutto: non un lavoro riproduttivo, concetto a mio avviso obsoleto ma tuttora universale negli studi femministi, ma un lavoro utile agli altri, anche se non è inserito nei circuiti della valorizzazione capitalistica[5]. Perché dare risposta ai bisogni della vita è produttivo; e perché il lavoro di cura si accumula, non in forma di capitale, ma in forma di benessere incarnato nel corpo e nella mente. Si pensi agli anziani, che non sono certo una "forza lavoro" da riprodurre, ma ricevono, da una serie di soggetti, cure e aiuti che prolungano letteralmente la loro vita.

Culture delle élite e culture del lavoro: distanze e avvicinamenti

Il lavoro, nelle rappresentazioni delle élite del mondo antico e dell'Ancien Régime, è un'attività deplorevole per gli uomini; in più, quello esterno alla casa delle donne si apparenta al disonore sessuale dei mariti, ed è accettabile come una inevitabile condanna solo in presenza di un bisogno economico acuto. È comunque svalutato, risucchiato nella generale svalorizzazione della forza fisica, morale e intellettuale delle donne.

È un'onda culturale che si allunga fino al secondo Novecento, ma fa spazio al nuovo modello borghese, ottocentesco, che enfatizza (per la prima volta) la differenza e la complementarietà fra gli apparati genitali dei due sessi e, in positivo, il valore del corpo femminile come corpo di madre. Nasce l'idea, incarnata nella legislazione di tutela del primo Novecento, di una necessaria protezione dalle fatiche del lavoro del fragile corpo materno. La tradizionale protezione patriarcale era focalizzata sul rischio dell'atto sessuale adulterino, non era affatto una tutela dalla fatica. Il nuovo modello suggerisce, invece, una inedita e più ampia attenzione, che evita il lavoro pesante in tutti i momenti critici dello sviluppo di un corpo di madre: il menarca, la gravidanza, il puerperio, l'allattamento.

Guardando però agli strati popolari scopriamo una debole universalizzazione di questi ideali. È la lunga storia di una cultura popolare e femminile estranea all'influenza

5. Per una interpretazione che, al contrario, rivaluta il lavoro domestico perché sussunto all'accumulazione capitalistica M. Van der Linden, *Il lavoro come merce. Capitalismo e mercificazione del lavoro*, a cura di L. D'Angelo, C.G. De Vito, Mimesis, Milano 2018.

musso_interni_bozza2.indd 97 29/06/23 08:29

aristocratica e borghese: la mancata interiorizzazione delle norme "alte" si esprime nella lunga resistenza di un'etica del lavoro forte. È la razionalizzazione di una necessità, ma si sublima in valore morale.

Queste culture sono altre rispetto a quella dominante, ma sono ugualmente culture, sottoposte a slittamenti e variazioni lungo la stratificazione sociale. Si pensi alla ferrea disponibilità al lavoro delle contadine[6], incompatibile con le campagne maternaliste delle élite del secondo Ottocento, volte a costruire una identità femminile schiacciata sulla vocazione materna, vitale ma passiva.

Solo nel secondo dopoguerra, negli anni Cinquanta del Novecento, l'etica del lavoro forte delle lavoratrici mostra un cedimento, all'incrocio fra l'esodo dalle campagne, la difficoltà di trovare mestieri adeguati nella città, e le nuove opportunità materiali e identitarie offerte dalle famiglie operaie meno deprivate, dove l'ideale materno può frequentemente trasformarsi da ideologia di élite a pratica diffusa. L'attrazione esercitata dal modello borghese, per una breve stagione, sembra spingere la famiglia operaia a fare propria tale configurazione. Ma ben presto la crescita dei livelli di istruzione e i nuovi impieghi nei servizi creeranno un rovesciamento culturale, che spinge al lavoro sia le borghesi che le donne del ceto medio e degli strati operai più elevati, creando una ideologia comune fondata sul valore del lavoro[7].

Antropologia delle lavoratrici

In città

Partiamo da un esempio urbano, la Roma di metà Ottocento. Una ricerca di Margherita Pelaja ci restituisce la diversa sintassi nelle dichiarazioni professionali maschili e femminili, nei processi, e, con essa, l'opposta percezione del loro lavoro. Diversamente dagli uomini, che con il verbo essere reclamavano una identità professionale definita («Sono chiavaro, […] sono sartore, […] sono giovane di barbiere»),

6. N. Revelli, *L'anello forte. La donna: storie di vita contadina*, Einaudi, Torino 1985, p. XXXVIII e intervista a Laura, classe 1943, p. XXV; P. Brunello, *Contadini e "repetini". Modelli di stratificazione*, in S. Lanaro (a cura di), *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. Il Veneto*, Einaudi, Torino 1984, pp. 862-909, p. 875.

7. A. Pescarolo, *Il lavoro delle donne nell'Italia contemporanea*, Viella, Roma 2019.

musso_interni_bozza2.indd 98 29/06/23 08:29

le donne usavano invece il verbo fare, seguito dall'enumerazione di una pluralità di attività, affiancando in modo indistinto i "lavori per vivere"; quelli fatti per l'autoconsumo o quelli per gli altri: «Faccio le faccende di casa, ed anche la tessitora». «Faccio la sarta, cucio e orlo scarpe», affermava un'altra che faceva anche la serva[8].

La miseria estrema dei lavori e dei guadagni, nel proletariato urbano e rurale, si congiunge a una cultura del lavoro più fragile, venata da sensi di inadeguatezza, dal fatalismo e dall'incertezza esistenziale. Al maschile emergono sentimenti difensivi, trasgressivi, più orientati all'ozio.

Le donne non distinguevano fra lavoro familiare e lavoro per il mercato. Questi due volti del lavoro erano ugualmente percepiti come una fatica necessaria ma di scarso valore. Una percezione opposta a quella degli uomini, che appigliavano il loro onore al possesso di un mestiere o di una professione visibili e riconosciuti nell'ambito pubblico, fra residui corporativi e influenze borghesi.

Alla base della svalorizzazione di sé e del proprio lavoro vi era, al femminile, la svalutazione patriarcale delle donne, trasversale alla stratificazione sociale, mediata dallo statuto ambivalente dell'impegno femminile nella società aristocratica e borghese. Da un lato il lavoro delle donne era accettato per le componenti delle famiglie che vivevano sulla soglia della sussistenza, di gran lunga prevalenti sul piano numerico. Dall'altro esso non rispondeva agli ideali e alle norme delle classi alte.

Nelle campagne

Nell'universo simbolico del mondo rurale il lavoro era invece un obbligo universale. Considerate bocche da sfamare, le donne si sfiancavano nel lavoro per farsi perdonare la propria presenza. Erano dunque lavoratrici forti, con una identità più marcata di quella delle colleghe di città.

I riti matrimoniali delle comunità contadine segnalavano la centralità del lavoro in quest'universo simbolico, riaffermando che nel passaggio dalla vecchia alla nuova casa la giovane sposa avrebbe portato con sé le sue capaci-

8. Mi riferisco al caso della Roma pontificia, studiato da Margherita Pelaja e riportato nel suo articolo *Relazioni personali e vincoli di gruppo. Il lavoro delle donne nella Roma dell'Ottocento*, in *I lavori delle donne*, «Memoria», 30 (1991), pp. 45-54, p. 50.

musso_interni_bozza2.indd 99 29/06/23 08:29

tà di lavoro. In molte aree la conocchia per la filatura era presente con un significato importante nei riti nuziali. Nel paese marchigiano di Civitaquana, ad esempio, «sul carro che portava il corredo della sposa troneggiava la conocchia come simbolo della virtù familiare». Esempi caratteristici dell'Alta Val Tiberina e di altre zone della Toscana sono ricordati nell'inchiesta Jacini:

> quando la nuova coppia si reca nella casa del marito, la sposa è accompagnata da una cognata o da un'altra donna maritata della famiglia da cui esce. Giunta alla casa dello sposo, ne trova chiusa la porta: bussa, la massaia le apre, l'abbraccia, la bacia e le cinge un grembiule nuovo come dar segno di accoglierla volentieri e di assegnarle la sua parte nell'azienda domestica[9].

Nel Pesarese, quello che la suocera dava alla nuora che entrava nella nuova casa dopo il matrimonio veniva chiamato "il bacio di Giuda". Una versione significativa del rito di accoglienza della nuora proveniva dalla Val di Susa. La suocera negoziava a lungo prima di aprire la porta alla nuova arrivata:

> Che cosa volete? Entrare in casa vostra e obbedirvi quando vi piaccia di comandarmi. Eh, voi altre ragazze leggiere e capricciose ben altro avete in capo che l'assetto della casa. Lasciatemi provare e vedrete. Ma qui si tratta di pascolare e mungere gli armenti, di tagliare il fieno e lavorare i campi. Ed io taglierò il fieno e lavorerò i campi. Di alzarsi la prima e coricarsi l'ultima perché la vecchia suocera possa alzarsi l'ultima e coricarsi la prima. Ed io farò anche questo. Ma voi verrete meno a tante fatiche. Iddio e vostro figlio mi aiuteranno[10].

Ideali borghesi e mentalità contadina: modelli inconciliabili nel secondo Ottocento

In questo quadro, caratterizzato da una forte etica femminile del lavoro, l'inchiesta Jacini mostrava rari casi in cui il modello della domesticità femminile si riverberava sul com-

9. *La Toscana agricola. Atti della Giunta per l'inchiesta agraria: relazione sulle condizioni dell'agricoltura e degli agricoltori nella IX circoscrizione*, vol. III, fasc. I, a cura di Carlo Massimiliano Mazzini, Forzani e C. tipografi del Senato, p. 522.

10. Angelo De Gubernatis, *Storia comparata degli usi nuziali in Italia e presso gli altri popoli indo-europei*, Fratelli Treves, Milano 1878, p. 134.

musso_interni_bozza2.indd 100 29/06/23 08:29

portamento delle famiglie contadine di profilo più elevato, come quella del risarolo padano.

Ma una spinta dall'alto che estendeva alle campagne la configurazione borghese del modello *male breadwinner* giunse a fine Ottocento dalla rappresentazione statistica. Il censimento del 1901 previde un cambiamento del questionario di rilevazione: chi esercitava più di una professione doveva dichiarare solo quella che garantiva "la maggior parte dei mezzi di sussistenza".

Al femminile, colei che otteneva dal coniuge un reddito superiore a quello garantito dal suo lavoro veniva registrata come addetta alle cure domestiche, invece che come lavoratrice. La miseria del salario femminile rendeva molto rara tale eventualità. Questo cambiamento della rappresentazione censuaria dilatò le dimensioni statistiche del reale declino della filatura domestica del Meridione, causato dalla concorrenza delle filature meccaniche del Nord.

Una eccezione rilevante alla logica patriarcale che rendeva invisibile il lavoro femminile fu la manifattura toscana della paglia. Dopo essere state vere e proprie *breadwinner* negli anni Trenta, le produttrici dei cappelli di paglia si impoverirono con la crescente concorrenza dovuta all'esplosione demografica. Per questo le trecciaiole della cintura fiorentina intrapresero a fine Ottocento, nel biennio 1896-97, due scioperi sorprendenti, rafforzati dalla fede nel socialismo nascente. Cortei guidati dalle scioperanti con in mano il tricolore, oppure vestite da garibaldine, si snodarono nei borghi, e anche le bandiere rosse fecero la loro comparsa. A volte pacifici, altre minacciosi, gli scioperi rivelarono lo straordinario attaccamento al lavoro delle trecciaiole fiorentine.

L'altissima partecipazione delle bambine a quest'attività, nell'area di Signa, fu difesa con vigore, come confermava un dato inquietante: il municipio di Signa, assecondando una rivendicazione delle scioperanti, assegnò un sussidio di trenta centesimi a tutte le trecciaie, a partire dalle bambine di sette anni. Emerse allora in modo eloquente lo scarto fra la visione del lavoro delle protagoniste, considerato come un'arte e una garanzia per il futuro, e il lavorio ideologico di ridefinizione della divisione sociale e sessuale del lavoro in cui si ingegnavano le élite.

Pasquale Villari, un liberale che, per il suo impegno sociale, era in teoria capace di interpretare i bisogni dei

musso_interni_bozza2.indd 101 29/06/23 08:29

ceti bassi e medi, contrappose tuttavia, paradossalmente, l'industria a domicilio alle necessità della cura familiare, espressione dell'ideale elitario della domesticità:

> le trecciaiole, sempre peggio pagate, non diminuiscono di numero, o almeno non quanto sarebbe desiderabile […]. Queste donne finiscono spesso, non solamente per non saper più cucire o rattoppar le vesti dei loro bimbi, ma col non sapere neppur fare la calza. E non si può astenersi dal pensare, che se una metà di esse si occupassero della casa, tagliassero, cucissero gli abiti del marito e dei figli, facessero qualche altro lavoro domestico, non solo esse guadagnerebbero di più, ma anche l'altra metà, rimasta a fare la treccia, sarebbe più umanamente retribuita. Nondimeno la più parte persistono nella vecchia usanza, e si vedono qualche volta donne di condizione addirittura agiata, divertirsi a fare la treccia per 10 o 15 centesimi al giorno. Le vecchie dicono che non possono, che non sanno far altro, perché ormai nella loro testa non c'entra più altro. Ma intanto ricusano di mandar le bimbe a scuola, se non si insegna loro la treccia, che in molte scuole s'è dovuta perciò dai municipi introdurre[11].

La contrapposizione fra il ruolo di moglie e madre, che informa il testo di Villari, e quello di lavoratrice, era un'idea borghese, estranea al mondo delle lavoratrici e dei lavoratori. L'idea della domesticità femminile, rivitalizzata dalla filosofia illuminista settecentesca, si affiancava a quella di proteggere dalla fatica i delicati corpi materni. Ma questo bagaglio ideologico era assente nel mondo rurale: una disponibilità illimitata al lavoro era anzi enfatizzata, come abbiamo visto, nell'universo simbolico rurale, come una qualità essenziale delle spose, che dovevano farsi perdonare la loro inferiorità. Lo scarto fra la mentalità contadina e la sensibilità delle classi dirigenti è testimoniato in un passaggio della monografia sul Lazio dell'inchiesta Jacini degli anni Settanta-Ottanta; dopo aver notato che i lavori dei fanciulli fino a 15 anni erano in quell'area commisurati alla loro forza, il marchese Francesco Nobili Vitelleschi, relatore per quell'area, scriveva:

> Là dove non si conserva più presso i contadini questa moderazione e questa equanimità è nel lavoro delle donne

11. P. Villari, *Le trecciaiole*, «Nuova antologia», XV (1986), p. 308.

> […] Anche in questo particolare si vede la mancanza di sentire delicato e gentile […] Vero è che nella scelta del lavoro i contadini uomini non sono neppure molto guardinghi per loro […] Ma egli è certo che senza essere affatto insensibili ai vincoli di famiglia, e vivendo, nella generalità, pacificamente ed in buoni rapporti con le loro donne, essi le considerano come un istrumento di lavoro, e questo sentimento unito all'ignoranza completa dei pericoli, specialmente per le donne di un lavoro eccessivo, fa sì che ne cavano tutto il maggior profitto che ponno[12].

È difficile, sulla base delle fonti ottocentesche, comprendere come le donne percepissero queste vite di fatica; nell'insieme le fonti e le ricerche tramandano l'impressione di una sfera femminile subalterna, ma anche più definita di quella maschile dal valore pervasivo e totalizzante della fatica e del lavoro.

In un contesto così denso di una normatività forte, l'assunzione di comportamenti di distacco o di protesta, incongrui rispetto a quest'universo di valori, era difficile. Una raccolta di stornelli del Monferrato ci permette di capire, almeno in parte, quali confini erano varcabili e quali invece erano rigidi. Erano le ragazze, e non le donne maritate, che potevano esprimere la loro voglia di libertà e spingersi a dissacrare i ruoli di genere con i loro pungenti stornelli. La loro ironia colpiva con leggerezza la figura del capofamiglia, tracciando un ritratto ironico delle innumerevoli prestazioni della donna sposata:

> Ir marì u va l'ustaria
> u s' na va a beive e giuèe
> e ra dona sempr an cà
> a chisì e arcamèe
> A chi un j manca ra giacchetta
> a chi un j manca u so gippun
> ina dona maridaja l'è 'na gran disperasiun[13].

12. *Relazione del commissario marchese Francesco Nobili-Vitelleschi, senatore del Regno, sulla quinta Circoscrizione (provincie di Roma, Grosseto, Perugia, Ascoli-Piceno, Ancona, Macerata e Pesaro)*, in *Atti della Giunta per la inchiesta agraria*, vol. XI, t. I, Forzani e C. tipografi del Senato, Roma 1883, pp. 815-816.

13. Qui e in seguito F. Castelli, *Donna e folklore. La condizione femminile nella cultura orale contadina*, in G.L. Bravo (a cura di), *Donna e cultura contadina nelle campagne astigiane*, L'Arciere, Cuneo 1980, pp. 63-90.

musso_interni_bozza2.indd 103 29/06/23 08:29

Altrettanto eloquente la strofa che segue:

Cantèe, cantèe fijette,
Fin chi sii da maridèe;
Maridaje chi sije
Avrei ater da pensèe;
Javrei amsèe e madona,
Ir marì da cuntentèe,
Javrei ra rucca an mano
E l'augia da rcamèe.
Javrei ir man an taura,
Chi farie i tajarin,
Javrei ir pè an sra chin-nha,
Chinrei ir fantulin.

La fatica e il lavoro erano, tuttavia, anche la base della forza e dell'autostima delle donne, come mostra questo stornello che rivendica per il grembiule della donna lo stesso valore dei pantaloni dell'uomo:

Lo me amuri coza j'un mai fa-ji?
Mi passa press e non mi vol parlare.
Se non mi vol parlar, che lassa stare.
Val tant il me scussà cume 'l so braji.

L'etica del lavoro non era infatti in discussione. In un altro stornello il lamento per la pesante settimana di lavoro era immediatamente seguito da una forte riaffermazione morale della necessità del lavoro; le rime della giovane servivano anzi a impartire questo precetto a un premuroso fidanzato che raccomandava alla ragazza di non affaticarsi e di stare all'ombra per essere più bella, preparandosi al matrimonio. La giovane lo castigava con le sue rime ricordandogli che chi sta all'ombra non guadagna il pane; la determinazione nell'assumersi il peso del lavoro era, tuttavia, anche un modo per accrescere le proprie credenziali di sposa:

La settumana mi pa' lunga ün annu,
dumandu al miu vezin quandu lìè sabbu.
Quandu l'è sabbu se mi 'regra 'l core;
duman l'è festa, rivedrò 'l mi amure
Lo mio amur al m'ha mandà ïn conforto,
ch'i mangia e beiva, ch'i lavura poco,
a spettrò a travajà ch'a sia a cà sua
s'j n'humma nen dla roba, 'na farumma
Lo mio amur u m'ha mandà novella,

ch'a staga a l'umbra cha gnirö pü bella.
E mi gh' ö mandà a dì ch'u l'è ün villano,
che chi stà a l'umbra non guadagna il pano.

Questi «poco noti e poco appariscenti canti contadini», «ricchi di *verve*, di fantasia, di gusto satirico e di graffiante ironia» aprono uno spiraglio sulla mentalità delle donne delle campagne, offrendoci alcune tracce che saranno ancora visibili nelle testimonianze orali di anni molto più vicini a noi[14].

Strati sovrapposti: il modello male breadwinner

Norme vecchie e nuove: avvicendamenti e fusioni

Una chiave per l'analisi delle distanze e degli avvicinamenti fra le classi sociali è l'approfondimento del tema del *male breadwinner*. È importante distinguere le norme e le rappresentazioni che si stratificano in un modello che si completa solo nel mondo borghese:

Risale all'antichità classica un primo nucleo importante: la norma della separazione delle sfere. Nelle classi alte l'ideale comune è quello di una sfera femminile pura e distaccata, tutta interna alla casa, in cui la donna, pur dirigendo i servi e coordinando le faccende, conserva una obbligata rettitudine, garanzia per il coniuge di una linea di filiazione incontaminata. Una purezza che è simboleggiata anche da una paziente dedizione alla tessitura[15]. Sul versante maschile si profila invece una sfera esterna nella quale si esercitano l'eloquenza, l'acume politico e le virtù virili del combattimento: il coraggio, la forza, la resistenza alle prove militari, ai venti, al gelo.

Un secondo passaggio risale agli enunciati dei giuristi medievali: confluiti nella *communis opinio* del loro tempo, essi stabiliscono che, anche in assenza della dote, le obbligazioni alimentari dei mariti verso le mogli sono dovute, a fronte della loro condizione di *famulae viri*, *in servitio viri*.

Tali obbligazioni alimentari si rafforzano nel Codice Napoleone del 1806 e nel Codice civile Pisanelli del 1865, come contropartita della caduta dell'obbligo dotale per i padri; e come suo complemento modernizzante. Si delinea nel

14. *Ivi*.

15. Si pensi alla figura di Penelope nell'Odissea.

musso_interni_bozza2.indd 105 29/06/23 08:29

secondo Ottocento l'idea innovativa, anche se fragile nella coscienza borghese, che l'onere del mantenimento ricada sui redditi professionali del coniuge. Emerge infine, negli stessi anni, la valorizzazione, anch'essa borghese, della cura materna, ambigua e sempre al bivio fra vocazione naturale, obbligazione morale e dono.

Tutti questi aspetti si formano in momenti storici successivi, ma, invece di avvicendarsi, finiscono per fondersi in un impasto che permea le relazioni di genere fino al nostro tempo. Accenniamo con maggiore precisione agli strati più antichi e più recenti di questa configurazione normativa.

La separazione delle sfere

La norma culturale che asserisce la vocazione domestica femminile e la separazione delle sfere di genere è già presente nel mondo antico, a partire dall'Atene del periodo classico. È nota la visione aristotelica dell'inferiorità femminile. Più pertinente a questa indagine è il pensiero di Senofonte (circa 430-354 a. C.). In un immaginario dialogo fra Socrate e Critobulo lo storico ateniese inseriva le riflessioni di Isomaco, suo *alter ego*, sulla divisione sessuale degli spazi esterni e interni alla casa:

> Siccome ambedue le attività, quelle di dentro e quelle di fuori, hanno bisogno di lavoro e di attenzione, il dio, fin da principio, a me pare, ha adattato anche le nature […]. Dispose il corpo e l'anima maschile a sapere sopportare meglio il freddo e il caldo, le marce e le spedizioni militari […]. Generò invece il corpo femminile meno adatto a queste cose, e mi pare che il dio abbia affidato a lei le attività che si fanno all'interno. […]. È più bello per la donna rimanere in casa piuttosto che andarsene in giro, invece per l'uomo rimanere a casa è più vergognoso che aver cura delle cose di fuori[16].

Questa demarcazione era per l'autore invalicabile; vivere e lavorare in un ambiente chiuso avrebbe indebolito gli uomini, rendendoli simili alle donne. Gli artigiani, in particolare, rischiavano di divenire effemminati con la loro attività, «perché li costringe a restar seduti all'ombra e talvolta per-

16. Senofonte, *L'economico*, trad. di G. Fiorenzi, Tipografia Nobili, Pesaro 1825, pp. 38-39.

musso_interni_bozza2.indd 106 29/06/23 08:29

sino a passare la giornata davanti al fuoco»[17]. Questo tratto della virilità è spiazzante nel contesto contemporaneo, dove la mascolinità egemone si esprime simbolicamente nelle figure dell'imprenditore e del manager, chiusi nei loro uffici, ingabbiati nelle loro procedure razionali[18].

Il marito mantiene la moglie: dalla rendita al reddito

Come abbiamo accennato, l'idea che l'uomo sia obbligato agli alimenti nei confronti della moglie, nel mondo romano, si consolida nella *communis opinio* dei giuristi medievali, per i quali la sposa, anche in assenza della dote, deve ricevere dal marito gli alimenti in cambio dei servizi che ha svolto per lui, in quanto *famula viri*, in *servitio viri*. La moglie è una figura di servizio e non si mette in discussione che sia una sorta di dipendente obbligata al lavoro.

Un ulteriore passaggio è espresso nell'idea ottocentesca, borghese, che l'uomo debba mantenere la moglie con i suoi redditi professionali, perché egli, oltre a essere il capo di casa e il detentore del patrimonio familiare, è un lavoratore forte, colonna portante dell'economia familiare. Marito e moglie sono *una caro*, ma il rapporto fra loro resta di protezione-deferenza. Tale principio si afferma nei commenti giuridici di fine Ottocento al codice Pisanelli del 1865.

Diversamente dall'aristocrazia, la borghesia cerca di universalizzare la norma del *male breadwinner*, estendendola alle classi lavoratrici. L'idea del corpo femminile come corpo materno si perfeziona in parallelo, fra Settecento e Novecento, fornendo un puntello aggiornato e modernizzato alla norma che in Antico Regime escludeva le donne rispettabili, aristocratiche e borghesi, dallo spazio pubblico e dal lavoro extradomestico. Nel primo Novecento tale rappresentazione ispirerà le leggi di tutela della donna e della madre lavoratrice (nel 1902, 1907 e 1910).

Ma il paradigma maternalista fornisce ai primi gruppi femminili una ideologia capace di introdurli in professioni nuove, dalla maestra all'insegnante.

17. Cit. in P. Veyne, *La vita privata nell'Impero romano*, Laterza, Roma-Bari 2006, p. 83.

18. Sul passaggio storico da un modello di maschilità egemone fondato sull'immagine del guerriero a quello dell'imprenditore razionale che persegue i propri interessi economici si veda R.W. Connell, *Maschilità. Identità e trasformazioni del maschio occidentale*, Feltrinelli, Milano 1996.

musso_interni_bozza2.indd 107 29/06/23 08:29

Le alterne vicende del secondo dopoguerra

Il ritardo con cui avviene il riavvicinamento delle vite maschili e femminili nell'Italia contemporanea è legato anche all'ambiguità della Costituzione. La Carta italiana del 1948 è un esempio emblematico di una lettura bipolare del femminile: paritaria nel disegno astratto della figura del cittadino/a, conservatrice per quanto riguarda la donna, la famiglia, il lavoro. Il lavoro è infatti nella Carta il fondamento della cittadinanza repubblicana. Un legame fra cittadinanza e lavoro che rimase unico nella parte occidentale dell'Europa, sostenuto dal riferimento, anche da parte dei costituenti cattolici, ai modelli socialdemocratici e socialisti, incluso quello sovietico[19].

Questi i principi fondamentali. Ma la parte del testo dedicata alle norme di carattere etico-sociale contiene una regressione. Recita l'articolo 37: «La donna lavoratrice ha gli stessi diritti e, a parità di lavoro, le stesse retribuzioni che spettano al lavoratore. Le condizioni di lavoro devono consentire l'adempimento della sua essenziale funzione familiare e assicurare alla madre e al bambino una speciale adeguata protezione». La cura familiare è considerata prevalente, ma, per giunta, spoglia dei suoi tratti produttivi, schiacciata da una generica definizione di "funzione". Non merita una assimilazione al lavoro, fondamento della cittadinanza.

La separazione di due filoni politici non comunicanti – da un lato i diritti delle lavoratrici, dall'altro i loro obblighi familiari – pur compatibile con la difesa dei diritti delle donne che già lavoravano, frenò la battaglia per consentire alle altre donne di lavorare. La cesura giuridica che smontava il modello *male breadwinner*, assente nella Costituzione, si verificò nel 1975, con la riforma del diritto di famiglia: essa attuò il dettato costituzionale espresso nei principi fondamentali, modificando l'ordinamento civilistico fascista del 1942. La legge 151 rese le madri pari ai padri nell'esercizio della potestà sui figli, eliminando le norme che attribuivano al marito le principali scelte familiari. Il nuovo articolo 24 aboliva, inoltre, l'obbligo unilaterale del marito di provvedere al mantenimento della moglie:

19. A. Pescarolo, *Il lavoro: fonte della cittadinanza o sfera preclusa*?, in corso di pubblicazione in «La Nuova Giuridica», vol. 3, 2023.

musso_interni_bozza2.indd 108 29/06/23 08:29

> Con il matrimonio il marito e la moglie acquistano gli stessi diritti ed assumono i medesimi doveri […]. Entrambi i coniugi sono tenuti, ciascuno in relazione alle proprie sostanze e alle proprie capacità di lavoro, professionale o casalingo, a contribuire ai bisogni della famiglia[20].

Fu così cancellato il fondamento giuridico dell'antico modello del *male breadwinner*. La revisione del diritto di famiglia del 1975 ha segnato, a mio avviso, un cruciale spartiacque nell'itinerario della storia del lavoro, confermando che le discriminazioni di genere sono fatti sociali complessivi, ma hanno nella famiglia la prima radice. La legge di parità nel lavoro del 1977 frenò le discriminazioni ma fu meno importante, perché era stata preparata da tale cambiamento.

Un interrogativo conclusivo: in che misura la cultura del *male breadwinner* è sopravvissuta alle crisi del lavoro? All'incrocio fra i vari elementi economici e politici che dagli anni Ottanta hanno indebolito la centralità del lavoro nella cittadinanza, lo shock regressivo attuale si manifesta sia in termini di declino dell'occupazione e della qualità del lavoro, sia nella forma di una erosione del suo riconoscimento. Sappiamo che una visione più paritaria della coppia e una prospettiva emancipatoria si affermano fra i giovani, le persone più istruite, coloro che vivono nel Centro-Nord. Ma la regressione in atto, con le sue numerose dimensioni, ha rallentato questi processi e richiuso molti spiragli. Quanto possono tenere, nella nuova cornice, il desiderio e la realtà dell'emancipazione? La crisi del lavoro in corso non rischia di trascinare indietro donne e uomini? La visione evolutiva dell'emancipazione femminile interiorizzata nel Novecento rischia di cedere il passo a un percorso a curve alternate, tutto da percorrere e da difendere, passo dopo passo.

20. Legge 19 maggio 1975, n. 151, «Gazzetta ufficiale della Repubblica italiana», n. 135, 23 maggio 1975, art. 24.

musso_interni_bozza2.indd 109 29/06/23 08:29

Un bagaglio che attraversa la storia: il produttivismo

Stefano Bartolini

Gli studi di Stefano Musso non possono essere ridotti a un singolo ambito d'indagine ma si sono direzionati su diversi aspetti: il sindacato; la conflittualità; l'industria; il triangolo industriale; la città di Torino; le culture operaie. Ne è scaturita una produzione che affianca a studi ben circoscritti delle sintesi d'insieme della storia del lavoro nell'Italia del Novecento – e della storiografia correlata – costruite assumendo come snodo centrale il lavoro industriale.

In questa disamina prenderemo in esame queste ultime e punteremo l'attenzione su una chiave di lettura che ritorna in maniera non episodica: il tema del "produttivismo", connesso alla cultura industrialista e all'educazionismo di matrice socialista. Si tratta di un aspetto di grande interesse, sia per le sue caratteristiche di *longue durée* sia per il valore euristico che in diversi passaggi storici riesce ad assumere. Sia, infine, per le porte che ci lascia aperte.

Musso approccia questo tema guardando sempre al movimento operaio di matrice e cultura marxista, nelle sue diverse, quando non opposte, declinazioni, dai rivoluzionari ai riformisti. Non ne fornisce una definizione esatta ma ripete in più occasioni quali sono stati gli elementi che lo hanno composto nel corso del tempo:

> Il produttivismo […] era alimentato dalla ideologia del lavoro come dovere sociale e morale e dai valori industrialisti diffusi tra gli operai di fabbrica, specie quelli più stabili e qualificati che costituivano i nuclei portanti dell'organizzazione sindacale: orgoglio professionale, gusto del lavoro fatto a regola d'arte, positività del progresso tecnico e così via[1].

Nell'approccio di Musso il produttivismo era dunque sostenuto da una sorta di *zeitgeist* diffuso e di lungo periodo proprio del capitalismo industriale, riflesso nel marxismo, che vedeva nell'industria il luogo centrale dello sviluppo e del progresso. Un terreno in comune con il mondo degli industriali ma con un'autonomia di elaborazione, dove quasi paradossalmente conflitto e collaborazione si rivelavano quali le due facce della stessa medaglia coniata con i metalli del produttivismo e dell'industrialismo. E che veniva a sua volta rifusa con l'educazionismo socialista, creando una nuova lega composta da tre elementi – produttivismo, industrialismo, educazionismo – che aveva immediata valenza politica:

> L'educazione a una disciplina di vita e di lavoro necessaria alla società industriale avevano supportato, all'inizio del Novecento, la richiesta di cittadinanza per i lavoratori, i quali ne erano per molti versi esclusi[2].

> Etica del lavoro inteso come dovere sociale e morale, orgoglio del mestiere, ammirazione per il progresso e la competenza tecnica, istruzione e automiglioramento, decoro domestico, risparmio e morigeratezza, rispetto di sé: quest'insieme di valori, e i comportamenti che dovevano derivarne, era inteso dall'educazionismo socialista come strumento di autonomia e indipendenza nei confronti dei datori di lavoro e del paternalismo padronale, come base di una militanza attiva in cui il miglioramento individuale era posto al servizio dell'avanzamento della classe proletaria. […] Il ruolo delle istituzioni del socialismo riformista, in questo senso, era stato particolarmente evidente e significativo[3].

1. S. Musso, *Gli operai, tra centro e periferia*, in *Operai*, Rosenberg & Sellier, Torino 2006, p. 53.

2. Id., *Dalla maturità industriale alla terziarizzazione*, in Id. (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, vol. VI, *Il Novecento. 1945-2000*, Castelvecchi, Roma 2015, p. 12.

3. Id., *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2011 (seconda ed. aggiornata), pp. 152-153.

musso_interni_bozza2.indd 111 29/06/23 08:29

Musso situa storicamente le origini di questa combinazione nel frangente di prima costituzione del movimento operaio organizzato italiano – nella sua duplice declinazione di sindacato e partito – riconoscendone i risultati ottenuti nel volgere di pochi decenni:

> l'azione socialista di inizio secolo, dunque, aveva coniugato l'antagonismo politico (stemperato nell'indirizzo riformista) con l'allargamento delle basi sociali dello stato. L'associazionismo socialista era stato una possente forza di integrazione sociale, seppur conflittuale, e aveva offerto un decisivo contributo al farsi della società industriale[4].
>
> Il socialismo, specie nelle sue componenti riformiste, aveva sin dagli inizi a fine Ottocento svolto un'azione di educazione nei confronti del proletariato industriale in formazione, diviso in operai generici e operai di mestiere[5].

Tuttavia, quest'ultima divisione non era ininfluente sulla capacità di penetrazione e sull'impatto del produttivismo industrialista propugnato dall'educazionismo socialista:

> Il fatto che l'etica del lavoro, il produttivismo, la rispettabilità, lo sforzo di automiglioramento nelle capacità professionali e culturali, il risparmio e la morigeratezza, il decoro domestico e la socialità vissuta nella casa invece che all'osteria fossero un modello verso il quale puntava l'educazionismo socialista e non il carattere distintivo di una consolidata "aristocrazia operaia" […] non cancella il fatto che un operaio provetto guadagnava più del doppio di un manovale, cosa non priva di riflessi sul differenziarsi degli stili di vita e dei modelli di comportamento[6].

Una frattura che poneva immediatamente un limite alla ricezione di questi valori sui quali il socialismo fondava la sua strategia di ingresso a pieno titolo delle masse popolari nello Stato e nella gestione del governo.

Di fatto, il produttivismo era una *weltanschauung* modellata su una classe operaia più teorica che concreta, non accessibile alle masse che restavano ai margini e che anda-

4. *Ivi*, p. 153.

5. Id., *Dalla maturità industriale alla terziarizzazione* cit., p. 12.

6. Id., *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sindacali*, in Id. (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli («Annali della Fondazione Feltrinelli», XXXIII), Milano 1999, p. XXVI.

musso_interni_bozza2.indd 112 29/06/23 08:29

vano aumentando con uno sviluppo industriale indirizzato sulla strada della produzione in serie e dell'immissione di manodopera non qualificata e da non qualificare. Il produttivismo assunto dal movimento operaio socialista fin dalle origini lasciava di fatto fuori dai suoi recinti pezzi importanti di classe operaia, ma non solo. Proprio questa visione faceva sì che gli impiegati, anche quelli delle fabbriche, fossero «trascurati dal nascente movimento operaio intriso di produttivismo industrialista e pregiudizio operaista»[7].

Per Musso non è quindi chiaro il bilancio che si può trarre da questa prima fase:

> È difficile valutare quanto successo abbia avuto lo sforzo dell'educazionismo socialista: di certo il modello comportamentale e lo stile di vita proposti si attagliavano alle aristocrazie operaie, agli operai di mestiere, anche se proprio tra questi erano diffusi i "lunedianti" grazie alla posizione forte sul mercato del lavoro; ma erano più difficili da raggiungere per gli operai generici, non foss'altro per via dell'instabilità occupazionale, del basso reddito e delle precarie condizioni di vita, che favorivano comportamenti segnati da aspettative e orizzonti temporali più limitati[8].

***

Sono nodi che tornano al pettine nel primo dopoguerra, nelle idee di corporativismo che si erano diffuse un po' in tutto lo spettro economico e politico prima dell'avvento del fascismo, e che proprio su quel terreno comune del produttivismo trovavano un punto di dialogo fra i rappresentanti di opposti interessi e visioni. Musso su questo è abbastanza netto:

> In fondo molti presupposti per il successo di forme di corporativismo pluralistico sembravano esistere. Sotto il profilo culturale, innanzitutto. Le culture del lavoro, tanto del mondo imprenditoriale che del movimento operaio, erano caratterizzate dalla condivisione di valori industrialisti. Il socialismo propugnava le qualità del buon lavoratore: puntualità, regolarità, diligenza, abilità professionale. Del pari, tra gli imprenditori era diffusa la stima per quelle figure di militanti sindacali che traducevano in realtà lo stereotipo del

7. Id., *Verso la società industriale (1896-1945)*, in Id. (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, vol. V, *Il Novecento. 1896-1945*, Castelvecchi, Roma 2015, p. 17.

8. Id., *Gli operai nella storiografia contemporanea* cit., p. XLVI.

musso_interni_bozza2.indd 113 29/06/23 08:29

> lavoratore capace, fiero del mestiere, autodidatta, coerente nelle convinzioni e nei comportamenti: questi leader operai, godendo della fiducia dei compagni di lavoro e facendosi portavoce dei loro problemi, svolgevano un autorevole ruolo di mediazione utile alla vita d'officina[9].

Lo scoppio delle agitazioni del "biennio rosso" tuttavia, prima ancora dell'avvento del fascismo, diede lo scacco a queste idee che si stavano facendo strada, anche sul piano delle relazioni sindacali. Per gli industriali era evidente che il socialismo riformista non era in grado, nemmeno attraverso le proprie strutture sindacali, di contenere la mobilitazione dal basso, che spesso sfuggiva al controllo dei sindacati, mentre i settori della classe operaia che erano rimasti ai margini dell'influenza dell'educazionismo socialista erano entrati in una fase di mobilitazione.

Ciononostante, per Musso il produttivismo era destinato ad essere raccolto proprio dagli esponenti allora più radicali del movimento operaio, ovvero dal gruppo dell'«Ordine nuovo» di Gramsci a Torino, impegnato a portare la rivoluzione bolscevica nella penisola e che di lì a poco avrebbe contribuito alla nascita del Partito comunista d'Italia. Così Musso:

> Nel solco della tradizione educazionista e produttivista del socialismo si mosse anche il movimento ordinovista gramsciano […] coniugando il massimo dell'antagonismo con il massimo del produttivismo: nell'organizzazione della grande fabbrica moderna e nei consigli operai su di essa modellati l'ordinovismo vedeva lo strumento principale dell'educazione dei lavoratori alla disciplina lavorativa e alla competenza tecnica, a una coscienza collettiva e a un ruolo di produttori sui quali fondare il progetto di egemonia della classe operaia[10].

Di fatto per Musso

> il movimento gramsciano dei consigli di fabbrica […] aveva proposto un proprio produttivismo, ancorché più strettamente legato alle prospettive rivoluzionarie: la fabbrica autogestita dagli operai, in alleanza con i tecnici, doveva saper produrre più e meglio della fabbrica capitalista, e su

[9]. Id., *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi* cit., p. 152.
[10]. Id., *Gli operai nella storiografia contemporanea* cit., p. XLVI.

> questa capacità poteva fondarsi il ruolo egemonico della classe operaia e il successo della rivoluzione[11].

Tuttavia, a suo avviso si trattava ancora una volta di una visione in grado di raggiungere solo una parte limitata della classe operaia:

> La proposta ordinovista dell'autogestione operaia era sentita e condivisa dai militanti più attivi; ma la massa dei nuovi e giovani operai era poco incline al produttivismo della tradizione educazionista del movimento operaio, anche nella versione fortemente antagonista propria del movimento consiliare, perché quest'ultima faceva appello a una disciplina del lavoro altrettanto rigida seppur autoimposta in nome di ideali rivoluzionari. L'entusiasmo collettivo e la scoperta del tempo libero spingevano a ritagliare nel tempo di lavoro più ampi spazi liberati alla socialità. Il controllo operaio era interpretato come possibilità di spezzare la disciplina di fabbrica, che era stata sperimentata in tutta la sua rigidità negli stabilimenti militarizzati[12].

***

L'ideologia fascista del corporativismo e dell'alleanza fra i "produttori" in seno alla nazione si poneva su tutt'altro polo rispetto al produttivismo socialista e comunista, presupponendo l'azzeramento totalitario del conflitto di classe in nome della nazione e dei suoi supremi interessi, sotto la guida del regime, che di fatto si risolse in una riaffermazione feroce del potere padronale negli stabilimenti industriali e nelle campagne. Tuttavia, in maniera involontaria, in uno dei suoi passaggi sul sindacalismo fascista Musso fornisce un'indicazione interessante ai fini dell'inquadramento della tematica del produttivismo così come delineata nei suoi lavori:

> Il sindacato fascista dava voce, sui suoi fogli locali, ai militanti di base i quali insistevano su temi cari agli operai professionali: la polemica contro l'americanismo che pagava le macchine in dollari sonanti, offriva prodotti standardizzati che non incontravano il gusto latino snobbando la ricchezza nazionale costituita da una manodopera abile, creativa e a buon mercato; essi chiedevano inoltre la rivalutazione dei trattamenti dei mestieri più qualificati […].

[11]. Id., *Dalla maturità industriale alla terziarizzazione* cit., p. 13.

[12]. Id., *Gli operai, tra centro e periferia* cit., pp. 33-34.

musso_interni_bozza2.indd 115 29/06/23 08:29

> Erano umori indicativi del fatto che anche il sindacato fascista, al pari di quello riformista, trovava tra gli operai qualificati gli strati più propensi a organizzarsi: ad aderire con convinzione al sindacato fascista erano gli operai più propensi a far proprie le retoriche dell'impegno, del sacrificio, del merito individuale che andava riconosciuto e premiato. Il corporativismo era presentato dal sindacato come un sistema di promozione sociale dei produttori che avrebbe elevato a ruoli di dirigente l'élite dei lavoratori[13].

Questo riaffiorare durante il regime di visioni così vicine a quelle propugnate dall'educazionismo socialista, ancorché virate verso i temi cari al nazionalismo fascista, suggerisce la necessità di un supplemento di ricerca in questa direzione. Una parte della classe operaia, su pubblicazioni periferiche, dove le maglie erano meno strette, mostrava con la sua voce, filtrata ma non per questo meno riconoscibile, di essere portatrice di quei valori propagandati in precedenza, e di cui il fascismo proponeva una propria versione. Ed era proprio lo strato fra cui sembrava aver fatto più breccia questo tipo di discorso socialista. Il che ci porta a ipotizzare alcune domande: forse l'educazionismo socialista non era stato solo ideologia e strumento di azione politica e l'aristocrazia operaia aveva dato un suo contributo culturale alla costruzione della visione produttivista del socialismo, influenzandola? Oppure questo era proprio l'esito del lavoro dei socialisti, che evidentemente si era radicato in profondità consentendo a questi valori di transitare da un periodo all'altro negli strati più qualificati della manodopera? Sono interrogativi che mostrano già da adesso il valore euristico che l'indagine su questi temi può apportare.

***

Il terzo tempo del produttivismo è situato da Musso nel secondo dopoguerra:

> Dopo il marzo 1943 la fabbrica era tornata a essere luogo di scontro di interessi, di lotta di classe per i militanti di sinistra; ma al contempo andò accentuandosi – e i due aspetti non necessariamente si escludevano – la sua caratterizzazione come comunità, luogo della collaborazione, tra direzione/proprietà e maestranze[14].

13. *Ivi*, p. 44.
14. Id., *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi* cit., p. 180.

> Il movimento operaio doveva, in questo quadro, agire in alleanza con i ceti medi produttivi e le componenti democratiche e dinamiche della borghesia, esercitando un ruolo egemone giustificato dalla capacità di farsi carico della ricostruzione economica, divenendo cioè "classe nazionale". Fedeli a questa linea, gli operai comunisti nelle fabbriche spronavano a produrre "perché al governo ora ci siamo noi". Anche i militanti più intransigenti, legati alle componenti militaristiche cresciute nell'esperienza partigiana, non contrastarono apertamente gli aspetti moderati della politica del Pci: piuttosto li reinterpretarono secondo l'idea del "doppio binario"[15].

Il sostrato culturale era ancora una volta dato da quei valori che si erano cristallizzati all'inizio del secolo, che ritornavano nella seconda metà degli anni Quaranta di nuovo negli ambienti dell'aristocrazia operaia:

> Il produttivismo mostrato dal movimento operaio in quegli anni era alimentato dalla concezione del lavoro come dovere sociale e morale e da valori industrialisti – ammirazione per le macchine e il progresso tecnico – diffusi tra gli operai di fabbrica, specie quelli più stabili e qualificati, che costituivano i nuclei portanti dell'organizzazione sindacale[16].

La differenza fondamentale era che il produttivismo adesso si portava dietro l'eredità dell'impostazione gramsciana, a cui si ispirava il partito comunista.

Ma ancora una volta affioravano anche i suoi limiti, e a partire da questi Musso sembra propendere nuovamente per una lettura che ne sottolinea più gli aspetti di costruzione discorsiva e politica, con un'influenza effettiva nel modellare la cultura delle masse operaie molto limitata:

> Un produttivismo di tal sorta poteva talora sostenere la rivendicazione di egemonia operaia e la contestazione degli assetti e dei rapporti produttivi, talaltra essere funzionale alle necessità dell'impresa: condiviso tanto dai militanti socialisti e comunisti che da quelli cattolici che da operai moderati, era fonte comune di identità diversamente declinate in campo politico-sindacale. Naturalmente di stereotipo si trattava, e se alcuni sembravano

15. Id., *Gli operai, tra centro e periferia* cit., pp. 52-53.
16. Id., *Dalla maturità industriale alla terziarizzazione* cit., p. 12.

musso_interni_bozza2.indd 117 29/06/23 08:29

> effettivamente impersonarlo, non pochi operai se ne allontanavano per una visione più pragmatica e disincantata del lavoro come fatica e dura necessità: altri ancora mostravano comportamenti segnati da inclinazioni individualistiche e utilitaristiche, quando non opportunistiche, che semplicemente approfittavano dell'allentamento del controllo disciplinare[17].

Sul piano politico, tuttavia, la comune condivisione di queste idee di fondo fra gli attori sociali ed economici e tra le forze politiche apriva la strada all'articolo 1 della Costituzione repubblicana che definisce l'Italia come una repubblica "fondata sul lavoro". Era, se vogliamo, il raggiungimento di quell'antico obiettivo strategico che si era posto il socialismo italiano, l'ingresso nello Stato dei lavoratori e l'accesso alla piena cittadinanza, da fondare proprio sul lavoro. Un'antica aspirazione che adesso diventava una realtà che era possibile costruire.

Ad ogni modo questa condivisione era evidentemente troppo poco per costruire un solido terreno di intesa e confronto e reggere alle prove che stavano arrivando, evitando il riacutizzarsi del conflitto. Musso è sempre molto chiaro:

> Il modello di riorganizzazione cui le imprese si ispiravano era quello taylorista: la fabbrica doveva essere retta da un potere centralizzato operante attraverso la gerarchia aziendale, che assegnava compiti esecutivi agli operai. La Cgil, invece, propugnava un modello di fabbrica in cui era il sindacato a garantire l'autodisciplina dei lavoratori attribuendosi poteri di controllo sull'impiego della manodopera. I due modelli non potevano che scontrarsi frontalmente, indipendentemente dall'esasperazione politica e ideologica dei conflitti nell'Italia della guerra fredda, e nonostante la tradizione produttivistica della Cgil, che si dichiarava favorevole al rilancio produttivo[18].

Posizioni su cui continuerà ad articolarsi lo scontro nei decenni successivi, con la grande impennata degli anni Sessanta e Settanta.

***

17. Id., *Gli operai, tra centro e periferia* cit., p. 53.
18. *Ivi*, p. 66.

Musso, in realtà, in queste opere di sintesi non riprende il tema del produttivismo per il periodo del miracolo economico e per il decennio della "conflittualità permanente". È lecito supporre che la ragione vada ricercata nel fatto che questo sostrato culturale resta sostanzialmente immutato nelle sue caratteristiche e nelle sue forme di influenza, senza giocare un ruolo nuovo degno di essere segnalato. Del resto, la storiografia locale è costellata di figure di operai, e di sindacalisti, che "piacciono al padrone" perché incarnano quei valori condivisi di etica del lavoro e collaborazione alla soluzione dei problemi, anche in mezzo ad aspri conflitti e azioni repressive, come d'altro canto non mancano gli attestati di rispetto da parte dei lavoratori sindacalizzati per il padronato e il management capace, in maniera quasi cavalleresca. I sindacati cercano di «incidere su cosa produrre, dove produrre e come produrre»[19], mentre le strutture associative del movimento operaio continuano a intervenire in funzione acculturatrice ed educatrice nei confronti delle nuove leve operaie che progressivamente vengono immesse nelle fabbriche, anche come esito delle grandi ondate migratorie dal Sud al Nord e dalle campagne ai centri urbani. Nel segno della continuità, si ripropone l'antica frattura tra una cospicua componente della nuova classe operaia e quella di più antica tradizione. La prima era adesso composta soprattutto da donne e da giovani estranei alla cultura di fabbrica che

> non erano dunque partecipi della tradizionale cultura operaia e incarnavano piuttosto l'"operaio sociale", la cui identità non era più configurata attorno alla fabbrica ma all'ambiente metropolitano e alle svariate piccole attività che lo caratterizzavano. Tra questi giovani fu molto accentuato il rifiuto del lavoro, non tanto per la fatica quanto per la noia e il fastidio per l'organizzazione produttiva e le sue regole. L'estraneità al mondo della fabbrica diede vita a punte di assenteismo particolarmente elevate[20].

La seconda era invece sempre quella più sindacalizzata, portatrice dei valori del produttivismo di tradizione socialista:

19. Id., *Storia del lavoro in Italia* cit., p. 236.
20. *Ivi*, pp. 240-241.

musso_interni_bozza2.indd 119 29/06/23 08:29

> Il rifiuto del lavoro e gli sfoghi estremistici erano estranei ai militanti legati alla cultura della Fiom, che erano per lo più operai specializzati e qualificati che amavano richiamarsi alla tradizione dei consigli di fabbrica gramsciani.

Sono dunque linee di divisione di lunga durata che si rinnovano, ponendo sempre un limite alle strategie del movimento operaio forgiate nel solco della cultura produttivistica.

***

Musso ritorna invece espressamente sul produttivismo per una fase successiva, che si situa alla fine del secolo e che prende il via dopo lo sconquasso degli anni Ottanta e del biennio 1989-91, che frantumano dapprima il rapporto tra socialisti e comunisti e poi l'identità di tutta la sinistra di origine marxista italiana, che si ritrova orfana di sé stessa, compreso il sindacato, che si impegna in una sorta di ridefinizione ideologica sotto la guida di Bruno Trentin all'insegna dell'idea del "sindacato dei diritti". Lo scenario che si apre negli anni Novanta, periodizzato dal protocollo di intesa del 1993, è caratterizzato dai temi della "partecipazione" nelle relazioni industriali e della "concertazione" tra governo e parti sociali. Come un fiume carsico, il produttivismo torna a far sentire il suo peso e a influenzare le logiche della sinistra, che si trova a fare i conti con un'eredità culturale al proprio interno che, se da una parte indica il terreno di dialogo, dall'altra, come frutto della mediazione gramsciana, pone anche delle difficoltà non indifferenti. Musso sintetizza così:

> Il produttivismo era […] una delle componenti fondamentali della cultura del movimento operaio e sindacale italiano; benché declinato in termini antagonistici nei confronti del sistema capitalistico, come strumento per la conquista dell'egemonia da parte della classe operaia, il produttivismo rimandava alla condivisione di valori industrialisti, che difendevano la *fabbrica*, come luogo della produzione dell'utile per la società, ma avversavano l'*impresa* come luogo del profitto e dell'accumulazione privata. L'assunzione della compatibilità dell'impresa come orizzonte entro cui collocare le spinte rivendicative provenienti dai bisogni dei lavoratori assumeva un valore dirimente per lo sviluppo del sistema partecipativo, ma era dura da accettare in una fase che vedeva, ormai da anni, una crescita della

musso_interni_bozza2.indd 120 29/06/23 08:29

> diseguaglianza nella distribuzione del reddito a scapito del lavoro dipendente[21].

Musso sembra qui indicare una sorta di fine corsa per la cultura produttivista delle sinistre, che si trovano davanti la sfida di riarticolare per intero tutto il proprio discorso politico, in un'epoca in cui è già tramontata la centralità operaia e la stessa società industriale, per come era stata nel Novecento, è in avanzato declino. Ma individua nel produttivismo un elemento che ha avuto delle ricadute, negative, sul piano delle letture analitiche del mondo del lavoro proposte sia dalle diverse discipline, tra cui la storiografia, sia dai movimenti politici e sindacali. Scrive nel volume degli «Annali della Fondazione Feltrinelli» uscito nel 1999:

> Il movimento operaio e i suoi intellettuali […] sono restati legati all'immagine di quel tipo di operaio e di quel tipo di lavoro, prigionieri di una sorta di pregiudizio industrialista e produttivista, per cui il "vero" lavoratore è il lavoratore manuale dell'industria, non quello dei servizi che non manipola e non produce; tale pregiudizio ha ostacolato la capacità di "vedere" le migliaia di lavoratori delle piccole e piccolissime imprese industriali e gli operai dei servizi, che pure sono in forte crescita[22].

Il produttivismo nel corso del tempo aveva dunque accentuato quei caratteri di esclusività, che relegavano ai margini alcune figure del lavoro in favore degli operai, e in particolare di quelli qualificati, e ispessito il velo che poneva davanti agli occhi:

> Forse la scoperta della precarietà occupazionale non è avvenuta prima sulla base di indizi consistenti benché meno certi dei dati degli archivi aziendali, perché «il peso che nel movimento operaio italiano ha avuto l'ideologia del lavoro ritagliata sulla cultura e le tradizioni del "produttore"» aveva indotto a considerare «l'operaio a tempo pieno e stabile quale "frutto progressivo" dell'avanzata del capitalismo industriale» portando a «sottovalutare la pur corposa consistenza di altre figure lavorative, relegandole a sottospecie dell'operaio "vero"»[23].

21. *Ivi*, pp. 259-260.

22. Id., *Gli operai nella storiografia contemporanea* cit., pp. XII-XIII.

23. *Ivi*, pp. XXVII- XXVIII. Le citazioni interne sono tratte da Musso in F. Piva, *Classe operaia e mobilità del lavoro di fabbrica*, s.n., s.l. 1986.

musso_interni_bozza2.indd 121 29/06/23 08:29

***

Ricapitolando, dall'analisi degli studi di Musso emerge un'attenzione originale, non episodica e casuale, al tema del produttivismo nel movimento operaio di origine marxista, da lui inquadrato come un'idea che si radica in un diffuso sentire industrialista – condiviso anche con gli ambienti imprenditoriali e con altre correnti politiche – e nelle pratiche dell'educazionismo. Un elemento che aveva garantito all'associazionismo socialista di inizio secolo di divenire «una possente forza di integrazione sociale, seppur conflittuale, e [che] aveva offerto un decisivo contributo al farsi della società industriale», raccogliendo anche dei successi importanti, ma a scapito di una più ampia visione d'insieme del mondo del lavoro[24]. Rileggendo i suoi richiami a questa forza operante sottotraccia si coglie anche la capacità di questi elementi politico-culturali di transitare nelle varie epoche e nelle diverse identità maggioritarie interne alle sinistre italiane nel corso del tempo. Un altro aspetto di rilievo che sembra emergere è che il produttivismo, negli studi di Musso, si segnala all'attenzione quando il movimento operaio si pone il problema del suo essere classe dirigente, e di conseguenza del governo. Così è all'inizio del Novecento, nel primo dopoguerra e nel "biennio rosso", nel secondo dopoguerra e nella fase della concertazione alla fine del Novecento.

Il produttivismo pertanto emerge come qualcosa che ha una sua capacità di persistenza e una sua ragion d'essere operativa, in grado anche di condurre a risultati, ma con limiti insiti al suo interno tutt'altro che indifferenti, di cui proviamo a proporre una nostra ripartizione: l'incapacità di penetrare e radicarsi in una non marginale fascia di classe operaia, poco incline a introiettare e far propri i valori della disciplina del lavoro; un certo grado di appropriazione della mentalità fordista, che si ritrova più in generale nelle culture politiche di matrice marxista sia all'interno che all'esterno dei Paesi del socialismo reale[25]; l'oscuramento di altre figure del mondo del lavoro che non si attanagliano allo stereotipo dell'operaio tipico del produttivismo industria-

24. Id., *Dalla maturità industriale alla terziarizzazione* cit., pp. 12-13.

25. Su questi aspetti cfr. B. Settis, *Fordismi. Storia politica della produzione di massa*, il Mulino, Bologna 2016.

musso_interni_bozza2.indd 122 29/06/23 08:29

lista; il divenire un ostacolo non indifferente, un bagaglio culturale ingombrante, nel momento in cui si apre nelle industrie, a partire dagli anni Settanta, il tema della salute, delle nocività, dell'ambiente di lavoro e dei disastri ambientali, che da lì in avanti saranno una costante.

Tuttavia, la persistenza ne denota una forza capace di travalicare, almeno in parte, questi limiti. Qui si aprono alcune porte per la ricerca storiografica sul ruolo, le funzioni, il peso e la permanenza del produttivismo che ci portano a formulare alcune domande e ipotesi di lavoro. Prima di tutto la delimitazione del campo. Il produttivismo può essere circoscritto solo all'ambiente di fabbrica? Oppure ne sono esistite altre declinazioni, per esempio in ambito rurale, oscurate proprio dalla forza del produttivismo industrialista nel porsi al centro del discorso? Se osserviamo le piattaforme rivendicative del sindacalismo mezzadrile nella seconda metà del Novecento colpiscono i forti accenti produttivistici, sull'incremento della produzione e la modernizzazione dell'agricoltura. La storiografia ha parlato di lettura "operaia" dei contadini per dar ragione di elementi che si ritenevano propri della fabbrica ma presenti nei movimenti dei lavoratori delle campagne. Semplice forzatura di partiti e sindacati, che applicano i loro canoni di derivazione industriale al mondo rurale, o siamo in presenza di un produttivismo agricolo con le proprie peculiarità? La mezzadria – intesa più come sistema socio-economico che come contratto – e la famiglia mezzadrile sono stati elementi caratterizzanti di aree importanti dell'Italia – fra cui, non è sfuggito agli osservatori, le zone della "terza Italia" – e sono state al tempo stesso un rompicapo per il pensiero marxista, per la loro posizione particolarissima e intermedia nel processo produttivo e nella gerarchia sociale. Lavoratori di fatto in posizione subalterna e subordinata, ma al tempo stesso posizionati nella scala sociale sopra il proletariato rurale di braccianti e avventizi, tanto che si parla di "aristocrazia contadina", riprendendo di nuovo a prestito una suggestione dal mondo industriale[26], i mezzadri esprimevano una spiccata propensione imprenditoriale e produttivista, insita anche nell'etica di conduzione del podere e nella struttura

26. Per questo inquadramento cfr. G. Contini, *Aristocrazia contadina. Sulla complessità della società mezzadrile. Fattoria, famiglie, individui*, Protagon, Siena 2005.

musso_interni_bozza2.indd 123 29/06/23 08:29

organizzativa della "famiglia-azienda". Un contesto dove la parola d'ordine della "terra a chi la lavora" più che di socialismo si tingeva di aspirazioni imprenditoriali, mediate dalla Federmezzadri attraverso l'idea dell'organizzazione cooperativa. Possiamo davvero liquidare quei programmi di riforma agraria e di trasformazione agro-industriale come mera trasposizione della cultura industrialista? Oppure dovremmo porci la domanda se iniziare a usare il plurale, a parlare di "produttivismi"? Qui si apre anche la partita della verifica della presenza, ed eventualmente dei caratteri, del produttivismo nelle aree dei distretti, delle piccole e medie imprese e dell'artigianato, della classe operaia periferica, la cui fisionomia è forse più debitoria alla cultura rurale che a quella della grande industria.

Tornando in ambito industriale, quanto e come pesa la cultura produttivista nello sfavorire la presa di coscienza, nelle strutture del movimento operaio, rispetto ai problemi ambientali? Nel rendere tortuosi i sentieri dell'ambientalismo operaio? Nel rendere difficile il dialogo, sempre più pressante, con i movimenti ambientalisti fuori dalla fabbrica? Oggi il mondo sindacale sembra riuscire a dialogare maggiormente, anche se non sempre con linearità, con il movimento ambientalista, nel tentativo di superare le difficoltà e le incomprensioni del passato, ma al tempo stesso si trova frontalmente contrapposto a quella parte del movimento ambientalista che ha sposato l'idea della decrescita, una rottura assoluta con le stesse basi della cultura produttivista.

Su un altro fronte ancora, il produttivismo evidentemente non è riuscito a porre un argine adeguato alla deindustrializzazione e all'erosione della cittadinanza fondata sul lavoro, sempre più sulla difensiva nel tentativo di sopravvivere. Ma il punto è quanto pesa il produttivismo come sostrato culturale nel rendere più sofferta la deindustrializzazione nelle comunità operaie, nei sindacati, nella politica? Quando influisce questo bagaglio culturale nel trauma politico e sociale della fine della centralità operaia? Quanto e come contribuisce ancora, sottotraccia, a determinare le difficoltà a leggere i processi di ristrutturazione e le nuove figure del lavoro?

Ed infine, la cultura produttivista si è esaurita con la fine del Novecento e di quel tipo di società industriale e di cul-

musso_interni_bozza2.indd 124 29/06/23 08:29

ture politiche? È un qualcosa di presente soltanto in forme residuali, destinate alla scomparsa nel giro di pochi anni? Quando gli operai della Gkn, insieme agli intellettuali che li supportano, parlano di "fabbrica pubblica socialmente integrata" sembrano attingere al bagaglio del produttivismo. Ed ancora, quanto pesa quella che forse è una cultura tuttora operante nel definire la linea di frattura tra la sinistra lavorista e le aree che sposano le teorie del rifiuto del lavoro? Che rapporto esiste tra la vecchia cultura produttivista e le innovazioni tecnologiche e digitali, fino alle teorie del cosiddetto "accelerazionismo"? In conclusione: esiste ancora il produttivismo? C'è continuità? E se sì, cos'è il produttivismo dopo il Novecento?

musso_interni_bozza2.indd 125 29/06/23 08:29

Le culture operaie nei "trenta gloriosi"

Lorenzo Bertucelli

Mondi operai

Gli studi sulle culture sociali che caratterizzano i mondi operai convergono nell'identificarli come mondi attraversati da articolate differenziazioni interne dal punto di vista professionale, di condizione di lavoro, di collocazione sociale e territoriale, nonché per le scelte di militanza sindacale o politica.

Proprio Stefano Musso indicava qualche anno fa gli obiettivi di una stagione storiografica che avrebbe dato risultati significativi: indagare il tipo di classe operaia prodotta dal peculiare sviluppo industriale italiano, evidenziarne la stretta e persistente connessione con il mondo rurale, la dimensione della pluriattività e della frequente mobilità. Tutti fattori determinati nel corso del secolo dalla forte presenza dell'industria leggera e delle piccole-medie aziende che hanno contribuito a creare le tante "periferie" produttive e i tanti mondi operai. Al di là della breve stagione del fordismo industriale, se un tratto costante si può individuare nel lavoro operaio, notava bene Musso, è proprio il rapporto tra industria e campagna, la presenza di lavoratori "dai cento mestieri" che si estende dal periodo in cui prevale l'industria tessile per spingersi fino alla fase matura

dell'industrializzazione italiana del secondo dopoguerra[1]. La storiografia ha quindi decostruito l'idea di una classe operaia compatta e omogenea, socialmente coesa e connotata da un rapporto con la politica sempre più maturo in seguito allo sviluppo delle forze produttive, facendo invece emergere le tante sfaccettature di un mondo del lavoro industriale che si è sempre declinato al plurale. Le prospettive analitiche in grado di rilevare la presenza al tempo stesso di strategie individuali e strategie collettive nei luoghi di lavoro, il rilievo assegnato alle diverse provenienze geografiche e sociali dei lavoratori prima del loro ingresso in fabbrica, la "scoperta" della persistente relazione con le campagne e il lavoro agricolo hanno contribuito a tratteggiare le tante declinazioni diverse di un soggetto sociale in precedenza letto come sostanzialmente indifferenziato.

Il rapporto che anche nel "trentennio glorioso" gli operai mantengono con l'ambiente rurale è un aspetto di grande rilievo. Non c'è dubbio che le ricerche di questi anni hanno ampiamente mostrato quanto questo legame sia forte anche nelle città più grandi del Nord. Le modalità stesse dello sviluppo industriale italiano hanno plasmato il profilo di una classe operaia immersa in un reticolo di relazioni con la campagna, quindi di lavoratori frequentemente dediti a forme di pluriattività e con alta mobilità per i quali il distacco dalla dimensione agricola avviene solo parzialmente o con una lenta gradualità. Ne emerge – ricorda ancora Musso – un'immagine di grande complessità, disomogeneità e differenze marcate anche all'interno del mondo del lavoro industriale. Una pluralità di mondi operai che impone indagini in grado di svelare la consistenza dei tradizionali reticoli comunitari e familiari, i diversi percorsi lavorativi, le culture sociali e di genere e, infine, i tanti comportamenti politico-sindacali. Un mondo del lavoro profondamente integrato in reti comunitarie urbano-rurali senza fratture. Molti operai provengono da famiglie contadine, a volte risiedono in piccoli borghi al di fuori della cinta urbana fino ad essere impegnati direttamente in attività agricole o per supporto alla famiglia d'origine. Anche negli anni più impe-

1. S. Musso, *Gli operai tra centro e periferia*, in Id. (a cura di), *Operai*, Rosenberg & Sellier, Torino 2006 e prima Id. (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli («Annali della Fondazione Feltrinelli», XXXIII), Milano 1999.

musso_interni_bozza2.indd 127 29/06/23 08:29

tuosi dell'industrializzazione post-bellica non è infrequente incontrare operai che dedicano parte del loro tempo a lavorare il podere del padre mezzadro o l'operaio che non rinuncia alla gestione diretta di un piccolo appezzamento di terreno. Si crea così un rapporto e una comunicazione fluida tra gruppi operai delle industrie cittadine e il mondo del lavoro agricolo fatto di contiguità spaziali ed esperienze comuni, tanto da potere individuare i tratti di una "classe operaia periferica" di cui la pluriattività e la condivisione di una cultura popolare del lavoro è tanta parte[2].

Il lavoro agricolo è quindi ben presente, tuttavia in molte regioni del Paese si tratta di ambienti rurali non chiusi in loro stessi. Al contrario, sono mondi che spesso intrattengono già da decenni un rapporto costante con le città, che sono inseriti in filiere di mercato solidamente strutturate. Ciò facilita la costruzione di reti e di "sintonie" sociali e culturali tra città e campagna: sono questi operai che in tante città italiane svolgono questo ruolo di cerniera, creano una circolazione e una integrazione culturale tra i due mondi, favoriscono lo scambio e la formazione di codici di senso comune che contribuiscono alla costruzione di comunità che si riconoscono intorno al valore del lavoro. Gruppi operai che ereditano spesso le tradizioni del solidarismo comunitario e del mutualismo contadino.

Occorre quindi considerare i lavoratori industriali come parte di reti e di gruppi sociali più ampi, osservarne le geografie, valutarne le strategie di formazione del reddito che spesso non si esauriscono nel solo lavoro salariato, individuare le forme flessibili delle strategie di vita anche per la fase matura dell'industrializzazione del secondo dopoguerra[3]; fin dentro gli anni del miracolo economico, quando gli operai delle grandi fabbriche di Sesto San Giovanni o di Brescia si portano da casa gli attrezzi per il lavoro o dedicano parte del loro tempo a lavorare in campagna aiutando la famiglia d'origine.

Tanti mestieri, ma anche tante geografie, tante Italie; ben oltre le classiche "tre" individuate dalla letteratura: tante periferie e situazioni locali ben determinate, con aspetti

2. P.P. D'Attorre, *Novecento padano. L'universo rurale e la "grande trasformazione"*, Donzelli, Roma 1998.

3. Cfr. S. Musso, *Gli operai tra centro e periferia* cit.

musso_interni_bozza2.indd 128 29/06/23 08:29

specifici tanto più evidenti se consideriamo le culture del lavoro come il risultato di un intreccio tra condizione professionale, culture territoriali e culture politiche, quindi con tratti originali nelle diverse società locali[4]. Culture del lavoro che occorre perciò osservare nelle interazioni e nelle declinazioni che assumono contaminandosi con le culture locali delle tante province italiane. Periferie professionali e periferie territoriali.

La fabbrica

Le culture operaie sono poi caratterizzate da complesse relazioni che i lavoratori industriali instaurano con gli altri soggetti sociali e professionali presenti nei luoghi di lavoro e nell'ambiente urbano. I comportamenti antagonistici e conflittuali, così come quelli improntati alla collaborazione – o ancora alla "resistenza" rispetto all'ordine proposto dall'organizzazione aziendale – sono tutti aspetti di un insieme non riconducibile a un unico paradigma, sono differenti versanti che costituiscono un caleidoscopio mutevole nel tempo e nello spazio.

Si tratta di gruppi sociali segnati da profonde trasformazioni nel corso del Novecento, ma che nel primo trentennio repubblicano si addensano intorno a un profilo identitario più marcato, quello dell'operaio della grande fabbrica, quello della classe operaia protagonista del "miracolo" italiano, quello del protagonismo sindacale e politico, marcando sensibilmente anche le periferie geografiche e professionali nelle quali quel modello di sviluppo ha stentato a imporsi o non è mai stato prevalente.

Si è detto un mondo operaio da declinare al plurale, ma è pur vero che la comparsa e il consolidamento della grande industria dà spesso l'impronta al territorio e contribuisce in modo decisivo a definirne i tratti identitari. Inoltre, è in questa stagione che si intensifica l'intreccio tra culture territoriali, culture del lavoro e il versante politico-sindacale, e si definisce in modo più riconoscibile un "modello" di cultura operaia in grado poi di contaminare, financo di egemonizzare, settori del mondo del lavoro lontani dall'epopea industrialista.

4. P. Giovannini, *Società locali in trasformazione*, «Sviluppo locale», 2001, n. 17, pp. 5-15.

musso_interni_bozza2.indd 129 29/06/23 08:29

Appare chiaro quindi come questi operai "plurali" sono comunque portatori di alcuni tratti culturali specifici e che il luogo di lavoro riveste un rilievo determinante nella loro definizione. La fabbrica di grandi dimensioni riveste il ruolo di punto di riferimento anche per il più vasto mondo del lavoro che non vi è impiegato direttamente. Così come l'operaio "provetto" è in grado di irradiare i propri canoni culturali (e non di rado, politici) a una platea più vasta di operai – dai manovali agli apprendisti – e per certi versi di proporsi come riferimento egemone, analogamente la fabbrica esercita un ruolo di catalizzatore del quale forse ci si è resi pienamente conto solo quando le grandi fabbriche hanno cominciato a scomparire. Nel Novecento è il grande stabilimento lo snodo dei progetti di modernizzazione e di trasformazione sociale, luogo privilegiato di produzione di miti e identità politiche[5].

Già nell'Ottocento inglese, ad esempio, sono ancora più numerosi i maggiordomi e i domestici degli operai, mentre nel Novecento gli impiegati in attività terziarie sono più numerosi degli addetti all'industria[6]; in Italia fino al 1961 non c'è il sorpasso degli addetti all'industria su quelli impegnati in agricoltura, eppure, c'è un'interpretazione dei contemporanei che si protrae in Europa fino agli anni Settanta del XX secolo che mette i lavoratori industriali sotto i riflettori al centro della scena. È il portato di una lettura politica e culturale a un tempo: secondo il mondo borghese la fabbrica, il lavoro industriale, è l'espressione più alta del lavoro produttivo e, insieme, il valore più importante dell'idea positiva di progresso. È un'idea che nel corso del Novecento è alla base di tante culture diverse tra loro: dalla superiorità dei competenti e dei tecnici sulla politica, alle concezioni corporatiste fondate sui "patti tra produttori", ma soprattutto è un'idea che viene fatta propria dal movimento operaio organizzato e declinata in termini di centralità del lavoro di fabbrica. Unita alle idee socialiste si traduce nella centralità della classe operaia intesa come levatrice del mondo nuovo. In ogni caso, ciò che porta al

5. P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, Ediesse, Roma 2008.

6. P. Macry, *La società e le classi*, in Aa. Vv., *Storia contemporanea*, Donzelli, Roma 1998, pp. 109-128.

musso_interni_bozza2.indd 130 29/06/23 08:29

centro il lavoro industriale – anche quando non è ancora prevalente economicamente e socialmente – è la percezione del suo nesso forte con l'idea di modernizzazione che segna la nascita del "mondo contemporaneo". Siamo dunque in presenza di categorie culturali, non descrittive o "oggettive". È per questo che poniamo al centro la vicenda del lavoro operaio di fabbrica anche in un Paese come l'Italia che ha vissuto l'epopea industrialista solo in alcune regioni e in un periodo temporalmente delimitato.

Nella realtà italiana di inizio Novecento, in un movimento sindacale largamente dominato quantitativamente dalle organizzazioni legate al mondo del lavoro agricolo, è il sindacato dei metallurgici, la Fiom, a rappresentare il punto di riferimento culturale e identitario emergente di un intero movimento operaio pur composto da una pluralità di mondi davvero variegati e spesso lontani dal lavoro di fabbrica. Siamo già all'interno della seconda fase dell'industrializzazione italiana. D'accordo con Musso, alla fase ottocentesca dominata dall'industria tessile, caratterizzata da scarsi fenomeni di inurbamento e con un proletariato prevalentemente non qualificato professionalmente, strutturalmente integrato con il mondo contadino, segue una fase – a partire dall'ultimo decennio del XIX secolo – in cui emerge l'industria pesante e aumenta di peso la dimensione urbana; permane il legame con la campagna, ma le culture territoriali-comunitarie si integrano con le culture professionali del lavoro di fabbrica e con le culture politico-sindacali[7].

Così, già all'inizio di questa seconda fase, che poi domina tanta parte del XX secolo, la Fiom – pur essendo un sindacato di categoria organizzativamente debole almeno fino alla Prima Guerra mondiale – diventa importante perché, come ha notato Maurizio Antonioli, è «il prodotto privilegiato del flusso inarrestabile del progresso industriale, è il laboratorio e il motore dell'intero movimento»[8], lì è il futuro, appunto la modernità, la direzione della storia: la centralità degli operai metallurgici è perciò un frutto ineluttabile del

7. S. Musso, *Gli operai, tra centro e periferia* cit.

8. M. Antonioli, *La Fiom dell'età giolittiana*, in *La Fiom dalle origini a oggi*, Centro ricerche Giuseppe Di Vittorio - Fondazione Brodolini, Milano 1992, p. 12.

musso_interni_bozza2.indd 131 29/06/23 08:29

tempo, è un dato "oggettivo" imposto dalla prepotenza dei fatti.

Prende corpo una cultura che nel corso del Novecento si rafforza e diviene prevalente nell'ambito politico-sindacale del secondo dopoguerra. Si tratta di una cultura politica che influisce sulle culture espresse dai gruppi sociali e in particolare su quelle operaie. Influisce perché costruisce e propone modelli – forse anche stereotipi – inventa tradizioni e soprattutto fornisce identità individuale e collettiva. In particolare nelle grandi città del triangolo industriale prevale la cultura del lavoro, la fabbrica è al centro della produzione identitaria anche quando la composizione operaia presenta porzioni significative di lavoratori appena arrivati. La fabbrica produce identità collettiva, al centro ci sono gli operai qualificati, la loro esperienza e la loro professionalità; è il lavoro di fabbrica che produce "visioni del mondo" e di conseguenza incontra le culture proposte dalle organizzazioni del movimento operaio, in particolare sui versanti che valorizzano il ruolo del lavoro.

Le culture operaie

Le condizioni eccezionali della guerra e le difficoltà del dopoguerra enfatizzano ulteriormente questi aspetti. Il lavoro produttivo diviene l'icona della ricostruzione, leva indispensabile per risollevarsi dal disastro materiale e immateriale del conflitto bellico, la fabbrica assurge a simbolo e immagine di un possibile cambiamento. È proprio a partire dalla Seconda Guerra mondiale che emerge la centralità sociale della fabbrica: non solo luogo di lavoro, ma anche – come sottolinea ancora Musso – di assistenza e sussistenza, luogo di produzione materiale e di identità. Nel dopoguerra si afferma l'idea della fabbrica come una sorta di "istituzione pubblica", un "bene comune" non riconducibile alla mera proprietà privata, quindi un luogo dal quale il protagonismo operaio riceve piena legittimazione.

Nella fabbrica tuttavia, insieme ai grandi mutamenti politici e sociali del dopoguerra, emergono (o riemergono) anche diverse forme di relazione tra i diversi soggetti sociali che la abitano. Al conflitto collettivo si affiancano gli spazi della collaborazione tra le parti e, di conseguenza, diverse interpretazioni della funzione sindacale e dell'appartenenza politica. Per queste ragioni è poco utile isolare lo studio del-

le culture operaie dalla ricostruzione delle culture imprenditoriali: in particolare il versante delle strategie del paternalismo industriale, inteso come un insieme di politiche imprenditoriali in grado di trasmettere ai lavoratori valori utili alla formazione di un senso di appartenenza aziendale e un consenso per gli obiettivi della produzione.

Un mondo del lavoro attraversato da comportamenti diversificati e non solo portatore di istanze conflittuali: la cifra peculiare che lo caratterizza sembra essere quella della compresenza e dell'intreccio tra i momenti del conflitto e della collaborazione, tra le forme di autonomia antagonistica e quelle di condivisione e appartenenza ai valori proposti dall'impresa. Anche dal punto di vista della soggettività operaia non vi è dubbio che questo approccio sia giustificato: nel dopoguerra la fabbrica assume i tratti di un "territorio" con un forte profilo identitario in grado di produrre per i suoi "abitanti" uno spiccato senso di appartenenza imperniato certo sull'esperienza del lavoro comune, ma in quella fase ulteriormente rafforzato dalle condizioni difficili in cui versa il Paese. La fabbrica, infatti, è spesso l'unico punto di riferimento sicuro, il luogo in cui si può sperare di ottenere quanto necessario per fare fronte alle necessità del momento. La fabbrica diviene il perno di una riorganizzazione sociale – ancor prima che produttiva – che ne fa, ha osservato Giuseppe Berta riferendosi alla Fiat, una sorta di *metafabbrica*: spesso essa è «l'unico punto fermo dell'esistenza operaia, un titano industriale che è il più grande momento di certezza della vita cittadina»[9].

La storiografia che ha riflettuto sui tratti identitari della cultura operaia novecentesca ne ha spesso sottolineato le forti connessioni con il "mestiere". Il nucleo centrale, infatti, della classe operaia dei decenni a cavallo della Seconda Guerra mondiale, è caratterizzato da una spiccata "cultura del lavoro" fondata sulle proprie capacità professionali e sull'orgoglio produttivo. Saper fare bene il proprio mestiere, conquistarne i segreti attraverso una lunga trafila costellata da veri e propri riti di passaggio – per esempio l'effettuazione del "capolavoro" che sancisce l'ingresso nel

9. G. Berta, *Il mestiere del commissario interno*, in Progetto Archivio storico Fiat, *1944-1956. Le relazioni industriali alla Fiat. Saggi critici e note storiche*, vol. III,, Fabbri Editori, Milano 1992, p. 61.

musso_interni_bozza2.indd 133 29/06/23 08:29

mondo degli operai provetti – "saper fare i baffi alle mosche", sono condizioni necessarie per poi avere un ruolo in fabbrica di leadership informale o anche di rappresentanza sindacale. Il "mestiere" garantisce autonomia e discrezionalità nel lavoro, permette di avere un ruolo attivo nella stessa organizzazione della produzione, ma ciò è reso possibile dalla presenza di codici culturali etici e solidaristici coltivati e cresciuti in fabbrica e nei quartieri operai, di norme codificate dalla tradizione che disegnano i confini di ciò che è "giusto" e di ciò che è "ingiusto", di ciò che è "tollerabile" e di ciò che è "intollerabile". In altre parole, d'accordo con Musso, il mestiere ha un fondamento più sociale che tecnico, poggia su dimensioni etiche e morali che definiscono il lavoro in fabbrica e la vita quotidiana fuori dalla fabbrica[10]. Ciò costituisce un elemento di forza per gli operai qualificati e specializzati, fornisce la base per una leadership sociale e culturale che si esercita prima di tutto sulle altre componenti operaie e, nel dopoguerra – incrociando le culture politiche e sindacali – può dispiegarsi e proporsi come riferimento alla nazione da ricostruire.

Sono diversi piani che ritroviamo anche nei lavoratori che compiono la scelta della militanza sindacale e politica. La cultura del lavoro e del produttivismo fa da perno a comportamenti e interpretazioni degli avvenimenti raramente univoci. Un'ambivalenza che si concretizza, da un lato, in una volontà di "contrattare" i diversi aspetti del rapporto di lavoro in fabbrica, dall'altro in una difesa rigida – classista – della propria sfera autonoma, del proprio ruolo e della distinzione chiara dei rispettivi campi sociali di appartenenza. In questo senso, conflitto e collaborazione non sono mai una scelta definitiva e possono alternarsi nel caratterizzare i comportamenti operai e le relazioni di fabbrica. Non sono mai comportamenti imposti dall'alto, o scanditi dalle diverse stagioni politico-sindacali, ma sempre il frutto di un'intensa interrelazione tra quelle proposte e le autonome culture dei lavoratori industriali. Non si tratta di ambiguità o di opportunismo, bensì di una capacità di scelta strategica tra necessità individuali, prospettive collettive e mediazioni tra diverse appartenenze.

10. S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società* cit., p. XXVI.

Questi versanti culturali, mutevoli nel tempo, difficilmente si ritrovano "allo stato puro", ma sono più frequentemente compresenti o comunque reciprocamente "contaminati" e devono essere interpretati anche alla luce della forza che sono in grado di mettere in campo le strategie collettive (collegate alla sfera politica e sindacale) piuttosto che quelle familiari o individuali. Tra l'insieme di queste sfere non c'è quindi separatezza, ma spesso un'interazione «in cui i destini individuali vengono collegati a prospettive di mutamento delle condizioni di interi gruppi sociali cui gli individui sentono di appartenere»[11].

Sono le culture del lavoro espresse autonomamente dai lavoratori di fabbrica, in particolare metallurgici, siderurgici, meccanici, alla base della rilevante e persistente "centralità operaia". A differenza di altri comparti industriali, ad esempio i tessili, nel metallurgico-meccanico l'evoluzione tecnologica non comporta un rapido declino della forza lavoro qualificata: l'operaio di mestiere prima, l'operaio professionale e qualificato poi, continuano a rivestire un ruolo importante all'interno della fabbrica fin dentro la seconda metà del Novecento.

Sono questi i gruppi operai in grado di produrre una solida cultura del lavoro imperniata sull'orgoglio professionale, su un'idea della produttività unita a una dimensione del dovere e della dignità. Una cultura dai tratti netti e decisi, capace di influenzare altri gruppi di lavoratori presenti nella fabbrica, una forza che deriva da due fattori principali che hanno una genesi temporalmente in sequenza, ma che successivamente si intrecciano: il primo è la funzione determinante nel processo produttivo, il secondo è il potere contrattuale cui fa seguito la sindacalizzazione, la capacità di organizzare e rappresentare gli interessi collettivi. La convergenza di questi due versanti consolida una leadership all'interno del mondo della fabbrica che può perdurare anche quando l'innovazione tecnologica tende a rendere residuale l'importanza della professionalità operaia nel ciclo produttivo. Sono operai, cioè, che continuano a rappresentare dei punti di riferimento perché sono i sindacalisti di fabbrica, hanno carisma ed esperienza, sono portatori

11. *Ivi*, p. XXIX.

musso_interni_bozza2.indd 135 29/06/23 08:29

di una cultura sindacale consolidata. Si pensi all'"autunno caldo" quando, pur in presenza di un protagonismo delle nuove leve operaie e in una fabbrica ormai mutata profondamente, persiste un ruolo importante dell'operaio professionale sindacalizzato.

Questa cultura operaia esprime valori etici, modelli di comportamento, definisce le modalità dei rapporti con le controparti nel luogo di lavoro e con gli altri gruppi sociali fuori dalla fabbrica, contribuisce a costruire una visione del mondo. Per buona parte del Novecento si verifica una saldatura con le culture espresse dal sindacato e dai partiti di sinistra che non è subordinazione, ma integrazione in grado di produrre egemonia culturale nell'ambiente della fabbrica e nel movimento operaio. Così nella comunità della fabbrica, costruita sull'asse del lavoro concepito come valore professionale e culturale, emerge una connotazione politica e sindacale che offre i supporti organizzativi per difenderne integrità e interessi, ma fornisce anche gli strumenti per la decodificazione e interpretazione di una realtà più vasta la cui "correttezza" viene riscontrata nell'esperienza quotidiana del lavoro.

La dimensione della politica non appare quindi un elemento calato dall'alto volto a "semplificare" una cultura operaia articolata, non sembra introdurre eccessive rigidità perché anche le proposte più connotate ideologicamente sono continuamente poste a confronto con l'esperienza della fabbrica. Trova corrispondenze e per questo svolge una funzione di incentivo di identità e di regolatore dell'azione collettiva.

È una prospettiva storiografica che contribuisce a rileggere anche i momenti di più alta conflittualità del secolo scorso come i due dopoguerra e l'"autunno caldo": laddove l'innovazione tecnologica non annulla il ruolo degli operai qualificati e le necessità produttive rendono più rigido il mercato del lavoro, allora avremo più facilmente un protagonismo operaio che oltrepassa la sfera delle rivendicazioni più tipicamente economiche per arrivare all'obiettivo del controllo sul ciclo produttivo e sullo stesso lavoro operaio. Un controllo operaio che tende a spezzare la gerarchia di fabbrica. Sono movimenti che trovano il carburante decisivo nei tanti "nuovi operai", entrati in fabbrica durante le guerre o negli anni Sessanta, il cui obiettivo è sottrarsi

musso_interni_bozza2.indd 136 29/06/23 08:29

a una disciplina del lavoro vissuta come opprimente, ma che – seppure con modalità storicamente diverse – entrano in relazione con obiettivi sindacali e politici proposti dai lavoratori militanti o dalle organizzazioni esterne alla fabbrica.

Questo orgoglio insieme sociale e professionale prodotto dalla cultura del lavoro fonda un forte senso di appartenenza al gruppo, un profilo identitario marcato, la convinzione di svolgere una funzione indispensabile per la società, e sostiene anche un forte senso di alterità. L'insieme di questi aspetti legittima i comportamenti rivendicativi, è ciò che contribuisce a creare una sintonia con i messaggi che provengono dalla politica, in particolare quelli della sinistra che non solo propongono gli scenari più radicali di cambiamento ma disegnano quegli orizzonti a partire proprio dalla funzione insostituibile, politica ed economica, dell'operaio.

Tuttavia, come detto, la cultura del lavoro produttivo e dell'orgoglio professionale informa anche altri atteggiamenti: dal senso di responsabilità nei confronti dell'andamento produttivo dell'azienda al riconoscimento della funzione della proprietà. Da un lato assistiamo a duri conflitti che investono l'organizzazione del lavoro nelle aziende, nella quale gli operai rivendicano una loro autonoma discrezionalità decisionale fondata sulla loro cultura del lavoro e sui loro codici etici, dall'altro si possono osservare comportamenti collaborativi con la controparte aziendale per riorganizzare la produzione, per fare fronte comune alle mille difficoltà nei periodi di crisi. Questo secondo versante non è imposto dalla politica, non è neanche un tratto di subalternità culturale rispetto alle proposte aziendali, ma si richiama anch'esso ai canoni della cultura del lavoro operaio: il lavoro deve avere un'efficacia produttiva, si deve "lavorare bene", si deve raggiungere un risultato. Ciò permette ai lavoratori di accedere anche a un senso di appartenenza aziendale, a una condivisione degli obiettivi proposti dalle imprese.

Sono molti i fattori esterni che influenzano la scelta tra queste opzioni, tuttavia c'è anche qualcosa di specifico che riguarda le relazioni tra le parti in fabbrica che può favorire, in un determinato periodo, un esito oppure l'altro. Gli spazi in cui possono incontrarsi le esigenze produttive dell'azienda e la cultura del lavoro produttivo degli ope-

musso_interni_bozza2.indd 137 29/06/23 08:29

rai devono essere ben delimitati e accuratamente definiti, con regole certe, non modificabili e rispettate da tutti. Il lavoro operaio deve essere riconosciuto come fattore indispensabile e insostituibile dell'impresa produttiva; solo così l'imprenditore può ottenere da parte operaia il "lealismo produttivo" e la disponibilità alla collaborazione.

In questo senso, la fabbrica non è solo un luogo di conflitto. Nelle aziende industriali le forme di collaborazione ci sono e permettono alle fabbriche di funzionare. Del resto, come osserva bene Musso, «senza un minimo di valori condivisi (industrialisti, produttivisti) e obiettivi (d'impresa) condivisi, le strutture produttive non potrebbero funzionare»[12]. Quando, al contrario, questo riconoscimento non avviene si apre la strada alla prospettiva conflittuale legittimata – agli occhi degli operai – dalla scelta unilaterale dell'impresa di non rispettare il lavoro, di non corrispondere più ai criteri di giustizia e di dignità elaborati e codificati dalle culture operaie.

Lo stesso valore del lavoro produttivo appare quindi come un fattore dinamico, non necessariamente sorgente di comportamenti e visioni univoche. Il saper fare e il culto del dovere, l'esaltazione del ruolo di produttore, si accompagnano a un forte senso di appartenenza al proprio gruppo sociale, a una dimensione di alterità che permette scelte e atteggiamenti diversificati in relazione alla valutazione dei comportamenti delle controparti. Si tratta di un'etica del lavoro autonomamente costruita che può condurre a esiti di collaborazione produttivistica con l'azienda; ma, allo stesso tempo, l'orgoglio professionale e la percezione della propria funzione come indispensabile può divenire strumento di lotta e di conflitto, persino di resistenza tenace rispetto ad obiettivi aziendali non condivisi.

Storia del lavoro, storia sindacale

Occorre tenere costantemente aperta la comunicazione tra la storia sociale e la storia delle culture politiche in modo da considerare utilmente tutti gli apporti più innovativi. Ad esempio, le ricerche sui mondi operai tengano anche conto che c'è una costruzione identitaria e politica che le organiz-

12. *Ivi*, p. XLII.

zazioni sindacali e i partiti che fanno riferimento al mondo del lavoro operano costantemente cercando di "unificare" quei variegati gruppi sociali che rappresentano: questo ha un'importanza notevole perché è una costruzione che per buona parte del XX secolo funziona, nel senso che viene accettata da una quota considerevole di lavoratori italiani e quindi diventa parte della realtà. Il "mito" dell'operaio, della classe operaia come soggetto sociale in grado di forgiare, con la sua cultura e la sua etica del lavoro produttivo, il mondo nuovo proposto dalla cultura politica socialista e comunista è una rappresentazione capace di incidere sulla realtà. In questo senso, lo stesso "stereotipo" dell'operaio produttore, fiero del proprio mestiere, non descrive evidentemente il variegato mondo sociale e culturale degli operai di fabbrica, tuttavia su quell'immagine si costruisce la tradizione del produttivismo e del ruolo operaio in grado di creare, almeno fino agli anni Settanta, un'egemonia culturale che le organizzazioni del movimento operaio traducono in capacità di rappresentanza sindacale e politica.

Per queste ragioni è utile connettere le culture sociali con le forme delle rappresentanze organizzate, con la loro azione di riduzione della complessità, quindi di offerta di senso. Sono due ambiti che devono intrecciarsi meglio per capire appieno una pagina determinante della storia d'Italia del Novecento.

musso_interni_bozza2.indd 139 29/06/23 08:29

Collocamento, istituzioni, migrazioni: il governo del mercato del lavoro

Stefano Gallo

Alla fine degli anni Settanta del Novecento i tre quarti del personale del ministero del Lavoro e della previdenza sociale era composto da incaricati dei servizi di collocamento della manodopera: a fronte di soli 1500 ispettori si contava un esercito di 12.000 collocatori[1]. Questi funzionari statali, altamente sindacalizzati, contribuivano a far funzionare – in maniera discrezionale e spesso attraverso ufficiose trattative private con le imprese – un sistema di avviamento al lavoro giudicato universalmente come ingiusto e inefficiente, un'impalcatura burocratica avulsa dalle reali dinamiche economiche (secondo alcuni studi solo il 5% delle assunzioni di giovani disoccupati avveniva tramite gli uffici di collocamento)[2] e che rendeva sempre più profondo il solco storico tra chi aveva già un'occupazione e chi invece non l'aveva. La rigidità dei vincoli delle norme sul collocamento, impostati negli anni Trenta e poi confermati nei

1. S. Musso, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004, p. 419.

2. Si tratta di ricerche svolte da enti pubblici come l'Isfol (Istituto per lo sviluppo della formazione professionale dei lavoratori) e il ministero della Pubblica istruzione, tra la fine degli anni Settanta e l'inizio degli Ottanta: P. Ichino, *Il collocamento impossibile. Problemi e obiettivi della riforma del mercato del lavoro*, De Donato, Bari 1982, pp. 12-13.

successivi quarant'anni, si applicava con particolare vigore nei confronti dei disoccupati e dei giovani in cerca di primo lavoro, mentre consentiva una discreta libertà di scelta e di spostamenti lavorativi a chi aveva già un impiego. Si trattava in pratica di una conferma – per quel che riguardava il reclutamento – di uno schema ben noto del Welfare State italiano: l'estrema diversità di trattamento tra chi rientrava in ciò che veniva considerato ufficialmente come "lavoro dipendente" e chi no[3].

Nel corso degli anni Novanta, la filosofia che sottostava al sistema del collocamento – inteso come monopolio pubblico redistributivo e garantista – venne sostituita con un'altra legata alle cosiddette "politiche attive", misure facoltative a servizio sia del lavoratore che dell'impresa e non più vincolistiche. Era un cambiamento epocale, preparato da un intenso dibattito svoltosi negli anni Ottanta. Un insieme di meccanismi istituzionali che aveva connotato così a fondo la concezione di lavoro del Novecento italiano fu superato definitivamente sotto il primo governo di Romano Prodi, politicamente dal "Patto per il lavoro" del 1996 e normativamente dal cosiddetto "Pacchetto Treu" dell'anno successivo. La legalizzazione delle attività di mediazione a pagamento ha marcato il completo capovolgimento della parabola della regolazione del collocamento in età contemporanea, quando tra fine Ottocento e inizio Novecento «the critique of commercial employment agencies appears as the main starting point for public measures in most European countries»[4]. L'incontro tra domanda e offerta della manodopera poteva così rientrare pienamente all'interno di una cornice di libero mercato[5].

Il libro di Stefano Musso dedicato al collocamento, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, usciva nel giugno 2004, a pochi mesi dalla cosiddetta "legge Biagi" che stava portando ulteriormente avanti il processo di flessibilizzazione

3. C. Giorgi, I. Pavan, *Storia dello stato sociale in Italia*, il Mulino, Bologna 2021.

4. S. Wadauer, T.Buchner, A. Mejstrik, *The Making of Public Labour Intermediation: Job Search, Job Placement, and the State in Europe*, «International Review of Social History», LVII (2012), pp. 174-175.

5. E. Betti, *Precari e precarie: una storia dell'Italia repubblicana*, Carocci, Roma 2019, pp. 157-160.

musso_interni_bozza2.indd 141 29/06/23 08:29

del diritto del lavoro italiano, introducendo possibilità di rapporti lavorativi dall'estrema volatilità come il *job on call* o il *job sharing*[6]. Non si trattava di un *instant book* improvvisato con l'idea di inserirsi nel dibattito politico dell'epoca; il volume era il frutto di un lungo e impegnativo percorso di scavo documentario e archivistico e si collocava in una fase in cui si stava moltiplicando su scala internazionale l'interesse per la ricostruzione storica degli istituti di mediazione della manodopera. La mole dell'opera e lo stile espositivo, molto vicino ai tecnicismi oggetto dello studio, rendeva il lavoro di Musso difficilmente appetibile per un pubblico generalista: era evidente che l'obiettivo del volume non era entrare nel dibattito politico dell'epoca, ma lasciare nella storiografia italiana un contributo dal taglio assolutamente innovativo su un tema fino ad allora inesplorato[7].

L'impegno dello studioso sul collocamento si era già manifestato con un saggio del 2001, raccolto in un volume a cura di Elisabetta Benenati, docente di Storia del movimento operaio presso l'Università di Torino, nella stessa collana di storia del lavoro di Rosenberg & Sellier in cui sarebbe poi stato pubblicato *Le regole e l'elusione*[8]. Era un argomento rimasto fino ad allora estraneo alle analisi approfondite della storiografia italiana, come confermava Angelo Varni nella sua introduzione al volume, in cui si rivendicava l'iniziativa del Centro imolese di storia del lavoro in età contemporanea – responsabile della collana – che aveva commissionato la ricerca[9].

Il bisogno di riportare all'attenzione del pubblico la vicenda storica del collocamento era chiaramente rivestito in quel momento di una forte valenza politica, ancora più necessaria considerando come il processo di riforma della

6. *Ivi*, pp. 163-165.

7. Il libro ha conosciuto una seconda edizione nel 2012 e non smette di rappresentare un punto di riferimento per chi studi la storia dell'intervento statale e il dibattito pubblico sul mercato del lavoro nell'Italia contemporanea. Per un esempio recente si veda M. Ermacora, *Alla ricerca del lavoro. Ezio Vigorelli e l'esperimento di "piena occupazione" (1954-1955)*, «Popolazione e storia», XXIII (2022), n. 1, dove si legge: «si intende in questa sede integrare quanto delineato da Musso», p. 102.

8. S. Musso, *Il collocamento, tra strumento di lotta sindacale e rimedio contro la disoccupazione*, in E. Benenati (a cura di), *Trovare lavoro. Collocamento e reti sociali*, Rosenberg & Sellier, Torino 2001, pp. 47-168.

9. A. Varni, *Presentazione*, ivi, p. 7.

musso_interni_bozza2.indd 142 29/06/23 08:29

normativa sul mercato del lavoro continuasse a svolgersi in assenza di un'adeguata analisi diacronica. Era la stessa Benenati a riflettere su tale vuoto: «nel delineare nuove ipotesi per il futuro, così come nello smantellare ciò che è stato prodotto nel passato si tende […] a lasciare in ombra la riflessione sui processi storici che hanno dato vita a istituzioni e pratiche che oggi si riconoscono inadeguate»[10]. E ancora: «non ci si interrog[a] a fondo sulle cause che hanno impedito il funzionamento del collocamento pubblico, né sui tempi di quel processo, né sulle alternative praticate dai soggetti in diversi periodi»[11].

Dalla percezione di questa mancanza nasceva l'esigenza di recuperare dall'oblio una vicenda fino a quel momento relegata in capitoli minori della storia del movimento sindacale italiano, in particolare di quello bracciantile. I maggiori esponenti della storiografia del conflitto sociale organizzato, *in primis* Renato Zangheri, in seguito Giuliano Procacci, Idomeneo Barbadoro e Adolfo Pepe, avevano sottolineato l'importanza strategica del collocamento nella battaglia delle leghe di resistenza della fine dell'Ottocento, della Federterra dei primi del Novecento e della Cgil nella riorganizzazione istituzionale post-corporativa del secondo dopoguerra, ma non avevano sviluppato ulteriormente il tema[12]. Altri interventi erano stati proposti da giornalisti più direttamente legati alla militanza politica e sindacale[13] e, da tutt'altra prospettiva, dagli studiosi delle istituzioni[14]. Mancava tuttavia una più complessiva e compiuta analisi

10. E. Benenati, *Introduzione*, ivi, p. 10.

11. *Ibid*.

12. R. Zangheri (a cura di), *Lotte agrarie in Italia. La Federazione nazionale dei lavoratori della terra 1901-1926*, Feltrinelli, Milano 1960, in particolare pp. XXXVIII-LVIII e 219-227; G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1978 (1ª ed. 1972), pp. 81-163; I. Barbadoro, *Il sindacato in Italia. Dalle origini al congresso di Modena della Confederazione del lavoro (1908)*, Teti, Milano 1979, pp. 94-117; A. Pepe, *Sociale organizzato e sociale amministrato: sindacato, uffici del lavoro e politica assistenziale*, in N. Gallerano (a cura di), *L'altro dopoguerra. Roma e il Sud 1943-1945*, FrancoAngeli, Milano 1985.

13. G. Rispoli, *Evoluzione storica dell'istituto del collocamento*, «Rassegna sindacale. Quaderni», LXI (1976); R. Stefanelli, *Lotte agrarie e modello di sviluppo 1947-1967*, De Donato, Bari 1975.

14. S. Hernandez, *Lineamenti storici del collocamento*, in Istituto per la documentazione e gli studi legislativi, *Orientamenti sul problema del collocamento della manodopera. Atti del convegno. Documenti di lavoro*, Giuffrè, Milano 1963; A.V. Izar, *La legislazione del lavoro*, in F. Peschiera (a cura di), *Sindacato industria e Stato nel dopoguerra. Storia delle relazioni industriali dal 1943 al 1948*, Le Monnier, Firenze 1976; Id., *L'intervento dello Stato nel settore del*

musso_interni_bozza2.indd 143 29/06/23 08:29

storica, le cui coordinate venivano così spiegate da Benenati nell'introduzione al volume del 2001:

> La nostra ricerca ha l'ambizione di […] fornire qualche spunto per inserire la discussione sul *job matching* in una prospettiva storica nella quale l'analisi dei processi politici economici e sociali recuperi lo spessore della realtà in cui istituzioni, soggetti collettivi, individui interagiscono con il loro patrimonio di idee, tradizioni, mentalità, aspettative; elaborano obiettivi e sviluppano strategie di comportamento; sollecitano, producono, osteggiano o eludono normative; ieri come oggi[15].

Un approccio in cui gli interventi normativi e i funzionamenti istituzionali volevano essere considerati in rapporto agli andamenti economici, ma soprattutto alle realtà sociali e ai protagonisti che a vario titolo operavano delle scelte su questi ambiti. Il passo fondamentale era quindi l'allargamento dell'analisi a una platea di soggetti più ampia, da considerare tutta con uguale attenzione: le «idee, tradizioni, mentalità, aspettative», così come «gli obiettivi» e le «strategie di comportamento», ovvero le capacità di agire, venivano attribuite sia ai singoli che ai gruppi sociali, ai corpi intermedi organizzati, allo Stato e alle varie burocrazie, da studiare in chiave storica nelle loro motivazioni e quadri culturali.

È evidente come le potenzialità di una storia delle norme e delle pratiche di accesso al lavoro vadano ben oltre i limiti di un tema minore o marginale della storia del lavoro, ma consentano di porre da un punto di vista eccentrico alcune questioni cruciali nello studio delle società: la natura effettiva del lavoro salariato nelle sue varie declinazioni, la costruzione culturale e istituzionale del concetto di lavoro e di professione, l'organizzazione spaziale e la regolazione burocratica delle economie del lavoro, le complesse dinamiche di accentramento e decentramento produttivo, le strategie di azione e reazione alle mutate condizioni sociali che gli uomini e le donne hanno intrapreso nel tempo per guadagnarsi il pane o realizzare i propri progetti perso-

lavoro, in F. Peschiera (a cura di), *Sindacato industria e Stato negli anni del centrismo. Storia delle relazioni industriali in Italia dal 1948 al 1958*, Le Monnier, Firenze 1979.

15. E. Benenati, *Introduzione* cit., p. 11.

nali. In effetti, nel trattare le caratteristiche dei canali di reclutamento è importante includere sia le pratiche legate ai contatti sociali primari che i percorsi legati ai repertori disegnati in sede politica. Se è vero che il lavoro può essere considerato come un elemento fondamentale nella formazione dei legami sociali e nella definizione delle risposte istituzionali, altrettanto vero è il contrario: le reti e le modalità di regolazione dei soggetti organizzati rappresentano elementi fondamentali nella costruzione del lavoro. L'accesso a ogni mestiere implica il possesso di requisiti specifici (abilità pratiche, risorse relazionali, possibilità monetarie, appartenenze a determinati gruppi sociali), tra cui spicca come decisivo il contatto con le possibilità lavorative e il processo sociale di avvio di una nuova attività grazie a conoscenze dirette (reti familiari e di vicinato, collocatori privati, agenzie sociali varie) o indirette (organizzazioni professionali, autorità pubbliche). Il volume curato da Benenati proponeva saggi con approcci diversi, che restituivano – ognuno da una prospettiva differente – questa complessità.

Solo un anno prima, nel 2000, lo storico olandese Jan Lucassen aveva pubblicato uno studio scritto nel 1997 all'interno di un progetto più ampio sulla storia economica e sociale dell'Europa tra XIX e XX secolo elaborato da Albert Carreras e Heinz-Gerard Haupt, dedicato proprio alla mediazione del lavoro[16]. *In search of work* avrebbe rappresentato un punto di riferimento per il rilancio a livello europeo e globale della ricerca storica su questi temi[17]. L'impostazione, per quanto distante, concordava con quella del volume torinese nel comporre un'analisi in cui apparivano differenti tipologie di soggetti: individui, famiglie, associazioni profes-

16. Il percorso venne elaborato da Carreras e Haupt all'interno dell'European University Institute nel 1992, portato avanti attraverso tre incontri (nel gennaio 1993 presso lo stesso Eui, nel dicembre 1994 presso l'Universitat Pompeu Fabra, nel settembre 1996 a Wittenberg) e doveva poi finalizzarsi in un tomo collettaneo a cura di entrambi, pubblicato da Laterza, Critica e Routledge dal titolo *The Economic and Social History of Europe in the Nineteenth and Twentieth Centuries*, opera che non ha mai visto la luce.

17. J. Lucassen, *In search of work*, Iisg Research Paper 39, Amsterdam 2000; U. Bosma, E. van Nederveen Meerkerk, A. Sarkar (a cura di), *Mediating labour: worldwide labour intermediation in the Nineteenth and Twentieth centuries*, «International Review of Social History», LVII (2012), special issue n. 20; S. Wadauer, T. Buchner, A. Mejstrik (a cura di), *The History of Labour Intermediation. Institutions and Finding Employment in the Nineteenth and Early Twentieth Centuries*, Berghahn, Nek 2015; U. Mense-Petermann, T. Welskopp, A. Zaharieva (a cura di), *In Search of the Global Labor Market*, Brill, Leiden 2022.

musso_interni_bozza2.indd 145 29/06/23 08:29

sionali, sindacati, agenzie private, aziende, poteri pubblici. Lucassen tentava di tenere tutto insieme in un discorso unico, con un procedimento di sistematizzazione intellettuale caratteristico in quegli anni delle proposte metodologiche che venivano elaborate presso l'Istituto internazionale di storia sociale di Amsterdam[18].

Un decennio dopo, in maniera più articolata, i curatori di un fascicolo di «International Review of Social History» dedicato al tema esprimevano lo stesso sforzo ricompositivo e definivano tre livelli differenti di azione per distinguere soggetti eterogenei coinvolti nel reclutamento. Veniva così messo a fuoco un livello interno alle famiglie e alle comunità locali, «i cui membri possono agire in qualità di mediatori»[19]; il livello «delle agenzie pubbliche e private di mediazione all'impiego a livello locale e regionale»[20], che comprendeva reclutatori e agenti informali incaricati direttamente dalle imprese, ma anche municipi e associazioni non specializzate con un ventaglio più ampio di attività (assistenziali, informative, di resistenza ecc.); infine gli attori nazionali e internazionali che si occupavano di collocamento, direttamente o indirettamente come regolatori. Tra questi lo Stato, che nei Paesi a economia avanzata dell'area euro-atlantica conosceva su tali temi un coinvolgimento «pressoché universale» tra il 1880 e il 1940[21].

Gli anni Ottanta dell'Ottocento erano in effetti il periodo da cui prendeva avvio l'analisi di Musso, con un episodio non legato alla storia dello Stato ma al movimento dei lavoratori: il 18 novembre 1888 si era tenuto a Milano un comizio del Partito operaio italiano, in cui venne avanzata dal guantaio Giuseppe Croce la richiesta al municipio di avere degli spazi per istituire una borsa del lavoro sul modello francese e belga[22]. Croce sarebbe poi stato nel 1891 il primo segretario della Camera del lavoro del capoluogo

18. Possiamo ritenere la rielaborazione del saggio sul collocamento come un lavoro parallelo alla stesura da parte di J. Lucassen e M. van der Linden dei *Prolegomena for a Global Labour History* (Iish, Amsterdam 1999).

19. U. Bosma, E. van Nederveen Meerkerk, A. Sarkar, *Mediating Labour: An Introduction*, «International Review of Social History», LVII (2012), special issue n. 20, p. 9.

20. *Ivi*, p. 11.

21. *Ivi*, p. 12.

22. Cfr. M.G. Meriggi, *Il Partito operaio italiano. Attività rivendicativa, formazione e cultura dei militanti in Lombardia (1880-1890)*, FrancoAngeli, Milano 1985.

musso_interni_bozza2.indd 146 29/06/23 08:29

lombardo. Lo studio di Musso, rispetto alla molteplicità di livelli di analisi che abbiamo evocato prima, si concentrava sull'elemento politico e istituzionale del reclutamento: in effetti si può sostenere come la concezione moderna del collocamento sia nata in Italia dotata di profondi legami con i progetti politici del movimento operaio e contadino e le sue rivendicazioni di classe, prima che per motivi economici.

Le associazioni dei lavoratori, le leghe socialiste, gli uffici di collocamento municipali, le unioni "bianche" o quelle padronali avevano tutte come obiettivo l'affermazione di una determinata concezione politica di intendere il reclutamento e l'affidamento delle occasioni di lavoro. Analogamente le proposte avanzate dai governi o in Parlamento, oppure realizzate direttamente dagli enti locali, non possono essere comprese se non se ne considerano il portato politico e le conseguenze nei rapporti di forza tra movimento operaio e fronte imprenditoriale. Anche i termini di base con cui si definisce il concetto stesso di "mercato del lavoro" si comprendono meglio se letti attraverso le lenti del conflitto. La libertà di spostamento della manodopera, ad esempio, uno degli assunti fondamentali nella visione dell'economia liberale classica, veniva rivendicata dagli agrari intendendo con ciò la libertà da parte loro di organizzare il reclutamento di lavoratori e lavoratrici da località distanti per sostituire la forza lavoro locale in occasione degli scioperi[23].

La centralità della dimensione politica, l'attenzione verso i dibattiti e le realizzazioni delle forme organizzate, in primo luogo le associazioni dei lavoratori e le istituzioni, era sicuramente una peculiarità del lavoro di Musso rispetto alla letteratura che si stava sviluppando sulla mediazione di manodopera. Lo stesso taglio cronologico era legato alla constatazione che un respiro maggiore consentisse una migliore valutazione del significato politico da attribuire a ogni fase: «la considerazione del tema sul lungo periodo – scriveva lo storico piemontese – dovrebbe consentire di evitare il rischio di abbagli sui momenti di svolta, sulle fasi in cui si innescano i processi di mutamento»[24]. Una seconda caratte-

23. Per una critica al concetto di mercato del lavoro si veda M. Nani, *Fattori, caporali e capisquadra. Note su mediatori e «mercato» del lavoro agricolo nel Ferrarese dell'Ottocento*, «Mefrim», CXXIX (2017), n. 1 (disponibile on-line).

24. S. Musso, *Le regole e l'elusione* cit., p. 11.

musso_interni_bozza2.indd 147 29/06/23 08:29

ristica stava nel *background* di studi dell'autore: al contrario di molti degli autori citati, come ad esempio Jan Lucassen, Ulbe Bosma o Sigrid Wadauer, l'interesse di Musso non si nutriva di precedenti studi di storia delle migrazioni, ma arrivava al collocamento dopo un solido percorso di ricerca su temi della storia del lavoro alla Fiat, a Torino e in Italia.

Non è difficile comprendere le ragioni del legame tra il reclutamento e gli studi migratori. È stata proprio l'analisi dei percorsi di mobilità territoriale, interni o tra Stati differenti, ad aver portato l'attenzione degli studiosi verso il profilo degli intermediari, figure sociali con un ruolo chiave nei processi di ingaggio[25]. Nei fenomeni migratori – ma gli studiosi lo avevano già segnalato anche per il lavoro di fabbrica – risultava evidente un funzionamento "a grappolo" nel reperimento della manodopera mobile, in cui il rapporto tra la committenza e la manodopera avveniva attraverso un "capoccia" o un "caporale" che aveva la responsabilità della gestione del gruppo di lavoratori impiegato nello svolgimento delle opere assegnate. Michele Nani ha parlato a proposito di «un ventaglio di segmenti del reclutamento, ordinati da relazioni personali e gestiti da figure specifiche»[26].

L'approdo al collocamento dalle sponde degli studi migratori ha portato spesso a interessarsi del ruolo delle agenzie pubbliche, in particolare dello Stato e dei corpi sociali intermedi, senza sopravvalutarle né stigmatizzarle, ma mettendo in relazione i "regimi" di mobilità e impiego proposti dai soggetti organizzati con i "repertori" di pratiche diffuse e consolidate, comprese le azioni e reazioni a livello sociale e locale[27]. Quelli che vengono definiti in alcuni settori degli studi sul lavoro come i "legami deboli" (*weak ties*) rappre-

25. Si vedano ad esempio i lavori di Franco Ramella: *Reti sociali e mercato del lavoro in un caso di emigrazione. Gli operai italiani e gli altri a Paterson, New Jersey*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli, Milano 1999; *Immigrazione e traiettorie sociali in città: Salvatore e gli altri negli anni sessanta*, in A. Arru, F. Ramella (a cura di), *L'Italia delle migrazioni interne. Donne, uomini, mobilità in età moderna e contemporanea*, Donzelli, Roma 2003.

26. M. Nani, *Fattori, caporali e capisquadra* cit., p. 27.

27. Sui concetti di regimi e repertori, cfr. L. Page Moch, L. Siegelbaum, *Broad Is My Native Land: Repertoires and Regimes of Migration in Russia's Twentieth Century*, Cornell University Press, Ithaca 2014.

musso_interni_bozza2.indd 148 29/06/23 08:29

sentarono spesso la "trama forte" in cui inserire l'azione dei poteri pubblici[28].

Nonostante il libro di Musso del 2004 non nasca quindi da un interesse legato alla storia delle migrazioni, tuttavia in virtù degli elementi di contatto sopra ricordati gli spunti per avanzare delle riflessioni sulla mobilità nell'Italia contemporanea non mancano. L'analisi storica del collocamento avanzata da Musso riguarda le modalità istituzionali che sovrintendono all'incontro tra la domanda e l'offerta di lavoro, questione che può ascriversi alla storia amministrativa del lavoro, in un campo di studi in cui si incontrano i fenomeni economici, l'organizzazione delle parti sociali coinvolte nei processi produttivi e l'intervento dello Stato. Il punto di vista non è quindi interno ai luoghi di lavoro né l'interesse rivolto alle condizioni con cui viene esercitata la prestazione d'opera. Non riguarda neanche esclusivamente chi non ha un'occupazione o chi la svolge in quantità ridotta rispetto ai bisogni personali o del nucleo familiare. Non è dunque una vicenda che riguardi solo il lavoratore o il disoccupato. Il collocamento comprende il processo delle azioni che vengono svolte con il fine di arrivare alla stipula di un rapporto tra datore e lavoratore per la prestazione d'opera (l'avviamento al lavoro), all'esterno del processo produttivo. Si tratta quindi di un momento sociale germinale, necessario e preliminare per ogni tipo di attività produttiva, tanto più importante quanto più centrale è stato storicamente il ruolo del lavoro salariato.

Da questa prospettiva il libro di Musso può assumere un'importanza decisiva per delineare una storia della cultura istituzionale della mobilità territoriale, ovvero una storia delle elaborazioni teoriche e delle pratiche promosse dagli enti amministrativi pubblici e dai soggetti organizzati per regolamentare gli spostamenti lavorativi delle persone all'interno del territorio nazionale.

Proviamo a presentare qualche considerazione, concentrandoci su alcuni momenti di particolare importanza per la storia del collocamento così come emergono dalla ricostruzione di Musso. Il primo tentativo di creazione di una rete pubblica e nazionale di uffici su base provinciale, con

28. M.S. Granovetter, *The strength of weak ties*, «American Journal of Sociology», LXXVIII (1973), n. 6, pp. 1360-1380.

musso_interni_bozza2.indd 149 29/06/23 08:29

compiti statistici, di avviamento al lavoro, di assistenza e di controllo sulle vertenze, venne promosso da Giovanni Montemartini, socialista riformista proveniente dalla Società umanitaria di Milano e direttore dell'Ufficio del lavoro. Il progetto prendeva spunto e dialogava con altre esperienze europee coeve: ma negli stessi anni in cui in Inghilterra, in Francia o in Germania si promuovevano sperimentazioni concrete, in Italia i progetti rimanevano sulla carta[29]. Un disegno di legge del ministro dell'Agricoltura, industria e commercio Francesco Cocco-Ortu, ricavato dal progetto Montemartini, venne presentato nel 1909 e discusso nel 1912, con relatore Luigi Rossi, Commissario generale per l'Emigrazione, ma non passò il vaglio del Senato. Anche se si trattò di un «fallimento dello Stato»[30], preme sottolineare come a inizio del Novecento fosse per lo meno maturata la convinzione da parte di alcuni ambienti riformisti direttamente coinvolti negli uffici ministeriali che il mercato del lavoro non fosse un'astrazione regolata da meccanismi automatici di domanda e offerta (ovvero da meri elementi di mercato), ma un'istituzione storicamente determinata, in cui agiva un complesso di forze che avevano a che fare con le aspettative e le condizioni degli attori sociali e con la loro organizzazione, quindi con aspetti che riguardano la società, il funzionamento dei quali investe in pieno la sfera politica.

Il nodo centrale della proposta Cocco-Ortu stava nel delicato gioco di soluzioni tecniche escogitate per trovare il punto di equilibrio tra le richieste delle parti sociali, cercando di venire incontro sia alle imprese che alle organizzazioni dei lavoratori. Gli uffici di collocamento venivano proposti sia come prevenzione e superamento del conflitto sociale che per una massimizzazione dell'incontro tra domanda e offerta di lavoro. La mediazione privata era considerata un fenomeno dannoso sia per i lavoratori che per gli impresari, in ultima istanza parassitaria per la produzione.

Il progetto venne approvato solo dopo lo scoppio della Prima Guerra mondiale, in un momento in cui divenne

29. J. Garraty, *La disoccupazione nella storia. Pensiero economico e azione pubblica*, Armando, Milano 1979 (ed. or. 1978); M. Alberti, *Senza lavoro. La disoccupazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2016.

30. S. Musso, *Le regole e l'elusione* cit., pp. 102-114 (paragrafo intitolato significativamente "Il fallimento dello Stato").

musso_interni_bozza2.indd 150 29/06/23 08:29

urgente il bisogno da parte dello Stato di dare delle risposte al problema della disoccupazione; ma le ricadute pratiche furono estremamente scarse. Proprio sull'intermediazione del lavoro, come sappiamo, lo squadrismo fascista si giocò il favore degli agrari, praticando la devastazione delle strutture organizzative rurali che svolgevano il collocamento di classe. È famosa la sentenza di Argentina Altobelli, segretaria della Federterra, che nel 1921 scrisse: «gli uffici [di collocamento] furono rasi al suolo perché essi soli, e non le ideologie astratte, rappresentavano il pomo della discordia di classe»[31].

Una volta eliminate le organizzazioni autonome, il governo fascista abolì il collocamento pubblico nel 1923, sancendo il ritorno a un sistema in cui erano previsti solo soggetti privati con interessi economici o politici. I sindacati fascisti imposero il tesseramento come requisito indispensabile per l'assunzione: erano inizialmente in gran parte istituzioni a carattere locale che si limitavano a imporre filtri politici a un mercato regolato dall'intermediazione privata. Nella sfera dei lavori pubblici gli organismi sindacali potevano avere una voce in capitolo, imponendo alle ditte esecutrici gli elenchi delle persone da assumere; non si andava comunque oltre la promozione di disoccupati del luogo "in camicia nera", bacino di utenza verso il quale le sezioni sindacali periferiche si ponevano come mediatrici con i poteri pubblici locali. Il nuovo Stato corporativo era un'idea sfuocata nella mente dei vertici fascisti e degli intellettuali a questi vicini; rimaneva l'aspirazione a ridefinire una nuova disciplina dei rapporti di lavoro, al momento vaga e indefinita, da stabilirsi a livello centrale[32].

Le cose però cambiarono con l'instaurarsi del fascismo-regime. Dopo una lunga fase di contrattazioni e tentennamenti, nell'agosto 1929 fu proibita la mediazione privata in agricoltura. Alla fine dell'anno la Confederazione dei sindacati fascisti dell'agricoltura definiva come «in via di

31. A. Altobelli, *Sugli uffici di collocamento delle organizzazioni dei lavoratori della terra. Relazione della Federazione nazionale presentata a S.E. il ministro del tesoro*, «La Terra», 15 luglio 1921, raccolta in R. Zangheri (a cura di), *Lotte agrarie in Italia* cit., p. 417.

32. G. Santomassimo, *La terza via fascista. Il mito del corporativismo*, Carocci, Roma 2006; A. Gagliardi, *Il corporativismo fascista*, Laterza, Roma-Bari 2010; Id., *Il mercato e i limiti dello stato fascista*, «Annali della Fondazione Feltrinelli», 2022, n. 56, pp. 137-162.

musso_interni_bozza2.indd 151 29/06/23 08:29

funzionamento» una rete di uffici di collocamento agricolo diffusa su tutto il territorio nazionale: 81 uffici provinciali, 107 intercomunali, 1013 comunali, 20 sezioni comandate dal centro di Milano e 7 da quello di Bari. Nel giro di qualche mese vennero creati gli istituti per la disciplina della manodopera agricola, con uffici nazionali distaccati dedicati alla monda del riso (con sede a Milano), alla raccolta delle olive (a Bari), alla mietitura del grano (a Roma).

Nella prima metà del 1930 anche il sistema della disciplina delle assunzioni e del collocamento pubblico nell'agricoltura ricevette un assetto definitivo. Secondo la nuova disciplina del collocamento, le assunzioni dovevano ora svolgersi obbligatoriamente tramite uffici statali, nei quali il sindacato aveva un ruolo centrale: anche se il controllo dell'esercizio era sulla carta demandato al ministero delle Corporazioni, gli sportelli si trovavano nelle sedi sindacali ed erano gestiti da personale del sindacato. Ai datori di lavoro veniva garantita la libertà di scelta dei dipendenti tra gli iscritti alle liste di collocamento, con l'obbligo di dare la precedenza agli iscritti al Partito nazionale fascista e al sindacato: nella pratica, più che un vincolo per gli impresari, questo significava l'obbligo per i disoccupati di iscriversi alle organizzazioni di massa del fascismo. Per il mosaico di innumerevoli piccoli mercati del lavoro in cui era frammentata l'Italia, ciò significò un sistema burocratico calato dall'alto che dava nuovi poteri ai funzionari dell'apparato parastatale di regime, in primo luogo delle sezioni locali del partito e del sindacato[33].

In ogni caso l'intervento del fascismo venne salutato dagli ambienti socialriformisti internazionali come una conquista sociale di grande importanza: lo Stato finalmente si rendeva protagonista di un intervento ampio e coraggioso di regolamentazione dei mercati del lavoro; l'esperimento fascista veniva studiato con interesse per le soluzioni tecniche adottate[34].

33. Per un caso di studio fondamentale: F. Altamura, *Sindacalismo in camicia nera. L'organizzazione fascista dei lavoratori dell'agricoltura in Puglia e Lucania (1928-1943)*, Edizioni dal Sud, Bari-Milano 2018.

34. Bureau International du Travail, *Le placement des travailleurs. Étude internationale*, Étude et documents, serie C, n. 18, Bit, Genève 1933. La parte sul collocamento a lunga distanza dedicata al caso italiano occupa lo spazio maggiore rispetto a tutti gli altri Paesi.

musso_interni_bozza2.indd 152 29/06/23 08:29

Questa fase di intenso impegno normativo si realizzò solo dopo la distruzione di un tessuto autonomo delle organizzazioni dei lavoratori: l'intervento dello Stato si avvalse pienamente della partecipazione del sindacato dal momento in cui quest'ultimo si era trasformato in parastato, condividendo l'identità etico-politica del governo. Si trattava di una situazione che provocò degli imbarazzi una volta caduto il fascismo, quando la continuità dello stesso quadro legislativo avrebbe posto il problema della partecipazione sindacale.

Il fascismo negli ultimi anni aveva concepito il collocamento come «funzione pubblica nell'interesse della produzione nazionale e dello Stato» (Rdl 21 dicembre 1938, n. 1934), ne aveva decretato l'obbligatorietà di ricorso per le parti interessate, e il monopolio da parte dello Stato, con delega alle strutture sindacali. Inoltre, la chiamata al lavoro avveniva attraverso un meccanismo che privilegiava l'ordine nelle liste rispetto alle scelte dei richiedenti, con un ricorso limitato all'avviamento nominativo.

Nella nuova Italia post-fascista le idee delle autorità sulla forma da dare al mercato del lavoro erano confuse. Inizialmente si affacciò la stessa soluzione che era stata trovata dopo la Prima Guerra mondiale: collocamento libero sia per i soggetti proponenti che per quelli richiedenti, affidato a uffici privati purché riconosciuti da entrambe le parti, o in alternativa a uffici pubblici, entrambi sostenuti dal finanziamento dello Stato. Negli elaborati ministeriali di quel periodo si trovano proposte di un superamento dello stretto controllo statale a favore di un profilo più agile, di servizio solo nei settori dove se ne fosse fatta richiesta. Confindustria si era affrettata ad affermare almeno dall'agosto del 1945 che l'abolizione del sistema corporativo fascista non obbligava più gli imprenditori ad alcuna disciplina: «il ricorso agli Uffici del Lavoro è lasciato al libero apprezzamento ed al loro senso di opportunità»[35].

Una gestione lasciata al libero gioco dei privati non avrebbe però risolto il problema del collocamento sindacale là dove si era imposto o era oggetto di trattative; si sarebbe lasciato alle parti sociali di accordarsi autonomamente.

35. Archivio centrale dello Stato, Ministero del Lavoro e della Previdenza sociale, b. 287, f. "Problemi Generali del Collocamento 1947".

musso_interni_bozza2.indd 153 29/06/23 08:29

Nelle aree a forte presenza sindacale questo significava per i padroni rassegnarsi al controllo della Cgil, accettarne l'ingerenza in quello che era considerato un diritto fondamentale del datore di lavoro, ovvero la libera scelta della manodopera e dei fattori di produzione, diritto che veniva messo in discussione soprattutto dalle lotte bracciantili ma anche da quelle operaie del triangolo industriale sui consigli di gestione. Veniva a costituirsi così un pericoloso precedente contro il quale solo l'autorità statale poteva, e secondo alcuni doveva, intervenire. Il Partito liberale arrivò a porre sul tavolo della trattativa della formazione del primo governo De Gasperi la richiesta di un collocamento esclusivamente statale, chiedendo addirittura che ne venisse dichiarato nuovamente il carattere di funzione pubblica[36].

Inoltre, senza l'obbligo al ricorso agli uffici statali di collocamento si doveva ridefinire da capo la struttura e i ruoli di questo ramo dell'amministrazione periferica. Da macchine burocratiche adibite al mantenimento della disciplina sull'intero mercato del lavoro, gli uffici si sarebbero dovuti trasformare in agenzie funzionanti in base alla loro efficacia nel far incontrare domanda e offerta di lavoro; un modello molto vicino a quello anglosassone, elaborato da Beveridge all'inizio del Novecento nell'ottica di promuovere gli spostamenti di lavoratori disoccupati. Il fuoco del problema stava in una definizione, da tracciare in sede centrale, dell'intervento pubblico e delle funzioni degli uffici di collocamento.

Nei ministeri, alle spinte per l'adozione di un differente sistema si contrapposero segnali per un'interpretazione del collocamento in continuità con l'organizzazione precedente. Alla fine fu questo l'atteggiamento dominante: intendere l'abrogazione dell'ordinamento corporativo fascista effettuata dagli Alleati come una soppressione degli organi esecutori a cui se ne sostituivano di nuovi, non come un cambiamento di disciplina.

Questo significava passare da una gestione da parte delle organizzazioni sindacali, per molti inaccettabile all'interno della nuova situazione sociale e politica, a un'assunzione diretta da parte di terminali periferici del ministero del Lavoro. Ormai il governo era deciso a chiudere immedia-

36. P. Craveri, *Sindacato e istituzioni nel dopoguerra*, il Mulino, Bologna 1977, p. 243.

musso_interni_bozza2.indd 154 29/06/23 08:29

tamente la partita; Amintore Fanfani espresse chiaramente questa intenzione: «molte volte ci siamo incontrati coi rappresentanti dei lavoratori […] per discutere il problema del collocamento; però al termine delle discussioni non ci siamo trovati d'accordo», «i disoccupati chiedono subito pane e lavoro e non nuovi parlamenti e nuovi consessi»[37].

L'iter parlamentare iniziò nel luglio del 1948 e terminò a fine dell'aprile del 1949; fu accompagnato da una prolungata lotta della Federbraccianti, che invitava i lavoratori alla costituzione di organi per il collocamento, necessari per il controllo dei minimi contrattuali e per una politica di promozione dell'occupazione. Il testo finale venne tuttavia approvato con un ampio consenso, una volta giunti a un accordo che vedeva nelle commissioni comunali una presenza rafforzata dei rappresentanti dei lavoratori. Su questo punto e sul fatto che con questa legge una disciplina del collocamento sarebbe stata fatta applicare in tutta Italia venne ottenuta l'approvazione delle sinistre. Di Vittorio, rinunciando a presentare la relazione di minoranza, definì così gli aspetti positivi dell'accordo:

> questo accordo se […] rappresenta, come rappresenta, un arretramento rispetto alle posizioni conquistate, non da oggi, ma da decenni dai lavoratori italiani delle regioni più avanzate del nostro Paese, specialmente dell'Emilia, della Romagna e di altre regioni dell'Italia settentrionale, è un fatto che per quanto riguarda l'Italia meridionale e le isole questa legge, anche così com'è, con tutti i difetti che noi riscontriamo in essa, con tutte le critiche giuste, fondate, che noi abbiamo fatto e manteniamo a questa legge, essa nel suo complesso rappresenta un progresso. Ed è giusto che i lavoratori delle regioni più avanzate giungano, in omaggio alla solidarietà nazionale, anche ad imporsi qualche sacrificio per portare un aiuto ai lavoratori delle regioni meno avanzate[38].

La creazione delle commissioni comunali, con una predominanza della componente sindacale, era stata un elemento fondamentale dell'accordo, in quanto avrebbe consentito un controllo diretto nell'applicazione concreta delle norme. Proprio l'articolo 25, che riguardava questi organismi,

37. Atti parlamentari, *Discussioni Senato*, 22 settembre 1948, pp. 1883 e 1881.
38. Atti parlamentari, *Discussioni Camera*, 9 aprile 1949, p. 8028.

poteva però lasciare spazio a più di un dubbio: avevano semplicemente facoltà consultive e la loro costituzione era facoltativa. Doveva essere richiesta dalla Commissione provinciale, per poi ricevere l'autorizzazione in sede centrale ministeriale e venire quindi effettuata dal prefetto. Negli anni successivi questo sistema venne disatteso e le disposizioni discrezionali furono utilizzate dall'autorità centrale ai fini di una progressiva eliminazione del controllo sindacale esterno sull'operato dei collocatori. La rigidità del dettato legislativo, inoltre, era tale da rendere nei fatti inapplicabile la legge[39]: l'unico fine effettivamente raggiunto fu quello di escludere il sindacato da ruoli di responsabilità nel collocamento.

Se seguiamo il filo del discorso condotto fino a qui, sulla traccia del rapporto tra i regimi di collocamento proposti o realizzati e il ruolo delle parti sociali, constatiamo una rottura netta realizzata tra età liberale e fascismo e una continuità tra il Ventennio e il primo periodo repubblicano. Alcuni ingranaggi della macchina burocratica continuarono a lavorare con mentalità immutata rispetto all'anteguerra, anche se lo Stato appariva più impegnato a escludere il sindacato dal collocamento che a trovare dei margini di intervento effettivi nei confronti del fenomeno migratorio.

Sia Montemartini che il fascismo avevano in effetti concepito un sistema in cui il collocamento era la chiave di volta di un controllo dei conflitti generati dalle migrazioni interne, se pur con intenti e impostazioni differenti. Questa concezione venne smarrita nell'Italia repubblicana. In tutto il dibattito sul collocamento (si pensi alla citazione di Di Vittorio fatta in precedenza), il riferimento del sindacato fu il ""biennio rosso" e l'epilogo del '22, visti nell'accezione negativa di esperienze di estrema conflittualità da non ripetere, mentre la vicenda del sindacato fascista degli anni Trenta, la gestione delle migrazioni interne da parte degli sportelli sindacali e degli enti governativi non fu considerata. Venne quindi a mancare un tassello di un intero periodo in cui la cultura della mobilità territoriale aveva conosciuto sviluppi notevoli: la *damnatio memoriae* del fascismo trascinò con sé anche un pezzo di cultura della gestione dei feno-

39. S. Musso, *Le regole e l'elusione* cit., pp. 358-375.

meni sociali di grande rilievo. Vista da questa prospettiva emerge una vicinanza maggiore tra Italia liberale e fascismo, una linea di sviluppo e di torsione di determinati fili che poi con la repubblica si interrompono[40].

Nel secondo dopoguerra il sindacato non riuscì a giocare un ruolo rispetto alle migrazioni interne, né attraverso le istituzioni né attraverso strumenti autonomi di misurazione e controllo; rinunciò a una porzione non di poco conto dell'"intelligenza demografica"[41], alla porzione delle vicende demografiche più direttamente influenzabile dalla politica, ovvero le migrazioni, come sosteneva tra le due guerre il direttore dell'Oil Albert Thomas[42].

Già in un articolo del 1949 Luciano Romagnoli, segretario della Federbraccianti, rimproverava al sindacato di non essersi reso conto da subito di cosa avrebbe implicato l'affidare il collocamento a uffici statali e di essersi accontentato di imporre al loro interno la presenza di propri rappresentanti, mentre invece la sua forza avrebbe potuto portare a più ampie conquiste. Lo stesso Di Vittorio, alcuni anni dopo, in occasione del Comitato direttivo dell'aprile 1955, ammise una certa leggerezza nell'aver affrontato la questione ritenendo che fosse un problema esclusivo dei braccianti, dunque di un settore arretrato del lavoro[43]. La fine del mondo bracciantile tra anni Cinquanta e Sessanta significò anche l'indebolimento dell'unica componente della Cgil che avrebbe potuto dare un apporto innovativo alla questione.

Senza questo elemento il contributo della Cgil nella comprensione dei grandi processi di spostamenti territoriali interni che modificarono in profondità e in maniera irreversibile l'Italia del boom economico fu decisamente scarso,

40. Mi permetto di rimandare, per un approfondimento su questi passaggi, a S. Gallo, *Il Commissariato per le migrazioni e la colonizzazione interna (1930-1940). Per una storia della politica migratoria del fascismo*, Editoriale Umbra, Foligno 2015.

41. Si riprende il titolo di un libro di P.A. Rosental, *L'intelligence démographique. Sciences et politiques des populations en France (1930-1960)*, Odile Jacob, Paris 2003.

42. D. Parsanoglou, G. Tourgeli, *The Intergovernmental Committe for European Migration (ICEM) as part of the post-WWII 'world-making'*, in E. Calandri, S. Paoli, A. Varsori (a cura di), *Peoples and Borders: Seventy years of Migration in Europe, from Europe, to Europe (1945-2015)*, Nomos, Baden-Baden 2017, p. 38.

43. A. Tatò (a cura di), *Di Vittorio. L'uomo, il dirigente. Antologia delle opere*, vol. III, *1952-1957*, Editrice sindacale italiana, Roma 1970, p. 352-353.

musso_interni_bozza2.indd 157 29/06/23 08:29

almeno fino a buona parte degli anni Cinquanta, e anche sull'immigrazione dall'estero la presa d'atto dell'importanza della presenza di lavoratori stranieri non fu immediata[44]. Quando poi il titolo V dello Statuto dei lavoratori ritornò sull'argomento (artt. 33 e 34), lo fece per rinforzare la presenza sindacale prevista nella legge 264/1949, non per modificarla (art. 33: «Le norme contenute nella legge 29 aprile 1949, n. 264, rimangono in vigore in quanto non modificate dalla presente legge»). La Cgil si attestò quindi in difesa di una legge voluta per escluderla dal controllo del collocamento, nonostante fossero state trovate delle convergenze con Cisl e Uil per promuovere una riforma radicale del collocamento. Ormai era in atto «lo spostamento dell'attenzione dalla tutela dei disoccupati alla difesa dei posti di lavoro»[45], con il ricorso massiccio alla Cassa integrazione guadagni. Processi che contribuirono a condurre la vicenda del collocamento al punto terminale degli anni Ottanta, quando si affermò in una nuova temperie quel ripensamento che portò alla sua sostanziale cancellazione.

44. F. Loreto, *Sindacati e immigrazione straniera in Italia dalla fine degli anni settanta ai primi anni novanta*, «Meridiana», XCI (2018), pp. 77-93.

45. S. Musso, *Le regole e l'elusione* cit., p. 388.

musso_interni_bozza2.indd 158 29/06/23 08:29

Immigrazione, lavoro, storia del lavoro

Michele Colucci

Un convegno del 2012

L'Istituto Livio Saranz di Trieste nel 2012 organizzò un convegno intitolato "Il lavoro cambia. Una riflessione tra passato, presente e futuro"[1]. Economisti, storici, giuslavoristi, sociologi si confrontarono nelle due giornate di studio affrontando i principali nodi tematici relativi ai grandi cambiamenti epocali legati alla sfera del lavoro. Un ruolo centrale nella discussione venne affidato agli studi di storia, ritenuti evidentemente quelli più utili nella prospettiva di comprendere in profondità le cesure più importanti avvenute sia nella fase più recente sia guardando più indietro nel tempo. All'interno dei numerosi interventi di storia, i relatori, partendo da prospettive e sguardi differenti, dedicarono moltissimo spazio alla questione migratoria, connessa in modo inestricabile alla storia del lavoro. I legami tra storia del lavoro e storia delle migrazioni alla luce dei numerosi richiami proposti nel convegno acquisirono nuova forza e nuove potenzialità interpretative, all'interno di una cornice in cui ne venne riconosciuta la centralità strutturale,

1. A. Verrocchio, E. Vezzosi (a cura di), *Il lavoro cambia*, Università di Trieste-Istituto Livio Saranz, Trieste 2013.

da prendere non più come una semplice suggestione o una felice intuizione ma come una solida base per comprendere tutta l'evoluzione dell'età contemporanea. Emilio Franzina, Fernando Fasce, Bruno Cartosio, Raffaella Sarti ebbero in quell'occasione il merito di sistematizzare in modo molto chiaro un punto di vista divenuto ormai patrimonio comune della storiografia: le migrazioni trasformano non solo i territori, le istituzioni, le economie, le organizzazioni sociali ma hanno la forza allo stesso tempo di essere influenzate e di influenzare il lavoro, nelle moltissime sfaccettature possibili. Franzina affrontava in quella sede proprio la tradizione storiografica sullo studio delle migrazioni come storia del lavoro, Fasce si soffermava sulle migrazioni transoceaniche, Sarti sul lavoro domestico, Cartosio metteva in risalto l'esigenza di iniziare a studiare con più attenzione l'immigrazione straniera.

Nella sua relazione anche Stefano Musso affrontava in diversi punti questioni storiografiche legate al legame tra storia e migrazioni. Ne accennava innanzitutto ricordando gli studi sul "lavoro disperso" e sulla protoindustria, ricostruendo la storiografia sui mestieri e la grande emigrazione, si soffermava sull'importanza delle fonti autobiografiche, sugli studi relativi alle politiche migratorie e su quelli incentrati sui processi di urbanizzazione. L'ampia disamina proposta da Stefano Musso nella relazione del 2012 inserisce la variabile migratoria all'interno dei processi di modernizzazione e trasformazione economica e sociale apertisi a seguito dell'industrializzazione europea, senza dimenticare la costante e continua mobilità presente nei contesti rurali. A suo avviso la storia delle migrazioni rientra nella più ampia complessità delle molteplici sfaccettature con cui si misura la storia del lavoro:

> La storia del lavoro deve esplodere, come in parte è già avvenuto a partire dagli anni Ottanta, in molteplici direzioni e campi di ricerca. La formazione della classe operaia rimanda alla storia dell'industria e del processo di industrializzazione; i conflitti di lavoro allo studio delle politiche sindacali, non solo di parte operaia ma anche imprenditoriale, con le politiche variamente paternalistiche di gestione delle maestranze e, in senso più ampio, le politiche imprenditoriali di gestione dell'impresa; i conflitti di lavoro e la questione sociale rimandano al ruolo dello Stato; lo

musso_interni_bozza2.indd 160 29/06/23 08:29

> studio del proletariato urbano-industriale e dei quartieri operai richiama la storia delle città, dello sviluppo urbano, dei movimenti migratori; l'analisi delle condizioni di vita si allarga dai livelli salariali ai consumi, all'alimentazione e alla salute; la cultura operaia, oltre alle analisi di stampo antropologico, va indagata in riferimento ai livelli di alfabetizzazione e alla capacità di lettura, ai consumi culturali e all'uso del tempo libero[2].

A ben guardare il punto di criticità più evidente nella congiuntura storiografica che emerge dal convegno del 2012 è quello riguardante l'immigrazione straniera in Italia, più volte richiamata ed evocata nelle relazioni ma all'epoca ancora scarsamente studiata. Obiettivo di questo contributo è proporre una periodizzazione che permetta di comprendere al meglio i nessi tra la storia dell'immigrazione straniera in Italia e la storia dell'Italia repubblicana, tenendo come orizzonte di riferimento la storia del lavoro e il grande cantiere di suggestioni, stimoli e metodologie che ha saputo sviluppare nell'ultimo decennio, nella prospettiva di colmare quello che ancora nel 2012 era un terreno poco frequentato dagli studi storici.

La diffusione della componente immigrata dall'estero all'interno del mercato del lavoro italiano rappresenta probabilmente una delle novità più dirompenti nella storia economica e sociale degli ultimi 50-60 anni. Tale presenza cresce nel tempo in misura straordinaria, fino a raggiungere nel 2018 la cifra di 2.422.000 occupati stranieri, il 10,5% del totale degli occupati in Italia, scesi nel 2022 al 10% con 2.257.000 occupati. Come sappiamo, questa diffusione ha avuto conseguenze importanti non solo a livello economico e sociale ma anche a livello politico.

La prima fase: la ricostruzione

Nei primi vent'anni successivi alla fine della Seconda Guerra mondiale il lavoro immigrato di origine straniera si può quasi identificare del tutto con il lavoro domestico. Dal punto di vista storico, si tratta di una identificazione estremamente ricca di stimoli per la ricerca, poiché tale lavoro presenta alcune peculiarità. Viene svolto soprattutto da donne,

2. S. Musso, *La storia del lavoro dalla crisi al rilancio*, in A. Verrocchio, E. Vezzosi (a cura di), *Il lavoro cambia* cit., p. 29.

la cui provenienza è massicciamente legata ai territori ex coloniali. Rappresenta inoltre un segmento di mercato del lavoro dominato da informalità, scarsa sindacalizzazione e da numerose forme di intermediazione in cui un ruolo preponderante viene svolto dal mondo cattolico. Tutte queste caratteristiche le ritroveremo a partire dagli anni Settanta non solo nel settore domestico ma in molti altri comparti dove si diffonde il lavoro straniero. L'emigrazione femminile dalle ex colonie si era già verificata dopo il passaggio al Protettorato britannico nel 1941, quando alcune donne residenti presso famiglie italiane le avevano seguite al rientro in patria. Dopo la fine della Seconda Guerra mondiale, man mano che si intensifica il ritorno in Italia degli ex colonizzatori, questo flusso di lavoratrici domestiche aumenta progressivamente. Di questo movimento ci interessa sicuramente la dimensione quantitativa, perché nel corso degli anni Sessanta è stimato attorno alle 40.000 presenze, una cifra molto significativa per l'epoca[3].

Nel 1963 il ministero del Lavoro emana la circolare n. 51, che rappresenta il primo documento governativo in cui viene abbozzata una procedura per il reclutamento di lavoratori e lavoratrici straniere. Tale documento era pensato in quella fase soprattutto per il settore domestico, ma verrà applicato immediatamente all'intero mondo dell'immigrazione straniera e fino al 1986 resterà l'unico punto di riferimento in materia. Elaborata evidentemente a partire dai primi tentativi di accreditamento sul mercato del lavoro italiano da parte di cittadini stranieri, la circolare dispone la necessità per gli stranieri che desiderano entrare nel territorio nazionale di una autorizzazione al lavoro rilasciata dagli uffici provinciali del lavoro e indispensabile per ottenere il permesso di soggiorno da parte delle questure competenti. Tale autorizzazione può, però, essere rilasciata solo dopo che gli uffici del lavoro hanno chiarito che per quel posto, richiesto da un certo datore, non ci sia un cittadino italiano disponibile. Ecco quindi profilarsi non solo la cosiddetta "preferenza nazionale" (che apparirà e scomparirà nella

3. Su immigrazione e lavoro domestico si vedano: R. Sarti (a cura di), *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Ediesse, Roma 2011; A. Gissi, *«Le estere». Immigrazione femminile e lavoro domestico in Italia (1960-80)*, «Meridiana», 2018, n. 91, pp. 37-56; S. Marchetti, *Migration and domestic work*, Springer, Cham 2022.

musso_interni_bozza2.indd 162 29/06/23 08:29

legislazione fino a essere riproposta con la "legge Bossi-Fini" del 2002) ma anche l'assunzione dall'estero, prevista successivamente in molti altri provvedimenti[4].

L'assunzione dall'estero corrisponde al tentativo di far incontrare offerta e domanda di lavoro prima della partenza dei candidati all'immigrazione in Italia, attivando le ambasciate italiane all'estero e la rete consolare, che teoricamente avrebbero dovuto compilare liste di aspiranti alla partenza da sottoporre ai datori di lavoro italiani interessati ad assumere manodopera straniera.

La seconda fase: i primi flussi significativi legati al lavoro (anni Sessanta-Settanta)

Nel corso degli anni Sessanta ci troviamo di fronte a una mutazione importante del quadro migratorio. L'Italia inizia infatti a diventare meta di flussi provenienti dall'estero composti da lavoratori e lavoratrici, che si spostano con lo scopo di trovare una occupazione. Non sono solo flussi provenienti dalle ex colonie o diretti verso precisi ambiti del mercato del lavoro come il lavoro domestico. Sono flussi che hanno molteplici provenienze e molteplici destinazioni. I primi due grandi movimenti in questo senso, datati alla seconda metà degli anni Sessanta, sono due movimenti che potremmo definire "di frontiera": a sud i tunisini che vengono reclutati a Mazara del Vallo nel settore della pesca e che iniziano a spostarsi in tutta la Sicilia; a nord gli jugoslavi che prima si dirigono in Friuli e poi nel resto dell'Italia settentrionale.

Nel Trapanese gli armatori avviano il reclutamento di lavoratori in Tunisia con lo scopo di inserirli nella flotta peschereccia. Nel giro di una decina d'anni tale reclutamento dà vita a una migrazione di circa 10.000 persone, che oltre alla pesca si inseriscono anche nell'agricoltura e nell'edilizia, aprendo contraddizioni e conflitti che coinvolsero gli enti locali, la prefettura, i sindacati fino ad arrivare ai ministeri degli Esteri dei due Paesi, impegnati nella contrattazione dell'accordo internazionale sulla pesca[5].

Il confine orientale nel corso degli anni Sessanta rappresenta un laboratorio di grande interesse poiché il tema

4. Sulle origini delle politiche per l'immigrazione mi permetto di rinviare a M. Colucci, *Storia dell'immigrazione straniera in Italia. Dal 1945 ai nostri giorni*, Carocci, Roma 2018.

5. Cfr. A. Cusumano, *Il ritorno infelice*, Sellerio, Palermo 1976.

musso_interni_bozza2.indd 163 29/06/23 08:29

dell'immigrazione dalla Jugoslavia è intrecciato alle esigenze del mercato del lavoro del Friuli Venezia Giulia e del Nord-est in generale, alle trattative tra Italia e Jugoslavia per governare il drenaggio di manodopera oltre frontiera, alle inevitabili ripercussioni politiche di un movimento migratorio che prendeva corpo all'interno di un'area caratterizzata da una lunga storia di tensioni e di scontri[6]. Oltre all'emigrazione verso l'Italia di dissidenti – non solo dalla Jugoslavia – sul confine orientale fin dai primi anni Sessanta prende corpo un movimento di lavoratori e lavoratrici che si recavano in Friuli, in Veneto, in Lombardia e in Emilia Romagna, fino a spingersi nei primi anni Settanta anche nelle Marche. Nel giro di pochi anni questo flusso conosce una notevole ramificazione a livello occupazionale: si dirige infatti nelle campagne come nelle industrie e nel terziario e sulle zone costiere penetra nel settore alberghiero e turistico.

La terza fase: l'inserimento progressivo nei territori e nei comparti (anni Settanta-Ottanta)

Se confrontiamo l'arrivo dei primi gruppi di stranieri in Italia con quanto accade negli stessi anni in altri Paesi europei, emerge innanzitutto una differenza fondamentale. In Germania (nei primi anni Cinquanta con gli immigrati europei e poi con gruppi provenienti da Paesi extraeuropei, ad esempio dalla Turchia), in Francia (prima con gli europei, poi con chi arriva dalle ex colonie nordafricane) e in Gran Bretagna (anche qui con le migrazioni post-coloniali, che cominciano subito dopo il 1945) la presenza straniera è immediatamente visibile, attira polemiche, curiosità, interventi da parte delle istituzioni. D'altronde questa presenza penetra subito nei quartieri delle grandi città e si colloca nei settori trainanti dell'economia.

Invece, proprio se guardiamo all'economia e al mercato del lavoro, ci accorgiamo quanto sia differente il caso italiano, che infatti gli studiosi hanno iscritto all'interno del "modello migratorio mediterraneo", proprio di quei Paesi in cui, come afferma Giovanna Campani, «l'immigrazione non è stata una conseguenza della richiesta di manodopera

6. Cfr. A. Alvaro, *Operai jugoslavi nell'industria friulana. Genesi e problemi del dibattito interministeriale (1967-73)*, «Meridiana», 2018, n. 91, pp. 57-75.

da parte del settore industriale»[7]. Anzi, l'immigrazione straniera nel contesto italiano si è sviluppata a fianco alla disoccupazione della manodopera locale anche in quei contesti caratterizzati da marginalità economica e arretratezza produttiva. Naturalmente esiste un'altra differenza decisiva: la dimensione quantitativa notevolmente diversa. Se in Italia l'aumento dell'immigrazione straniera tra gli anni Sessanta e Settanta si misura sulle decine di migliaia di persone, in Paesi quali Francia, Germania e Gran Bretagna il dato è di più di dieci volte superiore.

Nel corso degli anni Settanta si diffonde quindi una presenza reticolare e puntiforme dell'immigrazione, che si radica al Nord come al Sud, nei centri urbani come nelle aree agricole, nelle aree interne e nelle aree costiere: tale diffusione è legata al perenne inseguimento di redditi e salari.

Nella seconda metà degli anni Settanta numerosi segnali ci permettono di individuare un aumento dell'interesse nei confronti dell'immigrazione straniera e un piccolo salto di qualità nell'investimento in indagini e inchieste, che oggi rappresentano una fonte decisamente ricca di spunti per ricostruire questa stagione.

Partiamo dai dati disponibili. Nel 1978 il ministero dell'Interno registra la presenza di 191.328 stranieri, a cui bisogna aggiungere 36.509 studenti. Nel 1979 la stima degli stranieri sale a 200.349 (più 38.319 studenti). Nello stesso anno tuttavia la stima dell'Istat è inferiore: 165.851 più 26.015 studenti. Nel 1980 secondo l'Interno gli stranieri sono 257.879 (compresi gli studenti), che salgono a 287.672 nel 1981.

Diverse pressioni, interne ed esterne alle istituzioni, contribuiscono nella seconda metà degli anni Settanta a spingere il governo italiano ad avviare iniziative di inchiesta e di coordinamento preliminari a un vero e proprio intervento in materia. Nel 1975 il ministero del Lavoro emana una circolare (21 luglio 1975, 7/122 II) per arginare la «mediazione abusiva della manodopera straniera addetta ai servizi domestici». L'impiego di manodopera straniera nel settore domestico era diventato sempre più diffuso, fino ad arrivare secondo l'Inps a 20.015 addetti nel 1980. Nel 1977 la

7. G. Campani, *Dalle minoranze agli immigrati. La questione del pluralismo culturale e religioso in Italia*, Unicopli, Milano 2008, p. 182.

Corte costituzionale emana la sentenza n. 46-1977, in cui auspica un intervento legislativo. Tra il 1977 e il 1978 si fa sempre più pressante la richiesta di un intervento legislativo da parte di Cgil Cisl e Uil, che valutano attorno a mezzo milione di unità nel 1978 la presenza dei lavoratori stranieri.

Nel frattempo, in alcune aree, la presenza straniera inizia a perdere le caratteristiche di una presenza "di nicchia" ma si può considerare come stabile e ramificata in comparti occupazionali anche molto diversi tra loro, come nel caso dell'Emilia Romagna, dove l'impiego di manodopera straniera è segnalato nelle industrie, anche metalmeccaniche, in agricoltura, nei servizi quali mense o alberghi.

Nel 1978 il Censis pubblica il primo rapporto sui lavoratori stranieri. La stima della presenza straniera in Italia è calcolata tra le 280.000 e le 400.000 persone, così suddivise: 55.000 provenienti dalla Cee, 20/30.000 dalla Jugoslavia, 40/60.000 da Marocco, Tunisia e Algeria, 35/45.000 dalla Grecia, 5/10.000 da Spagna e Portogallo, 30/40.000 dall'Egitto, 70/100.000 nel settore domestico (da Capoverde, Mauritius, Eritrea, Filippine, Somalia), 20.000 rifugiati politici di varie nazionalità, 15/40.000 stranieri di altra nazionalità[8].

Nel periodo compreso tra il 1981 e il 1986 diversi avvenimenti – nazionali e internazionali – portano a un interesse più diffuso verso la realtà dell'immigrazione straniera in Italia. Nel 1981 il parlamento italiano ratifica la Convenzione Oil 143-1975 in materia di parità di trattamento tra lavoratori migranti e non e in materia di contrasto al reclutamento irregolare. La ratifica rappresenta un passo in avanti importante, tanto che nell'elaborazione della successiva legge del 1986 la Convenzione Oil viene più volte richiamata. Nel 1982 viene varata una regolarizzazione: sono circa 5.000 gli stranieri che ne usufruiscono a fronte delle decine di migliaia che aspiravano a sanare la propria posizione[9]. Nel 1985 viene firmato l'accordo di Schengen, che inizialmente non viene sottoscritto dall'Italia. Nello stesso anno il confronto politico in Italia diventa più serrato e

8. Censis, *I lavoratori stranieri in Italia*, Censis, Roma 1979.

9. Sul passaggio dei primi anni Ottanta cfr. S. Paoli, *Frontiera sud. L'Italia e la nascita dell'Europa di Schengen*, Mondadori Educational, Milano 2018; L. Einaudi, *Le politiche dell'immigrazione in Italia dall'Unità a oggi*, Laterza, Roma-Bari 2007.

musso_interni_bozza2.indd 166 29/06/23 08:29

nei primi mesi del 1986 il testo della nuova legge, relatore Franco Foschi, già ministro del Lavoro, passa per la Commissione lavoro della Camera, che lo approva il 7 maggio. Foschi recepisce nella stesura le osservazioni del mondo dell'associazionismo, che in modo unitario nelle settimane precedenti aveva diffuso l'appello "Per una legge giusta per gli stranieri", condiviso da soggetti molto diversi tra loro quali Cgil Cisl Uil, Caritas, Acli, Sant'Egidio. La legge viene approvata infine il 30 dicembre 1986.

La seconda metà degli anni Ottanta oltre alla "legge Foschi" vede una serie di cambiamenti importanti, che rendono l'immigrazione un tema sempre più all'ordine del giorno nel dibattito pubblico. Nel 1989 l'uccisione a Villa Literno di Jerry Masslo, bracciante sudafricano, determina l'irruzione ormai definitiva del tema del lavoro straniero, soprattutto in agricoltura, nelle priorità anche istituzionali. L'anno seguente, nel 1990, viene approvata la prima legge organica sull'immigrazione, la "Martelli", che come la precedente "Foschi" prevede anche una regolarizzazione basata soprattutto sull'emersione del lavoro irregolare[10].

La quarta fase: la crescita del lavoro straniero (dagli anni Novanta alla crisi)

Il primo elemento da cui partire per capire la stagione degli anni Novanta è la costante crescita dell'immigrazione, che aumenta con un tasso medio annuo del 14%, in seguito mai raggiunto nei decenni successivi. Nel mondo del lavoro colpisce l'aumento del numero di immigrati stranieri dipendenti di imprese, soprattutto nel settore industriale. Dal 1992 al 1997 l'aumento di lavoratori stranieri dipendenti da imprese è del 79,5%. A metà decennio, nel 1996, il 44,9% dei dipendenti stranieri nel settore industriale lavora nel Nord-est. All'interno del settore industriale l'attività prevalente è quella meccanica, seguita dall'edilizia e da altri comparti quali pelli, chimica, legno, tessile, abbigliamento. Maurizio Ambrosini fa notare come la distribuzione territoriale dell'immigrazione vada scomposta di provincia in provincia: nelle stesse regioni convivono province a forte

10. Sulle vicende della seconda metà degli anni Ottanta, in particolare sull'omicidio Masslo e la "legge Martelli", cfr. D. Di Sanzo, *Braccia e persone. Storia dell'immigrazione in Italia ai tempi di Jerry Masslo (1980-1990)*, Claudiana, Torino 2020.

concentrazione di lavoro straniero (come Vicenza, Treviso e Verona in Veneto o Bologna, Modena e Reggio Emilia in Emilia Romagna) con province in cui la presenza è molto scarsa (l'autore propone gli esempi di Rovigo in Veneto e Ferrara in Emilia Romagna)[11].

In questi stessi anni la presenza di lavoratori migranti risulta rafforzata anche nei settori domestico, agricolo e autonomo. Le novità emerse nel corso del decennio erano in realtà già percepibili nel decennio precedente, ad esclusione probabilmente delle dimensioni così ampie dell'inserimento nel lavoro industriale. Rilevanza delle piccole imprese e del basso terziario urbano, diffusione nei comparti a forte nocività, sacche di irregolarità contrattuale, grandi disparità territoriali: si tratta tra l'altro di caratteristiche che vengono enfatizzate dalla presenza del lavoro migrante ma che riguardano in generale l'intera articolazione del mercato del lavoro nazionale.

Nel 1998 una nuova legge, la "Turco-Napolitano", interviene sull'immigrazione e sul lavoro straniero. Pochi anni dopo, al censimento del 2001, i dati restituiscono le profonde trasformazioni avvenute nel corso del decennio: gli stranieri residenti sono 1.334.889[12].

La realtà più recente

Il primo dato da sottolineare rispetto all'inizio del Duemila è l'aumento progressivo della presenza di immigrati stranieri nel mondo del lavoro. Tra il 2001 e il 2010 le forze di lavoro straniere stimate dall'Istat sono triplicate: da circa da 724.000 unità circa a circa 2,3 milioni di unità. Nello stesso periodo gli occupati stranieri sono passati da 636.000 a 2,1 milioni. Se nel 2005 la percentuale di stranieri occupati era di poco superiore al 5% sul totale degli occupati, nel 2011 tale percentuale era di fatto raddoppiata, raggiungendo il 10,2%. Prendendo come punti di osservazione il 2005 (ormai lontano dalla regolarizzazione del 2002) e il 2008, prima dell'esplosione della crisi, l'aumento è ancora più significativo: in soli 3 anni la manodopera straniera in

11. M. Ambrosini, *La fatica di integrarsi. Immigrati e lavoro in Italia*, il Mulino, Bologna 2001.

12. Per un quadro sulla crescita e le trasformazioni degli anni novanta cfr. C. Bonifazi, *L'Italia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna 2013.

Italia è aumentata del 14,4%, mentre quella italiana solo dello 0,4%. Nel 2008 l'Italia ha una percentuale di occupati stranieri sul totale degli occupati superiore alla media della neonata Unione Europea a 27 Stati: il 7,5% contro il 6,7% della media europea. Una percentuale stabilmente superiore a Paesi di più antica tradizione migratoria quali la Francia, dove la percentuale si attestava al 5,2%. Si tratta di dati che testimoniano una trasformazione epocale nel mercato del lavoro, con ricadute molto importanti a più livelli[13].

Una buona traccia per mappare la presenza straniera nel mercato del lavoro ci viene fornita dai dati sulla regolarizzazione legata alla "legge Bossi-Fini" del 2002. Le domande presentate alla fine del 2002 sono in tutto 701.906. Le regioni che dominano il panorama statistico sono Lombardia (159.151 domande) e Lazio (124.283), seguite da Campania (68.460) e Veneto (61.552). Passando alle tipologie di lavoro, prevalgono le richieste per lavoro subordinato (53%), seguite dal lavoro domestico (27%) e dall'assistenza (20%). Guardando invece alle nazionalità dei richiedenti, i primi gruppi rappresentati sono Romania (142.963 domande, il 20,4% del totale), Ucraina (106.633, il 15,2%), Albania (54.075, il 7,7%), Marocco (53.746, il 7,7%), Ecuador (36.591, 5,2%).

L'inserimento nel mercato del lavoro non è omogeneo in tutto il Paese. Nel 2010 i dati segnalano una notevole polarizzazione tra Nord, Centro e Sud. La regione dove risultano presenti più lavoratori stranieri è la Lombardia (24,1% del totale nazionale di stranieri occupati), seguita da Veneto (12,2%), Lazio (11,3%), Emilia Romagna (11,1%) e Piemonte (9,3%). Sempre nel 2010 la distribuzione tra i settori di attività palesa il primato del settore dei servizi, dove è impiegato il 59,4% della forza lavoro straniera totale, contro il 19,5% dell'industria, il 16,9% dell'edilizia, il 4,3% dell'agricoltura. Passando alle retribuzioni, alla fine del decennio, nel 2010, si nota una differenza notevole tra italiani e stranieri. La retribuzione media netta mensile di un lavoratore italiano è infatti fissata a 1.281 euro, contro

13. Si vedano in proposito i rapporti annuali del ministero del Lavoro e delle politiche sociali: *L'immigrazione per lavoro in Italia: evoluzione e prospettive*, Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Roma 2011; *Secondo rapporto annuale sul mercato del lavoro degli immigrati*, Ministero del Lavoro e delle politiche sociali, Roma 2012.

musso_interni_bozza2.indd 169 29/06/23 08:29

i 987 in media al mese dei lavoratori stranieri. In alcune regioni gli stranieri arrivano a guadagnare fino al 40% in meno degli italiani: è il caso di Calabria e Basilicata. Molto marcata è inoltre la differenza di genere: sempre nel 2010 una donna straniera guadagna in media 797 euro al mese, mentre un uomo straniero 1.135. Se tra gli italiani si nota una tendenza a guadagnare di più in proporzione al più elevato titolo di studio, tra gli stranieri tale tendenza è assente: nel 2010 lo stipendio mensile netto di un lavoratore straniero che possiede un diploma ammonta a 980 euro, una cifra molto vicina ai 963 euro che guadagna in media ogni mese un lavoratore straniero in possesso della sola licenza elementare.

Negli anni successivi al 2011 una delle questioni più dibattute in merito alle politiche migratorie italiane è il tema della motivazione dei flussi e la conseguente risposta istituzionale in termini di accesso al diritto di soggiorno. Guardando all'evoluzione dei motivi che garantiscono il rilascio dei permessi di soggiorno nel quinquennio 2011-2016 possiamo osservare una complessiva trasformazione. Nel 2011, soffermandoci sui soli cittadini non comunitari, il 34,4% degli ingressi in Italia avveniva attraverso permessi di soggiorno assegnati per lavoro, il 38,9% per motivi di famiglia, l'8,7% per motivi di studio e l'11,8% per asilo politico e protezione umanitaria. Cinque anni dopo, nel 2016, la situazione è completamente diversa: il lavoro scende vertiginosamente al 5,7%, i motivi familiari aumentano al 45,1%, i motivi di studio restano stabili al 7,5% e l'asilo/protezione umanitaria cresce notevolmente toccando il 34,3% dei permessi di soggiorno totali. Il crollo dei permessi di soggiorno per lavoro e l'aumento di quelli legati all'asilo indicano invece una tendenza che stimola una riflessione più complessiva sulle politiche migratorie adottate dall'Italia.

La crisi economica e le crisi umanitarie hanno generato una situazione senza precedenti, che si è aggiunta a un'evidente paralisi delle politiche migratorie italiane. Escludendo i motivi di famiglia e i motivi di studio, l'unica strada legale per entrare in Italia sembra essere garantita dall'opzione del diritto di asilo, che di fronte alla chiusura dei flussi per lavoro si configura come tentativo estremo per superare le maglie strettissime della politica migratoria italiana. A partire dal 2009 infatti i governi italiani hanno sistematica-

musso_interni_bozza2.indd 170 29/06/23 08:29

mente ridotto e a volte anche chiuso del tutto il canale dei flussi per lavoro, organizzati ogni anno secondo la legge con un apposito decreto. Nel 2008 l'ultimo decreto-flussi di una certa entità (172.000 permessi di soggiorno) servì in pratica per assorbire le domande dell'anno precedente rimaste non soddisfatte. Nel 2009 il governo Berlusconi stabilì il blocco dei flussi ad eccezione di quelli per lavoro stagionale. Nel 2012 il governo Monti autorizzò l'arrivo di soli 17.850 lavoratori extra Ue non stagionali attraverso il decreto flussi. L'alternativa alla regolazione tramite flussi annuali, in Italia, è stata tradizionalmente rappresentata – come abbiamo già notato – dalle periodiche sanatorie. Anche questo strumento è stato però di fatto abbandonato, con l'eccezione di due iniziative – nel 2009 e nel 2012 – limitate però ad alcune particolari categorie lavorative. Nel 2020 è stata avviata una nuova regolarizzazione aperta solo al lavoro agricolo e domestico che ad oggi, all'inizio del 2023, ancora non è stata completata.

Conclusioni

Di seguito propongo quattro nodi che si presentano in maniera costante nel corso del tempo e sui quali è possibile aprire un dibattito e proporre ulteriori piste di ricerca, nella prospettiva di tenere insieme come già accennato la storia dell'immigrazione, la storia dell'Italia repubblicana e la storia del lavoro.

Lo sviluppo del lavoro immigrato in Italia è strettamente legato allo sviluppo delle politiche. La caratteristica italiana, simile ad altri Paesi mediterranei, è la mancanza di una politica attiva di reclutamento all'estero di lavoratori stranieri, quale quella avviata ad esempio in Germania fin dall'accordo bilaterale con l'Italia nel 1955. In Italia gli immigrati sono giunti per lavorare all'interno di una cornice segnata da lavoro irregolare, da lacune legislative e da un perenne ritardo delle istituzioni, che infatti hanno dovuto affrontare periodicamente la situazione con provvedimenti di sanatoria.

Gli immigrati e le immigrate hanno conosciuto processi di sindacalizzazione e di mobilitazione molto importanti, che smentiscono quel luogo comune diffuso anche nella storiografia che vedrebbe gli stranieri solo come vittime all'interno del mercato del lavoro. Basti pensare al settore

dell'agricoltura, dove da ormai più di 30 anni – fin dalla morte di Jerry Masslo – si verificano iniziative pubbliche che hanno avuto il merito di far conoscere a tutto il Paese le condizioni di lavoro nel settore – anche al di là della specificità migrante – e hanno favorito avanzamenti nella legislazione, altrimenti impensabili, quali l'approvazione della "legge Martelli" nel 1990 o le recenti iniziative di contrasto al caporalato.

Parlare di immigrazione e lavoro significa anche parlare di genere e lavoro. La presenza differente di uomini e donne straniere ha segnato fin dagli inizi (all'indomani della Seconda Guerra mondiale) il modo e le forme di radicamento del lavoro migrante.

Il tema delle politiche non è da considerarsi unicamente all'interno della specificità delle leggi sull'immigrazione. Anzi è bene sottolineare che le leggi sull'immigrazione sono state anche e forse soprattutto leggi sul lavoro e che le principali svolte nella legislazione sull'immigrazione sono avvenute parallelamente alle svolte nelle leggi relative al governo del mercato del lavoro. I due esempi più importanti in questo senso sono la "legge Turco-Napolitano" (approvata pochi mesi dopo l'approvazione del "Pacchetto Treu" sul lavoro) e la "legge Bossi-Fini" (approvata pochi mesi prima dall'approvazione delle "legge Biagi".

musso_interni_bozza2.indd 172 29/06/23 08:29

Città, territori e industria

aA

musso_interni_bozza2.indd 174 29/06/23 08:29

La città dell'industria. Dal decollo al boom economico

Enrico Miletto

Agli albori di una città industriale

Nel 1861, all'indomani dell'Unità d'Italia, Torino contava 204.715 abitanti, 52.294 dei quali erano impegnati in attività manifatturiere, che avevano nei settori del vestiario, della falegnameria e dei prodotti alimentari le punte più avanzate[1]. Un tessuto caratterizzato da una vocazione artigiana stratificata, capace di coniugare tradizione e alta qualità del prodotto, nel quale lavoro a domicilio, laboratori e botteghe apparivano decisamente preponderanti rispetto alla grande fabbrica, la cui presenza sul territorio restava ancora piuttosto limitata. Gli unici stabilimenti a discostarsi, per dimensioni e numero di occupati dal *mare magnum* dell'attività artigiana erano quelli legati all'iniziativa statale: la Manifattura Tabacchi, che impiegava in larga parte donne, rappresentava la struttura industriale con il maggior numero di addetti[2], seguita dagli Opifici Militari (Fabbrica d'Armi e Arsenale) e dalle Officine Ferroviarie con le due sezioni

1. G. Melano, *La popolazione di Torino e del Piemonte nel secolo XIX*, Museo nazionale del Risorgimento, Torino 1961, pp. 24-26.

2. A. Castrovilli, C. Seminara, L. Angeli, *La Manifattura Tabacchi e il suo borgo 1860-1945*, Officina della memoria, Torino 1999, p. 55.

di Porta Nuova e Porta Susa[3]. Non mancavano poi imprese a capitale privato, attive soprattutto nella costruzione di carrozze, nella lavorazione delle pelli e nella fabbricazione di saponi, concimi e prodotti chimici. Nuclei isolati, non ancora sufficienti a imprimere alla città una spinta propulsiva verso l'attività industriale, che conobbe un punto di svolta soltanto con lo scoccare del nuovo secolo.

Fu però nel 1865, dopo aver appena perso, non senza polemiche e scontri di piazza, il ruolo di capitale, che la città imboccò la strada che l'avrebbe portata a ricoprire un ruolo preminente nell'intero panorama industriale italiano[4]. Il 20 ottobre, infatti, in una seduta del Consiglio comunale il sindaco Emanuele Luserna di Rorà, in carica dal 1862, lanciò l'"Appello diretto agli industriali esteri e nazionali", che indicava proprio nell'industria la direttrice lungo la quale Torino avrebbe dovuto impostare i suoi progetti futuri. Il documento, inviato ad alcuni consolati generali italiani all'estero, tradotto in francese, inglese e tedesco e pubblicato sui giornali dei principali centri manifatturieri europei, si presentava come un incoraggiamento a investire nelle potenzialità di una città in cerca di rilancio, prospettando agli imprenditori i vantaggi che avrebbero ottenuto impiantando nella ex capitale le loro attività produttive[5]. Oltre ad agevolazioni fiscali e daziarie, disponibilità di terreni e fornitura di energia idraulica a costi contenuti, avrebbero anche potuto contare su una manodopera professionalizzata e alfabetizzata («laboriosa, intelligente, proba»)[6], sulle risorse degli istituti di credito locali, su un commercio in grado di collocare i prodotti in un «mercato conveniente e bastante al loro smaltimento»[7] e, infine, su una rete ferroviaria efficiente e in pieno sviluppo. Quella portata avanti

3. D. Jalla, S. Musso, *Territorio, fabbrica e cultura operaia a Torino 1900-1940*, Assessorato alla Cultura della Regione Piemonte, Torino 1981, p. 19.

4. Cfr. L. Matrone, *Ordine pubblico e repressione. I tumulti di Torino per il trasferimento della capitale*, «Studi storici», 2022, n. 1, pp. 101-133.

5. Cfr. R. Roccia, *Amministratori e amministrazione*, in U. Levra (a cura di), *Storia di Torino*, vol. VI, *La città nel Risorgimento*, Einaudi, Torino 2000, p. 456.

6. *Relazione del Sindaco marchese Emanuele Luserna di Rorà al Consiglio comunale nell'aprire la sessione ordinaria di primavera 1865*, in Archivio storico della Città di Torino (in seguito Asct), Consiglio comunale, seduta 23 maggio 1865, p. 239.

7. E. Luserna di Rorà, *Appello diretto agli industriali esteri*, in Asct, Miscellanea Agricoltura Industria Commercio, n. 68.

musso_interni_bozza2.indd 176 29/06/23 08:29

da Luserna di Rorà fu un'azione efficace, che preluse al decollo industriale dell'età giolittiana poi rafforzatosi con la Grande Guerra, portando allo sviluppo di un tessuto imprenditoriale articolato, capace di contrassegnare la parabola del capoluogo piemontese[8].

La trasformazione di Torino in grande polo produttivo avrebbe però dovuto attendere, come detto, lo scoccare del Novecento. Un ritardo sul quale incisero le difficoltà dell'economia cittadina, causate dai contraccolpi della perdita del rango di capitale, la crisi finanziaria e agricola che affondava le sue radici nella grande depressione internazionale e, non per ultimo, le conseguenze negative del conflitto commerciale con la Francia[9]. Nel 1876 il ministero di Agricoltura, industria e commercio (Maic) promosse l'"Inchiesta industriale", prima indagine condotta sul territorio nazionale, i cui dati rivelavano lo stato di forma dell'assetto industriale torinese, che aveva nel tessile il settore predominante, in linea con un trend caratterizzante l'intera regione, che vedeva la preminenza di occupati nel comparto della seta, seguiti da quelli impegnati nella produzione cotoniera[10]. Ramo, quest'ultimo, connotato dalla marcata partecipazione di un'imprenditoria elvetica che canalizzò i propri investimenti accompagnando la fioritura, in città e nelle aree limitrofe, di importanti stabilimenti. La loro presenza favorì la costruzione di un modello di *business community*, un vero e proprio network che, unito da relazioni economiche e sociali e coalizzato intorno a interessi comuni, rivestì un ruolo di assoluta rilevanza nella conversione industriale della città durante il periodo precedente la Prima Guerra mondiale[11]. Se una prima presenza di imprenditori cotonieri di origine elvetica in Piemonte si registrò fin dagli

8. Per un quadro del tessuto produttivo torinese di inizio Novecento cfr. S. Musso, *Gli operai di Torino 1900-1920*, Feltrinelli, Milano 1980; P. Rugafiori (a cura di), *La capitale dell'automobile. Imprenditori, cultura e società a Torino*, Marsilio, Venezia 1999; C. Ottaviano, P. Rugafiori, *La business community a Torino 1883-1907. Imprese, imprenditori, relazioni sociali ed economiche*, Cliomedia Officina, Torino 2008.

9. S. Musso, *La città industriale*, in Città di Torino, *Torino al lavoro. Dalla ricostruzione allo sviluppo*, Torino 2006, p. 16.

10. Cfr. M. Abrate, *L'industria piemontese 1870-1970. Un secolo di sviluppo*, Mediocredito piemontese, Torino 1978, pp. 104-107.

11. Traggo l'espressione da I. Balbo, *Torino oltre la crisi. Una «business community» tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 2007.

musso_interni_bozza2.indd 177 29/06/23 08:29

anni Trenta dell'Ottocento, occorrerà attendere gli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia per assistere a una loro penetrazione più fitta nelle maglie del tessuto produttivo regionale e cittadino.

Attraverso strategie migratorie segnate da esperienze maturate tra l'Italia e l'Europa, i cotonieri svizzeri giunsero a Torino, costituendovi una presenza diffusa[12], ricondotta a due ragioni fortemente connesse al settore cotoniero piemontese dei primi anni Settanta dell'Ottocento: da un lato la capacità di inserirsi in un comparto che stava attraversando un vuoto imprenditoriale colmato solo più tardi dall'imprenditoria locale, dall'altro la possibilità di entrare in un mercato decisamente più appetibile e meno saturo di quello lombardo[13]. Il risultato fu quindi una vera e propria irruzione, tra la fine degli anni Sessanta e Settanta del XIX secolo, di imprenditori svizzeri, che arrivarono a egemonizzare il settore cotoniero piemontese e torinese, nel quale si assistette a una fioritura di stabilimenti elvetici, come dimostrano quelli legati alle famiglie De Planta, Wild, Abegg, Bosio e Bass, sorti in Barriera di Milano e lungo il corso della Dora, seguiti, pochi anni più tardi, dai Leumann, che nel 1875 decisero di avviare a Collegno il loro cotonificio[14].

Se dunque il tessile divenne, insieme al vestiario, uno dei principali settori dell'economia cittadina, occorre sottolineare come in questo periodo si assista anche alla nascita, nel comparto metallurgico, di alcuni marchi destinati a incidere profondamente sulla storia dell'industria torinese: Officine Michele Ansaldi, Società Nazionale Officine di Savigliano, Ferriere Piemontesi, Nebiolo ed Elli Zerboni. Una crescita proseguita con l'inizio del nuovo decennio, in virtù di una congiuntura economica favorevole su scala internazionale e della fornitura, a basso costo, di energia elettrica, supportata dalla fondazione, nel 1896, della Società Elettrica Alta Italia, società di distribuzione a capitale svizzero, la cui

12. Cfr. D.L. Caglioti, *Migrazioni d'élite nell'Italia dell'800*, «Nuova informazione bibliografica», IV (2007), n. 3, p. 494.

13. Cfr. I. Balbo, *La comunità degli affari*, in G. Berta (a cura di), *Torino industria. Persone, lavoro, impresa*, Asct, Torino 2008, p. 50.

14. Sulla storia del Cotonificio Leumann cfr. A. Abriani, G.A. Testa, *Leumann: una famiglia e un villaggio tra dinastie e capitali*, in R. Gabetti (a cura di), *Villaggi operai in Italia. La Val Padana e Crespi d'Adda*, Einaudi, Torino 1981, pp. 203-224; M. Agodi (a cura di), *Leumann. Storia di una famiglia e di un villaggio operaio*, Valletto, Torino 1992.

musso_interni_bozza2.indd 178 29/06/23 08:29

nascita impresse una svolta decisiva all'industria torinese, da questo momento non più vincolata a utilizzare soltanto l'energia fornita dai canali disposti lungo il corso della Dora e della Stura, che avevano quasi obbligatoriamente limitato l'insediamento delle aree industriali nella fascia settentrionale della città, ma pronta anche a sfruttare la ricchezza delle Alpi[15].

L'ultimo scorcio dell'Ottocento pose le basi per una rapida accelerazione, materializzatasi nel corso del primo decennio del nuovo secolo, che vide affermarsi settori destinati a lasciare il segno nel panorama industriale cittadino: metallurgico, elettrico, chimico e meccanico. Comparti strettamente connessi con quello dell'automobile che, sviluppatosi con straordinaria rapidità, sarà chiamato ad assumere un ruolo di primo piano nella vita economica e sociale della città. Un panorama manifatturiero in continua evoluzione, restituito nella sua interezza dal "Censimento industriale del 1911", i cui dati evidenziavano la preminenza del settore metalmeccanico (automobili, treni, motocicli e biciclette), che impiegava oltre il 30% degli addetti, seguito dal vestiario, dal tessile, dalla lavorazione del legno e dall'industria alimentare[16].

Stabilimenti di grandi e piccole dimensioni iniziarono così a delineare il paesaggio urbano, soprattutto nelle aree periferiche, dove si erano stabiliti molti dei nuovi opifici, contribuendo a ridisegnare il tessuto demografico e sociale di una città che aveva nella fabbrica il suo cuore pulsante. I processi di riqualificazione della struttura industriale coincisero con una crescita della popolazione, passata, tra il 1901 e il 1911, da 335.656 a 427.733 abitanti, parte dei quali stabilitisi nelle regioni del suburbio, esterne alla cinta daziaria che, edificata nel 1853, divideva il centro dalla periferia. Si trattava di un muro lungo sedici chilometri che circondava Torino, all'interno del quale si aprivano varchi che costituivano le porte di accesso alla città. Passaggi denominati "barriere", termine con il quale finirono per essere defi-

15. Cfr. A. Castagnoli, *Percorsi di internazionalizzazione dell'imprenditoria torinese*, in D. Marucco, C. Accornero (a cura di), *Torino città internazionale. Storia di una vocazione europea*, Donzelli, Roma 2012, p. 159.

16. *Quinto censimento della popolazione e primo censimento industriale, 10 giugno 1911: relazione dei lavori e cenni sui risultati*, G.B. Vassallo, Torino 1912, pp. 111-112.

musso_interni_bozza2.indd 179 29/06/23 08:29

niti gli insediamenti abitativi sorti all'esterno della cinta[17]. A trasferirsi nelle aree suburbane non vi erano soltanto le famiglie di immigrati, la cui presenza concorse alla crescita demografica di Torino, ma anche quelle operaie residenti nei quartieri centrali, spinte fuori cinta dal minor costo degli affitti e dei generi alimentari (non soggetti al dazio) e dalla vicinanza al posto di lavoro.

L'analisi dei censimenti della popolazione evidenzia come tra la fine dell'Ottocento e il 1921, anno in cui si compì definitivamente il consolidamento del processo di formazione dei quartieri operai, la popolazione delle "barriere" aumentò rapidamente: 26.000 unità nel 1881, 56.903 nel 1901, 117.011 nel 1911 e 158.956 nel 1921[18]. La "barriera" assunse una connotazione prettamente operaia: composizione sociale e isolamento urbanistico favorirono, tra gli abitanti, la nascita di un forte sentimento di appartenenza al territorio, rafforzato anche dalla presenza di una fitta rete associativa, spesso di matrice socialista, che assumeva il quartiere come area di reclutamento dei propri aderenti, unendo all'attività ricreativa l'iniziativa culturale e politica. Elementi che portarono al fiorire di una socialità rionale estranea al resto della città, che appariva come un'entità lontana e quasi astratta[19].

L'industria torinese e la Grande Guerra

Il 24 maggio 1915 l'Italia entrò nel primo conflitto mondiale e fu chiamata a oliare la sua macchina bellica, non adeguatamente attrezzata per scendere sui campi di battaglia. A regolare la produzione di guerra fu chiamato l'Istituto della mobilitazione industriale, sorto nell'estate del 1915, che assunse il delicato compito di determinare gli stabilimenti ausiliari, coordinarne le attività e assegnare le commesse. A trarre i maggiori vantaggi dalla mobilitazione industriale

17. Cfr. S. Musso, *La società industriale nel Ventennio Fascista*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, vol. VIII, *Dalla Grande Guerra alla liberazione (1915-1945)*, Einaudi, Torino 1999, p. 319.

18. Elaborazione dei dati su *Censimenti della popolazione della Città di Torino, 1881, 1901, 1911, 1921*.

19. Su questo aspetto, cfr. D. Jalla, *La parabola di un quartiere operaio*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, Sellino, Milano 1993, pp. 1821-1838; M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987.

musso_interni_bozza2.indd 180 29/06/23 08:29

furono le grandi imprese metalmeccaniche: dichiarate ausiliarie, esse attuarono un processo di riconversione produttiva che le portò ad abbandonare le tradizionali lavorazioni a vantaggio di mezzi e materiali militari, attraversando una fase di notevole espansione. Lo scoppio del conflitto produsse effetti ben precisi anche sull'industria torinese, che alla fine del 1916 contava già 207 stabilimenti ausiliari[20], spostando l'asse del tessuto produttivo verso il comparto meccanico, in particolare quello automobilistico[21]. Una situazione dalla quale trasse grandi vantaggi la Fiat che compì un significativo balzo in avanti, ponendo le basi per un suo ulteriore sviluppo, raggiunto grazie alla combinazione di due fattori: il potenziamento degli impianti e il pieno sfruttamento della loro potenzialità, reso possibile dall'aumento dei ritmi e degli orari di lavoro, ottenuti con la disciplina militare instaurata negli stabilimenti ausiliari[22]. L'espansione conseguita nel periodo bellico costituì dunque un passaggio cruciale per l'azienda che impronterà, negli anni seguenti, l'intera economia cittadina.

L'industrializzazione di guerra che coinvolse complessivamente 160.923 lavoratori torinesi, comprese le donne chiamate ad affiancare gli uomini rimasti tra i reparti delle fabbriche, abbracciò altre sfere produttive, in particolar modo quelle legate alla fabbricazione di vestiario per le forze armate[23]. Una mobilitazione che non coinvolse soltanto la grande fabbrica, ma abbracciò anche realtà produttive di dimensioni inferiori, specialmente per quanto concerne il lavoro di cucitura delle divise per i soldati, svolto in laboratori di fortuna e atelier improvvisati, ma soprattutto nelle case, poiché il confezionamento di indumenti militari ebbe nel lavoro a domicilio uno dei suoi tratti peculiari[24].

20. V. Franchini, *Il contributo delle maestranze femminili all'opera di allestimento di materiali bellici (1915-1918)*, Luigi Alfieri editore, Milano-Roma 1929, p. 55.

21. Cfr. V. Castronovo, *Torino*, Laterza, Roma-Bari 1987, p. 226.

22. Sulla crescita della Fiat durante la Grande Guerra, cfr. Archivio storico Fiat, *Fiat: le fasi della crescita. Tempi e cifre dello sviluppo aziendale*, Scriptorium, Torino 1996, p. 112.

23. Comitato di mobilitazione civile, *I comitati regionali di mobilitazione industriale (1915-1918)*, Luigi Alfieri, Milano-Roma, 1925, p. 123.

24. Sul contributo delle donne alla produzione bellica cfr. E. Schiavon, *Dentro la guerra. Le italiane dal 1915 al 1918*, Le Monnier, Milano 2018.

musso_interni_bozza2.indd 181 29/06/23 08:29

Da una guerra all'altra

Il fascismo a Torino si manifestò fin dal 1922 nella sua veste più violenta. A due mesi dalla marcia su Roma, numerose camicie nere si radunarono in città per festeggiare la costituzione di una nuova squadra. La sera del 17 dicembre, un diverbio degenerato in tragedia causò la morte di due militanti fascisti, uccisi da un giovane ferroviere. A guidare la vendetta squadrista, il giorno seguente, fu Piero Brandimarte, console della Milizia volontaria. Il bilancio, pesantissimo, recita 24 vittime e la pressoché totale devastazione della Camera del lavoro[25].

Lo scoccare degli anni Venti, che vide terminare l'esperienza del "biennio rosso", segnato da lotte operaie, consigli di fabbrica e occupazioni degli stabilimenti, coincise con un periodo di significativa espansione industriale, tradotto nella crescita di impianti e manodopera che portò al consolidamento di una classe operaia sempre più numerosa. In tale contesto emerse con forza sempre maggiore, in particolare nel settore automobilistico, l'operaio specializzato, figura centrale dell'organizzazione produttiva, che godeva di migliori condizioni salariali, contrattuali e previdenziali e che vantava, rispetto alla manodopera meno qualificata, livelli di organizzazione più alti e maggiore preparazione sul piano politico e sindacale.

Il decennio compreso tra gli anni Venti e Trenta vide la Fiat, che nel 1923 inaugurò alla presenza di Benito Mussolini, del re Vittorio Emanuele III e del presidente Giovanni Agnelli il nuovo e avveniristico stabilimento del Lingotto, destinato a diventare il cuore dell'azienda, procedere alla fase di consolidamento che la portò a diventare, grazie anche all'acquisizione di nuovi comparti (come ad esempio quello per la costruzione di motori marini e diesel della Fiat Grandi Motori), un colosso dell'industria metalmeccanica italiana[26]. Ma anche gli altri settori conobbero un significativo sviluppo. In questi anni, grazie a un'operazione condotta da Agnelli e dal finanziere Riccardo Gualino,

25. Sulla nascita del fascismo a Torino e sulla cosiddetta strage del 18 dicembre, cfr. N. Adduci, B. Berruti, B. Maida, *La nascita del fascismo a Torino. Dalla fine della grande guerra alla strage del* XVIII *dicembre 1922*, Edizioni del Capricorno, Torino 2020.

26. Cfr. D. Bigazzi, *La grande fabbrica: organizzazione industriale e modello americano della Fiat dal Lingotto a Mirafiori*, Feltrinelli, Milano 2000, p. 30.

musso_interni_bozza2.indd 182 29/06/23 08:29

nacque la Snia-Viscosa, azienda leader nella fabbricazione di filati artificiali, e acquisirono notorietà marchi operanti nei settori dell'abbigliamento, dell'industria alimentare e della gomma che avevano nel Calzificio torinese, nella Superga, nella Michelin e nella Venchi Unica i loro interpreti più noti.

Nel 1939, dopo che la Guerra d'Etiopia aveva portato numerose aziende cittadine a concentrare le lavorazioni verso le commesse militari, fu ancora la Fiat a prendersi la scena con la costruzione del nuovo stabilimento di Mirafiori, reso necessario per sostenere i ritmi di una produzione in costante crescita. «La nuova città industriale per il progresso tecnico e sociale del lavoro», come definiva lo stabilimento lo speaker di un cinegiornale dell'Istituto Luce, divenne il simbolo del progresso e della modernità cui aspirava il regime[27]. Le stesse sequenze ritraggono Mussolini accolto in occasione dell'inaugurazione, il 15 maggio, da ali di folla festante. Le memorie operaie forniscono invece una versione differente, assai lontana dalle immagini edulcorate proposte dalla propaganda fascista: a inneggiare al duce furono infatti soltanto le prime file, mentre la maggior parte dei lavoratori, obbligati dai vertici aziendali a partecipare all'evento, rimase in silenzio di fronte alle parole con cui il leader del fascismo annunciava l'imminente alleanza con la Germania hitleriana[28].

Poco più di un anno dopo l'Italia sarebbe entrata in guerra e l'industria torinese, che nel 1938 contava 95.000 (45,3%) dei suoi 200.000 lavoratori impiegati nel settore metalmeccanico, al cui interno il distretto dell'automobile ricopriva grazie alla presenza di Fiat e Lancia il ruolo di assoluto protagonista, sarebbe stata chiamata a una nuova mobilitazione, forte anche della presenza di altri comparti che presentavano realtà impegnate in produzioni a elevata standardizzazione[29]. Torino e le sue fabbriche sembravano quindi particolarmente adatte a soddisfare le esigenze della

27. *Il duce inaugura i nuovi stabilimenti Fiat Mirafiori*, 15 maggio 1939, in Archivio storico Istituto Luce-Cinecittà, <https://patrimonio.archivioluce.com/> (visitato il 27 ottobre 2022).

28. Sulla visita di Mussolini a Mirafiori e sul dissenso operaio cfr. L. Passerini, *Torino operaia e fascismo*, Laterza, Roma-Bari 1984, pp. 225-246.

29. *Censimento industriale 1937-1940*, dati pubblicati in E. Miletto, D. Sasso, *Torino '900. La città delle fabbriche*, Edizioni del Capricorno, Torino 2015, p. 78.

musso_interni_bozza2.indd 183 29/06/23 08:29

produzione bellica, e l'ingresso del Paese nel conflitto aprì per l'intero apparato produttivo cittadino un periodo di espansione e crescita occupazionale. Un trend che, dopo i primi due anni di guerra, conobbe una brusca inversione di tendenza, che coincise con una diminuzione della manodopera e l'uscita, tra il 1943 e il 1945, di circa 80.000 persone dal mercato del lavoro[30].

Per garantire la produzione di massa le aziende adottarono ritmi di lavoro sempre crescenti che rendevano durissime le condizioni operaie in termini di ore lavorative, disciplina e salari. I danni causati dai bombardamenti, iniziati la notte dell'11 giugno 1940 e aumentati di intensità a partire dall'autunno del 1942, unitamente alla carenza di materie prime ed energia, provocarono un progressivo calo della produttività in tutti i settori manifatturieri, da quello siderurgico a quello dell'automobile[31]. Ad acuire i disagi legati alle incursioni alleate vi furono anche una congiuntura economica caratterizzata da sperequazione tra costo della vita, in costante aumento, e livelli salariali rimasti quasi del tutto bloccati, che ebbero come prima conseguenza la riduzione del potere d'acquisto dei lavoratori torinesi, costretti a vivere una precaria quotidianità, soprattutto in termini di approvvigionamento alimentare, che i flebili provvedimenti messi in campo dal regime non riuscirono a contenere[32]. Fu questo il quadro che portò ai grandi scioperi operai del marzo 1943, destinati a estendersi alle altre fabbriche dell'Italia settentrionale e a porre le basi per le altre imponenti manifestazioni operaie degli anni successivi, che ebbero nello sciopero generale del 1° marzo 1944 e in quello del 18 aprile 1945 i momenti più simbolici e rappresentativi[33].

30. C. Dellavalle, *Gli operai contro la guerra*, in V. Castronovo (a cura di), *Storia illustrata di Torino* cit., p. 1983.

31. Per un quadro sulle incursioni anglo-americane a Torino nella Seconda Guerra mondiale, cfr. G. De Luna, *I bombardamenti*, in L. Boccalatte, G. De Luna, B. Maida (a cura di), *Torino in guerra 1940-1945. Catalogo della mostra*, Gribaudo Editore, Torino 1995, pp. 21-26; G. Melano, C.E. Pesati, *La guerra aerea su Torino: dal 1944 al 1945 e riepilogo generale*, estratto dall'Annuario statistico della Città di Torino per l'anno 1946, Città di Torino, Torino 1946.

32. Cfr. E. Scarpellini, *A tavola! Gli italiani in sette pranzi*, Laterza, Roma-Bari 2012, pp. 148-151.

33. Per un'analisi approfondita degli scioperi operai del 1943-45, non solo nel contesto torinese, cfr. C. Dellavalle (a cura di), *Operai, fabbrica, Resistenza. Conflitto e potere nel triangolo industriale (1943-1945)*, Ediesse, Roma 2017.

musso_interni_bozza2.indd 184 29/06/23 08:29

Dalla ricostruzione al boom economico

Se la città riportò ingenti danni al patrimonio edilizio, pubblico e privato, alle infrastrutture e alle arterie di comunicazione, quello dell'industria appariva invece un quadro dalle tinte meno fosche. Infatti, a eccezione dei piccoli laboratori e delle officine, completamente danneggiati dalle bombe, la distruzione dei grandi impianti produttivi era stata limitata. L'assenza di un mercato internazionale e interno dove poter esportare i prodotti e l'aumento dell'inflazione rendevano però la ripresa molto difficile, al punto che dopo la Liberazione il riavvio del sistema produttivo fu talmente lento che nel 1946 la produzione industriale era appena superiore alla metà di quella del 1938[34]. Occorrerà attendere la fine degli anni Quaranta per assistere ai primi timidi segnali di ripresa sui quali influì l'onda lunga degli oltre 1,6 miliardi di dollari arrivati in Italia con l'Erp[35], il programma statunitense per la ripresa europea meglio noto come Piano Marshall, che contribuì in maniera decisiva al rilancio dell'industria torinese, che si vide assegnare oltre il 33% degli aiuti per l'ammodernamento dei macchinari[36].

A partire dalla prima metà degli anni Cinquanta la marcia dell'industria torinese divenne "inarrestabile": trainata dal comparto automobilistico, l'economia cittadina iniziò una lunga corsa, trasformandosi in uno dei principali motori del "miracolo economico" italiano[37]. La Fiat, che aveva rilanciato la produzione di veicoli privati e commerciali e delle macchine agricole, riconvertendo lo stabilimento del Lingotto alla fabbricazione di lavatrici e frigoriferi, lanciò tra il 1955 e il 1957 la 600 e la 500, destinate a diventare i simboli della motorizzazione di massa conosciuta dal Paese durante gli anni del boom. L'azienda di corso Dante consolidò così la sua egemonia sul tessuto produttivo cittadino,

34. Cfr. S. Musso, *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in N. Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, vol. IX, *Gli anni della Repubblica*, Einaudi, Torino 1999, p. 53.

35. L. Marrocu, *La sonnambula. L'Italia nel Novecento*, Laterza, Roma-Bari 2019, p. 244. Per un'analisi dettagliata sui riflessi del Piano Marshall in Italia cfr. F. Fauri, *Il Piano Marshall e l'Italia*, il Mulino, Bologna 2010.

36. V. Castronovo, *Imprese ed economia in Piemonte. Dalla Grande crisi ad oggi*, Cassa di Risparmio di Torino, Torino 1977, p. 68.

37. S. Musso, *Il lungo miracolo economico* cit., p. 53.

musso_interni_bozza2.indd 185 29/06/23 08:29

contribuendo a disegnare il volto di Torino come una *one company town* caratterizzata dalla monocultura dell'auto[38]. Parallelamente all'automobile, comparto nel quale si distinse anche la Lancia con il lancio di alcuni modelli capaci di unire eleganza estetica e moderna tecnologia, crebbero anche altre aziende operanti in altri settori produttivi: è il caso, solo per portare gli esempi più noti, della Superga, acquistata nel 1951 dal gruppo milanese Pirelli[39], e della Michelin nel chimico, della Venchi Unica e della Wamar nel dolciario e del Calzificio Torinese nel tessile, che nel 1955 mutò denominazione in Maglificio Calzificio Torinese, prima di assumere, alla fine degli anni Sessanta, quella di Robe di Kappa[40].

Anche sul piano demografico la città conobbe trasformazioni radicali, diventando il punto di arrivo delle correnti migratorie che videro come principali protagonisti donne e uomini provenienti in larga misura dalle regioni dell'Italia del Sud. Città dell'industria e capitale dell'auto, Torino esercitò una forte capacità attrattiva per quanti partivano per fuggire dalla disoccupazione, dalla miseria e dalle scarse prospettive di vita offerte dalla propria terra di origine. Un flusso migratorio che si tradusse in una crescita immediata della popolazione, passata dai 753.000 abitanti del 1953 a 1.114.000 del 1963[41], molti dei quali costituiti da immigrati, la cui presenza portò il saldo migratorio cittadino a livelli più elevati di quello di tutte le altre città italiane[42].

Giunti a bordo del "treno del sole", un convoglio che attraversava l'Italia e finiva la sua corsa sulle banchine della stazione di Torino Porta Nuova, i nuovi arrivati si scontrarono con le fragilità dell'accoglienza, saldando così in un

38. A. Bagnasco, *Torino. Un profilo sociologico*, Einaudi, Torino 1986, p. 21.

39. Sulla storia della Superga cfr. E. Miletto, *Di tela e di gomma: la Superga di Torino*, in Id., *«Si sentivano ancora le sirene». Memoria, lavoro e tempo libero in un territorio della Torino industriale*, in Fondazione Vera Nocentini, *Torino che cambia. Dalle Ferriere a Spina 3. Una difficile transizione*, Edizioni Angolo Manzoni, Torino 2009, pp. 24-62, pp. 15-87.

40. Sulla traiettoria aziendale delle Robe di Kappa cfr. E. Mannucci, *Kappa & altre Robe*, Lipetti, Milano 1991.

41. S. Musso, *Lo sviluppo e le sue immagini. Un'analisi quantitativa. Torino 1945-1970*, in F. Levi, B. Maida (a cura di), *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945-1970*, FrancoAngeli, Milano 2002.

42. Cfr. A. Castagnoli, *Torino dalla ricostruzione agli anni Settanta*, FrancoAngeli, Milano 1995, p. 54.

musso_interni_bozza2.indd 186 29/06/23 08:29

unicum i tratti contraddittori del processo migratorio, dove speranze e fallimenti si intrecciarono con fatica, emarginazione e un'integrazione avvenuta pienamente, e non senza difficoltà, soltanto negli anni successivi.

musso_interni_bozza2.indd 187 29/06/23 08:29

Traiettorie divergenti. Torino e Milano nel secolo dell'industria

Giorgio Bigatti

In un saggio di qualche anno fa Stefano Musso ha ripercorso in parallelo la storia economico-sociale delle tre capitali del triangolo industriale[1]. La sua analisi, come esplicita chiaramente il titolo, *Poli industriali a confronto*, si è concentrata in particolare sulla struttura economica e sui rapporti tra le tipologie di impresa prevalenti in ognuna delle tre città, la cultura operaia, le forme del conflitto e la sua regolazione. È un approccio interessante, specie considerando che non sono molti i tentativi di condurre una lettura sinottica di tre città saldamente inserite nella medesima traiettoria industriale, eppure irriducibilmente diverse, anche in relazione a fattori risalenti nel tempo. Ho provato a rileggere quelle pagine, mettendo l'accento soprattutto sul caso milanese, in questo tradendo probabilmente la parte più originale dell'approccio dell'autore.

Città diversamente industriali

L'espressione "triangolo industriale" oggi ha perso gran

1. S. Musso, *Poli industriali a confronto: Genova, Milano Torino*, in P. Causarano, L. Falossi, P. Giovannini (a cura di), *Mondi operai, culture del lavoro e identità sindacali. Il Novecento italiano*, Ediesse, Roma 2008, pp. 241-254.

parte del suo significato, ma per tutto il Novecento identificava il Nord-ovest, la regione italiana più "avanzata" di ogni altra sotto il profilo economico. Robuste tradizioni manifatturiere risalenti nel tempo: i distretti pedemontani – da quelli tessili del Biellese e dell'Alto Milanese a quello metallurgico della Val Trompia e alle cartiere del Garda –, una rete di centri urbani medio-grandi dal carattere marcatamente industriale, da Ivrea a Bergamo e Brescia, e infine tre poli di sviluppo a saldare i vertici di un ideale triangolo, ne sostanziavano (ma non ne esaurivano) il profilo economico. Inevitabile pertanto che a Genova, Milano e Torino fosse riservata un'attenzione particolare in lavori di carattere generale, come quello di Valerio Castronovo del 1976 nella *Storia d'Italia Einaudi*[2], oltre che in contributi specificamente dedicati a *Il Nord nella storia d'Italia*, per riprendere il titolo di un volume curato da Luciano Cafagna in anni lontani[3]. Penso, per limitarmi a qualche esempio, ai volumi di Roberto Mainardi[4] ed Eugenio Turri[5], due geografi, alle ricerche di Aldo Bonomi[6], interprete del contemporaneo sensibile alle faglie profonde dello sviluppo, e soprattutto ai lavori di Giuseppe Berta[7].

Per quanto riguarda in particolare i vertici del triangolo le ricerche hanno evidenziato alcuni caratteri specifici, che definiscono una precisa tassonomia urbana. Giampiero Carocci, nella sua *Storia d'Italia* (1975)[8], e sulla sua scia, da angolature diverse, Franco Amatori[9], lo stesso Musso e, più di recente, Emanuele Felice (2015)[10], hanno richiamato la particolarità della matrice industriale genovese rispetto a

2. V. Castronovo, *La storia economica*, in *Storia d'Italia*, IV, *Dall'Unità a oggi*, Einaudi, Torino 1975, da allora più volte aggiornato e ristampato.

3. L. Cafagna, *Il Nord nella storia d'Italia. Antologia politica dell'Italia industriale*, Laterza, Bari 1962.

4. R. Mainardi, *L'Italia delle regioni. Il Nord e la Padania*, Bruno Mondadori, Milano 1998.

5. E. Turri, *La megalopoli padana*, Marsilio, Venezia 2000.

6. A. Bonomi, *Il capitalismo molecolare. La società al lavoro nel Nord*, Einaudi, Torino 1997.

7. Di G. Berta vanno segnalati almeno la curatela di *La questione settentrionale. Economia e società in trasformazione*, Feltrinelli, Milano 2008 e *La via del Nord. Dal miracolo economico alla stagnazione*, il Mulino, Bologna 2015.

8. G. Carocci, *Storia d'Italia dall'Unità a oggi*, Feltrinelli, Milano 1975.

9. F. Amatori, *Entrepreneurial Typologies in the History of Industrial Italy (1880-1960). A Review Article*, «Business History Review», LIV (1980), n. 3.

10. E. Felice, *Lo sviluppo economico delle regioni: dalle tre Italia alle due Italie*, in *L'Italia e le*

musso_interni_bozza2.indd 189 29/06/23 08:29

quella delle altre due città. Nel capoluogo ligure, «in misura certo maggiore che nel resto del Nord-ovest», la grande industria «è nata ed è cresciuta grazie all'intervento pubblico» e ai finanziamenti a settori come la cantieristica, la siderurgia e la meccanica pesante[11]. Un capitalismo "politico", quello genovese, dal profilo misto, pubblico-privato, che nel Novecento ha fatto di Genova una delle città maggiormente segnate dalla presenza di imprese della galassia Iri. Malgrado una storica vocazione commerciale, che aveva nel porto il suo attore di maggior peso, e una tradizione finanziaria che in passato aveva fatto della città uno dei centri del capitalismo europeo[12], nel momento in cui la presenza dell'impresa pubblica si è ridimensionata Genova è parsa incapace di reagire, imboccando, in relativo anticipo rispetto alle vicine Milano e Torino, la strada di un declino che ha nella scomparsa dell'industria il suo segno più evidente.

Del tutto differente la traiettoria di sviluppo di Milano. Una robusta tradizione storiografica, che ha i suoi riferimenti in Gino Luzzatto, Bruno Caizzi, Luciano Cafagna e Mario Romani, ha visto in Milano l'epitome di un capitalismo di tipo "manchesteriano", temperato da venature sociali che ne sono il tratto forse più originale[13]. Forte di una tradizione mercantile risalente nei secoli, Milano ha saputo sfruttare la sua centralità sia rispetto all'economia regionale sia in relazione ai mercati transalpini, per inserirsi nella corrente dei Paesi lambiti dalla rivoluzione industriale, avendo nel commercio della seta un potente fattore di accumulazione di risorse ed esperienze imprenditoriali che si sarebbero riversate in molteplici attività. Intrecciando manifattura e commercio, finanza e cultura, Milano ha trovato la sua strada allo sviluppo in un'articolazione di scale dimensionali e settoriali che la hanno resa una città industriale multiforme.

Diverso il caso di Torino. Nonostante al momento dell'unificazione il Piemonte fosse un «ambiente econo-

sue regioni. L'età repubblicana, vol. I, *Istituzioni*, Istituto dell'Enciclopedia Treccani, Roma 2015.

11. E. Felice, *Lo sviluppo economico delle regioni* cit.

12. Tema, questo, al quale Edoardo Grendi ha dedicato un volume oggi di difficile reperibilità, *I Balbi. Una famiglia genovese tra Spagna e Impero*, Einaudi, Torino 1997.

13. A. Ferrari, *Una religione feriale: aspetti e momenti del cattolicesimo ambrosiano dall'Unità agli anni settanta*, in *Storia d'Italia. Le regioni dall'Unità a oggi. La Lombardia*, a cura di D. Bigazzi, M. Meriggi, Einaudi, Torino 2001, in particolare pp. 453 sgg.

musso_interni_bozza2.indd 190 29/06/23 08:29

micamente, socialmente e culturalmente dinamico»[14], nel corso dell'Ottocento il capoluogo non ebbe uno sviluppo paragonabile a quello di Milano, scontando due gravi crisi legate, la prima, alla perdita del rango di capitale, la seconda, nei tardi anni Ottanta, al dissesto di importanti banche troppo esposte nella speculazione edilizia a Roma e in altri centri della penisola[15]. Fu solo entrando nel nuovo secolo che lo sviluppo impetuoso del settore metalmeccanico, muovendo da una solida tradizione artigiano-manifatturiera, conferì a Torino un profilo compiutamente industriale. Da quel momento e per tutto il Novecento la storia della città è segnata dalla presenza della grande impresa privata, divenendo il luogo di più aspra conflittualità sociale[16].

Mondi operai

La diversa matrice economica delle due città, Milano e Torino, «per tanti versi distinte ed estranee l'una all'altra»[17], non si riflette solamente sul profilo strutturale, con il peso condizionante della grande impresa nella capitale subalpina, spesso, a torto, identificata come città fabbrica all'insegna di una monocultura Fiat (o al più del settore dell'automobile). È la composizione operaia delle due città a essere profondamente differente. In proposito Musso richiama un articolo dell'«Ordine nuovo» del 17 gennaio 1920, non firmato ma attribuito a Antonio Gramsci:

> Oggi Torino non è la città capitalistica per eccellenza, ma è la città industriale per eccellenza, è la città proletaria per eccellenza. La classe operaia torinese è compatta e disciplinata, è *distinta* come in pochissime città del mondo. Torino è come una sola fabbrica: la sua popolazione lavoratrice è di uno stesso tipo, ed è fortemente unificata dalla produzione industriale.

14. S. Musso, *L'imprenditoria piemontese*, in D. Brunetti, T. Ferrero (a cura di), *Archivi d'impresa in Piemonte*, Centro studi piemontesi, Torino 2013, pp. 52-55.

15. V. Castronovo, *Due esperienze a confronto: Milano e Torino fra Ottocento e Novecento*, «Rivista milanese di economia», 1987, n. 22. Ma sull'economia torinese è ora da vedere lo studio di I. Balbo, *Torino oltre la crisi. Una "business community" tra Otto e Novecento*, il Mulino, Bologna 2007.

16. G. Berta, *Conflitto sociale e struttura d'impresa alla Fiat 1919-1979*, il Mulino, Bologna 1998.

17. V. Castronovo, *Due esperienze a confronto* cit., p. 128.

musso_interni_bozza2.indd 191 29/06/23 08:29

Gli avrebbero fatto eco, qualche mese più tardi, sempre sull'«Ordine nuovo», Palmiro Togliatti e Andrea Viglongo sottolineando come l'industria torinese avesse «un carattere fortemente unitario. Esiste un tipo quasi unico. L'officina meccanica è il tipo di centro produttivo nel quale sono abituati a lavorare gli operai torinesi». Non importa quanto di costruzione ideologica vi fosse in questa «esaltazione di Torino come città dalla classe operaia particolarmente omogenea», che «forgia la propria coscienza di classe nel lavoro e nel luogo di lavoro»[18]. Ai nostri fini interessa evidenziare la profonda diversità della situazione di Milano, come lo stesso Gramsci era costretto a riconoscere.

A Milano, «vera capitale industriale d'Italia»[19], il mondo del lavoro si presentava frammentato, un tratto che rispecchiava l'articolato tessuto economico della città. Ne conseguiva che la stessa organizzazione operaia non avesse la compattezza di quella torinese, «più omogenea e concentrata» attorno al settore dell'auto, come detto. Nella Camera del lavoro di Torino, ad esempio, vi era una sola sezione metallurgica, mentre a Milano le sezioni erano ben quindici, corrispondenti ad altrettante specializzazioni di mestiere[20]. Un dato abbastanza sorprendente tenuto conto che proprio l'industria meccanica era attraversata in quei decenni da processi di specializzazione e riorganizzazione del lavoro che stavano erodendo le basi del mestiere, sottraendo ai lavoratori spazi di autonomia e di contrattazione[21]. Al cambiamento dell'organizzazione interna della fabbrica si accompagnava una nuova e più rigida disciplina del lavoro, destinata a ridisegnare la composizione delle maestranze e a scontrarsi con l'antica "fierezza" degli operai meccanici, come ci ha magistralmente mostrato Duccio Bigazzi[22]. Dove la meccanizzazione dei processi di lavoro era stata più lenta sopravvivevano usi e metodi legati alla tradizione del mestiere. Non era raro, a inizio Novecento, imbattersi

18. S. Musso, *Poli industriali a confronto* cit., pp. 242 e 243.

19. *Ivi*, p. 245.

20. *Ivi*, p. 244.

21. D. Bigazzi, *L'evoluzione del lavoro operaio nell'industria metalmeccanica (1840-1930)*, in A. Martinelli (a cura di), *L'evoluzione delle professioni nel capoluogo lombardo dalla prima metà dell'Ottocento a oggi*, Edizioni del Sole 24 ore, Milano 1987.

22. D. Bigazzi, *Fierezza del mestiere e organizzazione di classe: gli operai meccanici milanesi (1880-1900)*, «Società e storia», 1978, n. 1, pp. 87-108.

musso_interni_bozza2.indd 192 29/06/23 08:29

in realtà dove l'apprendistato avveniva sotto le cure di un maestro o in settori nei quali l'abilità manuale del lavoratore era ancora determinante[23]. Mondi a parte erano poi quello dei tipografi, che rappresentavano l'aristocrazia della classe operaia per livelli salariali e di istruzione, oppure, all'opposto della scala delle retribuzioni, quello degli addetti all'edilizia, un settore dove più alta era la componente dei lavoratori immigrati.

Vi è infine da tenere presente un altro punto. Il censimento del 1911 aveva mostrato un significativo rimescolamento all'interno del terziario, facendo emergere il peso delle componenti intellettuali, impiegatizie e del mondo del credito e della finanza. Segni, questi, di una modernità che portava alla luce una composizione sociale meno polarizzata. L'affermazione della grande industria, che del processo di trasformazione della città era il motore, anziché semplificare la composizione sociale, schiacciandola nella contrapposizione binaria borghesia-proletariato, l'arricchiva e articolava con l'offerta di nuovi servizi e professioni. La questione appariva rilevante anche sotto il profilo politico e non a caso Gramsci nel 1924 si era chiesto come mai «a Milano, grande città industriale, con un proletariato che è il più numeroso tra i centri industriali, che da solo rappresenta più di un decimo degli operai di fabbrica di tutta Italia», non fosse «sorta una grande organizzazione rivoluzionaria». Senza una risposta a questa contraddizione ogni ipotesi rivoluzionaria gli sembrava destinata ad abortire. «A Milano sono i maggiori centri vitali del capitalismo italiano: il capitalismo italiano può essere decapitato solo a Milano»[24]. In realtà, proprio l'articolata struttura sociale della città, «poche grandi fabbriche – è sempre Gramsci –, numero infinito di piccolissime officine, grandi quantità di piccoli borghesi addetti al commercio, grande numero di impiegati», vanificava di fatto quell'obiettivo, prima ancora della violenza di un governo come quello fascista che di lì a pochi mesi avrebbe soppresso le libertà e le garanzie democratiche.

23. F. Della Peruta, *Milano. Lavoro e fabbrica 1815-1914*, FrancoAngeli, Milano 1987.

24. A. Gramsci, *Il problema di Milano*, non firmato, «l'Unità», 21 febbraio 1924 (ora in *Scritti politici*, a cura di P. Spriano, Editori riuniti, Roma 1973, pp. 56-58).

musso_interni_bozza2.indd 193 29/06/23 08:29

Approdi e declini

Nel secondo dopoguerra le traiettorie delle due città sembrarono convergere nel segno di un accelerato sviluppo industriale. Nel quadro del grande ciclo espansivo postbellico, che per l'Italia significò l'ingresso a pieno titolo nella modernità urbano-industriale, Torino «esaltò il proprio ruolo nazionale […] come capitale non solo dell'auto, ma anche della produzione di massa in genere»[25]. Per effetto dell'immigrazione, ricorda ancora Musso, la popolazione di Torino tra 1951 e il 1961 aumenta del 42,5%, contro il 25% di Milano e solo il 14% di Genova[26]. Un'espansione nel segno del fordismo. Benché l'espansione delle due città in questa fase rispondesse alle stesse logiche, gli esiti di tale processo furono diversi nelle due realtà. Mentre Torino finirà per essere identificata con la Fiat che, sino all'"autunno freddo" del 1980[27], fu l'epicentro della conflittualità operaia, a Milano la realtà del mondo del lavoro era molto più articolata. L'approdo fordista non aveva annullato la complessità della matrice economica della città, segnata dall'intreccio tra grande e piccola impresa e da una consistente crescita del terziario delle professioni[28].

Offerta di lavoro e produttività crescevano in parallelo alla riorganizzazione dei processi produttivi e all'impiego di macchine automatiche, di tecnologie labour saving, e all'intensificazione dei ritmi di lavoro. Un fenomeno che coinvolse tutti i principali comparti industriali: dalla Motta, dove vennero installati nastri trasportatori e impastatrici automatiche, alla Pirelli, dove risultava automatizzato il complesso «pesatura e mescolanza» della gomma; dalla Redaelli, dove a essere automatizzati furono i treni di laminazione, alla Borletti e a molte altre aziende milanesi[29].

La sconfitta della lista della Fiom nelle elezioni della

25. Cfr. S. Musso, *Poli industriali a confronto* cit., p. 247, dove si ricordano i casi della Riv (cuscinetti a sfera), del Gft (industria delle confezioni) e della Venchi Unica (produzione dolciaria).

26. *Ibidem*.

27. *Ivi*, p. 249.

28. A.A. Chiesi, A. Martinelli, *La società nel periodo repubblicano*, in *Storia di Milano*, XVIII: *Il Novecento*, t. II, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, Roma 1996, pp. 449-451.

29. Cfr. G. Petrillo, *La capitale del miracolo. Sviluppo, lavoro, potere a Milano 1953-1992*, FrancoAngeli, Milano 1992, p. 91, da cui, salvo diversa indicazione, sono ripresi i dati sugli addetti all'industria.

musso_interni_bozza2.indd 194 29/06/23 08:29

commissione interna della Fiat nel 1955 fu un campanello d'allarme che spinse, non solo a Torino, la Cgil e il Partito comunista a guardare con un occhio nuovo a ciò che stava avvenendo all'interno delle fabbriche. Non bastava denunciare il "supersfruttamento" dei lavoratori, occorreva confrontarsi con la riorganizzazione dei processi produttivi e con il loro impatto sulla composizione di classe. Una riflessione che avrebbe trovato un suo primo approdo nella richiesta di «tradurre il progresso tecnico in progresso sociale», come si intitolava un opuscolo della commissione interna della Borletti «sui problemi di vita e lavoro» del dicembre 1956[30]. Erano i primi passi di un percorso che, dopo la fiammata della vertenza degli elettromeccanici nell'autunno inverno del 1960[31], capace di creare un largo consenso attorno alle ragioni della protesta, avrebbe dato vita a due grandi ondate conflittuali in occasione dei rinnovi contrattuali del 1962-63 e del 1969[32].

Il censimento del 1951 aveva certificato il peso della presenza operaia a Milano: nell'insieme l'industria, inclusa quella delle costruzioni, occupava 365.814 addetti, cifra che corrispondeva al 67% dei lavoratori milanesi. Dieci anni dopo, gli addetti all'industria erano diventati 484.198. I dati, pur nella non perfetta congruenza, evidenziavano anche un altro elemento. In termini percentuali, nel 1961 l'industria mostrava una leggera flessione rispetto a dieci anni prima. Una contrazione a cui si contrapponeva l'incremento degli addetti al terziario, in particolare di quelli impegnati "nelle attività cosiddette di terziario superiore": il credito, le assicurazioni, il commercio all'ingrosso, i grandi servizi pubblici, i trasporti, le sedi amministrative delle grandi imprese. Anche nel momento di massima espansione del boom Milano confermava la sua natura "ibrida": città eminentemente industriale e insieme città di commerci, della finanza, delle professioni. Oltre alla numerosa schiera di ingegneri, architetti, dottori commercialisti, ragionieri, a

30. *Problemi di vita e di lavoro alla Borletti: tradurre il progresso tecnico in progresso sociale*, a cura del sindacato Fiom di Milano, s.d. [ma 1956].

31. Sull'importanza di questa vertenza, culminata nel celebre Natale in piazza del Duomo, rimando a I. Brentari, *Giuseppe Sacchi. Dalle lotte operaie allo Statuto dei lavoratori*, Unicopli-Archivio del Lavoro, Milano 2014.

32. Su questa intensa stagione di lotta cfr. ora C. Nicrosini, R. Barricelli, *Storia di un capolavoro operaio. Il 1968 alla Pirelli Bicocca di Milano*, Biblion, Milano 2022.

musso_interni_bozza2.indd 195 29/06/23 08:29

Milano operava una galassia di società alle quali facevano capo consulenti aziendali e finanziari, esperti di marketing, pubblicitari, grafici, giornalisti. A questo scenario di fondo, negli anni del boom si era aggiunta la crescita della componente impiegatizia[33]. Un insieme di figure che distingueva nettamente Milano dalle altre città, confermandole il rango di "città più città d'Italia".

Pur presentando un quadro assai più articolato, la composizione settoriale dell'industria milanese ricalcava la matrice che si era definita nel passaggio tra Otto e Novecento. Come allora, il settore portante era quello metalmeccanico, che nel 1951 occupava 157.336 persone, pari a circa un terzo di tutti i lavoratori della città. Più in dettaglio, oltre il 60% delle aziende milanesi, in particolare quelle di maggiori dimensioni, era concentrato in quattro aree: siderurgia (Falck, Breda, Vanzetti e Radaelli), elettromeccanica (Ercole Marelli, Tibb, Breda elettromeccanica, Cge), telefonia e comunicazioni (Sit Siemens, Face Standard, Autelco, Magneti Marelli), costruzioni di mezzi di trasporto (Alfa Romeo, Innocenti, Om, Breda ferroviaria)[34]. Se questo era il nucleo forte dell'industria milanese, non meno rilevante, all'interno dei rispettivi settori, era il peso di imprese come Pirelli, Montecatini, Snia Viscosa nella chimica, Carlo Erba, Lepetit, Bracco nella farmaceutica, Motta e Campari nel settore alimentare e ancora, Galileo, Salmoiraghi e Borletti, nella meccanica di precisione, Riva Calzoni per la produzione di turbine e pompe, senza dimenticare la Edison, la maggiore impresa del settore elettrico, un formidabile concentrato di potere finanziario. Le origini di queste aziende risalivano, tranne poche eccezioni, a prima della guerra, come rivelava la loro concentrazione in prossimità degli scali ferroviari e nei centri della vecchia periferia. Una distribuzione destinata a entrare in tensione con la città che le era cresciuta intorno.

Un'altra caratteristica dell'industria milanese, e di quella meccanica in particolare, oltre alla dispersione sul territorio, era la presenza di una pletora di piccole e medie imprese, nelle quali, nel 1951, lavoravano 118.921 addetti, un po' più

33. E. Berbenni, *Milano tra miracolo e crisi. Demografia, economia e territorio*, «Annali di storia moderna e contemporanea», n.s., IV (2016), n. 4, pp. 179-181.

34. G. Petrillo, *La capitale del miracolo* cit., p. 91.

musso_interni_bozza2.indd 196 29/06/23 08:29

della metà degli occupati dell'intero settore a livello provinciale. Nel corso degli anni Cinquanta si sarebbe registrato un proliferare di micro imprese avviate da operai specializzati – attrezzisti, modellisti, tornitori – che, dopo aver lasciato più o meno volontariamente la fabbrica, si erano messi in proprio sfruttando le loro competenze per inserirsi in attività che le aziende maggiori tendevano a delegare all'esterno, per alleggerire i costi di produzione e sfruttare la maggiore flessibilità oraria. Era una sorta di "artigianato di ritorno" che ricordava le officine febbrilmente attive nei cortili milanesi che agli occhi dell'ingegnere Cesare Saldini, che scriveva nel 1881, erano l'anima dell'industria cittadina[35]. L'intreccio di grande e piccola impresa aveva come corollario che le attività produttive, pur avendo dei punti di coagulo, erano diffuse a macchia di leopardo all'interno del tessuto urbano. Anche in zone dove non si registravano segni forti di una presenza industriale, il particolare equilibrio di residenza, minuto commercio, laboratori e industria diffusa ha conferito un tratto distintivo alla città. Elementi che avranno un peso importante nei processi di rigenerazione urbana una volta avviata la ritirata dell'industria, facilitando un cambiamento molecolare dal basso dei quartieri.

Malgrado una brusca flessione nel 1963-64, l'espansione dell'industria proseguì fino al 1971. In realtà, a quella soglia sarebbe stato possibile cogliere i primi segni premonitori di quanto stava per accadere, ma mancavano le categorie interpretative per farlo. Da qualche anno infatti, nascosti dai fumi del miracolo, i dati sull'occupazione industriale mostravano la tendenza a rallentare, a differenza di quanto ancora si registrava nel territorio metropolitano, dove la crisi del settore tessile era stata più che compensata dall'andamento dei comparti meccanico e chimico. Nel corso degli anni Settanta il fatto nuovo è che, mentre il terziario cresceva, anche per effetto dell'esternalizzazione di funzioni non direttamente collegate al processo produttivo da parte di molte aziende, la componente di lavoro operaio aveva cominciato a ridursi anche in termini assoluti e non più solo relativi.

Dalla metà degli anni Settanta si moltiplicano i segnali di una crisi destinata a cambiare la struttura dell'economia

35. F. Ricciardi, *Culture operaie a Milano: dentro e fuori la fabbrica 1880-1890*, in R. Romano (a cura di), *Lavoro e società nella Milano del Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2006.

musso_interni_bozza2.indd 197 29/06/23 08:29

milanese. Un numero crescente di aziende era alle prese con radicali processi di ristrutturazione e molte fabbriche facevano ricorso massicciamente alla cassa integrazione come area di temporaneo parcheggio della manodopera in esubero. La contrazione dell'occupazione operaia è rapidissima. Dal 1971 al 1991, gli addetti all'industria passano da 392.325 a 186.131. All'aprirsi del nuovo millennio saranno poco più di 90.000, confinati in unità di modestissime dimensioni. Un autentico smottamento sociale. In poco più di un decennio viene letteralmente raso al suolo un secolo di storia industriale. Fatto 100 nel 1971, il numero degli operai residenti a Milano vent'anni più tardi è sceso a 47 (mentre i dati regionali e provinciali erano rispettivamente 94 e 77, riflesso di un fenomeno di decentramento delle attività produttive)[36].

La trasformazione strutturale dell'economia si riflette inevitabilmente sulle dinamiche demografiche e spaziali della città, segnando uno scarto non meno rilevante di quello registrato dal suo tessuto economico. Dal 1973, raggiunti un milione e settecentomila abitanti, punto di massima espansione, invertendo un andamento secolare, la popolazione di Milano comincia a diminuire. Dapprima il calo demografico è contenuto, poi assume cadenze drammatiche. Tra il 1981 e il 2001 Milano ha perso circa 470.000 residenti. La popolazione si riporta ai livelli dell'immediato secondo dopoguerra. Mentre il vecchio mondo delle tute blu si appresta a uscire di scena in seguito alla chiusura delle grandi fabbriche, si rafforza il tessuto di una nuova economia tutta virata al terziario. Si tratta di un ricambio molecolare, avvenuto per innesti successivi, senza una regia preordinata. Una trasformazione drammatica che anche altre grandi città industriali hanno vissuto, ciascuna con tempi e modalità differenti in relazione al diverso tessuto industriale di ciascuna. Torino, "città industriale per eccellenza", ha sofferto l'accresciuta concorrenza globale, scontando una maggiore difficoltà a una conversione terziaria dell'economia[37]. A

36. I dati sugli addetti all'industria e le loro variazioni nel secondo dopoguerra sono ripresi da M. Martini, *I mutamenti strutturali del sistema produttivo a Milano e alla Bicocca*, in N. Leotta (a cura di), *La nascita di una università nuova: Milano-Bicocca. Dal lavoro di fabbrica alla fabbrica del sapere*, Skira, Milano 2002, pp. 131-146; e G. Polo, G. Boursier, *Lavorare manca. La crisi vista dal basso*, Einaudi, Torino 2014, pp. 5-8.

37. S. Musso, *Poli industriali a confronto* cit., p. 251. Dello stesso Musso si veda ora *Torino:*

musso_interni_bozza2.indd 198 29/06/23 08:29

Milano, al contrario, all'alba del nuovo millennio la "lunga transizione terziaria della città", che si era sovrapposta al progressivo ridimensionamento della sua base industriale, era un fatto compiuto. Una dopo l'altra, tutte le grandi fabbriche avevano cessato l'attività, lasciando in città, talora, solo gli uffici, mentre i vecchi quartieri operai si stavano svuotando di funzioni e di abitanti.

La finanza e i "servizi pregiati", la moda, il design e la comunicazione – senza dimenticare le attività immobiliari – erano oramai i nuovi motori dell'economia urbana. L'eclissi dell'industria era un fatto compiuto, destinato a incidere sulla struttura fisica della città; ma era altresì evidente come, grazie alla matrice polisettoriale e al suo ruolo di città regione, questo non aveva spezzato il filo che legava Milano alla produzione. Alla deindustrializzazione del capoluogo ha fatto da contrappunto la creazione, e dove già esisteva l'irrobustimento, di una nebulosa manifatturiera minuta, legata al capoluogo per quanto attiene al capitale umano e alle funzioni di intermediazione finanziaria e commerciale. All'interno di quella che un tempo era la provincia di Milano, dalle indagini di Mediobanca risulta sia ubicato oltre il 20% di quelle medie imprese a carattere familiare proiettate sui mercati internazionali che rappresentano oggi il punto di tenuta dell'industria italiana. Sono catalizzatori di una domanda di competenze, servizi specializzati, funzioni intellettuali (ricerca, design, professioni, formazione superiore ecc.) e relazionali (commerciali, logistiche, comunicative) che hanno in Milano, principale hub finanziario del Paese, un raccordo essenziale.

Il lessico della modernità internazionale ha ridisegnato le forme e i modi del vivere di una città nel frattempo divenuta multifunzionale e policentrica. Turismo, intrattenimento, ristorazione, insieme a moda e design, sono la vetrina del vitalismo di una comunità urbana che ha dimenticato il suo passato industriale. Senza rimpianti. Eppure qualcosa non torna in queste rappresentazioni. «La verità è che la "narrazione" di Milano oggi la fanno i ceti ricchi», osserva il consigliere comunale Basilio Rizzo. Che si chiede perplesso: «Quanto potrà durare l'accumulazione che sostiene "questa"

l'evoluzione di una città fordista, in G. Bigatti (a cura di), *Giunte rosse. Genova, Milano, Torino. 1975-1990*, Mimesis-Fondazione Isec, Udine-Sesto San Giovanni 2022, pp. 95-124.

musso_interni_bozza2.indd 199 29/06/23 08:29

Milano? E cosa sarà delle sue periferie?»[38]. Un richiamo che riprende quanto emerge da numerosi affondi che rilevano come il venir meno di quell'umore "socialdemocratico" che innervava un tempo l'azione pubblica, trovando spesso un interlocutore sensibile nei maggiori attori economici, ha contribuito, insieme alla metamorfosi del lavoro e a una sua crescente precarizzazione, ad aumentare le diseguaglianze sociali. Processi che si riflettono nel corpo della città, divisa tra aree consegnate a una crescente marginalità, e la gentrificazione di pezzi di quella che un tempo era la periferia industriale.

In altre parole, osserva Berta, «la terziarizzazione ruota attorno all'asse della trasformazione della morfologia urbana. Moda e design sono i vettori del mutamento, i simboli che ne annunciano la portata, ma la forza ambigua che muove la nuova Milano e ne accelera la corsa verso la ricchezza è l'edilizia». Un settore che si sviluppa «attivando una rete infinita di mediazioni fra politica e affari». Va rilevato un punto. Ciò che a molti protagonisti della recente stagione politico-amministrativa di Milano appare un tratto del pragmatismo ambrosiano, la continuità negli indirizzi e nelle scelte di fondo fra giunte di differente colore politico, appare ad altri il segno di una sostanziale rinuncia dell'amministrazione civica a dettare l'agenda del cambiamento[39]. È un punto di vista non privo di solidi agganci, se è vero che negli ultimi trent'anni l'attività immobiliare è stata «la molla più potente del cambiamento economico». In conclusione, secondo Berta, «la differenza fra la Milano capitale del miracolo e quella di fine secolo sta nell'egemonia, non solo economica, che consegue la ricchezza generata e strutturata intorno all'attività immobiliare. L'edilizia diventa il fulcro della mobilitazione che si svolge tra la fine del Novecento e l'inizio del Duemila: essa impone il proprio ritmo e le proprie scadenze e si conquista un primato al quale non si scorgono alternative»[40].

38. P. Landonio, *Modello Milano. I vent'anni che hanno cambiato la città*, Laurana, Milano 2018, p. 225.

39. G. Consonni, G. Tonon, *Milano, la questione metropolitana*, «Archivio storico lombardo», CXLVI (2020), pp. 41-65.

40. G. Berta, *La via del Nord* cit., p.193.

musso_interni_bozza2.indd 200 29/06/23 08:29

Deindustrialization: Thoughts on the Ruhr in Germany and the North-Western Triangle in Italy

Stefan Berger

Starting out my academic life many years ago as a comparative labour historian, focusing initially on Britain and Germany[1], but soon expanding to incorporate, first, Western Europe[2], and then also global perspectives[3], it was only a matter of time before I encountered the work of Stefano Musso. It must have been at some point during the second half of the 1990s that I first read his brilliant book, already published in 1980, on the workers of Turin at the beginning of the twentieth century[4]. In subsequent years, our interests seem to coalesce around issues of industrial relations and workers' participation at factory level[5]. Yet our paths only

1. S. Berger, *The British Labour Party and the German Social Democrats, 1900-1931. A Comparison*, Oxford University Press, Oxford 1994.

2. S. Berger, D. Broughton (eds), *The Force of Labour. The West European Labour Movement and the Working Class in the Twentieth Century*, Berg, Oxford 1995.

3. S. Berger, *Labour Movements in Global Historical Perspective: Conceptual Eurocentrism and its Problems*, in S. Berger, H. Nehring (eds), *The History of Social Movements in Global Perspective. A Survey*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2017, pp. 385-418.

4. S. Musso, *Gli operai di Torino, 1900-1920*, Feltrinelli, Milano 1980.

5. S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli («Annali della Fondazione Feltrinelli», XXXIII), Milano 1999; Id., *La partecipazione nell'impresa responsabile. Storia del Consiglio di gestione Olivetti*, il Mulino, Bologna 2009; S. Berger, H. Compston (eds), *Policy Concertation and Social Partnership in Western Europe*.

crossed personally in 2018, when Christian Wicke brought us together as convenors for a conference comparing deindustrialization in the Ruhr valley in Germany and in the north-western triangle in Italy. It took place at the German Historical Institute in Rome, and subsequently the three of us embarked on editing a volume comparing specific themes that were explored at the conference[6]. Here I would like to reflect on those themes and the comparison between two of Europe's largest industrial conurbations during the latter part of the nineteenth and the entire twentieth century.

The first thing to say about such a comparison is, of course, that these two regions had a very different character as industrial regions. The north-western triangle in Italy is a region only in terms of an analytical category, a landscape with a strong and diverse manufacturing industry, involving ports, cars, steel and many other industries[7]. Like the Ruhr region in Germany it has often been perceived as the industrial powerhouse of the nation without which its economic history in the nineteenth and twentieth century would have looked very different. Yet there was little sense of a distinct regional identity in the north-western triangle in Italy. Apart from a very broad identification as northerners that incorporated other areas in the north of Italy and that defined itself against an imaginary south, there was little feeling that places like Genoa, Turin and Milan had a common identity derived from their industrial past. Rather, all of these places had very strong local identities often identifying themselves against their immediate surroundings. Of course, we also find such strong local identities in the Ruhr region of Germany. Especially in the medieval towns of Duisburg, Essen, Bochum and Dortmund, all members of the medieval Hanse trading confederation, there existed an often proud local identity which is stubbornly defended

Lessons for the 21st Century, Berghahn Books, Oxford 2002; S. Berger, L. Pries, M. Wannöffel (eds), *The Palgrave Handbook of Workers' Participation at Plant Level*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2019.

6. S. Berger, S. Musso, C. Wicke (eds), *Deindustrialization in Twentieth-Century Europe. The Northwest of Italy and the Ruhr Region in Comparison*, Palgrave MacMillan, Basingstoke 2022.

7. A. Bagnasco, *Tre Italie. La problematica territoriale dello sviluppo italiano*, il Mulino, Bologna 1977.

musso_interni_bozza2.indd 202 29/06/23 08:29

against neighboring towns until the present day. Yet there also developed over the course of the twentieth century a distinct identity as an industrial region defined in particular through coal and steel. The dominance of these two industries in the region meant that other industries, such as textiles, glass, and chemical industries that have been present in the region, hardly mattered to the identitarian core of the region. Like many historical regions, the Ruhr has fuzzy borders and its reach to the north, south, east and west can well be debated, but within the region there undoubtedly developed a common feeling of belonging based on common collective memories and histories[8].

Key differences of the two regions emerge when we look at the development of urban space. In the north west of Italy, the cities were rooted in an ancient urban landscape that was disconnected from industrialization. Cities like Genoa, Milan and Turin were characterized by a strong urban architecture predating industrialization[9]. This is simply not the case with many of the cities in the Ruhr which grew into cities with industrialization. Their urbanity was determined almost completely by industrialization. An emerging "Ruhrbanity"[10] was shaped by industry and characterized by polycentrism structuring the entire regions in cores, strings, focal points and fringes. By contrast, the north west of Italy clung to its preindustrial urban forms dividing older inner city centres and industrial peripheries. The former always retained thick layers of non-industrial pasts, whereas the Ruhr was first and foremost an industrial cityscape.

Under conditions of deindustrialization, the Ruhr region developed a culture of regional planning that celebrated major successes in the decade of the international building exhibition Emscher Park during the 1990s[11]. A successful incorporation of the heritagized industrial landscape into interlinked spaces for work, living and leisure

8. S. Berger *et al.* (eds), *Zeit Räume Ruhr: Erinnerungsorte des Ruhrgebiets*, Klartext, Essen 2019.

9. G. Berta, *Nord. Dal triangolo industriale alla megalopoli padana, 1950-2000*, Mondadori, Milano 2008.

10. C. Reicher *et al.*, *Schichten einer Region: Kartenstücke zur räumlichen Struktur des Ruhrgebiets*, Jovis, Berlin 2011.

11. K. Ganser, *Liebe auf den zweiten Blick: Internationale Bauausstellung Emscher Park*, Harenberg, Dortmund 1999.

musso_interni_bozza2.indd 203 29/06/23 08:29

was planned region-wide. By contrast, more localized urban planning in the north west of Italy focused on presenting its pre-industrial pasts and neglecting its industrial peripheries which played little role in determining the architectural mindscapes of the region. The place of industrial heritage in the urban landscape was lost to a far greater extent than was the case in the Ruhr and depended far more on private initiatives rather than on state funding[12].

Any comparison of these two regions will have to keep the different character of them in mind. However, we can still ask about particular patterns of development – economic, social, cultural, environmental and political. How did these regions fare under conditions of deindustrialization? Here, of course, we are already in the midst of another semantic minefield. In many Anglophone countries deindustrialization has been systematically studied since the late 1970s and early 1980s, when whole sectors of the economy closed down and migrated from the global north to the global south. Deindustrialization studies became a new disciplinary field, in which local case studies of individual factories or towns proliferated[13]. However, it is noticeable that in many continental West European countries the term has subsequently met with considerable misgivings. Other terms have been more popular in describing very similar phenomena. In German, the term *Strukturwandel* (literally translated as structural change) has been used far more widely, and in Italy, the term *ristrutturazione industriale* seems very close to the German term, although the term *deindustrializzazione* is certainly also in use. Nevertheless, a term indicating not only destruction and disappearance but remaking and changing from one thing to another indicates the preference for terms in Western Europe that do not accept deindustrialization as a force of nature but attempt to shape the process of deindustrialization in a particular direction.

12. A. Boatti, V. Brambilla, F. Samorè (a cura di), *Aree produttive abbandonate. Ricerca sulle aree produttive abbandonate, sulle trasformazioni indotte, sui riflessi nei livelli occupazionali*, Cgil-Politecnico di Milano, Milano 2018.

13. S. High, *Deindustrialization and its Consequences*, in M. Fazio, C. Launius, T. Strangleman (eds), *Routledge International Handbook of Working-Class Studies*, Routledge, London 2021, chapter 11.

musso_interni_bozza2.indd 204 29/06/23 08:29

In continental Western Europe forms of corporatism were far more strongly developed than in many Anglophone countries, and the role of a strong and interventionist state was often accepted to a far greater degree. Whilst corporatist setups came under attack by neoliberals also in continental Western Europe and whilst there was a rollback of advances made by workers under corporatist frameworks to a different degree in different countries, there remained everywhere in Western Europe a sense of the need for interventionist strategies in order to steer processes of deindustrialization and give them a direction which would help in overcoming the economic crisis and its associated social and cultural consequences. If this is the case, it would put the north-western triangle in Italy and the Ruhr region in Germany into the same type of deindustrialization process – in the sense of Max Weber's ideal types – that can be fundamentally differentiated from more market-radical types that were dominant in the United States and Britain from the 1980s onwards[14].

Having said this, we should, of course, remain attentive to the many differences between cases in the same type of deindustrialization process. This is where the in-depth comparison of the north-western triangle of Italy with the Ruhr region in Germany comes in, for it allows us to see how differentiated these processes were even within the same broad type of deindustrialization. If we look at the economic processes in both regions it is striking how we find in both many attempts to replace the dying industries with new ones. The dominant strategy in both regions was one of reindustrialization. In both cases it involved the rise of service – and knowledge-based economies that were accompanied with attempts to retain an element of industrial production[15]. It is equally striking how in both regions, during industrialization, the development of urban space was completely dominated by the needs of industry. It was thus only with deindustrialization that we witness the emergence of

14. S. Berger, *Vom Nutzen und Nachteil der Nostalgie: Das Kulturerbe der Deindustrialisierung im globalen Vergleich*, «Zeithistorische Forschungen», XVIII (2021), n. 1, pp. 93-121.

15. A. Pichierri, *Strategie contro il declino in aree di antica industrializzazione*, Rosenberg & Sellier, Torino 1989; S. Goch, *Eine Region im Kampf mit dem Strukturwandel: Bewältigung von Strukturwandel und Strukturpolitik im Ruhrgebiet*, Klartext, Essen 2002.

musso_interni_bozza2.indd 205 29/06/23 08:29

forms of urban planning independent of the concerns of industry. In both regions it has been a major struggle to find new investments and new companies willing to relocate and start businesses in regions characterized by declining industries, but in both it clearly was a huge benefit, that at municipal, regional and national level there were a range of political strategies put into place that facilitated such searches for new industries and new investments.

One of the key economic differences between the two regions was the absence of coal from the north west of Italy. Textiles and steel were present in both and they declined from the 1960s onwards. However, the more diverse industrial structure of the north west of Italy made for a far more diversified way of seeking solutions to declining industries, whereas the deindustrialization process in the Ruhr was dominated to a large extent by what went on in the coal industry. Here, under very unique circumstances of the 1960s, a model emerged, very much developed and sponsored by the powerful mining union in Germany, the IGBE, according to which state subsidies would allow a gradual transition out of coal which would protect the miners from unemployment and saw the implementation of vast early retirement and retraining schemes[16]. The concern for the social consequences of deindustrialization became paramount in the mining industry of the Ruhr. The unions, in alliance with the state and in cooperation with the coal owners, devised strategies which would avoid the kind of devastation wreaked upon working-class communities in deindustrializing coal regions in Britain, for example.

It should also be noted that both regions became economically differentiated spaces under postindustrial conditions. The declining fortunes of places like Sesto San Giovanni, which once drew strengths from its proximity to Milan, stood in stark contrast to the booming city of Milan, where restructuring the economy was a far more successful exercise than in neighbouring Sesto[17]. In the Ruhr region,

16. W. Jäger, *Soziale Sicherheit statt Chaos. Beiträge zur Geschichte der Bergarbeiterbewegung an der Ruhr*, Klartext, Essen 2018.

17. R. Garruccio, *"Hardly a cause for tears": Job Insecurity and Occupational Psychology Culture in Italy: Oral Narratives from the Falck Steelworks in Sesto San Giovanni (Milan)*, in S. Berger (ed.), *Constructing Industrial Pasts: Heritage, Historical Culture and Identity in Regions*

the southern parts of the Ruhr, which deindustrialized earlier, were far more successful in re-inventing themselves as knowledge-based and service-based economies with an industrial base, whereas in the northern parts of the Ruhr such processes of reinvention were far less successful in a later period, where it was more difficult to attract the kind of investments necessary for similar transition processes[18].

The concern in the coalmining sector of the Ruhr region of Germany with avoiding the hardship for working-class communities that is often associated with deindustrialization processes is not mirrored to the same degree in other economic sectors of the region. The disappearance of more than half a million jobs in the textile industry in the federal state of North-Rhine Westphalia between the 1950s and the 1980s took place largely without any programmes of amelioration. The workers employed in textiles were overwhelmingly female and despite the fact that they were capable of organizing some militant strikes in order to protect their jobs, no transition policies were devised to ease their way from secure industrial jobs to households or far more precarious forms of employment[19]. The steel sector which was an important part of the industrial landscape of both regions fared differently. In the Ruhr, powerful unions, the IG Metall, managed to ensure the protection of jobs (at least for a while) and generous retirement and retraining schemes in case of an unavoidable closure[20]. In the north west of Italy these attempts to protect workers were far less successful and claims, largely from businessmen and politicians, that in places like Sesto San Giovanni no one was left behind by deindustrialization processes rang rather hollow to many of Sesto's inhabitants, which might also explain why they turned to right-wing populism in such great numbers under post-industrial conditions. To speak with

Undergoing Structural Economic Transformation, Berghahn Books, Oxford-New York 2020, pp. 168-183.

18. J. Bogumil *et al.*, *Viel erreicht-wenig gewonnen: ein realistischer Blick auf das Ruhrgebiet*, Klartext, Essen 2012.

19. A. Gorny, *Frauen und Gewerkschaften. Ein Plädoyer für eine Neuperspektivierung in der Gewerkschaftsgeschichte am Beispiel der Frauen in der Gewerkschaft Textil-Bekleidung (1949-1998)*, «Westfalen/Lippe-historisch», 2022 (https://hiko.hypotheses.org/659).

20. Y. Meny, V. Wright, M. Rhodes, *The Politics of Steel: Western Europe and the Steel Industry*, Eui, Firenze 2012.

musso_interni_bozza2.indd 207 29/06/23 08:29

Raymond Williams, the deindustrial "structure of feeling"[21] in both regions turned out quite different, as the everyday experiences of workers and their attempts to give meaning to a disappearing industrial landscape, were dominated more by feelings of fundamental loss in the north west of Italy than in the Ruhr. However, as the importance of right-wing populism in areas badly affected by deindustrialization in the Ruhr also indicates, those feelings of loss and disillusionment are by no means absent from the Ruhr region either, even if the official narratives emphasize the success in avoiding landscapes of desolation in the Ruhr[22].

If we just focus on miners in the Ruhr, we can say that many of them were able to construct meanings of their past in which feelings of pride in past achievements as collective achievements outweighed feelings of loss. In places like Sesto San Giovanni, the memorial landscape developed quite differently, with a sense of pride in collective forms of solidarity giving way to forms of individualization that were experienced as decline and resulted in the search for new communities united often by xenophobia and nationalism. The shifting mindscape of workers in the deindustrializing parts of the north west of Italy and of the Ruhr contained large doses of what E.P. Thompson once famously described as the "moral economy" of workers[23]. The moral compass of workers in both regions was calibrated to an industrial age, and in the postindustrial world, this compass failed to provide orientation, especially where workers were unable to transport the moral values and ideals that they adhere to under an industrial age to postindustrial scenarios.

Whether or not the traditional moral compass continued to function or could at least be re-calibrated often depended on the political answers given to deindustrialization processes. Managing economic decline became important in both regions and resulted in forms of state intervention to counter soaring unemployment rates. The direct compar-

21. R. Williams, *The Long Revolution*, Columbia University Press, New York 1961.

22. S. Berger, *The Alternative für Deutschland (AfD) and its Appeal to Workers. With Special Reference to the Ruhr Region of Germany*, «Totalitarismus und Demokratie», 2022, n. 19, pp. 11-32.

23. E.P. Thompson, *The Moral Economy of the English Crowd in the Eighteenth Century*, «Past and Present» 1971, n. 50, pp. 76-136.

musso_interni_bozza2.indd 208 29/06/23 08:29

ison between our two cases reveals the importance of federalism for state intervention. The stronger federal system in Germany allowed for more targeted political responses to deindustrialization than the approach in Italy which was at the same time more local and more national. What we can observe in the Ruhr are hand in glove operations between local municipalities, regional administrative bodies, federal state governments and national governments in order to deliver major programmes of structural policies designed to help transition processes[24]. In the north west of Italy municipalities were more left to their own devices when it came to the implementation of infrastructural programmes and forms of urban renewal. The strong regional level of governance in the Ruhr thus was a key element of its relative success in governing deindustrialization when compared to cities in the north west of Italy like Genoa. In the latter case, the lack of overarching forms of institutional governance was at least partially counterbalanced by large-scale state funding for state-owned companies in the steel sector, which only came to an end with privatization and EU regulation making public subsidies for ailing companies more difficult. Whilst the deindustrialization of Genoa did result in a more diversified industrial base of the city, mono-industrial cities like Turin struggled far more than Genoa in reinventing itself in a postindustrial world[25]. Overall, however, there is a lot of evidence from both regions that political governance had many opportunities to influence more cooperative and solidaristic or more individualized and egoistic ways of seeking ways out of economic crisis.

Which path was travelled depended to a certain extent on the trade unions and their reaction to deindustrialization. The traditions of social partnership and co-determination in Germany were particularly marked in the Ruhr region which had long been a pilot region for codetermination, because the latter was particularly strong in the mining

24. M. Farrenkopf *et al.*, *Die Stadt der Städte. Das Ruhrgebiet und seine Umbrüche*, Klartext, Essen 2019, pp. 261-352.

25. M. Doria, *Genova. Da polo del triangolo industriale a città in declino*, «Atti della Società ligure di storia patria, n.s. XXXVII (1997), n. 2, pp. 367-408; E. Armano, C.A. Dondona, F. Ferlaino (a cura di), *Postfordismo e trasformazione urbana. Casi di recupero dei vuoti industriali e politiche nel territorio torinese*, Ires Piemonte, Torino 2016.

musso_interni_bozza2.indd 209 29/06/23 08:29

and steel industries of the country. Thus, we see that the unions in the Ruhr could mobilise hundreds of thousands of workers and their families in support for their demands of forms of deindustrialization that would not make workers into victims. Yet such mobilization only happened to make the adversaries in the German industrial relations system, i.e. the employers, and the arbiter in industrial conflicts, i.e. the state, realize the need for compromise with the unions, and in almost all cases such compromises characterized the deindustrialization process in the Ruhr, especially in the coal and steel industries[26]. In Italy, an ideologically divided union movement made for more antagonistic industrial relations in which corporatism could not work as successfully as in the Ruhr. However, it was far from absent, even if it was not helped by more aggressive strategies of Italian employers, ranging from outsourcing and off-shoring to delocalization. The state was more on the side of employers weakening labour protection laws significantly under conditions of deindustrialization and pursuing a programme of privatization that weakened the union movement[27]. The instruments of social dialogue in Italy, once initiated through the wage integration fund, proved to be far weaker in the north west of Italy than in the Ruhr region of Germany, where social transformation was more socially embedded, also thanks to stronger and more unified unions.

Unions, State and employers were primarily concerned with economic and social renewal of regions undergoing deindustrialization. However, another major challenge was both the urban and the environmental renewal of these regions. Urban renewal involved the redevelopment of often huge areas reserved for companies that had been forbidden territory for everyone who was not employed there. Mines and steelworks may have resembled industrial cathedrals, but once the ovens were cold and the mining shafts were abandoned, these industrial complexes became ghostly spectres in urban spaces where they no longer performed

26. S. Berger, *Germany in Historical Perspective: The Gap Between Theory and Practice*, in S. Berger, H. Compston (eds), *Policy Concertation and Social Partnership in Western Europe* cit., pp. 125-138.

27. S. Boscarello, *Una deindustrializzazione morbida? Politica, sindacato e coesione sociale a Piombino*, «Italia contemporanea», 2021, n. 4, pp. 68-96.

musso_interni_bozza2.indd 210 29/06/23 08:29

a function. In the Ruhr region of Germany the corporatist management of the transition from coal and steel to a more diversified economic landscape was accompanied by the spectacular preservation of an entire industrial landscape which makes the region today into the world-leading superpower of industrial heritage. It is the clearest sign of the construction of a proud industrial past and a proud balance sheet of structural transformation that are both the foundation of a strong regional identity in the Ruhr today[28]. By contrast, the impressive attempts to preserve industrial heritage in the north west of Italy have remained more isolated in an overall landscape in which the industrial past is no longer a dominant part of its memory culture. Although we can find strikingly similar forms of industrial heritage in both regions, e.g. the industrial landscape parks, industrial museums, the reuse of industrial buildings as office space, art centres, shopping malls, housing and entertainment complexes, heritagization underpins very different projects. Whereas it is primarily identitarian in the Ruhr, it is mainly decontextualized, and commercialized in the north west of Italy[29]. Of course, there are many silences and omissions in the industrial heritage of the Ruhr as well, but they have more to do with the construction of a master narrative of the region which is streamlining the past into a manageable memory underpinning the construction of a unified regional identity. No such undertaking can be discovered in the north west of Italy.

Whilst the cultural renewal of former industrial landscapes seems to follow quite different logics in both regions, the environmental renewal has distinct similarities. In both cases, the consequences of industrialization resulted in massive pollution that had to be dealt with after the companies were closed. And both regions, in their own way, became model regions seeking to combine economic redevelopment with environmental protection thereby setting new standards in environmental preservation. In the Ruhr

28. S. Berger, J. Golombek, C. Wicke, *A Post-Industrial Mindscape? The Mainstreaming and Touristification of Industrial Heritage in the Ruhr*, in Idd. (eds), *Industrial Heritage and Regional Identities*, Routledge, London 2018, pp. 74-94.

29. G. Zazzara, *Making Sense of the Industrial Past: Deindustrialisation and Industrial Heritage in Italy*, «Italia contemporanea Yearbook 2020», III issue suppl. 2020, pp. 155-182.

musso_interni_bozza2.indd 211 29/06/23 08:29

region a new discourse on "industrial nature" appeared which is celebrating the new "green Ruhr"[30]. It underlines a commitment to an environmentally sustainable future that aligns itself to a new post-industrial identity complete with a new liveability of spaces previously polluted, as exemplified by the renaturation of the Emscher river. The comparison with the north west of Italy shows similar strategies, albeit perhaps more localised ones. Like the cleaning up operation of the Emscher in the Ruhr, the cleaning up of tributary rivulets to the Po river in Turin underlines the desire to create more liveable spaces in cities previously scarred by industrial pollution[31]. Such striking parallel developments in both regions are at least partly the consequences of a sustained dialogue across former industrial regions on how to regenerate those landscapes poisoned by industrial use. Thus, for example, industrial landscape parks in both regions were designed, in part, by the same people, like Peter Latz who was involved in both the construction of the Duisburg North Landscape Park in the Ruhr and the Dora Park in Turin. Ideas and concepts cross regional and national borders with relative ease in a Europeanized and globalized context.

This highly provisional sketch of a comparison of deindustrialization of the north west of Italy and the Ruhr region of Germany is based on a cooperative project with Stefano Musso that stretched over several years and came to an end with the publication of a joint edited volume[32]. It could not have been written without Stefano's input and I am deeply grateful for his time and effort in making this comparison work. It has been a very productive and enjoyable journey and I look forward to our exchanges in the future wishing him on the occasion of this Festschrift many more years in which his scholarship shines a bright light into dark corners of history and provides inspiration to younger scholars like it provided inspiration to myself from the 1990s onwards.

30. P. Eiringhaus, *Industrie wird Natur. Postindustrielle Repräsentationen von Natur und Umwelt im Ruhrgebiet*, Klartext, Essen 2018.

31. E. Dansero, A. Vanolo (eds), *Geografia dei paesaggi industriali in Italia*, FrancoAngeli, Milano 2006.

32. . Berger, S. Musso, C. Wicke (eds), *Deindustrialization in Twentieth-Century Europe* cit.

Plaidoyer pour une histoire croisée du travail entre la France et l'Italie

Xavier Vigna

Un historien français du travail, pour peu qu'il soit italophone et italophile, est amené à lire Stefano Musso. J'ai même eu la chance de le côtoyer à plusieurs reprises. En utilisant une litote, je l'apprécie et l'estime beaucoup. Son rôle dans l'historiographie italienne du travail est fondamental, en ce qu'il a produit des travaux originaux et dirigé des synthèses marquantes. Un Français est souvent impressionné par l'ampleur et la qualité des travaux produits en Italie: en histoire orale du travail; dans l'articulation entre histoire du travail et *microstoria*; dans les synthèses etc. Cette floraison nourrit mon appétit de lecture et fait de moi un amateur, au double sens du mot, à la fois insatiable et encore très ignorant.

En rendant hommage à Stefano Musso, je souhaite montrer combien l'histoire croisée du travail des deux pays peut être féconde. Le croisement suppose que les trajectoires soient proches, avec des périodes où les histoires soient parallèles. Il s'agit aussi de pointer des rencontres et des échanges: d'expériences, de mains-d'œuvre, de propositions intellectuelles, de pratiques militantes.

Cette dimension d'histoire comparée renvoie à un strabisme insistant: dans l'histoire du travail, on a souvent re-

gardé de l'autre côté des Alpes, même si cela n'a pas toujours été dit. Il s'agit d'assumer ce strabisme transalpin et de le systématiser. Mon propos entend brasser largement, au risque de survoler, en soulignant les proximités, les tensions, les écarts, mais l'intérêt surtout qu'il y a à prolonger ces échanges autour du travail industriel, à partir de quelques remarques et questions. Pour prolonger tout le travail de Stefano Musso, en cheminant avec lui.

Deux industrialisations différenciées

Cette histoire commence avec une industrialisation plus précoce en France, favorisée par des bassins houillers, qui facilitent l'essor de l'industrie lourde, en parallèle au développement des grandes villes, où se développe la pluriactivité. En France donc au XIXe siècle, coexistent trois types d'espaces industriels: grandes villes avec de multiples activités artisanales et industrielles (à Paris et Lyon spécialement); des pays noirs sur lesquels la métallurgie se développe (dans la région de Saint-Etienne, Le Creusot ou Nord-Pas-de-Calais); et des espaces ruraux proto-industriels: autour de la région lyonnaise, en Picardie etc.[1]

L'industrialisation italienne est plus tardive, marquée par la persistance des traditions artisanales et une importance considérable de la proto-industrie[2], tandis que la grande industrie se concentre dans le Nord-Ouest du pays. Ce caractère explique l'importance du textile, spécialement de la soierie et de la laine, et de l'habillement, mais par là aussi une présence durable de la main-d'œuvre féminine: dans le premier recensement de 1861, elle dépasse la main-d'œuvre masculine dans l'industrie et constitue encore 27% des effectifs en 1927, chiffre étonnamment voisin de l'estimation en France à la même période (26,6 % en 1926)[3].

Cet écart suggère une question. L'industrialisation en Europe du Nord-Ouest a fait émerger une figure ouvrière

1. A. Dewerpe, *Le Monde du Travail en France, 1800-1950,* A. Colin, Paris 1989.

2. F. Ramella, *Terra e telai. Sistema di parentela e manifattura nel Biellese dell'ottocento*, Torino, Einaudi 1983; A. Dewerpe, *L'industrie aux champs. Essai sur la proto-industrialisation en Italie du Nord (1800-1880)*, EFR, Rome 1985.

3. B. Curli, *Dalla Grande Guerra alla Grande crisi: i lavori delle donne*, in S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, vol. V, *Il Novecento. 1896-1945*, Castelvecchi, Roma 2015, pp. 201-251; O. Marchand, C. Thélot, *Le travail en France, 1800-2000*, Nathan, Paris 1997.

musso_interni_bozza2.indd 214 29/06/23 08:29

: le mineur, i.e. le mineur de charbon. J'appelle figure ouvrière, un type d'ouvrier qui incarne la classe ouvrière, en cristallise toutes les propriétés supposées au plan social et politique. La figure du mineur est essentielle au Royaume-Uni, en Allemagne, en France avec le roman *Germinal* de Zola, qui paraît en 1885. S'il existe des mineurs de soufre en Sicile, de charbon en Sardaigne, cette figure ouvrière fait défaut. En Italie, c'est une autre figure qui incarne la classe, à partir de Turin et de Milan, celle du métallo. C'est *Tuta blu* pour paraphraser Andrea Sangiovanni. Mais elle est plus tardive, articulée à la grande usine mécanique ou automobile et stable jusqu'à la fin des années 1970.

Si cette hypothèse est exacte, la figure ouvrière italienne est-elle plus précaire? Et quelle figure a pris le relais? Qu'est-ce qui lui succède?

Une deuxième série de remarques porte sur la désindustrialisation. Elle commence dès le milieu des années 1950 dans les vieux bassins industriels en France, alors que l'Italie s'industrialise massivement à la faveur du miracle économique. De même, à la fin des années 1970, alors que la sidérurgie française s'effondre, celle de l'Italie est encore en plein essor. On assiste donc à la disparition de certaines figures ouvrières: celle du mineur en France, et à l'effondrement de la sidérurgie, qui revêt une ampleur géographique sans doute supérieure en France et donc aussi une violence sociale plus grande. En Italie, la désindustrialisation a été abordée à partir de certains territoires géographiquement circonscrits: Sesto San Giovanni, Porto Marghera cher à Gilda Zazzara, Piombino ou Tarente[4]. J'ai le sentiment qu'en France, le phénomène est sensiblement plus ravageur en ce sens qu'il a engendré une paupérisation mais aussi une disqualification de ces espaces toujours plus marginalisés.

Les territoires

En Italie et en France, le rapport aux territoires diffère: à la tradition centralisatrice française s'oppose *l'Italia delle cento città*. Si le travail industriel est toujours localisé, je fais l'hypothèse que le rapport au territoire est bien plus fort

4. Cfr. *Aree deindustrializzate*, «Meridiana. Rivista di storia e scienze sociali», 2016, n. 85.

musso_interni_bozza2.indd 215 29/06/23 08:29

en Italie: l'entreprise industrielle italienne me semble territorialement bien plus enracinée que l'entreprise française.

A compter du milieu du XIXe siècle, le développement du paternalisme favorise une relation intense au territoire sur lequel il faut fixer la main-d'œuvre: ce sont les exemples classiques de Schneider au Creusot; du Lanificio Rossi à Schio et de Marzotto à Valdagno. Mais ce *welfare* d'entreprise perdure sous le fascisme et ensuite[5]. Du côté français, le développement de l'état social après la Seconde Guerre mondiale fragilise le paternalisme et le développement de la grande entreprise de taille nationale ou internationale bouleverse ce rapport au territoire. À quelques exceptions près (Michelin à Clermont ou Peugeot dans le pays de Montbéliard[6]), il est assez difficile d'associer un groupe français à un territoire ou à une ville: Renault, Péchiney dans la métallurgie, Danone dans l'industrie agro-alimentaire ne peuvent être guère être comparés à la Fiat, à l'Ansaldo ou à Barilla qu'on associe immédiatement à Turin, Gênes et Parme. Cette nuance traduit, me semble-t-il, un rôle plus important d'un capitalisme familial en Italie, où les dynasties patronales cultivent ce lien au territoire.

Il n'est pas anodin que le concept de district industriel ait été repris par Becattini pour souligner une réalité contemporaine, notamment dans le Centre et le Nord-est du pays. Cette notion, extrêmement stimulante, a été importée en France pour approcher des réalités passées: les territoires lainiers au XIXe siècle par exemple[7]. Si cette hypothèse d'un rapport au territoire plus étroit en Italie est féconde, si l'autochtonie compte davantage, cela implique que la conscience de classe pèse moins, et donc que la structuration du monde en deux groupes antagoniques supposés est moins aiguisée. Cette hypothèse, qu'il faut approfondir

5. E. Benenati, *Cento anni di paternalismo aziendale*, in S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli («Annali della Fondazione Feltrinelli», XXXIII), Milano 1999, pp. 43-81; P. Raspadori, *"Organizzazioni assistenziali sovietiche". Origini e sviluppo del welfare aziendale alla Fiat (1920-1949)*, «Imprese e storia», 2021, n. 44, pp. 81-110.

6. A. Gueslin (dir.), *Michelin, les hommes du pneu. Les ouvriers Michelin à Clermont-Ferrand de 1889 à 1940*, L'Atelier, Paris 1993; N. Hatzfeld, *Les gens d'usine. 50 ans d'histoire à Peugeot-Sochaux*, L'Atelier, Paris 2002.

7. J.C. Daumas, *Les territoires de la laine. Histoire de l'industrie lainière en France au 19e siècle*, PU du Septentrion, Villeneuve d'Ascq 2004.

musso_interni_bozza2.indd 216 29/06/23 08:29

et discuter, offre dans tous les cas une piste suggestive et paradoxale pour analyser la conflictualité, sur laquelle je reviendrai.

Migrations au long cours

Sur ces territoires, les migrations de travail sont massives. Mais il faut déconstruire les espaces nationaux et envisager une échelle méso pour saisir l'ampleur des migrations et les connexions qui s'opèrent de part et d'autre des Alpes. En s'en tenant à une grande région lyonnaise, on peut alors formuler une série de remarques. La proximité géographique fait que la région voit arriver une masse de Lombards et surtout de Piémontais, qu'un analyste lyonnais en 1903 présente ainsi: «véritables Chinois de l'Occident, vivant de polenta et d'eau claire, acceptent les plus dures besognes et les plus rudes métiers»[8]. À ces Piémontais, il faut ajouter des migrants méridionaux: la ville de Corato dans les Pouilles envoie ainsi ses enfants à Grenoble dès les années 1920 et à Dijon. Parmi ses migrants, figurent des hommes, mais aussi des femmes, qui s'embauchent souvent dans des soieries, où les formes d'encadrement, y compris hors travail dans les dortoirs, sont très rigides. Si ces migrants travaillent d'abord dans des industries exigeantes, comme les mines ou la métallurgie, ils trouvent aussi des emplois où leur savoir-faire fait merveille: dans la ganterie grenobloise par exemple ou la verrerie à Saint-Etienne. Ces Italiens sont exposés à une xénophobie persistante, même si elle a été oubliée. Elle culmine à la fin du XIXe siècle après l'assassinat du président Sadi Carnot par l'anarchiste Sante Caserio en 1894[9], puis se résorbe en partie grâce à l'action de militants qui font le lien entre travailleurs transalpins: ainsi de Charles Auda, responsable lyonnais de la fédération du textile, d'origine italienne, qui pouvait s'adresser à ces Piémontaises en grève à Voiron en 1906.

Ces migrations, d'abord spontanées, sont progressivement encadrées par les États. C'est notamment le cas de la convention entre la France et l'Italie d'avril 1904, qui se

8. Y. Lequin, *Les ouvriers de la région lyonnaise (1848-1914)*, PUL, Lyon 1977, vol. I, p. 154.

9. L. Dornel, *La France hostile. Socio-histoire de la xénophobie (1870-1914)*, Hachette, Paris 2004.

musso_interni_bozza2.indd 217 29/06/23 08:29

traduit par l'adoption d'un principe de réciprocité dans les avantages dont jouissent les travailleurs français et italiens de part et d'autre de la frontière. Elle conduit la monarchie italienne à lancer une inspection du travail, analogue à celle qui existe en France. C'est Arthur Fontaine, haut fonctionnaire français qui a suggéré cette mesure. Il est alors le puissant directeur de l'Office du travail, une institution récente en charge de l'observation et de la réforme du travail[10]. Par là, on voit poindre le rôle de l'Etat.

Agendas et interventions des Etats

L'Etat intervient de manière centrale dans l'histoire du travail, à partir de sa structuration comme Etat social, qui observe de plus en plus finement le travail et élabore progressivement une législation de protection des mains-d'œuvre, en réaction à l'essor du mouvement ouvrier et au développement de la conflictualité. Dans la perspective d'une histoire croisée, trois moments apparaissent distinctement.

Le premier court des années 1890 à la Première Guerre mondiale: la création du Conseil supérieur du travail et de l'Office du travail en 1891, celles de l'inspection du travail l'année suivante, puis du ministère du Travail en 1906 en France, ont leur pendant en Italie, avec l'Ufficio del Lavoro et le Consiglio superiore del lavoro en 1902 dépendant du ministère de l'Agriculture, de l'Industrie et du Commerce. J'ai le sentiment d'un agenda un peu différent dans les deux pays: à l'Ufficio del Lavoro, c'est la question du chômage et du placement qui domine, alors que ce sont davantage celles des conditions de travail, et des conflits du travail qui intéressent les institutions françaises; avec de surcroît une tonalité un plus à gauche liée sans doute au rôle d'Alessandro Schiavi en Italie[11]. La première mention du travail pour un portefeuille ministériel en Italie date de 1916, pendant la Première Guerre mondiale donc.

Le conflit est en effet un moment clé, quoique paradoxal, de l'essor de l'État social: du côté italien, la stratégie de Mobilisation industrielle conduit à adopter quelques

10. I. Lespinet-Moret, *L'Office du Travail 1891-1914. La République et la réforme sociale*, PUR, Rennes 2007.

11. D. Mengozzi, *Alessandro Schiavi e le indagini sociali*, in M. Degl'Innocenti (a cura di), *La cultura delle riforme tra Otto e Novecento,* Piero Lacaita, Manduria 2003, p. 247-267.

musso_interni_bozza2.indd 218 29/06/23 08:29

formes d'aménagement avec des emprunts au Royaume-Uni et à la France. En France, le ministère de l'Armement dirigé par Albert Thomas favorise l'aménagement des usines de guerre (notamment par la création de cantines, de chambres d'allaitement, de crèches etc.). Surtout il met en place le premier barème des salaires et crée des formes de délégation ouvrière à partir de 1917 pour tenter de juguler l'explosion de la conflictualité[12]. Cette mise en perspective interroge sur les circulations de pratiques: pendant la guerre, ce type d'emprunts a été bien étudié pour les réformes ou l'association de syndicalistes aux dispositifs bureaucratiques, mais il conviendrait de systématiser ces enquêtes.

Un mot supplémentaire sur le droit du travail. Ce qui frappe un Béotien comme moi est la manière dont un agenda parallèle s'esquisse de part et d'autre des Alpes, sans doute aussi en lien avec l'Allemagne. Deux exemples seulement: sont adoptées en 1898 la loi sur l'assurance obligatoire contre les accidents du travail en Italie et en France, avec le principe de l'indemnisation forfaitaire des travailleurs; en juillet 1906, celle sur le repos hebdomadaire en France avec priorité au dimanche; même loi et même principe en juillet 1907 en Italie. Une autre question encore plus compliquée sur laquelle je souhaite simplement attirer l'attention est celle des contrats collectifs de travail. En France, c'est seulement en 1919 qu'est instaurée la première loi sur les conventions collectives, mais là encore la fixation de tarifs dans l'armement en janvier 1917 par Albert Thomas a marqué une étape majeure. Pour autant les systèmes diffèrent: l'institution des Prud'hommes démarre à Lyon en 1806 quand les Probiviri apparaissent en 1893 en Italie.

Le second temps est celui de la dissociation radicale: le fascisme inaugure une modernisation autoritaire et brutale par en haut, sous l'égide du corporatisme. Il n'a pas d'équivalent en France, sauf sous la forme très particulière du projet vichyste avec la rédaction d'une Charte du travail en 1941 par René Belin, ancien syndicaliste de la Cgt devenu

12. L. Machu *et al.* (dir.), *Mains-d'œuvre en guerre 1914-1918,* La Documentation, Paris 2018.

musso_interni_bozza2.indd 219 29/06/23 08:29

ministre du Travail[13]. Mais les comités sociaux, chargés essentiellement des œuvres sociales, n'ont pas véritablement d'équivalent en Italie.

Le troisième temps, après la Seconde Guerre mondiale jusqu'aux années 1968, est marqué par une gestion de nombreuses entreprises nationalisées dans les deux pays, tandis que la législation du travail s'étoffe: création de la Sécurité sociale, des comités d'hygiène et de sécurité, généralisation de la médecine du travail en France, mais sans que la condition ouvrière ne s'améliore dans l'immédiat. Puis, après l'exclusion des communistes du gouvernement en 1947, s'ouvre une domination des démocrates-chrétiens, y compris en France: le ministère du Travail est occupé pendant douze ans par Paul Bacon, un véritable record. La période est donc propice pour interroger une gestion démocrate-chrétienne du travail et des entreprises nationalisées mais, sauf erreur de ma part, le sujet n'a guère été abordé. Les entreprises nationalisées auraient pu être des laboratoires sociaux, ce qui ne semble pas avoir été le cas en France au moins. En revanche, on retrouve dans les deux pays des politiques industrielles dans une logique d'aménagement du territoire: l'industrialisation du Mezzogiorno en Italie a son pendant dans la décentralisation industrielle en France adoptée à partir de 1955.

L'observation du travail

Elle nait véritablement dans le premier tiers du XIXe siècle avec la construction de statistiques et de dispositifs d'enquêtes qui ne cessent de s'étoffer, de se complexifier ensuite[14]. Dans un parcours à grandes enjambées, on pourrait sans doute distinguer quatre étapes: la première est liée à la construction de l'enquête autour d'une investigation empirique qui suppose d'aller voir. Mais les objets d'enquête s'élaborent différemment: en France, le mouvement commence très nettement à partir des années 1830, notamment avec le célèbre *Tableau sur l'état moral et physique des ouvriers employés dans les manufactures de coton, de laine et de soie* du

13. J.P. Le Crom, *Syndicats, nous voilà! Vichy et le corporatisme*, Editions de l'Atelier, Paris 1995.

14. E. Geerkens *et al.* (dir.), *Les enquêtes ouvrières dans l'Europe contemporaine. Entre pratiques scientifiques et passions politiques*, La Découverte, Paris 2019.

Docteur Louis-René Villermé en 1840. Si j'en crois Adriano Prosperi[15] l'industrialisation plus tardive des Etats italiens fait que l'enquête porte d'abord sur le monde du travail *lato sensu* dans lequel le monde paysan domine, tandis que l'enquête ouvrière proprement dite est aussi le fruit des grèves dans la région de Biella en 1877-1878.

Les regards croisés se consolident autour de 1900 avec la création d'institutions jumelles: Offices du travail/Ufficio del lavoro mais surtout du Musée social en France en 1894 et de la Società umanitaria de Milan (1893-1902) qui promeuvent des enquêtes, avec des figures clés: Arthur Fontaine, déjà évoqué d'un côté, et Giovanni Montemartini de l'autre, et des nuances car le milieu réformateur italien semble bien plus à gauche. En France, le Musée social lance des enquêtes sur l'Italie mais uniquement sur le monde agricole tandis que les enquêtes diligentées autour du monde ouvrier par son délégué permanent Léon de Seilhac portent d'abord sur les grèves. En parallèle, des enquêtes médicales se multiplient, notamment celles conduites par Luigi Carozzi sur l'industrie de la soie en 1910, sur l'industrie typographique l'année suivante, sur l'industrie des colorants en 1914 dans ce qui est en train de devenir l'inspection du travail.

Le troisième temps démarre au début des années 1960 et la floraison de l'opéraïsme autour des «Quaderni rossi» de Raniero Panzieri. Ces textes sont rapidement traduits en français et l'opéraïsme fait figure de modèle d'enquête militante et de dispositif politique d'intervention dans les grandes usines pour les militants français. Dans la gauche extra-parlementaire française et italienne de 1968, la dernière floraison de l'enquête ouvrière croise investigation sociale et intervention politique. Cette dernière période nous invite à interroger la conflictualité.

Conflictualité et mouvement ouvrier

C'est la thématique pour laquelle l'histoire croisée me semble particulièrement féconde d'autant qu'elle incite à déplacer un peu les chronologies traditionnelles. On pourrait prendre en compte trois moments. Le premier, dans

15. A. Prosperi, *Un volgo disperso. Contadini d'Italia nell'Ottocento*, Einaudi, Torino 2019.

la phase 1900-20 autour de la Première Guerre mondiale comme pivot, dans la suite d'une remarque de Giovanna Procacci évoquant un *Settennio rosso* entre 1914 et 1921[16]. C'est le moment d'une très forte conflictualité dans l'industrie automobile turinoise et milanaise retracée par Stefano Musso et Duccio Bigazzi; puis la *Settimana rossa* en Romagne en 1914 et la tentative de grève générale. En France, cette période constitue l'apogée du syndicalisme d'action directe avec des grèves considérables, massives et très dures dans une kyrielle de villes entre 1900 et 1910: à Limoges, Longwy, Mazamet etc., relayée par une crise de la vie chère en 1911-12.

Dans les deux pays, on retrouve un syndicalisme révolutionnaire; des formes éruptives de conflit qui débordent l'espace de travail pour impliquer également la rue et la ville; où la question de la vie chère nourrit des contestations[17]. Mieux, la conflictualité ouvrière conjoint des questions d'usines (en particulier contre la rationalisation et le renforcement de la discipline) et des questions proprement politiques (sur la guerre, les formes de représentation ouvrière), tandis que des modes d'action circulent. Je n'en citerai qu'un: à l'automne 1906, des ouvriers lainiers de Verviers en Belgique inventent l'exode des enfants pour permettre de tenir la grève plus longtemps; cette action est immédiatement reprise en novembre par les grévistes de Fougères en Bretagne puis à Terni au printemps 1907[18]. On la retrouve ensuite à Graulhet et Parme en 1908 et à Piombino en 1911.

La seconde période, après la Seconde Guerre mondiale, coïncide avec une offensive ouvrière à la faveur de la Libération et de l'épuration. Des conseils de gestion se forment, mais des tensions apparaissent entre les projets hégémoniques des partis communistes et des formes d'autonomie ouvrière. La comparaison entre ces deux moments de part et d'autre des Alpes, alors que l'épisode est plus massif en Italie, interroge les modes d'imposition d'un contrôle ou-

16. G. Procacci, *Le donne e le manifestazioni popolari durante la neutralità e negli anni di guerra (1914-1918)*, «Dep. Deportate, Esuli, Profughe», 2016, n. 31, p. 121.

17. R. Bianchi, *Pace, Pane, Terra. Il 1919 in Italia*, Odradek, Roma 2006.

18. L. de Seilhac, *Le lock-out de Verviers* et *Le lock-out de Fougères, novembre 1906-février 1907*, tous deux publiés chez Arthur Rousseau, Paris 1907.

musso_interni_bozza2.indd 222 29/06/23 08:29

vrier[19]. De même, l'analyse croisée reste à faire de la restauration des élites et plus encore de l'ostracisation des classes ouvrières en parallèle à l'instauration de la guerre froide; en repérant des moments de bascule: les grèves ouvrières en 1947, puis des mineurs en France en 1948 marquées par une violente répression diligentée par un ministre socialiste: Jules Moch; la mort de Luigi Trastulli à Terni en mars 1949[20]. Au-delà, il reste à considérer la manière dont se déploie ensuite un anti-ouvriérisme d'Etat sous couvert d'anticommunisme et donc aussi les modes de répression.

Le troisième temps est celui des années 1968. Tout mon travail sur l'insubordination ouvrière a été construit sur l'hypothèse de deux séquences parallèles en France et en Italie: une révolte prolongée, marquée par un renouvellement du répertoire de l'action collective, des formes d'antagonisme fort entre patronat et ouvrier. Cette vaste période de contestation conduit à des conquêtes sensiblement plus importantes en Italie (notamment le Statut des travailleurs, les accords instituant les "150 heures pour le droit aux études" etc.) et favorise l'éclosion d'un environnementalisme ouvrier puissant. En France, il existe aussi un environnementalisme ouvrier qui porte des mobilisations mais il peine à percer dans le mouvement ouvrier, et spécialement à la Cgt[21].

Si l'on met en regard ces épisodes, spécialement pour un observateur français, l'ampleur et la radicalité des épisodes en Italie sont frappants. En regard de l'interrogation précédente, on peut faire l'hypothèse d'une conscience de classe qui se construit contre des chefs d'entreprise proches, tandis que la conquête du pouvoir est un horizon plus lointain en Italie. Par là cette proximité favoriserait paradoxalement la radicalité de l'antagonisme qui conduit à la violence des affrontements de classe, spécialement à la fin des deux conflits mondiaux. Dans ce cadre, je n'ai pas fait référence

19. G.R. Horn, *The Moment of Liberation in Western Europe. Power Struggles and Rebellions, 1943-1948*, Oxford University Press, Oxford 2020, pp. 117-162.

20. M. Fontaine, X. Vigna, *La grève des mineurs de l'automne 1948 en France*, «Vingtième siècle», 2014, n. 121, pp. 21-34; A. Portelli, *La città dell'acciaio. Due secoli di storia operaia*, Donzelli, Roma 2017, pp. 244-249.

21. S. Barca, *Pane e veleno. Storie di ambientalismo operaio*, « Zapruder», 2011, n. 24, pp. 100-107; R. Bécot, *Syndicalisme et environnement en France de 1944 aux années quatre-vingt*, thèse d'histoire, Ehess, 2015.

musso_interni_bozza2.indd 223 29/06/23 08:29

à un épisode français crucial, celui du Front populaire pendant lequel la conquête du pouvoir par le mouvement ouvrier favorise le déclenchement d'une vague de grèves. Je ferais volontiers l'hypothèse que la culture politique républicaine en France a ancré l'idée qu'une alternative politique peut se construire. Dans ces conditions, la lutte des classes a aussi pour terrain l'arène électorale.

Cependant, il y a un risque à se contenter de considérer des moments les plus aigus ou les plus radicaux de la conflictualité. Dans ces moments singuliers, il vaut peut-être la peine de s'intéresser aussi aux leaders réformistes: je pense à Bruno Trentin évidemment, dont l'influence en France fut assez considérable dans la seconde moitié des années 1970[22]. Mais avant la Première Guerre mondiale, ce sont les figures de Rinaldo Rigola, de Bruno Buozzi en Italie, qui passa une quinzaine d'années en exil en France; d'Alphonse Merrheim en France, qui était hostile à la guerre mais revint dans la majorité de la Cgt aux côtés de Léon Jouhaux. J'ai découvert récemment que le premier avait publié une autobiographie. En France, le leader français de la métallurgie était un autodidacte aussi passionné qu'austère[23]. Ce qui conduit à m'interroger sur le poids de ce rapport à la culture et de l'autodidaxie dans leur orientation politique.

Stefano Musso a magnifiquement œuvré pour porter, littéralement, l'histoire du travail, en ne cessant d'élargir ses objets d'études, dans un va-et-vient constant entre son terrain d'élection: Turin et l'Italie. Les pistes, que je viens sommairement d'esquisser, espèrent dessiner des perspectives, des échanges, dans le prolongement de ce travail. Il s'agirait en quelque manière de penser entre la France et l'Italie ou d'écrire l'histoire en ayant en tête le pays voisin; avec l'espoir de commencer à écrire une histoire du travail de ce continent européen tout entier, que tant d'expériences communes rassemblent.

22. S. Cruciani (a cura di), *Bruno Trentin e la sinistra italiana e francese*, Collection de l'Ecole française de Rome, Roma 2012.

23. N. Papayanis, *Alphonse Merrheim. The Emergence of Reformism in Revolutionary Syndicalism 1871-1925*, Martinus Nijhoff, Dordrecht 1985.

musso_interni_bozza2.indd 224 29/06/23 08:29

Ricerca scientifica e impegno culturale

aA

musso_interni_bozza2.indd 226 29/06/23 08:29

Gli operai di Torino: composizione di classe, scioperi e organizzazione degli operai torinesi dall'età giolittiana al "biennio rosso"

Marco Scavino

Stefano Musso pubblicò il suo primo lavoro di carattere storiografico nel 1977, all'età di venticinque anni[1]. Si trattava di un lungo saggio, intitolato *L'operaio dell'auto a Torino. Struttura e lotte dal periodo giolittiano alla fine della Prima Guerra mondiale*, pubblicato nella rivista «Classe. Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia»[2]. Un saggio fitto di dati, cifre, tabelle statistiche e considerazioni critiche sulla struttura produttiva della città, sulla composizione della classe operaia (età, genere, distribuzione nei vari settori, gradi di professionalità, livelli salariali), sugli scioperi, i loro contenuti rivendicativi e i loro esiti, sulle politiche delle organizzazioni, sulle trasformazioni dei processi produttivi (con un'attenzione particolare ai primi e ancora frammentari elementi di organizzazione scientifica del lavoro alla Fiat), che indubbiamente – se si considera la giovane età – rivelava una notevole maturità nel campo degli studi storici.

1. In quello stesso anno, peraltro, tradusse per la casa editrice Einaudi il volume di S.G. Herranz, J.Z. Terrés, *Le lotte operaie alla Seat. Barcellona 1952-1975*, con introduzione di Emilio Pugno.

2. «Classe. Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia», n. 14, ottobre 1977, pp. 87-143.

A colpire (al di là del carattere obiettivamente frettoloso dell'ultima parte, dedicata al dopoguerra, in cui il discorso sembrava interrompersi bruscamente) sono soprattutto l'autonomia di giudizio e la capacità di evidenziare, sulla base di quei dati strutturali, «alcune caratteristiche e linee di tendenza della lotta operaia», mettendo a fuoco «una serie di problemi e di interrogativi»[3], relativi allo scontro di classe nei primi due decenni del secolo, ai punti di forza ma anche ai limiti e alle contraddizioni che lo avevano caratterizzato. Problemi e interrogativi che in quel saggio (pubblicato peraltro in una rivista "militante" come «Classe»)[4] restavano sostanzialmente aperti, quasi a indicare un progetto di ricerca e un percorso di riflessioni storico-politiche ancora *in fieri*.

In quello stesso anno Musso vinse una borsa di studio biennale della Fondazione Feltrinelli di Milano, grazie alla quale nel 1979 pubblicò, nei volumi della collana degli «Annali» della Fondazione, un saggio intitolato *Proletariato industriale e fascismo. Aspetti del territorio operaio*. Sempre nel 1979 conseguì presso l'Università di Torino, dove si era laureato in Filosofia quattro anni prima, il Diploma di perfezionamento in Discipline storiche e geografiche, con una tesi dal titolo *Fascismo e proletariato industriale. Il caso di Torino (1920-1940)*, di cui era relatore Alessandro Galante Garrone. Per un paio di anni, quindi, i suoi studi si orientarono principalmente verso il periodo fascista e sembrarono accantonare, per il momento, i temi affrontati in «Classe» nel 1977. E tuttavia è significativo che, non appena conclusi quegli impegni, rimettesse mano proprio a quel lavoro, ampliandolo e approfondendolo sino a farne un volume (la sua prima monografia), pubblicato nel 1980 nelle edizioni Feltrinelli con il titolo *Gli operai di Torino. 1900-1920*.

Rispetto al saggio di tre anni prima, il volume era indubbiamente strutturato in una forma più ricca, con un maggiore equilibrio tra le parti che lo componevano; copriva in maniera più convincente l'intero arco temporale indicato, ricostruiva più compiutamente lo sviluppo industriale della

3. *Ivi*, p. 87.

4. Sulla rivista, fondata nel 1969 da Stefano Merli, e sul rapporto di Musso con la corrente storiografica e politica di cui era espressione, si veda il contributo di M.G. Meriggi in questo stesso volume.

musso_interni_bozza2.indd 228 29/06/23 08:29

città nel primo decennio del secolo e, soprattutto, dedicava l'ultimo, corposo capitolo a "Le lotte del dopoguerra", trattando a fondo l'esperienza dei consigli di fabbrica e il ruolo che vi aveva avuto il gruppo dell'«Ordine nuovo». Non mancava, inoltre, un'attenzione alla «cultura e la vita sociale del proletariato industriale», alle «forme di vita comunitaria» nelle "barriere" operaie e ai «legami di solidarietà» che vi si creavano in occasione degli scioperi[5], che nel saggio pubblicato in «Classe» non c'era e che dava invece al volume un diverso respiro storico, più aperto (anche se perlopiù si trattava di accenni) alla storia sociale e culturale[6].

I temi trattati erano però gli stessi, così come restava sostanzialmente invariata l'impostazione di fondo. Come nel saggio del 1977, infatti, Musso non ricostruiva in forma narrativa le lotte operaie del ventennio considerato, non ne ripercorreva tutte le vicende e gli svolgimenti, ne dava in qualche modo per conosciuta la storia fattuale (già tre anni prima, a questo proposito, aveva scritto che la storia delle lotte poteva dirsi «nota nelle sue linee generali grazie ai lavori di Spriano, Abrate, Castronovo»[7]). E non entrava neanche nel merito della storia delle organizzazioni sindacali e politiche, e ancora meno delle loro discussioni programmatiche e ideologiche, che anche in questo caso dava per conosciute, si trattasse dei caratteri costitutivi del riformismo della Cgdl e della Fiom in età giolittiana, della scelta di partecipazione ai Comitati di mobilitazione durante la guerra o delle tendenze massimalistiche successive al conflitto. Come nel saggio, invece, la ricostruzione delle lotte operaie,

5. S. Musso, *Gli operai di Torino. 1900-1920*, Feltrinelli, Torino 1980 [da ora in avanti *OdT*], pp. 102-103.

6. Verosimilmente queste aperture erano anche il frutto degli studi condotti negli ultimi anni. Non a caso nel volume erano citate sia la pubblicazione nel volume della collana degli «Annali della Fondazione Feltrinelli» (a p. 68, n. 23, in merito allo sviluppo urbano di Torino e alla formazione dei quartieri operai), sia la tesi di perfezionamento (p. 224, n. 54, sul «complesso tema del rapporto tra cultura (in senso antropologico) e comportamento sindacale e politico degli operai torinesi»). In queste aperture, peraltro, Musso era estremamente prudente; si veda ad esempio la precisazione fatta a p. 102: «La nostra indagine non si amplia in questa direzione, ma sarà comunque utile accennare ad alcuni aspetti del problema».

7. S. Musso, *L'operaio dell'auto a Torino* cit., p. 87. In realtà l'unico studio citato nel testo era quello di V. Castronovo, *Giovanni Agnelli*, Utet, Torino 1971. Gli altri due riferimenti, comunque, erano ovviamente a P. Spriano, *Storia di Torino operaia e socialista. Da De Amicis a Gramsci*, Einaudi, Torino 1972, e a M. Abrate, *La lotta sindacale nell'industrializzazione in Italia. 1906-1926*, FrancoAngeli, Milano 1967.

musso_interni_bozza2.indd 229 29/06/23 08:29

nei loro vari aspetti rivendicativi e di gestione sindacale, era strettamente intrecciata con l'analisi della struttura di classe nella realtà torinese, delle trasformazioni dei sistemi produttivi, dei sistemi di relazioni industriali, condotta sulla base di una mole enorme di dati desunti dai censimenti, dalle statistiche industriali, da bollettini del lavoro, da studi e indagini dell'epoca. E anche qui il discorso si concentrava in particolare sul settore automobilistico e sulla formazione prima, e il consolidamento poi, di un segmento di classe operaia che, grazie alle proprie caratteristiche strutturali quanto a consistenza numerica, composizione professionale, concentrazione produttiva e forza contrattuale[8], si era progressivamente conquistato un ruolo d'avanguardia nel movimento torinese, tanto sul piano della conflittualità e dell'organizzazione, quanto nella capacità di essere il punto di riferimento per altri settori di lavoratori e lavoratrici, al di là delle forti differenze di professionalità, di retribuzioni e di sicurezza occupazionale.

Era proprio il ruolo di quella "aristocrazia operaia", caratterizzato da una contraddizione di fondo tra gli alti salari (e la relativa garanzia del posto di lavoro) di cui godeva e la maggiore intensità dello sfruttamento al quale era sottoposta, a essere assunto come chiave di lettura fondamentale della storia delle lotte e del movimento operaio a Torino, e della loro specificità rispetto ad altri centri industriali come Milano e Genova[9]. Il libro ne ricostruiva gli sviluppi in maniera esemplare, a iniziare dal primo decennio del secolo, quando a prevalere era ancora la fortissima frammentazione tra i vari settori delle classi lavoratrici (peraltro favorita – com'era ripetutamente sottolineato – dalle scelte rivendicative e contrattuali delle organizzazioni) e l'unificazione delle lotte avveniva solo attraverso «lo sciopero di

8. Cfr. *OdT*, p. 76, dove sono analizzate le ragioni per cui il settore metallurgico, in particolare dell'auto, fu il primo in cui si realizzarono il «superamento del sindacato di mestiere» e l'affermazione dell'organizzazione su base industriale, incentrata sulla forte omogeneità della forza lavoro, che si componeva quasi esclusivamente «di maschi adulti altamente qualificati».

9. Cfr. *ivi*, pp. 190-192, con l'analisi delle diverse composizioni della classe operaia: a Milano «prevale una struttura di piccole e medie aziende […] con caratteristiche di alta mobilità della forza-lavoro»; a Genova «prevale l'industria pesante che impiega massicciamente manodopera non qualificata, mobile e intercambiabile, che si sposta spesso di officina e di località di lavoro».

musso_interni_bozza2.indd 230 29/06/23 08:29

solidarietà e lo sciopero generale politico di protesta»[10], per arrivare sino al "biennio rosso" e all'esperienza dei consigli di fabbrica, passando per la massiccia ondata di scioperi del 1911-1913 (il periodo in cui si era definitivamente consolidato il ruolo centrale del comparto automobilistico) e poi per le radicali trasformazioni sociali e produttive indotte dalla guerra. E a ogni passaggio, al di là del maggiore o minore approfondimento sul piano della rievocazione dei fatti[11], il discorso era fittamente intessuto di considerazioni critiche mai scontate o semplicistiche, ma rivolte – anzi – a sottolineare costantemente l'estrema complessità storica dei fenomeni, in particolare per quanto riguardava il rapporto tra spontaneità delle lotte e dei comportamenti operai, da un lato, e organizzazioni sindacali e politiche, dall'altro.

Indubbiamente si trattava di un'opera notevole, innovativa, soprattutto per la capacità di intrecciare la storia delle lotte operaie con quella del lavoro (le parti sui mutamenti dei processi produttivi e sul declino delle professionalità artigiane nell'industria meccanica erano di una chiarezza e di un'efficacia ammirevoli) e con quella delle relazioni industriali. Un'opera della quale, proprio per questo, colpiva però il tono molto cauto, quasi trattenuto, si potrebbe dire una sorta di *understatement*, nell'esplicitare le proprie tesi fondamentali. A rafforzare questa impressione, peraltro, era anche il fatto che il volume non avesse una vera e propria introduzione critica, ma solo una *Nota introduttiva* piuttosto breve, che curiosamente era datata «ottobre 1977» (risaliva cioè esattamente al periodo in cui era stato pubblicato il saggio su «Classe») e che in effetti sembrava attagliarsi molto più al lavoro di tre anni prima che a quello al quale formalmente si riferiva, con una certa insistenza sui limiti della documentazione disponibile e con un oggettivo

10. *Ivi*, p. 101. I principali esempi citati erano lo sciopero generale cittadino del 1902 a sostegno delle lotte dei gasisti e la partecipazione agli scioperi nazionali di protesta del settembre 1904 e dell'ottobre 1907.

11. Avrebbe forse meritato maggiore spazio, ad esempio, la drammatica crisi vissuta dalla Fiom in occasione degli scioperi del 1911-1913, in relazione alla breve ma fiammante esperienza torinese del sindacalismo rivoluzionario. Mi sembra di poter dire, comunque, che secondo Musso anche la scarsa fortuna a Torino del sindacalismo rivoluzionario, a differenza di quanto avvenuto in altre realtà industriali, soprattutto a Milano, fosse dovuta alla particolare composizione del movimento operaio, cioè al ruolo d'avanguardia che vi avevano i settori altamente qualificati.

musso_interni_bozza2.indd 231 29/06/23 08:29

eccesso di modestia nell'ammettere «un'esposizione qua e là frammentaria e in chiave problematica»[12].

Un giudizio analogo, d'altra parte, era avanzato da Francesco Ciafaloni nella *Prefazione* al volume, che ne sottolineava ampiamente i meriti e lo definiva un esempio di "storia sociale" della classe operaia («documenta chi erano gli operai di Torino. In quali fabbriche lavoravano, per dimensione e settore, se erano qualificati o manovali, se erano uomini o donne, giovani o vecchi; come si organizzavano e con quale tasso di partecipazione alle organizzazioni; a quali forme di lotta ricorrevano»), ma al tempo stesso segnalava come esso riportasse «più fatti, dati ed episodi di quanti non ne organizz[asse] nelle sue tesi principali»[13]. Non era una critica, giacché – sottolineava subito dopo – «questo è un libro di storia e non un pamphlet», e come tale occorreva giudicarlo. Cionondimeno, la *Prefazione* era fitta di osservazioni critiche che nel lavoro di Musso in realtà non c'erano, o quanto meno restavano sottotraccia e andavano lette tra le righe. «È necessario però tener presente – scriveva infatti Ciafaloni – che il riferimento *implicito*, la polemica *indiretta* con la cultura storica e politica della sinistra italiana è costante»[14]. E in merito la *Prefazione* indicava senza mezzi termini due punti di riferimento polemici principali del libro: «la storia delle idee e delle istituzioni della politica, come praticata in Italia, cioè vista come storia di intellettuali e di funzionari, e la storia economica costruita per modelli matematici con pretesa di spiegazione totale sulla base dei soli indicatori presi in esame (o meglio per sistemi di correlazione)»[15].

La *Prefazione* di Ciafaloni, in effetti, colpiva proprio per il modo esplicito e diretto con il quale discuteva questioni di

12. *OdT*, p. 19. Al di là delle ragioni che potevano aver indotto Musso a non modificare quel testo di tre anni prima, mi sembra che la datazione autorizzi a ipotizzare che il progetto del volume fosse già sostanzialmente definito fin da allora.

13. *OdT*, p. 5. Ciafaloni apparteneva a una generazione diversa da quella di Musso (era nato nel 1937) e non era uno storico, essendo tra l'altro laureato in ingegneria elettronica; era piuttosto (ed è tuttora) un attento studioso dei fenomeni economico-sociali e delle loro ricadute politiche e culturali; viveva a Torino e dal 1970 era redattore della casa editrice Einaudi; collaborava con varie riviste, tra cui «Quaderni piacentini» e «Inchiesta».

14. *Ibid*. Le sottolineature sono mie.

15. *Ivi*, pp. 10-11. Sul secondo punto, è utile tenere presente che Musso era laureato in Filosofia, ma aveva discusso una tesi in Storia delle dottrine economiche.

musso_interni_bozza2.indd 232 29/06/23 08:29

carattere teorico, critico-metodologico, che nel libro Musso aveva invece scelto di non affrontare. Facendo riferimento a Thompson, definiva quello di "classe operaia" «un concetto di frontiera tra economia e cultura e politica», che non indicava – è vero – «una realtà assoluta», ma era pur sempre «un concetto di grande forza esplicativa, in qualche caso, nei momenti cruciali, anche una evidente identità collettiva, soggettiva e oggettiva»[16]. E polemizzava apertamente con quanti avevano invece «abbandonato di colpo i tentativi di spiegazione generale, di ricognizione, comprensione dei grandi soggetti sociali (classe operaia, movimento operaio, capitalisti) per sostenere la importanza esclusiva della vita quotidiana, delle famiglie, dei quartieri, dei paesi; che sarebbero il vero, il sostanziale, mentre la politica, i movimenti, le tesi generali, le organizzazioni, gli Stati sarebbero l'apparenza, il falso, ciò che non determina ma copre»[17].

Da queste considerazioni critiche e da queste polemiche, come già sottolineato, Musso si era rigorosamente astenuto, benché ne *Gli operai di Torino* fosse del tutto evidente il suo rapporto con la più recente storiografia di matrice "operaista"[18]. Nel volume risultava pressoché assente anche il confronto con la letteratura più accreditata all'epoca in quel campo di studi[19]. Il che, se da un lato poteva forse rispondere alla scelta di non appesantire l'opera con annotazioni critiche che avrebbero rischiato di darle un carattere

16. *Ivi*, p. 9.

17. La polemica era particolarmente interessante, in quanto sembrava riferirsi a una corrente di studi che allora forse non risultava ancora ben individuabile, ma che qualche anno più tardi avrebbe trovato la propria espressione nel fortunato volume di M. Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987.

18. Indicativo, in questo senso, era soprattutto l'uso del concetto di "composizione di classe", per indicare non solo l'articolazione della forza-lavoro in settori e – soprattutto – gradi di professionalità diversi, ma anche le differenze che ne derivavano sul piano degli interessi materiali e degli atteggiamenti conflittuali. Non a caso, già nella conclusione del saggio pubblicato in «Classe» nel 1977, Musso aveva fatto riferimento al lavoro di S. Bologna, *Composizione di classe e teoria del partito alle origini del movimento consiliare*, pubblicato nel 1971 presso Feltrinelli nel volume collettaneo *Operai e stato. Lotte operaie e riforma dello stato capitalistico tra rivoluzione d'Ottobre e New Deal*, considerato una sorta di "classico" dell'operaismo (e citato anche in *Odt* a p. 200).

19. Dall'esame delle note al testo balzava agli occhi come esse fossero spesso ampie e dense di considerazioni critiche là dove riguardavano le fonti primarie, o studi su temi specifici e circoscritti, mai invece quando si riferivano a opere storiografiche anche molto importanti, come quella di Spriano sull'occupazione delle fabbriche, che era citata una sola volta (e peraltro solo per i dati sull'aumento degli iscritti alla Cgdl dopo la guerra).

musso_interni_bozza2.indd 233 29/06/23 08:29

diverso da quello per cui era stata concepita, dall'altro mi sembra rimandasse anche a una certa diffidenza verso un dibattito pubblico che non di rado tendeva a contrapporre drasticamente, in forme alquanto schematiche, la storia sociale e quella politica, e nel quale forse gli era difficile riconoscersi in pieno[20].

Credo non ci sia dubbio, tuttavia, che il libro si muovesse sostanzialmente nel solco delle problematiche indicate da Ciafaloni. Ciò che ne emergeva, infatti, era soprattutto un discorso sulle linee generali di tendenza delle lotte operaie nel ventennio considerato, per un verso, e un'interpretazione decisamente originale del "biennio rosso" e dei consigli di fabbrica a Torino, per l'altro. A unire i due elementi era il giudizio sugli anni della guerra, che secondo Musso non costituivano «un'interruzione, ma un ponte che collega il crescere dello scontro di classe dalle grandi lotte del 1911-1913 a quelle ancor più dirompenti del biennio rosso»[21]. Al periodo bellico, alle trasformazioni dei processi produttivi che si erano verificate in quelle circostanze e al «repentino mutamento della composizione della forza-lavoro nei grandi stabilimenti metalmeccanici» che ne era derivato il libro dedicava ampio spazio, documentando quello che definiva «un superamento delle nette distinzioni prima riscontrabili tra operaio qualificato, operaio comune ed apprendista, dato il verificarsi di una maggiore omogeneità nelle condizioni e nel tipo di lavoro tra operai a livelli pur diversi di qualificazione»[22]. Ed era proprio questa maggiore, ancorché relativa, omogeneità della composizione di classe la chiave di lettura adottata nella ricostruzione delle lotte del dopo-

20. Su quel dibattito esiste, com'è noto, una letteratura vastissima e di orientamenti molto diversi. Per restare al periodo storico più vicino a quello qui considerato, cfr. T. Detti, *Storia politica e storia sociale nella storiografia del secondo dopoguerra*, in N. Tranfaglia (a cura di), *L'Italia unita nella storiografia del secondo dopoguerra*, Feltrinelli, Milano 1980. In quegli anni, per quanto è a mia conoscenza, Musso, che era agli inizi della carriera di storico, non vi intervenne mai. Ne diede una propria interpretazione (molto equilibrata, anche se costretta a prendere atto delle rotture profonde ormai consumatesi) a parecchi anni di distanza, nel 1999, nella *Introduzione* al volume da lui curato per gli «Annali della Fondazione Feltrinelli» dal titolo *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento* (alle pp. XXIX-XXX c'era anche un'approfondita critica del volume di Gribaudi).

21. *OdT*, p. 186. Cfr. anche p. 185: «Il grande scoppio di lotte del dopoguerra si presenta come la fase culminante di un ciclo di scioperi che a partire dal 1911 vede un andamento crescente della combattività operaia».

22. *Ivi*, p. 153.

guerra, in particolare su due punti: da un lato, l'emergere nelle vertenze, sia pure tutt'altro che omogeneo e privo di contraddizioni, di una tendenza verso l'egualitarismo, cioè alla riduzione delle sperequazioni tra i vari settori della forza-lavoro[23]; dall'altro, lo scontro sulle forme di rappresentanza all'interno delle fabbriche e sul loro allargamento o meno ai lavoratori non iscritti alle organizzazioni[24].

Certo, Musso non sottovalutava affatto la complessità delle tensioni sociali e politiche che avevano portato all'esplosione di lotte del dopoguerra, ivi comprese «la volontà di "fare come in Russia"» che animava «i gruppi operai politicamente più avanzati» e, più in generale, «l'attesa di profonde trasformazioni sociali» diffusasi tra le classi lavoratrici[25]. E tuttavia la sua ricostruzione del "biennio rosso" a Torino restava sostanzialmente ancorata alle dinamiche del conflitto industriale e al ruolo che vi aveva la classe operaia metalmeccanica, in particolare quella del settore automobilistico, dove lo scontro – al di là della diffusione endemica di una "microconflittualità" legata a tutti gli aspetti della condizione lavorativa – finì con il giocarsi principalmente «sui problemi dell'uso e disponibilità della forza-lavoro, su cui il padronato […] intende[va] ottenere massima libertà d'azione»[26]. E l'importanza dell'esperienza dei consigli di fabbrica, in quest'ottica, non sarebbe consistita tanto nei

23. A questo proposito citava, tra l'altro, due dei cinque punti fissati dalla Fiom nel corso del congresso nazionale di Roma del novembre 1918 per l'impostazione delle vertenze: la «parità per il lavoro femminile» e il «minimo di salario garantito». Su quest'ultimo punto precisava che non si trattava «di fissare dei minimi per le diverse categorie», che avrebbero lasciato sopravvivere «le differenze retributive per mestiere», ma «di alzare i salari delle categorie peggio retribuite fino ad una soglia minima, in qualche misura adeguata al costo della vita» (*ivi*, p. 188).

24. Questo tema era già stato toccato anche in relazione agli anni precedenti la guerra, tanto da far pensare che non si trattasse in realtà di una novità assoluta; si veda ad esempio il discorso sulle commissioni interne a p. 96: «Mentre il padronato intende limitare rigidamente le funzioni delle commissioni interne alla discussione in chiave conciliativa delle controversie sull'applicazione dei regolamenti, e la Fiom punta a farne una pura e semplice appendice, una rappresentanza permanente del sindacato in fabbrica, […] da parte operaia si tende a farne una rappresentanza diretta della massa degli operai, organizzati o meno, radicata nei diversi reparti, strumento di mobilitazione e di lotta capace di esprimere le reali esigenze dei lavoratori e riconosciuto dalla controparte come competente a discutere ogni tipo di questione».

25. *Ivi*, pp. 186-187.

26. *Ivi*, p. 193. Nel libro era costantemente sottolineata, peraltro, l'apertura del padronato a concessioni in materia di salario e di orario, nonché al confronto – purché "costruttivo" – con le organizzazioni sindacali.

musso_interni_bozza2.indd 235 29/06/23 08:29

progetti di gestione operaia della produzione elaborati dalla componente del movimento legata all'«Ordine nuovo» nella prospettiva della conquista del potere (progetti ai quali la maggioranza dei lavoratori e delle lavoratrici sarebbe stata sostanzialmente indifferente[27]), quanto piuttosto nel tentativo da parte dei settori operai più organizzati di farne gli strumenti per contrastare giorno per giorno l'ulteriore razionalizzazione dei processi produttivi e l'intensificazione dello sfruttamento che esso comportava.

L'ultima parte del volume, che non a caso risultava la più densa di giudizi storico-politici (e per certi versi la più scevra di prudenze e cautele interpretative), era dedicata proprio alla discussione degli aspetti problematici e contraddittori di quell'esperienza, nonché delle ragioni che si poteva ritenere avessero contribuito a segnarne il fallimento. Per un verso, Musso ne sottolineava i caratteri strettamente legati a quello specifico settore della classe operaia torinese, che a suo giudizio ne aveva impedito la generalizzazione all'intero movimento di classe (anche a livello nazionale), quanto meno nelle stesse forme e con la stessa carica di radicalità. Per un altro verso, invece, analizzava i limiti della cultura politica dei soggetti che maggiormente vi si erano impegnati e che avevano cercato di farne la chiave di volta del processo rivoluzionario in Italia, cioè «L'Ordine nuovo», Gramsci (al quale pure riconosceva una notevole capacità di comprensione dei fenomeni in atto) e i suoi principali collaboratori[28].

La conclusione era che «le ragioni della sconfitta di que-

27. Ovviamente il punto di riferimento in merito era il saggio di Bologna già richiamato in precedenza.

28. Limiti che, in ultima analisi, rimandavano a una concezione della fabbrica e del lavoro interamente calibrata sulla figura dell'operaio professionale e sulla sua (presunta) capacità di assumere collettivamente la gestione delle aziende. E per contro a una radicata diffidenza nei confronti degli operai comuni, su cui i giudizi a volte erano quasi sprezzanti. Molte pagine erano poi dedicate alla sostanziale accettazione dei sistemi tayloristici, considerati la possibile base tecnica e organizzativa della futura economia collettivista, anche se – contraddittoriamente – se ne rifiutavano in parte le conseguenze. Musso tuttavia non condivideva il drastico giudizio espresso da G. Maione in *Il biennio rosso. Autonomia e spontaneità operaia nel 1919-1920* (il Mulino, Bologna 1975), secondo cui l'ideologia ordinovista non avrebbe avuto alcun rapporto con le reali esigenze operaie. Il problema, sosteneva, era più complesso, in quanto Gramsci e i suoi collaboratori, pur riconoscendo l'intrinseca razionalità del taylorismo, ritenevano che esso potesse essere applicato in una forma "razionale" ben diversa da quella capitalistica, che rendesse il lavoro meno faticoso e oppressivo. Le interpretazioni di Maione erano quindi considerate

musso_interni_bozza2.indd 236 29/06/23 08:29

ste attese operaie non stanno nell'insufficienza dei livelli di mobilitazione o nell'inadeguatezza degli obiettivi di lotta sul terreno della fabbrica: qui anzi l'esperienza dei consigli tende a saldare lotta economica e lotta – che assume carattere politico – per il potere in fabbrica, portando lo scontro con il padronato ad un punto di rottura risolvibile solo con la sconfitta di una delle parti». Ciò che era venuto a mancare («in tutte le organizzazioni della sinistra», precisava) era invece la capacità di tradurre quell'enorme realtà di lotte nei luoghi di lavoro in uno scontro sociale e politico generalizzato. E a questo punto il discorso si allargava a considerazioni di carattere generale, sul piano storico-politico, che in tutto il volume non erano mai state avanzate, sostenendo che la sconfitta del "biennio rosso" (oltre non si spingeva) era nata dalla mancata «elaborazione di obiettivi politici concreti verso cui indirizzare la spinta di massa così da dare al crescere delle lotte operaie e contadine degli sbocchi politico-istituzionali che, spostando a sinistra il quadro politico del Paese, inibissero i centri repressivi ancor vivi nel potere statale e nel potere privato padronale, determinando una situazione capace di garantire l'ulteriore sviluppo del movimento di lotta rivoluzionario». Sicché, al di là delle roventi polemiche dell'epoca, se ne poteva trarre la lezione che il movimento dei consigli, spingendo «al punto di rottura i rapporti tra capitale e lavoro», avesse contribuito «al precipitare di una crisi cui il movimento operaio italiano non riusciva a dare uno sbocco rispondente ai propri fini politici»[29].

Quelle ultime pagine non potevano non colpire per il loro carattere così esplicitamente politico-ideologico (non mancava neanche un richiamo all'esperienza dei soviet russi nel 1917). Certo, il volume restava assolutamente rigoroso sotto il profilo storiografico, ma credo sarebbe un errore non tenere conto anche di questo aspetto, che mi sembra

«piuttosto schematiche» (*ivi*, p. 224, n. 54). Salvo errori o sviste, questa è l'unica osservazione polemica di tutto il volume nei confronti di un'opera storiografica.

29. *Ivi*, pp. 219-220. Il discorso non era ulteriormente approfondito e lasciava quindi aperti molti interrogativi. Non era chiaro, in particolare, quali potessero essere, nella concreta situazione dell'epoca, quegli «obiettivi politici concreti» in grado di «spostare a sinistra» gli equilibri complessivi del Paese. Forse la proposta di una assemblea costituente, peraltro avversata con estrema durezza proprio dalle componenti di sinistra del movimento?

musso_interni_bozza2.indd 237 29/06/23 08:29

rivelasse il rapporto strettissimo dei primi studi di Musso con il clima politico e culturale dell'epoca. Anche in questo caso è di grande aiuto la *Prefazione* di Ciafaloni, secondo il quale l'autore aveva iniziato la propria attività di storico perché «gli interessava capire qualcosa dei consigli di Mirafiori, versione anni Settanta», mettendoli a confronto con quelli di mezzo secolo prima e ponendosi tutta una serie di domande sulla validità o meno delle tesi politiche prevalenti allora nel movimento operaio. Perché «i consigli di Mirafiori – aggiungeva – erano il centro dell'attività politica torinese e perciò quelli di Gramsci lo erano dell'attività culturale della giovane sinistra. Giovani delegati andavano in giro portandosi sotto braccio il grosso pacco rosso dell'edizione rilegata in fac-simile dell'"Ordine nuovo"[30]. Fervevano discussioni su *Americanismo e fordismo*, sulla funzione produttiva dei consigli, sulle funzioni del sindacato e del partito, sul revisionismo e l'estremismo […]. Diventava centrale naturalmente il confronto tra la Fiat degli anni Settanta e quella degli anni Venti (e quindi la ricostruzione di quella degli anni Venti); […] tra le tesi di oggi e quelle di allora»; magari condotto con «l'eccesso di passione ideologica che ci travolge un po' tutti», e però vitale e utilissimo[31].

In effetti, se si legge il libro in questa prospettiva, è difficile credere che Musso, quando scriveva di composizione di classe, egualitarismo, microconflittualità, consigli di fabbrica nel "biennio rosso", non avesse in mente le lotte e le discussioni degli anni Settanta alle quali assisteva e in cui era coinvolto[32]. E lo stesso penso possa dirsi per molte delle tesi che aveva avanzato nel libro, talvolta in forma apertamente problematica: sul rapporto tra spontaneità e organizzazione, tra consigli di fabbrica e sindacati, tra forza delle lotte in fabbrica e incapacità del movimento operaio di indicare un loro sbocco a livello politico e istituzionale.

30. La stessa immagine fu usata da Musso, pressoché alla lettera, parecchi anni più tardi, nella relazione a un convegno organizzato dalla Fondazione Gramsci piemontese. Cfr. S. Musso, *L'intellettuale Gramsci e la cultura operaia*, in Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci (a cura di), *Il giovane Gramsci e la Torino d'inizio secolo*, Rosenberg & Sellier, Torino 1998, p. 37.

31. *OdT*, p. 12.

32. Dal 1979, tra l'altro, lavorava come insegnante di storia e geografia nei Corsi sperimentali di scuola media per i lavoratori e le lavoratrici, le cosiddette "150 ore" di formazione conquistate con il contratto nazionale dei metalmeccanici nel 1973.

musso_interni_bozza2.indd 238 29/06/23 08:29

Sino all'immagine, che si attagliava perfettamente anche agli anni Settanta, di un conflitto che aveva spinto i rapporti tra capitale e lavoro a «un punto di rottura risolvibile solo con la sconfitta di una delle parti».

D'altra parte, quella stagione politica iniziò a chiudersi proprio a ridosso della pubblicazione del libro[33]. E negli anni seguenti si misero in moto processi di trasformazione sociale tali da mettere radicalmente in crisi il modo di guardare al conflitto operaio, alle sue dinamiche e al suo ruolo, nonché larga parte dei concetti e delle categorie interpretative che avevano a lungo caratterizzato la politica e l'intellettualità di sinistra[34]. In questo senso non c'è dubbio che *Gli operai di Torino* per certi versi sia un'opera, come suole dirsi, datata (soprattutto nelle conclusioni), cioè espressione di uno specifico clima politico e culturale, che nel volgere di pochi anni andò definitivamente tramontando. Anche degli studi successivi di Musso si può dire che divennero più distaccati, meno segnati dalle passioni degli anni Settanta, più critici verso i rischi di schematismo ideologico di quella stagione. Senza mai perdere di vista, tuttavia, la convinzione – come affermò a molti anni di distanza nella relazione a un convegno dedicato a "I due bienni rossi del Novecento" – che lo studio della storia non dovrebbe mai essere slegato dalla riflessione «sul peso che tuttora esercitano il mondo del lavoro e i rapporti di lavoro – un lavoro tutt'altro che in via di estinzione – sugli equilibri sociopolitici complessivi»[35]. Ed è proprio questo che ne fa, ancora oggi, uno dei massimi storici su cui poter contare.

33. Il volume uscì nel luglio del 1980, poche settimane prima dell'ultimo e durissimo scontro alla Fiat (conclusosi con una sconfitta di portata epocale) sull'annuncio da parte dell'azienda di voler procedere a circa 14.000 licenziamenti.

34. In merito si vedano le considerazioni di Musso contenute nel già citato saggio introduttivo a *Tra fabbrica e società*, pp. XII-XIII, che in parte mi sembrano avere anche un significato autocritico.

35. S. Musso, *Biennio rosso e autunno caldo a Torino: i conflitti sociali nella città fabbrica*, in *I due bienni rossi del Novecento. 1919-20 e 1968-69. Studi e interpretazioni a confronto*, Atti del convegno nazionale, Firenze, 20-22 settembre 2004, Ediesse, Roma 2006, p. 289.

musso_interni_bozza2.indd 239 29/06/23 08:29

Stefano Merli e l'esperienza di «Classe»

Maria Grazia Meriggi

Rievocare il contributo di Stefano Musso alla rivista «Classe. Quaderni sulla condizione e sulla lotta operaia» richiede una premessa sul ruolo di questa stessa rivista nel percorso di Stefano Merli, che l'ha voluta, diretta e coordinata lasciando poi spazio ad altri collaboratori in direzioni diverse, ma sempre sostenendola. Com'era caratteristico del suo modo di procedere, tanto intransigente in molte battaglie politiche e storiografiche quanto generoso nello spazio offerto alle voci più diverse. «Classe», del resto, anche grazie a questo atteggiamento ha ospitato sia interventi militanti che riferivano la sintesi di esperienze di base – senza retorica, nella pienezza del significato che allora assumeva questa espressione – sia testi di studiosi già noti ma soprattutto allora in formazione, che spesso vi esponevano programmi di lavoro promessi a un lungo avvenire.

Dall'uscita, nel 1965, di Merli dalla «Rivista storica del socialismo» – la rivista "socialcomunista" da lui diretta insieme a Luigi Cortesi – all'esplosione della società italiana nel biennio 1968-69 trascorrono pochissimi anni che, però, letteralmente travolgono persone e istituzioni e quindi anche storici e storiche. Merli era allora un militante e un dirigente locale dello Psiup, molto vicino a una originale

figura di militante e studioso, Pino Ferraris, che lo coinvolse nell'esordio del movimento dei consigli alla Fiat[1].

Il primo numero di «Classe», la rivista in cui si espresse pienamente questa fase del suo percorso, uscì datata giugno 1969, dopo due anni di contatti, proposte, riflessioni a cui evidentemente quelle trasformazioni sociali impressero un'intensa accelerazione. In «Classe», che continuò a uscire a lungo anche dopo che i suoi interessi si erano di nuovo riconvertiti in direzione della storia delle culture politiche, Merli esibì pienamente una capacità che ritroveremo anche negli ultimi anni, più controversi, del suo percorso. Quella di dare ampio spazio a posizioni e interessi diversi, senza mettere in primo piano la propria ricerca e facendo così emergere contenuti e orientamenti attraverso il lavoro organizzativo.

Merli si era allontanato dal gruppo di allora "giovani" studiosi militanti che si erano intanto raccolti intorno a Cortesi. Sia il gruppo romano, di cui citiamo innanzitutto Andreina de Clementi, Gianni Ferrara e Andrea Panaccione, sia Merli intendevano spingere la rivista in direzione di un più esplicito impegno politico ma lo interpretavano diversamente. I protagonisti di quella rottura hanno poi sviluppato quel contrasto in direzioni storiografiche e anche politiche diverse, ma i contenuti e il linguaggio di quella discussione ci restituisce vivamente lo spirito di un tempo. Sia gli allora "giovani" collaboratori di Cortesi, de Clementi e Panaccione, sia Merli guardavano con sospetto alla teorizzazione del "punto di vista operaio" rivendicato dal gruppo di «Classe operaia» e teorizzato da Mario Tronti in testi raccolti in un volume – *Operai e capitale*[2] – che rappresentò un primo accesso innovativo per tanta parte di una generazione a un'immersione senza riserve nei mondi operai. Agli studiosi e militanti appena citati tale "punto di vista" appariva invece una ipostatizzazione filosofica che eludeva le rugosità, le pieghe della storia. E possiamo già anticipare che i contributi, ovviamente successivi, di Stefano Musso vanno proprio nella direzione di quelle pieghe e di quelle rugosità.

1. Per tutti questi aspetti rimando al mio saggio *Stefano Merli storico e militante*, «Rivista storica del socialismo», n.s., 2022, n. 2, pp. 87-108.

2. Einaudi, Torino 1966.

musso_interni_bozza2.indd 241 29/06/23 08:29

Tuttavia, nel numero 27 della «Rivista storica del socialismo» Giovanni Francovich pubblicò, con una introduzione di Alberto Asor Rosa, un saggio sull'età giolittiana, *Lo sciopero generale del 1911 alle acciaierie Piombino*. Asor Rosa ricorda anche gli interventi del giovane Francovich su «Classe operaia» (*La Cgil nel secondo dopoguerra: Piombino* e *Vent'anni di vita democratica*, entrambi del 1964) e definisce gli incunaboli di una "storia dal punto di vista operaio" in contrasto (quasi una polemica anticipata) con le posizioni sempre sostenute anche in seguito da Merli. Cita i saggi di Mario Tronti, gli studi di Gaspare De Caro su «La rivoluzione liberale» e sui consigli (che poi sarebbero diventati il saggio introduttivo – quasi una biografia – al testo di Gobetti)[3]; i «tentativi di ricostruzione compiuti in "Classe operaia" e nella "Rivista storica del socialismo" su aspetti specifici particolarmente importanti del movimento operaio europeo», senza specificare quali[4].

Merli aveva lavorato e progettato ricerche, non tutte concluse in accordo coi committenti, per l'Istituto Morandi, fianco a fianco dei «Quaderni rossi»; e nella discussione anche accanita col gruppo di «Classe operaia» era stato, pur senza pronunciamenti espliciti, "dalla parte" dei «Quaderni rossi», di cui apprezzava il corpo a corpo conoscitivo coi mondi del lavoro, la pratica dell'inchiesta e l'interesse per un rapporto, sia pure critico, col movimento operaio.

Con «Classe» questi interessi potevano dispiegarsi in ricerche di ampio respiro. Ma la rivista non entrò nella discussione teorica e strategica di quegli anni sull'autonomia dei movimenti di classe dalle istituzioni del movimento operaio. Potremmo dire che interpretò il punto di vista di un militante "medio", di una "avanguardia di massa": movimento dei delegati, lotte di quartiere e per la casa, per la salute e il suo controllo, tutti i temi del "sindacato dei consigli" sono presenti nei numeri di «Classe», anche quando Merli non vi scrive direttamente. «Classe», così, è stata anche un autentico laboratorio di storia sociale. Ma facciamo parlare la rivista stessa.

3. G. De Caro, *Introduzione* a P. Gobetti, *La rivoluzione liberale. Saggio sulla lotta politica*, Einaudi, Torino 1964.

4. A. Asor Rosa, *Introduzione* a G. Francovich, *Lo sciopero generale del 1911 alle acciaierie di Piombino*, «Rivista storica del socialismo», 1966, n. 27, pp. 128-131, p. 128.

musso_interni_bozza2.indd 242 29/06/23 08:29

A lungo, fino al numero 11, la rivista ha una sobria copertina rossa che indica in questi termini le finalità della rivista:

> «Classe» vuole portare un contributo, nel campo della ricerca storico-teorica, alla ricostruzione di una strategia unitaria del movimento operaio. Al centro della sua ricerca: la condizione operaia e il ruolo rivoluzionario del proletariato nel capitalismo industriale; il "lavoro operaio", punto di partenza della costruzione del potere dal basso; il rapporto fra mutazioni strutturali, composizione della forza lavoro e le rappresentanze politiche; la critica della ideologia e la ricerca per una teoria e pratica di classe. […] Superando le posizioni di rottura o sperimentali o predicatorie verso il movimento operaio il gruppo di ricerca di «Classe» vuole rappresentare una componente unitaria del suo rinnovamento e della sua presa di coscienza rivoluzionaria portando un contributo che concresca con lo sviluppo delle lotte e della organizzazione del potere.

Queste premesse resero la rivista meno incisiva nella discussione di quegli anni ma le garantirono uno sguardo anche sul passato, che le permise un lungo influsso sulle ricerche successive di molti allora giovani studiosi e studiose. Si riproponeva in «Classe», con un vasto rinnovamento degli strumenti e degli oggetti di ricerca, il metodo "merliano" della centralità delle fonti.

Questi aspetti convergono nella grande ricerca di Merli pubblicata nel 1972 e frutto di una ricerca esaustiva e straordinariamente ricca su *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900*[5], anticipata in minima parte in due saggi che però ne sintetizzano le tesi di fondo, pubblicati – quasi come un programma – sul primo numero di «Classe» nel 1969[6]. Quei saggi sono talmente significativi che anche le critiche severe avanzate da Giuliano Procacci sono da considerarsi rivolte anche al successivo risultato della ricerca di Merli, nel volume principale[7].

La rivista e il libro sono il segno di una rottura nella

5. S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze 1972, 2 voll.

6. *La grande fabbrica in Italia e la formazione del proletariato industriale di massa*, pp. 1-87, e *La "filantropia" del sistema di fabbrica: dal dott. Ure al prof. Romeo*, pp. 227-240.

7. Cfr. G. Procacci, *La lotta di classe in Italia agli inizi del secolo XX*, Editori Riuniti, Roma 1970, in particolare pp. 7-19 e nota a p. 19.

musso_interni_bozza2.indd 243 29/06/23 08:29

riflessione teorica e negli oggetti privilegiati della ricerca di Merli, più profonda forse di quanto egli stesso non riconoscesse in seguito; ma sono anche all'origine di quello che potremmo chiamare un malinteso fecondissimo fra il Merli scopritore della "politica unitaria di classe" e la generazione di storici più giovani formatisi proprio negli anni della militanza di base nei gruppi spontanei, del "lavoro alle porte", a vario titolo influenzati dall'operaismo teorico. Stefano Merli è stato, direttamente o attraverso la lettura della sua opera principale, un nostro maestro ed egli ha certamente accettato generosamente questa filiazione, soffrendo dell'indifferenza che leggeva allora nelle nostre ricerche e nei nostri progetti per gli aspetti di continuità del filo ininterrotto, benché carsico, della sinistra socialista. In seguito, d'altra parte, molti di questi allievi hanno ampliato le loro ricerche in senso cronologico o in direzione della storia culturale o della storia generale.

Ma sarebbe riduttivo parlare di malinteso o di disconoscimento. In realtà, questa fase della ricerca di Merli, che copre gli anni a cavallo del 1968 e si estende per tutti gli anni Settanta, ha una sua specificità fortissima che si deve naturalmente ricondurre a quel periodo di rottura che segnò per una generazione di intellettuali l'incontro con le nuove avanguardie di fabbrica, operai fuori (ma anche criticamente e contraddittoriamente dentro) dai partiti storici della sinistra, che si fecero avanti con la parola d'ordine "siamo tutti delegati" e poi costituirono l'ossatura del nuovo sindacato degli anni Settanta. Mi sento intanto di dissentire, invece, da Giuseppe Berta, secondo il quale «si potrebbe osservare che a distanza un libro di cui si parlava molto negli anni Settanta non abbia fatto scuola […] il libro di Stefano Merli parve fin d'allora un'opera sopra le righe le cui ambizioni e i cui ambiti analitici non erano riusciti ad amalgamarsi»[8].

Queste ambizioni da parte di uno studioso in larga misura autodidatta possono apparire "sopra le righe", ma hanno rappresentato anche le ambizioni se non "di una generazione" – sarebbe una formula retorica – di una componente importante della nostra generazione che ha rivolto

8. G. Berta, G. Piluso, *Introduzione* a D. Bigazzi, *La grande fabbrica: organizzazione industriale e modello americano alla Fiat dal Lingotto a Mirafiori*, Feltrinelli, Milano 2000.

musso_interni_bozza2.indd 244 29/06/23 08:29

alle vicende del mondo del lavoro le domande che ci erano state poste non solo dalle lotte vincenti, ma anche – se non soprattutto – dalle sconfitte che già gli anni Ottanta venivano inflitte ai mondi del lavoro in Italia e in Europa.

«Classe», dunque, si è collocata a lungo – anche se soprattutto nel primo decennio di vita – in un territorio oggi difficilmente riproducibile, in cui le relazioni di esperienze di base, a firma di militanti che si esprimevano magari per la prima e ultima volta in forma scritta, si affiancavano a studi di rigore accademico in cui peraltro riconosciamo in qualche caso interessi e progetti che avrebbero occupato l'intera vita di alcuni collaboratori. È il caso, ad esempio, di Franco Ramella, come vedremo.

Il numero 14, dove venne pubblicato un importante contributo proprio di Stefano Musso, attesta un'apertura innovativa rispetto al primo ciclo di pubblicazioni. Il titolo del fascicolo, *Classe e territorio. Dalla dissoluzione della comunità contadina alla città metalmeccanica*, è per così dire "a cavallo" fra gli studi dei conflitti, e più in generale dei comportamenti dei lavoratori e delle loro organizzazioni di base, e quelli aperti ad analisi innovative sul rapporto fra economie locali, accumulazione e condizioni per l'instaurazione di realtà economiche capitalistiche diffuse, capaci di coesistere con l'industria concentrata. Infatti, non è un caso che su questo numero esca anche un saggio metodologico di Ramella, *Fabbrica e società nell'Italia dell'Ottocento. Per una discussione*, che problematizza il dibattito sull'accumulazione originaria, inaugurando lo studio dei rapporti fra reti personali e parentali e realtà economica, culminato anni dopo nell'ormai classico *Terra e telai*, che inseriva in quel contesto di microstoria anche i più classici studi sui grandi scioperi rievocati già dai contemporanei[9].

Sempre in quel numero Gian Carlo Consonni e Graziella Tonon, con il saggio *Casa e lavoro nell'area milanese. Dall'Ottocento all'avvento del fascismo*, avviavano una lunga ricerca di urbanistica storica, molto spesso condotta insieme anche nelle pubblicazioni, che li avrebbe portati ad approfondire specialmente la storia del rapporto fra classi sociali, territori e idee e pratiche di città in Lombardia, accompagnando a

9. F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1984.

musso_interni_bozza2.indd 245 29/06/23 08:29

lungo il percorso della rivista anche quando l'impegno di Merli si fece meno intenso, a causa del suo ritorno a interessi di storia politica più tradizionali.

Il rapporto di Musso con la rivista e, più in generale, con le ricerche di Merli è stato certamente più limitato. Non solo nel tempo, perché si è trattato di una fugace collaborazione, sia pure impegnativa; ma anche perché gli studi di Merli possono essere riassunti nella categoria di "storia del movimento operaio", mentre Musso ha esteso le sue ricerche alla storia economica e delle istituzioni di regolazione e mediazione fra i diversi soggetti. E infatti l'associazione che ha contribuito a fondare, che ha diretto e influenzato, si chiama non a caso Società italiana di storia del lavoro, in generale. All'interno del numero 14 di «Classe» il saggio di Musso, che ha la maturità (e l'ampiezza) di un vero e proprio programma di lavoro, riassume gli interessi dell'autore ai suoi esordi e avanza interrogativi e problemi che affronterà in seguito in un lungo percorso. È uno studio su *L'operaio dell'auto a Torino. Struttura e lotte del periodo giolittiano alla fine della prima guerra mondiale*, ma è anche molto di più[10]. Parte dai censimenti del 1901 e del 1911, un decennio in cui il Piemonte passa da territorio prevalentemente tessile (soprattutto nel Novarese e nel Biellese) al ruolo ben più importante che assume l'industria metallurgica maggiormente concentrata (13 addetti per esercizio, superati solo dalla Lombardia con 16), mentre gli addetti all'industria rispetto alla popolazione totale si avvicinano a quelli della Lombardia. Musso scrive della «crescita impetuosa e disordinata dell'industria dell'auto», almeno fino alla crisi del 1907[11]. Osserva la relativa autonomia di quello sviluppo dal sostegno pubblico all'industria pesante caratteristico di altre zone italiane (specie in Liguria). Constata un elemento di lungo periodo del mondo del lavoro torinese, cioè la coesistenza e il reciproco sostegno fra la «concentrazione e ampliamento degli stabilimenti Fiat [e la] vitalità (anche se in posizione subalterna) della piccola industria a carattere semiartigianale»[12].

10. S. Musso, *L'operaio dell'auto a Torino. Struttura e lotte dal periodo giolittiano alla fine della Prima Guerra mondiale*, «Classe», 1977, n. 14, pp. 87-143.

11. *Ivi*, p. 88.

12. *Ivi*, p. 89.

musso_interni_bozza2.indd 246 29/06/23 08:29

Il saggio fornisce elementi precisi per comprendere il peso dei diversi settori industriali e merceologici e soprattutto connette questa descrizione con la composizione sociale della classe operaia e del movimento sindacale negli anni precedenti la Grande Guerra in quel territorio. La ricostruzione dei livelli salariali di uomini, donne, apprendisti; il passaggio colto nei particolari, e con una evidente conoscenza dei processi lavorativi, dall'operaio di mestiere che «sceglie autonomamente gli utensili, gli attrezzi, i metodi da impiegare» in piccole squadre alla progressiva introduzione di metodi di lavoro razionalizzati in cui la gerarchia non è più legata al mestiere ma alla disciplina; il ruolo di autentica svolta della partecipazione dell'industria meccanica torinese e in particolare della Fiat alla mobilitazione industriale: a tutti questi aspetti Musso fa risalire il rapporto degli operai torinesi col sindacalismo riformista della Cgl, ma anche la loro relativa autonomia, la precoce pratica delle commissioni interne, la loro difesa conflittuale.

Infine Musso, con una analisi allora avanzata pionieristicamente da Sergio Bologna, analizza la peculiarità e l'isolamento rispetto alle fabbriche tessili, e agli stessi meccanici di altri territori, del movimento dei consigli, «sviluppatosi in stretta connessione con una forza lavoro indissolubilmente legata alla tecnologia del processo produttivo con una carica di valori professionali e aziendali molto elevata, naturalmente portata a mettere in primo piano la propria funzione di produttrice [con una impostazione che rimase] estranea a un proletariato mobile e quindi […] avulso da un rapporto con una specifica mansione o abilità lavorativa, […] quindi avulso dal rapporto con la singola fabbrica anche nella prospettiva di impadronirsene»[13]. Modellata sulle grandi esperienze internazionali degli anni Venti del xx secolo, questa analisi spiega anche la diffusione, o il rifiuto, del sindacalismo rivoluzionario, che in Italia conquista assai più le camere del lavoro che le federazioni e resta estraneo anche al movimento consiliare.

Questo sforzo di legare le vicende organizzative, culturali e subculturali dei lavoratori alle trasformazioni delle loro condizioni di lavoro, innanzitutto nelle manifatture e

13. *Ivi*, p. 140.

musso_interni_bozza2.indd 247 29/06/23 08:29

nelle fabbriche – che plasmavano anche i modi di vivere dei territori, dei quartieri e delle città –, ha caratterizzato la generazione alla quale appartengono lo stesso Musso e qualche collaboratore e collaboratrice di questo omaggio collettivo, compresa chi scrive. Musso ha praticato a fondo questo metodo, ampliandolo sempre di più per coinvolgere reti transnazionali, con particolare rigore, lontano da ogni torsione ideologica.

musso_interni_bozza2.indd 248 29/06/23 08:29

Tra fabbrica e società: una svolta di fine secolo per la storia del lavoro in Italia?

Michele Nani

Stagioni della "storia del lavoro" italiana

In Italia "storia del lavoro" è un'etichetta tutto sommato recente[1]. Non che in precedenza l'espressione non figurasse nel mondo degli studi del Bel Paese: basti ricordare sin dagli anni Quaranta le sintesi di Luigi Alessio, Amintore Fanfani e Luigi Dal Pane, al quale si dovette anche un'importante riflessione metodologica[2], o le successive "storie generali del lavoro", come quelle di Giuseppe Mira e le varie traduzioni[3], o ancora la presenza di insegnamenti di

1. Per la tempestiva percezione di un grande studioso cfr. R. Zangheri, *Come si studia oggi la storia del movimento operaio*, in I. Milanese (a cura di), *Le Camere del lavoro italiane: esperienze storiche a confronto*, Longo, Ravenna 2001, pp. 19-34. Mezzo secolo prima: Id., *Gli studi storici sul movimento operaio italiano dal 1944 al 1950*, «Società», 1951, n. 2, pp. 308-348.

2. L. Alessio, *Storia del lavoro*, Corbaccio, Milano 1940; A. Fanfani, *Storia del lavoro in Italia*, vol. III, *Dalla fine del secolo* XV *agli inizi del* XVIII, Giuffrè, Milano 1943; L. Dal Pane, *Storia del lavoro in Italia*, vol. IV, *Dagli inizi del secolo* XVIII *al 1815*, Milano, Giuffrè 1944 (sulla quale si veda l'intervento di L. Mocarelli, *Luigi Dal Pane e la storia del lavoro in Italia*, Ndf-Sislav, Palermo 2021); Id., *La storia come storia del lavoro. Discorsi di concezione e di metodo*, Pàtron, Bologna 1968 (per una discussione del 2020 su questa raccolta fra A. Caracausi e chi scrive cfr. https://www.storialavoro.it/discussioni-1/).

3. G. Mira, *Storia del lavoro*, Babuino, Roma 1965; G. Lefranc, *Storia del lavoro e dei lavoratori*, Jaca Book, Milano 1976 (ed. or. 1957); P. Jaccard, *Storia sociale del lavoro*, Armando, Roma 1963 (ed. or. 1960); M. Kranzberg, J. Gies, *Breve storia del lavoro*, Mondadori, Mi-

"storia del lavoro" nelle Università. Tuttavia è solo negli ultimi vent'anni che, calco della *labour history* britannica, "storia del lavoro" ha sostituito come categoria d'insieme altre etichette, quali "storia della classe operaia" o "storia del movimento operaio". In via ipotetica si potrebbe assumere come snodo periodizzante la scelta di Stefano Musso di intitolare nel 2002 alla *Storia del lavoro in Italia* il suo agile e fortunato manuale e, come conclamate sanzioni dell'avvenuta transizione, la nascita della Società italiana di storia del lavoro nel 2012, con lo stesso Musso primo presidente, e la *Storia del lavoro in Italia*, della quale sempre Musso curò nel 2015 i due ponderosi volumi novecenteschi[4].

Al di là delle etichette, che possono istituire differenziazioni ingannevoli, il campo di studi è facilmente riconoscibile e così le sue trasformazioni. Nata come espressione di autoconsapevolezza e come elemento di pedagogia interna al movimento operaio, anche in Italia la storia dei lavoratori ha lentamente acquisito, a partire da Michels e dalla scuola economico-giuridica, una dimensione scientifica, per conoscere una istituzionalizzazione accademica tardiva e solo nel quadro della storia contemporanea, annunciata da qualche sporadico segnale già in seno alla storia del Risorgimento[5].

lano 1976 (ed. or. 1975). Sulle "storie generali del lavoro" cfr. J. Lucassen, *Writing Global Labour History c. 1800-1940: A Historiography of Concepts, Periods and Geographical Scope*, in Id. (a cura di), *Global Labour History. A State of the Art*, Lang, Bern 2006, pp. 39-89, che ha proposto anche un modello alternativo (*The Story of Work*, Yale University Press, New Haven-London 2021).

4. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità a oggi*, Marsilio, Venezia 2002 e *infra* alla nota 26 per gli altri riferimenti. Si consideri comunque anche, di poco precedente, il sottotitolo della raccolta di R. Romano, *Fabbriche, operai, ingegneri. Studi di storia del lavoro in Italia tra '800 e '900*, FrancoAngeli, Milano 2000; dello stesso si veda, di portata non locale, a dispetto del titolo, l'*Introduzione. Per una storia del lavoro (a Milano)*, in G. Maifreda, G. Pizzorni, F. Ricciardi, *Lavoro e società nella Milano del Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2006, pp. 7-21.

5. M. Nani, *Mouvement ouvrier*, in O. Christin (a cura di), *Dictionnaire des concepts nomades en sciences humaines*, Metailié, Paris 2010, pp. 297-312. Il primo studio di Michels è *Il proletariato e la borghesia nel movimento socialista italiano. Saggio di scienza sociografico-politica*, Bocca, Torino 1908. Per la persistenza del modello pedagogico cfr. D. Bidussa, *«Siamo ciò che siamo stati». La nascita della storiografia sul movimento socialista in Italia*, in M. Ridolfi (a cura di), *Alessandro Schiavi. Indagine sociale, culture politiche e tradizione socialista nel primo '900*, Il Ponte Vecchio, Forlì 1994, pp. 153-167 e, per il ruolo della Fondazione Feltrinelli nella definizione di un modello scientifico, cfr. Id., *Storia e storiografia sul movimento operaio nell'Italia del secondo dopoguerra. Gli anni della formazione (1945-1956)*, in L. Cortesi, A. Panaccione (a cura di), *Il socialismo e la storia. Studi per Stefano Merli*, FrancoAngeli, Milano 1997, pp. 183-230 e recentemente G. Berta, G. Bigatti (a cura di), *La Biblioteca Istituto*

musso_interni_bozza2.indd 250 29/06/23 08:29

Resta da fare la ricostruzione di queste vicende in termini scientifici[6], dunque come articolazione specifica della porzione contemporaneistica del campo storiografico italiano e come spezzoni di traiettorie di studiosi che spesso iniziano e/o finiscono altrove. Un'ottica relazionale attenta anche alle dimensioni istituzionali forse racconterebbe una storia diversa da quella tracciata, com'è invalso fare, stabilendo continuità e rotture a partire dai grandi studiosi o dalle grandi opere (da Rosselli a Dal Pane, da Manacorda e Procacci a Merli, fino a Lay e Pesante e Bigazzi o a Ramella e Gribaudi), con attenzione prevalente all'intreccio fra prospettiva interna (fonti, metodi e categorie) e dimensione politico-ideologica[7].

Il nesso fra storia dei lavoratori e militanza politica o impegno civile è pressoché costitutivo dato che l'indocile oggetto è tutt'altro che scomparso e i conflitti del presente interrogano il passato e i suoi interpreti[8]. Anche per questo la fine del socialismo reale nel 1989-91 ha potuto riassumere una discontinuità che in realtà si stava già producendo, accelerando e radicalizzando dinamiche in corso negli anni Ottanta, per elementi endogeni alla produzione storiografica, ma anche esogeni: fra i primi, la riconsiderazione della "storia sociale", la dilatazione degli ambiti di studio, il mero abbandono della storia operaia; quanto ai secondi, la serie di choc politici – la lotta armata, le sconfitte del 1980 alla Fiat e poi nel referendum sulla "scala mobile" del 1985 – e l'esaurirsi della stagione dell'azione collettiva e del conflitto diffuso.

Feltrinelli. Progetto e storia («Annali della Fondazione Feltrinelli», L), Feltrinelli, Milano 2016.

6. «Troppo a lungo gli storici hanno scritto la storia della loro disciplina per mezzo di categorie di pensiero di cui avrebbero rifiutato l'uso per l'analisi di qualsiasi altro oggetto […] opposizioni, formulate in termini di differenze concettuali e metodologiche (e veramente sono tali) sono sostenute da lotte per il predominio disciplinare o intellettuale […]. Solo le loro configurazioni specifiche e le strategie particolari che esse generano possono rendere pienamente conto delle posizioni affermate e dei cammini seguiti»: R. Chartier, *La rappresentazione del sociale. Saggi di storia culturale*, Bollati Boringhieri, Torino 1989, p. 12.

7. Fra le rare eccezioni, G. Zazzara, *La storia a sinistra. Ricerca e impegno politico dopo il fascismo*, Laterza, Roma-Bari 2011, offre una lezione di metodo e molti elementi analitici.

8. Cfr. G. Haupt, *Perché la storia del movimento operaio?*, introduzione a Id., *L'Internazionale socialista dalla Comune a Lenin*, Einaudi, Torino 1978, pp. 3-27, e V. Foa, *Prefazione* a Id., *Per una storia del movimento operaio*, Einaudi, Torino 1980, pp. IX-XIX.

musso_interni_bozza2.indd 251 29/06/23 08:29

Disponiamo di almeno quattro ricchi bilanci storiografici scritti nel pieno di quella presunta cesura[9]. Mentre Carlo Cartiglia e Luigi Ganapini tracciarono esaurienti profili degli studi di storia operaia e sindacale, rispettivamente sull'età liberale e sull'Italia repubblicana[10], in due occasioni complementari Giovanni Gozzini tentò una valutazione complessiva, fortemente segnata da un'ipotesi interpretativa: il carattere anomalo del caso italiano, dovuto alla costante connessione con la politica, avrebbe prodotto una scarsa attenzione alla dimensione sociale ed economica e dunque alle scienze sociali, con ambigui rovesciamenti nel "lungo Sessantotto" e infine la ghettizzazione del campo di studi nel corso del "riflusso", esito che invitava a riconsiderare il concetto di "classe", a favore tanto di culture e identità collettive che di strategie individuali e familiari[11].

Un'altra prospettiva sui "mondi operai"

Nel marzo del 1999 la Fondazione Feltrinelli diede alle stampe *Tra fabbrica e società*, un ponderoso volume di quasi ottocento fittissime pagine, che costituiva il trentatreesimo dei suoi «Annali» (riferito al 1997), dedicato ai "mondi operai nell'Italia del Novecento". In un'ampia introduzione il curatore Stefano Musso delineava un ulteriore bilancio del campo di studi, in un contributo tuttora stimolante e scientificamente fertile. Al centro del volume erano i "mondi operai" del passato, dopo l'esaurimento della loro "centralità" politica e sociale e la conseguente crisi storiografica. La fine della centralità della fabbrica e più in generale dell'in-

9. Data la caratterizzazione dell'«Annale» trascuro qui i riferimenti alla grande specificità italiana, raramente taciuta dagli studi sui mondi del lavoro: la radicalizzazione classista dei braccianti e di altre figure del mondo rurale, come i mezzadri. Gli anni Novanta hanno visto la pubblicazione di molti importanti contributi, basti qui ricordare, per brevità, solo i nomi di Franco Cazzola, Guido Crainz, Marco Fincardi, Manuela Martini, Aldino Monti e Luigi Musella.

10. C. Cartiglia, *Proletariato di fabbrica, associazionismo operaio, sindacati in Italia (1880-1925)*, «Rivista di storia contemporanea», 1992, n. 2-3, pp. 248-296 (al quale si può accostare, per periodizzazione, il contributo di F. Andreucci, *Italy*, al collettaneo M. van den Linden, J. Rojahn (a cura di), *The Formation of Labour Movements, 1870-1914. An International Perspective*, Brill, Leiden, 1990, vol. I, pp. 191-208); L. Ganapini, *Movimento operaio e sindacati in Italia 1945-1980: una rassegna critica degli studi*, «Movimento operaio e socialista», 1990, n. 1-2, pp. 183-204.

11. *Lavoro e classe. Le tendenze della storiografia*, «Passato e presente», 1990, n. 24, pp. 97-111; *La storiografia del movimento operaio in Italia: fra storia politica e storia sociale*, in C. Cassina (a cura di), *La storiografia sull'Italia contemporanea*, Giardini, Pisa 1991, pp. 241-276.

musso_interni_bozza2.indd 252 29/06/23 08:29

dustria spingeva a delineare un'immagine più frastagliata e realistica del lungo Novecento italiano, riconsiderando l'importanza del "territorio", cioè della vita di lavoratori e lavoratrici al di fuori dei luoghi e dei tempi del lavoro, delle loro "identità" multiple e mutevoli. Se gli studi raccolti erano considerati esplicitamente "eredi" della "svolta sociale e culturalista" degli anni Settanta e dell'attenzione alle svariate esperienze dei lavoratori al di fuori della produzione (erano ritenuti esemplari i lavori di Piva e Ramella), Musso invitava a non radicalizzare il dualismo fra gli ambiti (come nella prospettiva di Gribaudi) e a cogliere invece il farsi dell'identità operaia "tra fabbrica e territorio"[12]. Dissolto il determinismo economico e superati gli assunti della prima storiografia "operaista" (i meriti di Merli non venivano sottaciuti[13]), occorreva nondimeno continuare a studiare l'organizzazione del lavoro, la composizione di classe (incluso il genere) e il ruolo degli operai più stabili (non necessariamente in possesso di un "mestiere" in senso tecnico), così come interrogarsi, per converso, sull'instabilità occupazionale e residenziale, sulle reti di relazione, sulle origini sociali e le culture condivise, senza cedere alle "astrazioni idealistiche" della svolta linguistica (*linguistic turn*). Con sobrietà Musso invitava al lavoro di ricerca, delineando un fitto tessuto di problemi da affrontare nel confronto con le fonti e nella comparazione con altri casi, sempre nel segno della priorità delle "relazioni sociali". In conclusione, si invitava a recuperare l'oggetto "movimento operaio", dunque della "politica" in senso largo, per il suo importante ruolo di artefice, anche attraverso uno sforzo pedagogico esemplare, dell'unificazione e della forza della classe operaia attorno a strategie conflittuali collettive, che avevano bilanciato o integrato quelle degli individui, delle loro famiglie e altre reti[14].

12. F. Ramella, *Terra e telai. Sistemi di parentela e manifattura nel Biellese dell'Ottocento*, Einaudi, Torino 1984; F. Piva, *Contadini in fabbrica. Marghera 1920-1945*, Lavoro, Roma 1991; M. Gribaudi, *Mondo operaio, mito operaio. Spazi e percorsi sociali a Torino nel primo Novecento*, Einaudi, Torino 1987.

13. S. Merli, *Proletariato di fabbrica e capitalismo industriale. Il caso italiano 1880-1900*, La Nuova Italia, Firenze 1972-1973. Sulla storiografia "operaista" in senso stretto cfr. N. Pizzolato, *The IWW in Turin: «Militant History», Workers' Struggle, and the Crisis of Fordism in 1970s Italy*, «International Labor and Working-Class History», 2017, n. 91, pp. 109-126, e S. Peli, *Perché rileggere «Primo maggio»*, in C. Bermani (a cura di), *La rivista «Primo maggio» (1973-1989)*, DeriveApprodi, Milano 2010, pp. 143-150.

14. S. Musso, *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*,

musso_interni_bozza2.indd 253 29/06/23 08:29

Il volume è diviso in due sezioni. In apertura si raccolgono sintesi e riflessioni su "Temi di storia del mondo del lavoro", prospettive generali su sette temi eterogenei: l'associazionismo, il paternalismo, le gerarchie intermedie, le donne in fabbrica e nell'industria domestica, le guerre, la fotografia. Più ampia, quasi il doppio della prima, la seconda sezione è dedicata a "Mondi operai, studi di caso", con indagini su undici contesti diversi, dalla regione (Toscana e Sardegna, entrambe con focalizzazione su contesti più ristretti) alla provincia (Gorizia), dalla città operaia (Sesto San Giovanni, Wolsfburg, Paterson) al quartiere (i milanesi Bovisa e Comasina), dalle imprese (la Fiat, con ovvia attenzione alle fabbriche torinesi) ai singoli stabilimenti (la Pirelli Bicocca milanese, l'Ansaldo genovese, il cotonificio Feltrinelli a Campione sul Garda nel Bresciano), in equilibrio fra "triangolo industriale" e altri luoghi (periferie italiane e destinazioni d'emigrazione). Come prevedibile, gli archi cronologici interessati sono per lo più novecenteschi: a profili d'insieme, talora spinti alla seconda metà dell'Ottocento, si alternano indagini concentrate su periodi più brevi (i decenni tra Otto e Novecento, del primo Novecento o dell'età repubblicana), e due contributi più eccentrici (sull'età liberale e sull'ultimo ventennio).

Tra fabbrica e società si segnala per l'equilibrio di genere fra gli autori, dieci uomini (incluso il curatore) e dieci donne (poiché un contributo è a quattro mani)[15]. Da un punto di vista generazionale, gran parte dell'indice si distribuiva nella stessa coorte di nascita del curatore, avendo fra i quarantacinque e i cinquantacinque anni (nati fra 1944 e 1954), con due piccole "code": tre sessantenni (nati fra 1938 e 1939) e tre trentenni (nati fra 1963 e 1964, ai quali si può aggregare l'unica quarantenne, nata nel 1958). In larga misura erano ricercatori e professori universitari, alcuni non "strutturati" (come lo stesso Musso, lo sarebbero stati nel giro di qualche anno) e una dottoranda, ma si segnala anche la presenza di figure diverse, un funzionario di so-

introduzione a S. Musso (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli («Annali della Fondazione Feltrinelli», XXXIII), Milano 1999, pp. IX-XLVI.

15. Si noti che in una raccolta successiva, a parte il contributo del curatore, le altre autrici saranno tutte donne: S. Musso (a cura di), *Operai*, Rosenberg & Sellier, Torino 2006.

musso_interni_bozza2.indd 254 29/06/23 08:29

printendenza archivistica, un direttore editoriale e diversi insegnanti (anche "comandati", ancora come Musso, presso istituti di ricerca).

Molti dei saggi ricapitolavano ricerche pregresse o attingevano a studi in corso[16]. Non a caso, uscirono quasi in contemporanea agli «Annali» svariate robuste monografie sugli oggetti trattati[17]. Alcuni studiosi allargarono la riflessione sui temi di precedenti studi di caso[18], mentre altri avrebbero consolidato in più ampi volumi successivi gli argomenti del contributo[19].

Dopo l'«Annale»

Nonostante l'imponente mole e la ricchezza di analisi e interpretazioni, l'«Annale» non sollevò un vero e proprio dibattito: la storia della classe operaia sembrava seguire il destino delle ricerche di storia sociale, sempre più frequen-

16. È il caso di Carlo Simoni (*Campione sul Garda. L'esperienza di un paese-fabbrica tra memoria e progetto*, Grafo, Brescia 1984; *Oltre la strada: Campione sul Garda. Vita quotidiana e conflitto sociale in un villaggio operaio periferico*, Grafo, Brescia 1988). Senza un riferimento monografico specifico, i contributi di Giuseppe Dalla Rocca e di Franco Ramella si collocano entro una lunga consuetudine con i temi trattati.

17. In ordine cronologico: S. Ruju, *L'Argentiera. Storia e memorie di una borgata mineraria in Sardegna, 1864-1963*, FrancoAngeli, Milano 1996; G. Berta, *Conflitto industriale e struttura d'impresa alla Fiat, 1919-1979* e *Mirafiori*, entrambi il Mulino, Bologna 1998; B. Curli, *Italiane al lavoro, 1914-1920*, Marsilio, Venezia 1998; L. Lanzardo, *Dalla bottega artigiana alla fabbrica*, Editori Riuniti, Roma 1999; A. Di Gianantonio, G. Nemec, *Gorizia operaia. I lavoratori e le lavoratrici isontini tra storia e memoria, 1920-1947*, Istituto regionale per la storia del movimento di liberazione nel Friuli Venezia Giulia, Trieste 2000; A. Molinari, *Le lettere al padrone. Lavoro e culture operaie all'Ansaldo nel primo Novecento*, FrancoAngeli, Milano 2000.

18. L. Tomassini, *Associazionismo operaio a Firenze fra '800 e '900. La società di mutuo soccorso di Rifredi (1883-1922)*, Olschki, Firenze 1984; S. Ortaggi Cammarosano, *Il prezzo del lavoro. Torino e l'industria italiana nel primo '900*, Rosenberg & Sellier, Torino 1988; A. Pescarolo, G.B. Ravenni, *Il proletariato invisibile. La manifattura della paglia nella Toscana mezzadrile (1820-1950)*, FrancoAngeli, Milano 1991; E. Benenati, *La scelta del paternalismo. Un'azienda dell'abbigliamento tra fascismo e anni '50*, Rosenberg & Sellier, Torino 1994; G. Contini, Amici del Museo minerario di Abbadia S. Salvatore (a cura di), *Un'isola in terra ferma. Storia orale di una comunità mineraria dell'Amiata*, Il Leccio, Siena 1995.

19. J. Foot, *Milano dopo il miracolo. Biografia di una città*, Feltrinelli, Milano 2003; L. Sudati, *Tutti i dialetti in un cortile. Immigrazione a Sesto San Giovanni nella prima metà del '900*, Guerini, Milano 2008. Il saggio di Ruju sarebbe poi andato a comporre, "con dieci testimonianze orali", il volume *I mondi minerari della Sardegna, 1860-1960*, Cuec, Cagliari 2008. Senza una ricaduta monografica del contributo, Anne von Oswald inaugurava un'attenzione durevole alla storia migratoria. Singolare il caso di Santo Peli, che nel saggio tenne assieme due suoi interessi: autore molti anni prima, con Alessandro Camarda, di uno studio sulla classe operaia nella Grande Guerra (*L'altro esercito*, Feltrinelli, Milano 1980), si andava dedicando alla storia della Resistenza, dunque alla Seconda Guerra mondiale.

musso_interni_bozza2.indd 255 29/06/23 08:29

temente giudicate arretrate e invecchiate a fronte delle pretese innovazioni della storiografia internazionale[20]. Se ne trova un'icastica formulazione nella recensione di Giovanni Gozzini, che lamenta l'assenza di temi centrali negli studi "anglo-sassoni" (aristocrazia operaia, scioperi e modernizzazione, post-modernismo, svolta linguistica) e la imputa a tare di fondo della storiografia italiana, caratterizzata da un «peculiare rifiuto delle discussioni metodologiche ed epistemologiche». Farebbero eccezione solo i pochi saggi che si ispirano all'"individualismo metodologico" (definito sinteticamente e genericamente come il passaggio dalle "categorie allegoriche" – su tutte "classe" – alle "persone reali"), facendo riferimento a "spazi sociali" esterni alla fabbrica e al lavoro delle donne; oppure quelli ispirati a un altrettanto generico "culturalismo", che mirano a restituire l'esperienza operaia. La "paradossale incongruenza" fra i due approcci sarebbe rivelata dall'"evidente divario" fra la "coscienza" (individuale) che emerge dal lavoro e quella forgiata dalle esperienze esterne, anche se questo è ritenuto il "principale problema" della storia del lavoro *tout court*, non solo di quella italiana. Anche l'ampio e articolato intervento di Simone Neri Serneri, pur lodando a più riprese l'operazione e i suoi risultati, non lesina rilievi critici: il crollo quantitativo e la frammentazione della ricerca finiscono per inibire nuove sintesi, anche limitate a singoli temi; le indubbie acquisizioni (rapporto con le campagne, pluriattività, resistenze comunitarie; autorappresentazioni relazionali e conflittuali; pluralità delle identità, attorno a genere e famiglia), maturate anche per l'uso di nuove fonti e di nuovi quadri concettuali (inclusa la ridefinizione della "classe"), non impediscono di rilevare l'assenza di temi cruciali, "baricentro" di una storia operaia autonoma da quella delle imprese, come le condizioni materiali, il conflitto, l'organizzazione e la politica[21].

Spesso considerato un momento di svolta, in realtà *Tra*

20. Il volume e il suo curatore, ad esempio, non sono menzionati nella sintesi di G. Maifreda, *La disciplina del lavoro. Operai, macchine e fabbriche nella storia italiana*, Bruno Mondadori, Milano 2007.

21. S. Neri Serneri, *La classe è mobile. Donne, uomini e «mondi operai»*, «Contemporanea», 2000, n. 3, pp. 565-575. La *review* di Gozzini è in «The Business Historical Review», 1999, n. 4, pp. 784-786.

musso_interni_bozza2.indd 256 29/06/23 08:29

fabbrica e società rappresenta un corposo e pacato ribadire, a fronte di compiaciute o sconsolate diagnosi di profonda ed epocale crisi, le virtù di una storia sociale della classe lavoratrice praticata con assidua frequentazione delle fonti da una generazione di studiosi e studiose formatasi negli anni Settanta e approdati a definitiva maturazione. Quei cinquantenni di fine secolo consegnarono idealmente il testimone a più giovani colleghi, nessuno dei quali in realtà avrebbe poi proseguito una carriera di storico/a del lavoro, almeno non nei termini della lunga fedeltà incarnata dal curatore e da altri autori[22]. Al di là delle vicende degli studiosi coinvolti e delle continuità delle loro traiettorie, come si è anticipato *supra* il campo di studi sui mondi del lavoro in Italia conobbe negli anni immediatamente successivi diverse ristrutturazioni: una nuova etichetta ("storia del lavoro"), un nuovo manuale e nuove generazioni di cultori e cultrici, non più segnate, per banali ragioni anagrafiche, dal lungo Sessantotto. Come molti altri Paesi[23], anche l'Italia si dotò di una Società di storia del lavoro, nata nel 2012, dopo breve incubazione, dall'incontro di più giovani ricercatori con gli ultimi epigoni della stagione dell'azione collettiva rimasti attivi nel campo. Mentre altrove la *labour history* era travagliata da nuove discussioni, su classe e altre "identità", su storia sociale e storia culturale, su globale e locale, in Italia, pur nella consapevolezza dei dibattiti internazionali[24], la "nuova" storia del lavoro sembrava porsi in continuità con l'atteggiamento dell'«Annale» feltrinelliano: una grande attenzione alle fonti e ai problemi, nello sforzo di non radicalizzare i dualismi e i dilemmi interpretativi[25]. Questa continuità è stata parzialmente confermata da un'altra, più recente realizzazione di questa nuova stagione, la *Storia del lavoro in Italia* diretta da Fabio Fabbri. Nei due volumi no-

22. Per un esempio di continuità cfr. la rassegna di L. Bertucelli, *Lavori, culture e mondi operai nel Novecento italiano*, «Contemporanea», 2008, n. 1, pp. 139-146.

23. Per un quadro limitato all'Europa cfr. M. van der Linden, *The Growth of a European Network of Labor Historians*, «International Labor and Working-Class History», 2017, n. 90, pp. 266-273.

24. Per limitarsi a un esempio recente cfr. O. Capitano, *Pensare la storia del lavoro. A che punto siamo?*, «Società e storia», 2022, n. 175, pp. 105-125.

25. Se ne trova conferma nella ricca agenda di S. Musso, *La storia del lavoro dalla crisi al rilancio*, in A. Verrocchio, E. Vezzosi (a cura di), *Il lavoro cambia*, Eut, Trieste 2013, pp. 23-37.

musso_interni_bozza2.indd 257 29/06/23 08:29

vecenteschi, curati ancora una volta da Musso, che sfiorano complessivamente le millequattrocento pagine, si contano riferimenti a molti dei contributi dell'«Annale» pubblicato da oltre un quindicennio[26].

Anche se talora implicite o sotterranee, le continuità rimarcate della storia del lavoro potrebbero alludere alla persistente marginalità di un terreno di studi che non attira troppi adepti e non indirizza ricerche e dibattiti oltre il proprio "specialismo". Come la storia delle campagne per Edoardo Grendi[27], anche la storia del lavoro sarebbe una pratica tutt'altro che specialistica; ma a tale statuto viene derubricata dagli indirizzi di una storiografia, specie contemporaneistica, che vede il ritorno della storia politica, delle classi dirigenti, degli intellettuali e delle idee, un passaggio talora contrastato, talora incarnato dall'avvento della "nuova storia culturale". La fragilità del radicamento della storia del lavoro nel tessuto delle istituzioni pubbliche di ricerca e il loro brutale disciplinamento neoliberale (sottofinanziamento, precariato, ricerche "a progetto", burocratizzazione, pseudo-valutazione), rende difficile dar vita a esperienze permanenti di ricerca e riflessività collettive. Tuttavia, solo la formazione di una comunità di studiosi e studiose tesa alla critica e all'innovazione potrebbe costituire il fondamento di una contestazione della riduzione della storia del lavoro a specialismo[28].

26. S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, vol. V, *Il Novecento. 1896-1945*, Id. (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, vol. VI, *Il Novecento. 1945-2000*, entrambi Castelvecchi, Roma 2015. Salvo sviste, a parte alcuni rimandi del tutto generici al volume, oltre all'introduzione del curatore vengono menzionati i saggi tematici di Benenati, Ortaggi, Peli, Pescarolo e gli studi di caso di Berta, Curli, Della Rocca, Di Gianantonio-Nemec, Molinari, Simoni.

27. La «storiografia […] deve essere necessariamente, in gran parte almeno, storia delle società contadine»: E. Grendi (a cura di), *L'antropologia economica*, Einaudi, Torino 1972, p. IX della *Prefazione*. Di Grendi, che si era formato in Inghilterra come storico del laburismo, cfr. l'importante *Una prospettiva per la storia del movimento operaio*, «Quaderni storici», 1972, n. 20, pp. 597-618.

28. Per bilanci meno pessimistici cfr. G. Mellinato, *Il ritorno della storia del lavoro, in Italia e oltre*, «Contemporanea», 2017, n. 2, pp. 319-334, e S. Bartolini, *Labour Public History. Tracciare una rotta*, «Clionet», 2019, n. 3 (https://rivista.clionet.it/vol3/bartolini-labour-public-history-tracciare-una-rotta/#bd-note-39).

musso_interni_bozza2.indd 258 29/06/23 08:29

Storia d'Italia e storia del lavoro. Il "riformismo" storiografico di Stefano Musso

Luca Baldissara

Nel 2008, recensendo sulle pagine di «Passato e presente» un volume di cui ero curatore[1], Stefano Musso concludeva, quasi mostrando di essersi sentito chiamato in causa e scivolando in un assertivo scatto conclusivo, che

> l'impresa va accettata e le vanno posti dei limiti, delle regole, ai fini del contemperamento del profitto con l'utilità sociale. In tema di diritti e democrazia, se non di rivoluzione ma di compromessi si tratta, proviamo a tornare al compromesso sommo, quello costituzionale, e agli articoli 41 e 46 nel caso della democrazia industriale. Sono convinto che ci vorrebbe un bel po' di conflitto per raggiungere un compromesso che dia vita a regole e forme di partecipazione capaci di contrastare l'impresa irresponsabile e di favorire quella responsabile[2].

Non negava quanto tra l'altro nel volume si argomentava, il

1. L. Baldissara (a cura di), *Democrazia e conflitto. Il sindacato e il consolidamento della democrazia negli anni Cinquanta (Italia, Emilia-Romagna)*, FrancoAngeli, Milano 2006.

2. La recensione di Musso al volume era inserita in un pacchetto monografico di schede curato da Nino De Amicis, *Il sindacato in Italia*, «Passato e presente», XXVI (2008), n. 73, pp. 171-201 (la scheda di Musso alle pp. 186-188, la citazione da p. 188; le successive citazioni, ove non diversamente indicato, sono tratte da questo testo).

rilievo della funzione svolta dall'intensa conflittualità degli anni Cinquanta nell'estendere la democrazia anche nelle fabbriche, quando «il conflitto operaio a difesa dei diritti del lavoro ha convinto le forze democratiche che senza democrazia nei luoghi di lavoro non poteva esserci democrazia nel Paese»[3]. Anzi, con gli autori del volume, riconosceva sul piano generale che «il conflitto sociale è fattore propulsivo dei cambiamenti e specchio di successive contraddizioni la cui riduzione o risoluzione concorre al maggior benessere collettivo». Semmai, contestava al profilo interpretativo complessivo del volume un segno eccessivamente "conflittualista", intravvedendovi una sorta di elogio del conflitto sociale che avrebbe finito col sottovalutare la funzione positiva di regole chiare e stabili nel conflitto di interessi, senza la quale resta solo il nudo svolgersi del confronto tra le parti sul terreno dei rapporti di forza, peraltro socialmente e storicamente di rado favorevoli ai lavoratori. «Si tratta piuttosto – proseguiva Musso – di saper fare bene i calcoli dei costi/benefici delle azioni sindacali che si intraprendono, anche sul periodo medio-lungo».

Musso, nella recensione, auspicava un dibattito che si sarebbe almeno in parte svolto negli anni successivi anche grazie alla nascita nel 2012 della Società italiana di storia del lavoro (Sislav), che costituì l'habitat del nostro incontro e di una costruttiva collaborazione (tra il 2012 e il 2016 fui il vicepresidente della società, con alla presidenza Musso), e, mi spingo a dire, fors'anche di un chiarimento – pur non sempre esplicito e nel permanere delle differenze – delle reciproche propensioni interpretative. Muovere da quella recensione critica è però motivato anche dal fatto che, in fondo, in essa emergeva in forma sintetica – e proprio per questo maggiormente incisiva ed efficace – un tratto essenziale della visione di Musso della storia d'Italia attraverso le lenti della storia del lavoro, o, forse più correttamente, della storia dei *lavoratori* e dei *conflitti* di lavoro. Secondo tale visione, il conflitto – consustanziale alla dialettica degli interessi e funzionale nel quadro delle democrazie contemporanee alla definizione di nuovi equilibri politico-sociali – deve poter contare su strumenti di regolazione delle relazioni

3. Così lo stesso Musso, *ivi*, p. 186.

industriali che diano loro un assetto stabile e condiviso tra parti che reciprocamente si riconoscano come interlocutori legittimi e accettino di rispettare le regole[4]. Nel caso italiano, al contrario di quanto avvenuto in altri Paesi europei, tali regole hanno storicamente faticato ad affermarsi, ora per l'ostilità imprenditoriale, ora per la rigidità classista e politica del sindacato, ma anche per le caratteristiche stesse del sistema industriale, territorialmente squilibrato e sovente arrancante dietro l'innovazione tecnologica. Le regole si sono così accumulate via via negli ordinamenti entro un quadro frammentato, sono state spesso frutto di momenti in cui imperativo e disciplinante era l'intervento dello Stato nelle politiche della produzione (la Prima Guerra mondiale) nonché politicamente essenziale il controllo della forza lavoro (il fascismo), sono dunque state fissate e spesso riscritte al mutare delle necessità: il risultato è stato il frequente prevalere delle dinamiche dei rapporti di forza, cosicché i conflitti, più che espressioni della dialettica degli interessi e strumenti per la ricerca di un nuovo equilibrio tra capitale e lavoro, sono stati capitoli di un più generale scontro politico-sociale con vincitori e vinti, invece di occasioni per la definizione di compromessi negoziali di alto profilo.

Nello sguardo di Musso, questa prospettiva sulla storia d'Italia prende forma attraverso la ricostruzione delle dinamiche del conflitto industriale in vari momenti successivi. Tracciando i tratti distintivi della fase posta a cavaliere dei due secoli, tra Ottocento e Novecento, e rilevando come proprio il proporsi allora di sempre più intensi conflitti sociali ebbe come effetto il delinearsi di ipotesi di regole fissate dallo Stato in grado di governarli e stabilire loro dei limiti, Musso presta attenzione particolare ai tentativi – dopo il fallimento degli indirizzi repressivi di fine secolo – di dialogo da parte del governo con le componenti moderate del sindacato e del Psi. La creazione nel 1902 dell'Ufficio del lavoro e del Consiglio superiore del lavoro costituiscono la spia di questo mutato orientamento di governo dei rapporti di lavoro, che si tenta di sottrarre ai bruti rapporti di forza, all'ostilità imprenditoriale verso le organizzazioni sindacali,

4. Un ottimo e felice esempio di lettura della storia d'Italia in questa prospettiva è in S. Musso, *Le regole e l'elusione. Il governo del mercato del lavoro nell'industrializzazione italiana (1888-2003)*, Rosenberg & Sellier, Torino 2004.

musso_interni_bozza2.indd 261 29/06/23 08:29

al paternalismo delle forme di assistenza poste in essere da "padroni" disponibili a proteggere i "propri" operai. Spiccano in questo quadro le figure di due socialisti riformisti, Giovanni Montemartini e Gino Murialdi, che Musso coglie e indica come antesignani – e in certo qual modo esemplari di ciò che ritiene sarebbe stato storicamente auspicabile – nel loro impegno a creare un tessuto istituzionale che assumesse il lavoro come questione centrale dell'Italia della seconda rivoluzione industriale, dove lo Stato si sarebbe dovuto incaricare della lotta alla disoccupazione, della mediazione degli interessi, della necessaria e inderogabile legislazione sociale, del sostegno alla contrattazione collettiva. Se una parte dei datori di lavoro – i «settori più moderni delle grandi imprese» – parvero orientarsi favorevolmente alla contrattazione – «di fronte al dato di fatto della crescente forza organizzativa dei sindacati» – la maggioranza conservatrice in Parlamento e nello stesso mondo imprenditoriale, oltre alle rigidità di classe di settori sindacali e socialisti, rese impossibile un pieno riconoscimento della natura conflittuale e collettiva del rapporto di lavoro. Dunque, conclude Musso, l'incapacità di regolare legislativamente la dialettica contrattuale in quel contesto non poteva che produrre e moltiplicare situazioni di conflitto destinate a manifestarsi caoticamente e in forme "primitive".

La Grande Guerra, pur con la coattività disciplinante delle norme di mobilitazione, avrebbe favorito un rilevante salto di qualità nell'istituzionalizzazione del rapporto di lavoro: «[…] lo Stato si mosse, nei confronti del mondo del lavoro, in un difficile equilibrio tra repressioni e concessioni alla ricerca della collaborazione e della pace sociale; tuttavia, all'interno della Mobilitazione industriale venne discussa un'intera gamma di problemi attinenti il lavoro e […] si diede attuazione al principio di stampo corporativo […] che fosse opportuno attribuire un ruolo definito ai soggetti sociali protagonisti del processo di industrializzazione»[5]. Si erano poste le potenziali basi per un "corporativismo pluralista" – il tipo di "corporatismo" descritto da Charles Maier[6] – che rafforzasse l'intervento dello Stato quale si era

5. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi*, Marsilio, Venezia 2022, pp. 138-139.

6. C.S. Maier, *La rifondazione dell'Europa borghese. Francia, Germania e Italia nel decennio*

esteso durante il conflitto, «ma secondo modalità tali da recepire i *desiderata* delle rappresentanze sociali»[7].

Superati i primi mesi del dopoguerra, tra la fine del 1918 e gli inizi del 1919, in realtà questa prospettiva rapidamente si esaurisce. «Le cause del fallimento di questi tentativi di dare vita a un sistema istituzionalizzato di relazioni industriali – scrive Musso – possono essere ricondotte, oltre che alla esacerbata conflittualità sociale, a fattori di ordine generale, quali il grado di sviluppo del Paese»[8]. La mancanza di sbocco alle vaghe e illusorie spinte rivoluzionarie, l'incapacità di perseguire un gradualismo realista, la debolezza e la disequilibrata distribuzione dell'apparato produttivo, la preoccupazione padronale per la perdita della capacità di controllo sull'organizzazione e la vita interna agli stabilimenti, l'enorme debito pubblico, condurranno rapidamente, tra il 1920 e il 1921, al fallimento delle ipotesi di compromesso collaborativo e di corporativismo pluralista, in tal modo aprendo la via al fascismo.

«Qualora forme di mediazione sistematica e proceduralizzata avessero contenuto i costi del conflitto di interessi, e qualora il patto tra produttori avesse reindirizzato l'impiego delle risorse nazionali a favore dell'industria, la collaborazione – conclude Musso – avrebbe ben potuto spingersi a prevedere forme di partecipazione sindacale alla gestione del fattore lavoro»[9]. Si tratta di una conclusione evocativamente ipotetica, come del resto suggerisce Musso stesso osservando che

> tuttavia, proprio sulla tematica del controllo sulla vita di officina si consumò la definitiva rottura delle ipotesi collaborative. Avanzata da un'organizzazione sindacale che si era rivelata incapace di contenere l'insubordinazione dei suoi rappresentanti, la richiesta di controllo sindacale, per quanto espressa in termini nebulosi e confusi, era lontana

successivo alla prima guerra mondiale, il Mulino, Bologna 1999 (ed. or. 1975, prima ed. it. 1979). Al riguardo si veda *Alle origini dell'Europa corporatista*, discussione a cura di I. Pavan con interventi di A. Tooze, K. Canning, A. Sammartino, L. Cerasi, M. Salvati, «Contemporanea», 2013, n. 3, pp. 443-474.

7. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi* cit., p. 147.

8. *Ivi*, p. 148. Il tema è trattato con maggiore ricchezza di documentazione e di considerazioni in S. Musso, *Conflitti di lavoro e relazioni industriali*, in Id. (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, vol. V, *Il Novecento. 1896-1945*, Castelvecchi, Roma 2015, pp. 315-349.

9. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi* cit., p. 153.

musso_interni_bozza2.indd 263 29/06/23 08:29

> da quanto gli imprenditori erano disposti a concedere. […] non erano disposti a transigere sull'unicità dell'autorità in azienda[10].

La questione del comando d'azienda e nelle officine si sarebbe del resto ripresentata ad ogni passaggio chiave della storia del lavoro industriale, ad ogni snodo della storia dell'Italia contemporanea, sino ad oggi, al riguardo costituendo un duro terreno di scontro e rinnovando di volta in volta le ostilità e le chiusure padronali.

L'impossibilità del corporativismo pluralistico favorì dunque il corporativismo autoritario del fascismo. Ciò che allora differenziò il destino dell'Italia da quello della Gran Bretagna, della Francia, della stessa Germania di Weimar, fu il senso di accerchiamento della borghesia industriale, la quale «si sentiva assediata da movimenti e subculture popolari estranei alla tradizione liberale (il cattolicesimo, il socialismo), che favorivano il perdurare di un grave scollamento tra masse popolari e stato»[11]. Nel Ventennio le relazioni industriali non furono ispirate alla mediazione degli interessi contrapposti, ma favorirono piuttosto gli imprenditori, nonostante non mancassero le frizioni con il sindacato di regime. La dimensione negoziale tese a scomparire, la contrattazione a divenire una funzione di apparati burocratici: essenziale appare allora la sfera giuridica di regolazione corporativa del lavoro, piegata agli obiettivi politico-sociali generali del fascismo. Verrebbe al riguardo da chiedersi – gli spunti nell'elaborazione di Musso non mancano – se la dimensione d'apparato del sindacato fascista in tale contesto non finisse col favorire, almeno in parte, proprio ciò che intendeva scongiurare: quanto cioè l'organizzazione corporativa, oltre gli orizzonti coatti delle soluzioni fasciste, non contribuisse piuttosto – anche in prospettiva postfascista – a produrre ambiti istituzionali di una possibile regolazione corporatista delle relazioni di lavoro.

Il nuovo conflitto mondiale verso il quale il Paese venne trascinato dalla metà degli anni Trenta in avanti dal fascismo assegnò alle fabbriche una nuova centralità: del resto, è dalle officine che verrà il primo pesante scossone al regime

10. *Ibid*.
11. *Ivi*, p. 157.

musso_interni_bozza2.indd 264 29/06/23 08:29

con gli scioperi e le agitazioni che tra il 1942 ed il 1943 le mobilitarono, per trovare poi ratifica nell'impegno resistenziale della classe operaia. Di più, le fabbriche, man mano che la guerra procedeva, dopo la caduta del fascismo, e con la nascita della Repubblica sociale e l'occupazione tedesca, si proposero anche come veri e propri contesti comunitari che assumevano il profilo di centri di assistenza. «Al di là della contrapposizione degli interessi, della conflittualità sociale e dello scontro politico, la convivenza nelle fabbriche tra direzione/proprietà da un lato e maestranze dall'altro creava momenti, quando non di autentica solidarietà, di collaborazione o compromesso su questioni specifiche»[12]. Ma si trattava, appunto, di momenti, che, nelle difficili condizioni del dopoguerra, tra difficoltà economiche ed esuberi di manodopera, erano destinati a rimanere tali, a svanire, per evolvere piuttosto verso una nuova conflittualità, sindacale e politica al contempo, alimentata e rafforzata nella classe operaia dalle illusorie speranze di un rinnovamento in profondità dei rapporti sociali e dalla percezione che fosse possibile un decisivo spostamento dei rapporti di forza nei luoghi di lavoro.

I primi anni del dopoguerra avrebbero quindi proposto uno scontro frontale tra l'ipotesi fordista fondata sulla centralizzazione del potere di controllo in fabbrica e quella sindacale che prevedeva fosse invece l'organizzazione di classe ad assicurare la disciplina delle maestranze: lo scontro, suggerisce dunque Musso, non poteva che essere inevitabile, anche duro e protratto nel tempo. A maggior ragione quando l'habitat politico del confronto si rivelò favorevole – dopo il 18 aprile 1948 – al ceto imprenditoriale. L'irriducibilità delle posizioni – sindacale e del padronato – e l'asprezza del conflitto avrebbero determinato nell'arco dei vent'anni successivi una "occasione mancata": «andò perduta – scrive Musso – l'occasione, offerta dalla congiuntura favorevole che apriva spazi a un miglioramento delle condizioni retributive, di addivenire all'introduzione di fattori di governabilità dei rapporti sindacali. […] Le relazioni sindacali vennero lasciate ai rapporti di forza»[13]. Forse, si

12. *Ivi*, p. 179.
13. *Ivi*, pp. 227-228.

potrebbe aggiungere, gli imprenditori, certi del sostegno governativo e convinti che la debolezza della presa sindacale sui lavoratori manifestatasi tra la metà dei Cinquanta e i primi Sessanta fosse ormai irreversibile, non colsero quanto le profonde trasformazioni indotte dal miracolo economico nella stessa composizione di classe del mondo operaio – con nuovi problemi di integrazione sociale e nuovi bisogni di una nuova classe operaia – annunciasse l'arrivo di una fase di mobilitazione di massa[14].

Nel passaggio dai Sessanta ai Settanta si apriva la stagione di quella che Musso definisce la "conflittualità permanente", nella quale certo si sarebbe tentata la via di un sistema di regole concordate, con le quali le aziende tentavano di contenere la quantità e l'intensità delle vertenze e il sindacato intendeva consolidare il proprio radicamento tra i lavoratori. Ma né le une né l'altro apparivano realmente interessati a un tale sistema in sé, quanto ai vantaggi temporanei che il ricorso alle regole poteva consentire. Era questo, in fondo, il risultato per Musso di un conflitto fondato sui meri rapporti di forza; cosicché «le regole cambiavano continuamente perché venivano continuamente ricontrattate»[15].

La crisi economico-industriale da una parte, la sconfitta sindacale del 1980 alla Fiat dall'altra, favorirono nel decennio Ottanta un clima propizio alla ricerca di nuove forme di relazioni industriali, in cui conflitto e dialogo potessero maggiormente equilibrarsi. Il protocollo d'intesa tra governo e parti sociali del 23 luglio 1993 è per Musso la svolta, favorita dalla nuova stagione di accordi interconfederali

14. Tra i pochissimi studiosi attenti e sensibili alla questione, capaci di cogliere aspetti di storia sociale del lavoro e di collocarli a pieno titolo nella storia d'Italia, vi è Guido Crainz. In particolare, per i temi qui trattati, si veda *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni fra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996, che, in riferimento alle agitazioni dei primi Sessanta, mette in evidenza «il carattere intollerabile della precedente realtà di fabbrica […] il permanere di rapporti di lavoro arretratissimi» (p. 199) nonostante il contributo dei lavoratori al "boom". Si manifesterebbe cioè «una sorta di "economia morale" che non si modella su codici culturali precedenti, come nelle rivolte preindustriali, ma su quelli della società che si sta affermando. Il rifiuto dell'"etica del sacrificio" si intreccia al rifiuto di forme tradizionali di subalternità e alla ripulsa di distinzioni gerarchiche e sociali anacronistiche; di qui l'accumularsi di speranze, di valori collettivi e al tempo stesso di domande – e domande esigenti – al sistema politico» (*ibidem*). Era l'annuncio della stagione di conflittualità che si sarebbe aperta alla fine del decennio.

15. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi* cit., p. 234.

musso_interni_bozza2.indd 266 29/06/23 08:29

apertasi negli anni precedenti e che a sua volta incoraggia le forme della partecipazione e della concertazione, «circoscrivendo l'arena delle relazioni industriali e incanalandole verso un confronto sistematico»[16]. Su tale svolta incidevano le trasformazioni del lavoro (in primis, l'automazione flessibile e la "qualità totale") e la necessità di radicamento tra i lavoratori di un sindacato indebolito dalle sconfitte del 1980 e del 1985 (nel referendum sulla scala mobile); con tale intesa il mondo sindacale si candidava a divenire stabilmente e a tutti gli effetti un interlocutore necessario del padronato. Musso sembra dunque suggerire che l'approdo a un sistema di relazioni industriali stabile e regolato sia il risultato di due "debolezze" simultanee, che al termine di una intensa e anche drammatica fase di dialettica di forza rendevano impossibile individuare con nettezza i contorni di un "vincitore" del conflitto. Dunque, in certo qual modo si trattava di un approdo obbligato, reso tale da una più generale crisi del lavoro che, in una logica di domino, a sua volta provocava la crisi, seppure da posizioni e con effetti differenti, di tutti i soggetti economici, sociali e produttivi in campo. Diversamente formulata, questa lettura potrebbe anche risolversi nella presa d'atto che è la trasformazione profonda del mondo della produzione e del lavoro, con l'avvio della rivoluzione informatica propria della quarta rivoluzione industriale, a sollecitare il radicale mutamento dei modelli partecipativi. Conclude dunque Musso, con uno sguardo aperto sul futuro – ma che appare anche malinconico per il ritardo e per le modalità con cui vi si era approdati quando non fosse possibile altra soluzione, per inevitabilità piuttosto che per matura convinzione delle parti in causa – che

> l'assunzione delle necessità dell'impresa come orizzonte entro cui collocare le spinte rivendicative che provengono dai bisogni sociali dei lavoratori […] assume un valore dirimente per lo sviluppo del sistema partecipativo. Nella misura in cui il sindacato opererà questo salto culturale, le dimensioni della partecipazione potranno forse crescere, sia sotto il profilo dell'estensione delle materie […] che della profondità. […] Ma il connubio tra flessibilità e tutela è una sfida anche per il mondo imprenditoriale. È la condizione

16. *Ivi*, p. 249.

musso_interni_bozza2.indd 267 29/06/23 08:29

> per evitare un rischio doppio: che la diversificazione e la flessibilità, diventino, per le aziende, dispersione di risorse umane e competenze professionali, e che una flessibilità non controllata, unita alla crisi del Welfare State, diventi esclusione per alcuni, atomizzazione per altri, e distruzione per tutti dei connettivi sociali che hanno fornito il sostrato culturale dell'industrializzazione e dello sviluppo[17].

Che per più versi appare molto prossimo a ciò che in effetti è accaduto nel primo ventennio del XXI secolo, nei vent'anni successivi a questo monito di Musso. Egli stesso, del resto, ha successivamente notato che la cifra delle trasformazioni tecnologiche e produttive è divenuta la flessibilità del lavoro, e che la flessibilità, tendendo a trasformarsi in precarietà, ha prodotto una frantumazione e individualizzazione del lavoro tradottasi in una intensificazione delle diseguaglianze, come rende evidente la comparsa dei *working poors*. Si tratta di una situazione che, conclude Musso, «rischia di avvicinare […] la condizione dei lavoratori del capitalismo postindustriale a quella dei lavoratori della prima industrializzazione», col rischio che la «dissoluzione della dimensione collettiva delle strategie di soddisfazione dei bisogni» conduca alla «virulenza dei conflitti, che finiscono per esplodere incontrollati se, in assenza di rappresentanza, la compressione dei bisogni raggiunge livelli inaccettabili»[18].

Un filo interpretativo coerente lega dunque nel tempo le riflessioni di Stefano Musso sulla storia del lavoro e dei lavoratori. Il conflitto – meglio: la conflittualità – è nella sua lettura al contempo la traccia delle difficili e precarie condizioni di vita alle quali le classi lavoratrici sono state inchiodate dai limiti dello sviluppo produttivo del Paese, dalle propensioni privatistiche degli imprenditori italiani, dai limiti di legittimità delle istituzioni statali e delle élite politiche, da una parte, e, dall'altra, la spia di come la politicità utopistica delle prospettive di ridefinizione massimalista degli assetti e degli equilibri sociali e di classe, espresse nei momenti alti della mobilitazione, abbia spesso finito con l'alimentare vaghe e illusorie idee di emancipazione e liberazione risoltesi

17. *Ivi*, p. 251 e p. 253.

18. S. Musso, *Dalla maturità industriale alla terziarizzazione*, introduzione a Id. (a cura di), S. Musso (a cura di), *Storia del lavoro in Italia*, vol. VI, *Il Novecento. 1945-2000*, Castelvecchi, Roma 2015, pp. 20-21.

musso_interni_bozza2.indd 268 29/06/23 08:29

in una radicalità senza sbocco e priva di concretezza. Forse, si potrebbe riassumere tutto ciò nel racconto che Musso è andato narrando di una sorta di "condanna" a porsi sul terreno dei rapporti di forza, che, nella lunga durata della storia nazionale, non ha prodotto vittorie davvero definitive di alcuna delle parti in conflitto, ma solo effimere condizioni di supremazia temporanea entro una generale sconfitta della possibilità di dare vita a una compiuta democrazia industriale, in cui la dialettica degli interessi fosse accolta come fattore strutturale di funzionamento delle complesse società contemporanee, e non come una tara da cui emanciparsi, o, peggio, alla stregua di una sfida da vincere.

Tale propensione interpretativa – che mescola indissolubilmente e al suo più alto livello riflessione storica e passione civile, passato e presente, «perché senza passione civile non si fa storia»[19] – può anche risultare talora incline al rappresentare il "come è stata e come è" della società italiana commisurandola al suo "dover essere", come i riferimenti alle occasioni perdute o mancate tenderebbero talvolta a suggerire. E forse si potrebbe al riguardo riflettere sull'inflessione torinese-piemontese dell'accento storiografico di Musso, la cui pluriennale ricerca è maturata dall'osservatorio privilegiato costituito dal cuore dell'industrialismo italiano, in uno dei pochissimi epicentri della modernità industriale italiana, la cui esperienza – spesso ripresa a esemplare termine di riferimento nei suoi scritti – non restituisce però la complessiva realtà produttiva, sociale e culturale del Paese[20]. Cionondimeno, gli studi di Musso offrono uno spaccato senza pari per coerenza critico-interpretativa e per capacità di elaborazione di una lettura di lungo periodo della storia del lavoro e dei lavoratori – mai nei suoi lavori i due termini sono disgiunti, mai i processi di trasformazione del lavoro sono separati dalle vicende dei soggetti che concretamente

19. *Ivi*, p. 7.

20. Tale osservazione potrebbe estendersi ad esempio a uno degli interlocutori privilegiati – talora esplicitamente richiamato, talaltra rimasto maggiormente sullo sfondo – di Musso: Giuseppe Berta, che, nella speculare prospettiva dello studio degli imprenditori, ha prodotto una parallela e per più versi analoga prospettiva interpretativa: si vedano a titolo d'esempio G. Berta, *Imprese e sindacati nella contrattazione collettiva*, in F. Amatori, D. Bigazzi, R. Giannetti, L. Segreto (a cura di), *Storia d'Italia. Annali*, n. 15, *L'industria*, Einaudi, Torino 1999; Id., *L'Italia delle fabbriche. Genealogie ed esperienze dell'industrialismo italiano*, il Mulino, Bologna 2001.

musso_interni_bozza2.indd 269 29/06/23 08:29

danno un contenuto di vita al termine "lavoro", altrimenti astratto – nello scenario della storia d'Italia. Che tuttora fatica a inserire il lavoro nei quadri generali che la compongono, configurando storia del lavoro e storia d'Italia come storie separate[21], da tale punto di vista rendendo ancor più rilevante e imprescindibile il contributo assicurato da Musso nella prospettiva di una loro auspicabile – seppur tarda – ricomposizione entro un affresco unitario.

In questo orizzonte più generale, Musso inoltre è stato ed è senza dubbio uno dei pochissimi studiosi capaci di approdare a una possibile storia del lavoro nel senso pieno del termine. Lo testimoniano la *Storia del lavoro* di cui è autore nel 2002 per Marsilio, e ancora *La storia del lavoro in Italia* di cui è stato nel 2015 il fondamentale collettore di studiosi – con il curatore dell'intera opera, Fabio Fabbri – per i due volumi editi da Castelvecchi. In entrambi i casi, Musso ha ricordato a tutti noi le diverse caratteristiche delle stagioni di studio che si sono succedute e intrecciate, evidenziando anche come si tratti

> di un settore di studi più di altri sottoposto all'influenza delle congiunture sociali e politiche, dei paradigmi culturali prevalenti nei diversi periodi, dei problemi del presente e delle aspettative per il futuro, dei cicli della conflittualità e del protagonismo operaio; più di altri perché gli interessi e gli sforzi di ricerca in questo campo sono stati fortemente influenzati dall'impegno politico, implicito o esplicito, degli studiosi, dalla loro sensibilità verso le sorti dei gruppi sociali subalterni[22].

Musso, pur consapevole dei limiti che talora il forte nesso con la contemporaneità ha impresso alla letteratura storica, ha sempre saputo trarre i più importanti frutti di ogni stagione di studi, assemblandoli nei propri contributi al fine di arricchire le ricostruzioni, e di comporre le varie tessere del

21. Tra le poche eccezioni, oltre il citato Crainz, si potrebbe richiamare P. Craveri, *La Repubblica dal 1958 al 1992*, Utet, Torino 1995, nel quale si dà spazio alle tematiche dei conflitti di lavoro e delle dinamiche sindacali. Da notare, peraltro, che neppure nelle pagine di questo volume – come nella quasi totalità delle storie generali d'Italia – vengono citati i lavori di Musso, Berta, Bigazzi e altri importanti studiosi del lavoro.

22. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi* cit., p. 7. Si veda anche Id., *Gli operai nella storiografia contemporanea. Rapporti di lavoro e relazioni sociali*, in Id. (a cura di), *Tra fabbrica e società. Mondi operai nell'Italia del Novecento*, Feltrinelli («Annali della Fondazione Feltrinelli», XXXIII), Milano 1999.

musso_interni_bozza2.indd 270 29/06/23 08:29

mosaico storiografico – dalla storia politica alla storia sociale delle organizzazioni del movimento operaio e dei gruppi sociali, dalla *labour history* alla *business history* – per restituire la complessità del «divenire della società industriale, il configurarsi delle distinzioni di classe, i conflitti e le modalità della mediazione, le dinamiche sociali, culturali e politiche che traggono origine dall'attività produttiva e dai rapporti di lavoro, e che costituiscono il motore principale del mutamento sociale in età contemporanea»[23]. In questo tentativo avvicinandosi forse più di chiunque altro alla prospettiva che fu di Luigi Dal Pane della "storia come storia del lavoro" e della "storia del lavoro come storia dei lavoratori"[24].

Affiancarsi e accompagnare Musso verso questa prospettiva d'insieme ove le storie separate – le storie speciali, le avrebbe definite Dal Pane – si riunificano in una tensione complessiva alla comprensione del presente è quanto spetta oggi agli storici. I tempi per una *histoire à part entière*, anche grazie all'instancabile lavoro di Stefano, sono maturi.

23. S. Musso, *Storia del lavoro in Italia dall'Unità ad oggi* cit., p. 9.

24. L. Dal Pane, *La storia come storia del lavoro*, Pàtron, Bologna 1971. Anche M. Bloch, *Il salario e le fluttuazioni economiche di lungo periodo*, Sislav-Ndf, Palermo 2019; L. Febvre, *Lavoro e storia. Scritti e lezioni (1909-1948)*, a cura di F. Loreto, Donzelli, Roma 2020.

musso_interni_bozza2.indd 271 29/06/23 08:29

Memoria e cultura del lavoro a Torino: la nascita di Ismel

Marcella Filippa

> Uno storico potrebbe guidare il suo racconto, come un mulattiere il suo mulo, dritto filato, per esempio, da Roma a Loreto, senza voltare mai una volta il capo, […] ma la cosa è, moralmente parlando, impossibile. Perché se è appena un uomo di spirito, dovrà fare cinquanta deviazioni dalla linea retta man mano che va avanti, per questo o quel motivo che non potrà evitare. Avrà vedute e prospettive che gli solleciteranno perennemente gli occhi e non potrà evitare di fermarsi e guardarle, più di quanto non possa volare. […] Per riassumere: ad ogni tappa vi sono archivi da consultare, ed elenchi, documenti, attestati, e genealogie senza fine, della cui lettura la giustizia ogni tanto lo chiama a farsi carico: in breve è una faccenda che non finisce mai .
>
> Robert Merton, *Tristram Shandy*

Quanti anni sono passati da quando un gruppo di giovani aspiranti storici si ritrovava a cena, in un tiepido autunno del 1979, a casa di Cristina Savio, allieva di Giovanni Levi, e di Paolo Vineis, futuro epidemiologo di fama internazionale? In quegli anni cenare insieme, abitudine consolidata e diffusa, intorno a un tavolo, e con l'immancabile bottiglia di vino rosso che accompagnava chiacchiere e piatti cucinati insieme, aveva il valore di facilitare la discussione e lo scambio culturale, costruire e rafforzare legami, che poi negli anni diventarono in parte anche amicizie di lungo corso. Ognuno di noi poi fece il suo percorso in autonomia e non sempre ci saremmo incontrati in futuro. Chi all'estero, come Sandra Cavallo in Inghilterra o come Maurizio

musso_interni_bozza2.indd 272 29/06/23 08:29

Gribaudi in Francia, chi invece come Stefano Musso ed io rimasti a Torino, pur costruendo legami internazionali, e spesso in viaggio a dialogare con altre realtà che si occupavano dei nostri stessi temi, tessendo relazioni che poi nel tempo si sarebbero rafforzate e avrebbero prodotto scambi culturali interessanti e progetti condivisi.

Allora ero una giovane allieva di Luisa Passerini e mi affacciavo alla ricerca attraverso l'uso delle fonti orali, nei primi passi della tesi di laurea, la prima discussa a Torino proprio su tali fonti, che mi avrebbero accompagnato nel tempo e offerto visioni interessanti e inedite. Stefano invece era rigorosamente attento e aduso alle fonti che allora ritenevo un po' provocatoriamente più tradizionali, quelle statistiche e d'archivio, fra le tante, con un approccio storico-economico marcato. Il mio interesse si esplicitava per la soggettività, il suo per la classe operaia, e i due punti di vista nel tempo si sarebbero talvolta incrociati. Erano gli ultimi, i cosiddetti soggetti senza voce che comunque ci interessavano, a Stefano gli operai, a me i marginali, i precari, i bambini, e nel tempo poi si sarebbe definito l'interesse specifico per la storia delle donne. Il Novecento faceva da sfondo alle nostre ricerche. A parte le sfide che allora noi giovani portavamo avanti, devo dire che nel tempo abbiamo mantenuto, pur negli approcci differenti, un profondo rispetto, a volte intriso di ironia, ma vero e reale, e intriso anche di pacatezza.

Anni dopo, venimmo chiamati a collaborare con la Cisl torinese da Bruno Manghi, un sociologo sfidante e con visioni originali, che ricusava il percorso accademico per condividere sfide e progetti legati al sindacato, prima al Sud, contribuendo a costruire una scuola di formazione sindacale a Spezzano, nel cuore della Calabria, poi a Taranto, e infine giunto a Torino, alla metà degli anni Ottanta, a ricoprire la carica di segretario generale della Cisl. Manghi aveva riconosciuto nei nostri due approcci, pur differenti e in qualche modo complementari, la possibilità di offrire riflessioni e sguardi sul tema del lavoro, delle tutele e dei diritti, della storia del Novecento e del sindacato. Fu un tempo foriero di tante iniziative, che il segretario della Cisl torinese contribuì a realizzare anche con il nostro apporto di giovani ricercatori e di altri che chiamò a collaborare in un fecondo gioco di squadra.

musso_interni_bozza2.indd 273 29/06/23 08:29

Realizzammo insieme a Tommaso Panero, altro giovane ricercatore torinese, una indagine che portò alla pubblicazione nel 1991 di *Bisognava aver coraggio. Le origini della Cisl a Torino. 1945-52*[1]. Un lavoro che indagava, attraverso diversi approcci, il percorso torinese che portò al Patto di Roma prima, alla Lcgl poi, e alla costituzione della Cisl e del suo consolidamento nel territorio torinese. Sullo sfondo il tormentato dopoguerra: le fabbriche da ricostruire, le speranze e le attese di un cambiamento radicale, i rimpianti, le ambivalenze, l'intersecarsi con le vicende politiche di quegli anni di una storia che metteva anche in discussione lo stereotipo narrativo di Torino, città della Fiat, raccontato spesso, almeno fino ad allora, in una unica direzione intrisa di ideologia unidirezionale. Come ebbe a scrivere Franco Gheddo, allora presidente della Fondazione Nocentini e tra i suoi fondatori nel 1978, nell'introduzione al testo, Stefano focalizzava l'attenzione sulle tematiche al centro «delle accalorate dispute, soprattutto – ma non solo – nell'area che si apprestava a diventare Cisl, dal rapporto legge-sindacato a quello tra accentramento confederale e decentramento». Un saggio che analizzava il primo sindacalismo cattolico torinese, la corrente sindacale cristiana nella città, la meteora dell'unità sindacale, i contrasti tra Rapelli e Pastore, la sconfitta del primo e l'affermarsi della leadership del secondo. Una coerenza quasi ossessiva di Rapelli, scrive Musso, «che cozzava sempre più vistosamente col farsi della storia del movimento sindacale in Italia», che lo porterà alla definitiva rottura nel 1958 e alla costituzione l'anno successivo della Fismic (Federazione sindacati metallurgici aderenti all'Internazionale cristiana).

Anni densi di scrittura, incontri e riflessioni, percorsi didattici e di approfondimento rivolti alle scuole superiori della provincia di Torino, che avrebbero portato all'embrione di proposta di una Casa degli archivi sulla storia del lavoro e del movimento operaio a Torino, un itinerario lungo e accidentato, che ebbe tappe e fermate, andirivieni e indietreggiamenti per tanti anni. Quanti incontri, riflessioni, discussioni in quel tempo, speranze e sogni. Quell'idea testardamente non venne abbandonata, ma solo rimandata

1. M. Filippa, S. Musso, T. Panero, *Bisognava aver coraggio. Le origini della Cisl a Torino.1945-52*, Edizioni Lavoro, Roma 1991.

musso_interni_bozza2.indd 274 29/06/23 08:29

nel tempo. Una tappa importante fu la costituzione di un gruppo di lavoro, formato tra l'altro – mi piace qui ricordarlo – dalla storica Betti Benenati, appassionata studiosa, che ci ha lasciato da anni, finalizzato al riconoscimento del valore dell'archivio della Flm torinese e il suo successivo versamento presso l'Archivio di Stato del capoluogo piemontese, che perdura tutt'oggi.

Musso prosegue la sua collaborazione ed entra nel consiglio di amministrazione della Fondazione Nocentini nel 1994, dopo aver partecipato a progetti e iniziative pubbliche, a cui ho accennato, e ne fa parte tuttora, a distanza di anni. Un percorso lungo, quello della costituzione della cosiddetta Casa comune degli archivi, che avrebbe portato finalmente nel 2008 alla costituzione di Ismel (Istituto per la memoria e la cultura del lavoro, dell'impresa e dei diritti sociali), un istituto unico in Italia nel suo genere, fondato da Fondazione Istituto piemontese Antonio Gramsci, Fondazione Vera Nocentini e Istituto di studi storici Gaetano Salvemini, dalla Città di Torino, dall'allora Provincia di Torino, e poi da Unione Industriali, Camera di commercio, Archivio storico Fiat, Cgil, Cisl e Uil. Un istituto che supera la dimensione conflittuale, antagonista e separata, che spesso ha caratterizzato la narrazione e la rappresentazione della storia del lavoro nel nostro Paese, per valorizzare la storia del lavoro a 360 gradi e di tutte le sue componenti, da quelle sindacali, dagli istituti che ne hanno raccolto e conservato la documentazione, alle organizzazioni datoriali e di mestiere. Nel tempo altri importanti soggetti ne sono entrati a far parte, ampliando la partecipazione e il dibattito, e la sua visione.

Come ebbe a scrivere Giovanni Avonto, primo presidente Ismel e suo tenace sostenitore, l'Istituto nasce «a conclusione di un lungo processo, partito nel 1994, quando a Villa Gualino, si tenne il convegno "Industria, lavoro, memoria" sulle fonti archivistiche dei sindacati dei lavoratori, delle associazioni imprenditoriali e delle imprese. Quel convegno […] aveva l'obiettivo di suscitare attenzione intorno alla storia del lavoro in tutte le sue articolazioni e discutere le modalità operative più opportune per salvaguardare fondi archivistici a rischio di dispersione». L'Ismel che nascerà dopo una lunga gestazione – scrive ancora Avonto – è un nuovo istituto che «intende promuovere gli studi e le ricerche

musso_interni_bozza2.indd 275 29/06/23 08:29

di carattere storico-sociale, la conservazione e la diffusione della conoscenza dei fondi archivistici e dei beni museali che testimoniano la storia del lavoro e dell'impresa, con particolare riferimento all'evoluzione della società industriale»[2].

Anche in tale contesto Stefano Musso porta la sua competenza e la sua conoscenza, diventando uno dei soggetti attivi che hanno dato uno sviluppo notevole e contribuito alla sua conoscenza a livello nazionale e internazionale. Nel 2010 e fino al 2013 viene eletto all'unanimità dall'Assemblea soci direttore dell'Istituto, secondo lo statuto in carica per tre anni non rinnovabili. Nei tre anni successivi sarò eletta direttrice e a lui succederò, sempre con spirito di confronto e collaborazione. In quegli anni e nei successivi si rafforza la nostra collaborazione, che porta all'affermarsi di Ismel sul piano cittadino e non solo, ma soprattutto al suo contributo fattivo alla costituzione nell'aprile del 2016 del Polo del '900, che trova la sua sede ideale nei due palazzi juvariani dei quartieri militari torinesi, il palazzo San Daniele e quello di San Celso[3]. Un luogo capace di valorizzare la memoria e la storia del Novecento, attraverso il suo consistente e significativo patrimonio, e di guardare all'oggi con spirito critico, che tra i suoi scopi si propone di formare i cittadini di domani attraverso l'accessibilità e la condivisione democratica del sapere. Una grande biblioteca che ospita oltre 300.000 monografie, un archivio consultabile[4] che raccoglie, conserva e propone un patrimonio straordinario composto da oltre 53.000 audiovisivi, 130.000 fotografie, 21.000 manifesti, 900 fondi archivistici, 650 metri quadri di depositi, ovvero oltre 5000 metri lineari di documenti, in costante crescita, acquisizione e aggiornamento[5]. Il lavoro è ovviamente uno dei temi su cui si lavora, si archivia e si valorizza.

Sono anni in cui le attività fervono, e si ampliano le file dei collaboratori, anche giovani, offrendo un punto di vista innovativo nell'interpretazione della storia del lavoro.

2. G. Avonto, *La memoria del lavoro: che cos'è l'Ismel*, «Rivista museoTorino», 2011, n. 2, p. 7.

3. www.polodel900.it.

4. 9centRo è la piattaforma di accesso agli archivi e alle collezioni digitali degli istituti afferenti al Polo.

5. Cfr. M. Filippa, I *beni sonori al Polo del '900*, in D. Brunetti, D. Robotti, E. Salvalaggio (a cura di), *Documenti sonori. Voce, suono, musica in archivi e raccolte*, Centro Studi Piemontesi, Torino 2021.

musso_interni_bozza2.indd 276 29/06/23 08:29

Darò qui conto solamente di alcune tra le più significative iniziative, che porteranno a concreti risultati negli anni a venire. Tra gli archivi più importanti acquisiti, quello di Ivar Oddone, psicologo del lavoro, risulta particolarmente importante per la storia della medicina del lavoro, dei diritti e della salute. Negli anni della direzione di Musso iniziano i contatti con Alessandra Re, sua collaboratrice e compagna di vita, e proseguiranno nel tempo, sotto la mia direzione, fino a concretizzarsi nella recente acquisizione dell'archivio, nel dicembre 2021, di fondamentale importanza per la storia relativa alla salute e alla nocività in fabbrica legata a studi importanti e significativi di Oddone e del gruppo interdisciplinare che faceva riferimento alla sua ricerca.

> Al centro della sfida e del percorso di Ivar Oddone – scrive Alessandra Re – è dunque il rapporto fra scienza e società: come orientare l'uso delle conoscenze scientifiche a favore dei potenziali destinatari di quel sapere, per garantire loro in particolare il diritto alla salute e al riconoscimento individuale della dignità, affinché ogni uomo, come amava ripetere citando Wiener, possa ergersi in tutta la sua statura. Un riconoscimento individuale che, attraverso la partecipazione, confluisce in una crescita collettiva che garantisce la costruzione sociale di quei diritti [6].

Acquisizione quindi di importanti fondi personali, ma anche realizzazione di mostre e attività espositive, che hanno segnato il profilo culturale della nostra città in quegli anni. Nell'ambito delle celebrazioni per il 150° anniversario dell'Unità d'Italia, Ismel con la città di Torino e il sostegno della Compagnia di San Paolo, promuove una mostra, curata da Musso e altri ricercatori, "Lavorando sul futuro. Torino innova dialogando con il mondo", che intende offrire uno sguardo sulla storia dei 150 anni unitari incentrata sulla storia torinese, di notevole importanza nelle vicende nazionali. Sessantatre banner illustrati sono affissi sulle facciate dei portici di via Po e Piazza Vittorio, tra i luoghi più frequentati della città, a illustrare le interazioni sociali e culturali dello sviluppo economico e istituzionale del capoluogo piemontese.

6. A. Re, *Premessa*, in A. Re, T. Callari, C. Occelli (a cura di), *Sfide attuali, passate, future: il percorso di Ivar Oddone*, Atti del convegno, Otto editore, Torino 2014, p. 2.

musso_interni_bozza2.indd 277 29/06/23 08:29

> Il caso del capoluogo piemontese – scrive Stefano Musso a corredo dell'esposizione – è emblematico delle trasformazioni nella direzione di una società postindustriale, verso l'economia della conoscenza. La composizione professionale delle popolazioni delle principali città mostra più somiglianze che differenziazioni, e il mutamento in atto a Torino richiama processi analoghi in altre città metropolitane. I contenuti culturali della mostra sono incentrati sulla costruzione del futuro, attraverso la capacità innovativa che nasce dallo scambio e dall'interazione. […] Nell'incontro e nello scontro di visioni diverse delle società e culture del lavoro si è costruita una storia nella quale lo sviluppo economico – seppur con difficoltà, scarti, squilibri – si è coniugato con il progresso civile e la costruzione di un sistema di diritti sociali: anzi, la capacità di mediare i conflitti di interesse e di affrontare e risolvere i nuovi problemi connessi alla società industriale ha costituito un vantaggio competitivo, attraverso la riduzione degli squilibri e i più alti gradi di coesione delle comunità locali. […] All'indomani dell'Unità, Torino si affacciava – da una posizione periferica ma non troppo – sull'Europa percorsa dai primi fermenti della seconda rivoluzione industriale. Imprenditori, uomini politici, amministratori, scienziati, intellettuali e organizzatori sociali guardarono alle esperienze estere più avanzate nel progettare lo sviluppo locale, incentrato sull'industria, dopo la perdita delle funzioni amministrative connessa al trasferimento della capitale. Le loro decisioni consentirono alla città di avviare un percorso verso posizioni di vertice internazionale raggiunte con lo sforzo produttivo della prima guerra mondiale, quando Torino, considerata la capitale italiana dell'industria e del lavoro, contribuì a collocare l'Italia intorno all'ottavo posto al mondo di produzione industriale, una posizione che il Paese avrebbe mantenuto nel tempo e conserva tuttora[7].

Si è trattato di un'importante iniziativa pubblica che celebra una città in mostra, attraverso fotografie, in gran parte inedite, provenienti dalle più importanti collezioni pubbliche e private torinesi. La fotografia, come ebbi a scrivere in quella occasione a corredo dell'esposizione, è una fonte privilegiata per leggere la storia della città, dei suoi cambiamenti, del lavoro e dei processi di innovazione. Gli archivi che ne

7. S. Musso, *Torino e l'innovazione: i perché di una mostra*, «Rivista museoTorino», *ivi*, pp. 6-7.

musso_interni_bozza2.indd 278 29/06/23 08:29

documentano lo sviluppo e l'evoluzione, a Torino sono particolarmente consistenti, e non ancora del tutto esplorati.

> Esse segnalano altresì percorsi inediti di uomini e donne, di famiglie imprenditoriali straniere (spesso di appartenenza religiosa protestante) che scelgono Torino per impiantare nuove aziende, di percorsi di collaborazione tra istituzioni locali, organizzazioni imprenditoriali e sindacati, segnati da incontri fruttuosi e innovativi, che portano Torino a sperimentare relazioni industriali diverse. Altre immagini ci permettono di conoscere il volto della solidarietà, dell'assistenza religiosa e laica, di quel mondo quasi invisibile dei cosiddetti derelitti[8].

Nello stesso periodo, esattamente il 17 marzo 2011, data fortemente simbolica per la storia del nostro Paese, viene inaugurato un significativo spazio virtuale che racconta Torino: museoTorino, un nuovo punto di vista sulla città, con schede di approfondimento su temi, personaggi, eventi e luoghi, libri digitalizzati, scatti di fotografi, mappe storiche[9]. Un museo diffuso al quale Ismel partecipa attivamente, con il mio coordinamento e la collaborazione stretta con il suo direttore Stefano Musso, alla produzione di oltre cinquecento schede ad opera di ricercatori dei tre istituti fondatori: la Fondazione Vera Nocentini, l'Istituto piemontese Antonio Gramsci e l'Istituto di studi storici Gaetano Salvemini. Un museo diffuso tra i primi nel Paese, costituito da un insieme di beni, luoghi, edifici, spazi, siti, elementi del paesaggio naturale o antropizzato, che costituisce la città, in un continuo divenire, e le persone che vi hanno abitato nel tempo. Un museo nato in forma partecipata che vede Ismel come significativo partner di progetto. Capace di valorizzare, oltre i luoghi, gli uomini e le donne che li hanno abitati, le loro azioni e le loro storie, l'impegno per le battaglie sui diritti umani e sociali, l'attività politica e sindacale, il lavoro in fabbrica. Storie spesso dimenticate che necessitano di essere riportate alla luce, proposte alla cittadinanza e soprattutto alle giovani generazioni, che possono attingere a tale ingente patrimonio.

Un percorso di valorizzazione e conoscenza della storia del lavoro nella nostra città, che aveva avuto qualche anno

8. M. Filippa, *Le fotografie raccontano*, *ivi*, p. 10.
9. www.museotorino.it.

musso_interni_bozza2.indd 279 29/06/23 08:29

prima un impatto importante con la mostra sostenuta e promossa dalla Città di Torino, "Torino al lavoro. Dalla ricostruzione allo sviluppo", in concomitanza con i Giochi olimpici invernali di Torino 2006, che hanno fatto da spartiacque tra un prima e un dopo, facendo assumere a Torino il ruolo che merita, di una città europea capace di attrarre turisti e valorizzare le sue risorse e farla risorgere alla sua originaria bellezza, troppo spesso recondita e sottovalutata. Anche in tale occasione il ruolo di Musso fu quello di aver offerto la sua conoscenza e competenza storica nella costruzione del percorso espositivo e narrativo, come emerge dal catalogo della mostra che segna i passaggi più importanti di una città industriale, che è stata definita una *company town*, con una sorta di predominio di una grande impresa, quella automobilistica e di tutto l'indotto a essa legata, anche se, proprio come Musso afferma, quella definizione rischia e ha rischiato di produrre una immagine della città eccessivamente semplificata e riduttiva. La mostra mette in luce i tanti aspetti e le tante realtà dello sviluppo industriale novecentesco, attraverso un corpus di immagini, e una significativa presenza di oggetti e ricostruzione evocativa e suggestiva di spazi legati al lavoro e alla specifica storia della città.

> Ripercorrere il ruolo trainante di Torino in quel processo – scrive Musso – senza sottacere le contraddizioni e gli squilibri dello sviluppo, non corrisponde a un gusto nostalgico ma contribuisce da un lato a ricostruire e interpretare i meccanismi del mutamento sociale, dall'altro a rafforzare la memoria storica, il senso di appartenenza, l'orgoglio di chi è stato un piccolo o un grande protagonista, in una parola le identità culturali che, comunicate e trasmesse alle giovani generazioni, possono costituire altrettante risorse e stimoli per affrontare le sfide del presente e del futuro[10].

Altre mostre ed esposizioni pubbliche hanno segnato la storia espositiva negli anni successivi, spesso accompagnate da cataloghi che hanno documentato la ricchezza dei giacimenti archivistici della nostra città. A distanza di anni mi auguro che sia giunto finalmente il momento per poter progettare uno spazio che certifichi e affermi la storia di To-

10. S. Musso, *La città industriale*, in *Torino al lavoro. Dalla ricostruzione allo sviluppo*, Catalogo della mostra, Città di Torino, 2006, p. 15.

musso_interni_bozza2.indd 280 29/06/23 08:29

rino industriale, come capitale del lavoro nel nostro Paese. Un salto di progettazione e impegno economico e culturale che potrebbe finalmente rendere giustizia a una storia dalla quale occorre trarre spunto per riflettere sul presente e sul futuro. Un luogo che conservi i patrimoni, che produca narrazioni e valorizzi oggetti, visioni, contributi, sfide, rendendole accessibili a un grande pubblico. Sarà la volta buona? Me lo domando, ce lo domandiamo da tempo, tutti noi che abbiamo, ognuno con le proprie sensibilità e competenze, contribuito a far conoscere anche aspetti e storie del lavoro a Torino, o meglio dei lavori, lasciati in ombra.

In questi mesi il dibattito si incentra sulla valorizzazione di un luogo particolarmente significativo della Torino industriale, la Manifattura Tabacchi, che vide in particolare il contributo del lavoro delle donne, i loro percorsi di emancipazione attraverso il lavoro, offrire uno sguardo importante alla storia dell'intero Paese. Sin dalla prima metà dell'Ottocento – come ho avuto modo di scrivere[11] – la Manifattura Tabacchi si caratterizza come la più grande realtà produttiva torinese; si conteranno più di duemila operaie nella seconda metà del secolo. Nei primi anni del Novecento le cosiddette tabacchine o sigaraie daranno vita a numerose agitazioni, come lo sciopero del 9 maggio 1906, che durerà alcuni giorni, con modalità di lotta alquanto significative e molto partecipate. Se i luoghi hanno un'anima, come afferma James Hilman, l'anima di questo luogo potrà contribuire a pieno titolo a valorizzare e promuovere la storia del lavoro a Torino. Ancor più significativo il luogo perché vi lavorarono operaie, donne provenienti da diverse realtà e luoghi del nostro Paese, il cui lavoro è stato troppo spesso sottovalutato e rimosso dalla storia e dalla sua narrazione.

La collaborazione e il confronto con Stefano Musso continua nel tempo. Mentre scrivo queste brevi note, abbiamo presentato insieme da poco il secondo volume della collana «Le impronte» della Fondazione Nocentini, proposto nel centenario della marcia su Roma: *Sotto lo sguardo del padrone*, di Massimiliano Franco, che ripercorre quegli anni crucia-

11. Cfr. M. Filippa, *Donne a Torino nel Novecento. Un secolo di storie*, Edizioni del Capricorno, Torino 2017, pp. 17-18. Si veda altresì il catalogo della mostra curata da S. Musso *Donne al lavoro nel secolo dell'industria. Sicurezza, salute, prevenzione*, Officine Poligrafiche, Torino 2012.

musso_interni_bozza2.indd 281 29/06/23 08:29

li, con un focus sul biellese, fino all'avvento del fascismo[12]. E proprio sul lavoro e l'industria in quegli anni Musso è ritornato a offrici spunti, ritornando ai suoi primi studi e alle sue prime ricerche, che aprirono la lunga strada che ha portato ai risultati di oggi.

I suoi libri e i suoi contributi sono presenti nella biblioteca della Fondazione Nocentini, di cui sono direttrice da tempo e con la quale ha collaborato e proposto percorsi e riflessioni, e nella più grande biblioteca del Polo del '900, a testimoniare un cammino lungo e denso di lavoro e spunti che continuano a essere importanti per noi e per i giovani che si affacciano allo studio del lavoro e dell'industria nel nostro Paese. Un cammino caratterizzato da incontri e riflessioni a volte comuni, altre volte anche in contrasto, ma sempre in un confronto pacato, senza mai praticare l'urlo e la competizione sfrenata, che talvolta caratterizzano purtroppo il mondo della ricerca e il lavoro di storici e intellettuali, in particolare in Italia. Alla fine sono la stima, nel nostro caso anche l'amicizia a prevalere, e il rispetto, che per me è fondamentale, e più passa il tempo più è apprezzabile anche nella pratica della ricerca storica.

Nell'avviarmi alla conclusione, mi piace riprendere le suggestioni di un grande intellettuale tedesco, che praticò nel suo lavoro un approccio multidisciplinare, offrendoci visioni davvero interessanti, che ancor oggi possiamo riprendere e utilizzare nel nostro lavoro. «Lo storico – scrive Siegfried Kracauer – non può raccogliere le prove di cui ha bisogno se non è guidato da un'idea, per quanto vaga, di cosa egli vuole recuperare del passato e perché vuole recuperarlo; e, all'opposto, le prove che egli raccoglie possono a loro volta obbligarlo a modificare le sue supposizioni»[13].

Il compito dello storico è proprio quello di registrare e creare nello stesso tempo. Un compito che Stefano Musso si è dato e ha realizzato nel suo lungo percorso di lavoro, a cui possiamo attingere.

12. M. Franco, *Sotto lo sguardo del padrone. Sistema di fabbrica e fascismo nel biellese (1918-1924)*, FrancoAngeli, Milano 2022.

13. S. Kracauer, *Prima delle cose ultime*, Marietti, Casale Monferrato 1985, p. 38.

musso_interni_bozza2.indd 282 29/06/23 08:29

La fondazione e la presidenza della Società italiana di storia del lavoro (Sislav)

Andrea Caracausi

Introduzione[1]

Il volgere del nuovo millennio portava con sé più dubbi che certezze attorno al tema del lavoro, quantomeno nelle università europee e nord-americane. Se nei dipartimenti di storia (o in generale di area umanistica), la storia politica e quella culturale occupavano la scena, in quelli di economia e scienze politiche – pur in maniera sempre più minoritaria – erano la storia della finanza e la storia d'impresa a interessare i programmi di magistrale o di dottorato, con un focus quasi esclusivo sugli ultimi centocinquant'anni. Il paradigma della "fine del lavoro" aveva portato con sé la minor rilevanza, se non inutilità, del lavo-

1. Nella stesura di questo testo ho fatto riferimento in particolare, oltre alla memoria e alle corrispondenze personali, a informazioni contenute nei verbali delle assemblee e dei consigli direttivi della Sislav, nonché al prezioso materiale conservato sul sito www.storialavoro.com. Ho evitato riferimenti bibliografici non pertinenti all'economia del lavoro. Del resto, sulle tendenze della storia del lavoro in Italia e all'estero la bibliografia è ormai molto ampia. Si vedano, ad esempio: C.G. De Vito, *La storia del lavoro al tempo della "globalizzazione". La proposta della Global labour history*, «Passato e presente», 2012, n. 85, pp. 177-188; S. Bellucci, *Storia Del Lavoro: un Futuro Globale?*, «Contemporanea», XVI (2013), n. 1, pp. 159-67; M. van der Linden, *La storia globale del lavoro: risultati e sfide*, «Imprese e storia», 2021, n. 44, pp. 202-222; O. Capitano, *Pensare la storia del lavoro: a che punto siamo?*, «Società e storia», 2022, n. 175, pp. 105-125.

ro come oggetto di studio e gli insegnamenti che si occupavano di questi temi si contavano sulle dita di una mano o erano confluiti all'interno di corsi sempre più generalisti a seguito della trasformazione che l'università italiana aveva subito a partire dagli anni Novanta.

E tuttavia, all'inizio del 2012, iniziò a circolare fra studiose e studiosi di diverse generazioni e altrettante sensibilità un appello che mirava a ridimensionare questa lettura, sottolineando invece come tanto all'estero, quanto in Italia, i terreni della storia del lavoro continuavano a essere frequentati e ricchi di interessanti prospettive[2]. Si trattava di approcci che coniugavano tradizione e novità rispetto alle precedenti storiografie, frutto – ma non solo – dell'incontro con esperienze interdisciplinari e internazionali. Di certo, la crisi finanziaria e poi economica che aveva iniziato a colpire le economie occidentali cinque anni prima si univa a una crescente precarizzazione del mondo del lavoro. Questo scenario poneva nuove domande e ipotesi di ricerca di cui l'ampliamento tematico (non solo lavoro salariato e sindacato), cronologico (oltre la prima rivoluzione industriale) e geografico (con prospettive transnazionali e globali) dell'oggetto lavoro erano solo alcuni spunti di partenza.

L'appello mirava a dare avvio a un percorso di fondazione di una nuova associazione, sulla falsariga di esperienze già consolidate all'estero: la Società italiana di storia del lavoro. L'intento principale era mettere in comune le esperienze allora attive, ma sparse o scarsamente interconnesse, promuovendo l'incontro fra diverse generazioni e stimolando così una crescita collettiva del sapere. Nel ripercorrere i primi dieci anni di quell'esperienza, eviterò un elenco descrittivo delle numerose attività che l'associazione ha portato avanti. Cercherò invece di evidenziare alcuni momenti a mio avviso significativi, legati in particolare all'esperienza che coincise con la presidenza di Stefano Musso nel quadriennio 2012-16. La lettura è parziale e soggettiva di un percorso ben più ampio che

2. Nonostante le diverse firme che figurano come promotrici dell'appello, lo stesso fu materialmente elaborato e diffuso inizialmente da Luca Baldissara, Laura Cerasi e Michele Nani.

musso_interni_bozza2.indd 284 29/06/23 08:29

richiederebbe un'analisi forse più critica e articolata, ma che esula dagli obiettivi di queste pagine.

Verso una nuova associazione

Come già ricordato, nella primavera del 2012 iniziarono una serie di preparativi che miravano a costituire una nuova associazione volta alla promozione della storia del lavoro. L'appello, del resto, aveva raccolto nel volgere di un paio di settimane oltre cento firme, che continuarono a crescere nei mesi seguenti (160 a due giorni dal primo incontro e oltre 230 a qualche giorno dalla fondazione della Società). Nel mese di maggio furono organizzati due importanti incontri: una riunione degli aderenti e interessati, a Reggio Emilia, simbolicamente tenutasi il primo maggio; una giornata di studi a Roma, presso la Biblioteca del Senato, il 25 seguente. Il primo incontro (a cui parteciparono in presenza più di 30 persone) ebbe un carattere operativo al fine di elaborare le linee principali verso l'istituzione formale della Società: la promozione di un comitato di coordinamento, l'elaborazione dello statuto, le prime iniziative sul territorio, i contatti da tessere con le reti scientifiche estere e, non ultimo, la convocazione della prima assemblea. Tuttavia, fin da subito furono sottolineati alcuni elementi chiave dal punto di vista scientifico, quali il consenso circa la presenza disparata di ricerche sulla storia del lavoro, la necessità di avere uno spazio (fisico e virtuale) di comunicazione e informazione, l'esigenza di un nuovo approccio alla storia del sindacato e la volontà di ampliare le cronologie in direzione dell'età preindustriale, guardando in particolare alla sociologia e all'economia, anche per criticarne la pretesa egemonia.

Da più parti emerse la necessità di progettare, in vista dell'anno seguente, un convegno di ampio respiro che avrebbe discusso lo stato dell'arte e lo statuto culturale della storia del lavoro in Italia e all'estero. L'incontro romano, più focalizzato sull'aspetto scientifico, raccolse una serie di contributi che, assieme al dibattito seguente, mostrarono la necessità di rafforzare le connessioni fra differenti approcci e di estendere l'analisi all'età preindustriale (medioevo incluso), dialogando con altri ambiti (come la storia economica) e invitando a promuovere incontri sul lungo periodo, sul dialogo con i giuristi e sulle metodologie.

musso_interni_bozza2.indd 285 29/06/23 08:29

Sulla base di quelle riflessioni, nei mesi seguenti iniziò il lavoro di preparazione all'assemblea costitutiva, fissata per venerdì 5 ottobre 2012 presso la Sala Buozzi della Camera del lavoro di Milano. Il giorno precedente, al pomeriggio, si era tenuto il seminario "Fare storia del lavoro oggi. L'esperienza italiana e la prospettiva sovranazionale" che aveva posto le basi di un dialogo sulle prospettive della disciplina che si sarebbe più volte riproposto nel corso degli anni seguenti, grazie alle relazioni di Luca Baldissara, Stefano Musso, Raquel Varela e Marcel van der Linden, a cui seguì un ampio dibattito[3]. Oltre a sancire l'istituzione della Società (con 83 soci fondatori) e a eleggere il primo direttivo, l'assemblea lanciò una serie di temi che sarebbero stati alla base del lavoro futuro: l'allargamento cronologico e tematico, al fine di evitare e riproporre frammentazioni; il coinvolgimento di enti e istituzioni su tutto il territorio nazionale e internazionale; l'approccio interdisciplinare; l'individuazione di argomenti prioritari sul tema del lavoro sui quali la Società avrebbe dovuto focalizzare e indirizzare gli sforzi. Il direttivo[4], che si riunì a seguire nel pomeriggio, si impegnò a portare avanti questo mandato, non prima di aver nominato Stefano Musso presidente della Società. L'individuazione della sua figura fu per certi versi naturale, per il ruolo da lui svolto nei decenni precedenti nel promuovere e sostenere la disciplina in Italia e all'estero, anche con caparbietà, in un momento in cui la stessa aveva, come ricordato agli inizi, perso rilevanza e interesse sul piano storiografico generale. La Sislav iniziava così a muovere i suoi passi in direzione di una sua affermazione sul piano nazionale e internazionale.

I primi convegni

L'attività dell'associazione e del suo direttivo si caratterizzò fin da subito per un grande attivismo e per l'essere una vera e propria fucina d'idee. La ricerca di una sede, la programmazione dei primi seminari e incontri di presentazio-

3. L. Baldissara, *Una storia del lavoro per il futuro*, «il manifesto», 4 ottobre 2012.

4. Del primo Consiglio direttivo, in carica per un anno, facevano parte Luca Baldissara, Lorenzo Bertucelli, Andrea Caracausi, Laura Cerasi, Pietro Causarano, Jorge Torre Santos, Christian De Vito, Paolo Passaniti, Giulio Mellinato, Debora Migliucci, Stefano Musso, Michele Nani e Gilda Zazzara. Segretario coordinatore era Stefano Gallo.

musso_interni_bozza2.indd 286 29/06/23 08:29

ne della Società, il consolidamento del blog e il passaggio al sito, l'attività dei gruppi di lavoro, il progetto editoriale: questi sono solo alcuni dei temi che animarono gli incontri del direttivo nel corso del primo anno. Vale la pena sottolineare che si tennero a cadenza quasi mensile, intervallati da fitti e intensi scambi tramite posta elettronica. Scelgo tuttavia di partire da due incontri che si verificarono nel corso del primo quadriennio della Società, perché rappresentano – all'interno del panorama dell'attività più prettamente scientifica – due snodi a mio avviso chiave del processo di nascita e di consolidamento dell'associazione, anche per i risvolti avuti all'esterno e per lo scambio scientifico che avvenne all'interno del direttivo.

Inizio, non a caso, con il primo convegno annuale Sislav, tenutosi a Bologna nei giorni 12-14 dicembre 2013. I preparativi iniziarono fin dall'ottobre dell'anno precedente e furono teatro del confronto fra i diversi punti di vista – talvolta apparentemente inconciliabili – presenti all'interno dell'organo dirigente. Il dibattito si articolò sull'impostazione dell'incontro, se storiografico o di ricerca, sulla caratterizzazione tematica e sull'ampiezza cronologica. Non erano pochi, del resto, i dubbi e anche le ritrosie che permanevano riguardo a un ampliamento cronologico degli studi sul lavoro. Qui fu fondamentale, a mio avviso, la volontà e la capacità di Stefano di giungere a una sintesi e di insistere per un allargamento temporale e disciplinare verso altre culture del lavoro. Ritengo inoltre che da quelle discussioni, talvolta aspre, ma sempre franche, sia uscita quella duplice ottica, interdisciplinare e diacronica, che ha poi caratterizzato molte delle attività della Sislav nel corso degli anni successivi. Il convegno, del resto, propose una riflessione storiografia per problemi (rapporti di lavoro, gruppi sociali, istituzioni, organizzazione e conflitti), guardando a continuità e discontinuità, tenendo insieme storiografia e nuove prospettive a partire da ricerche concrete. Molte di quelle riflessioni furono alla base di pubblicazioni seguenti, su cui ritorneremo in seguito.

Il secondo incontro è stata la prima conferenza della neonata rete europea di storia del lavoro (European Labour History Network, Elhn), tenutasi, non a caso, a Torino nei giorni 14-16 dicembre 2015 e fortemente voluta e promossa dallo stesso Stefano. La Sislav, nella figura del

musso_interni_bozza2.indd 287 29/06/23 08:29

suo presidente e del membro del direttivo Christian de Vito, aveva già partecipato al momento fondativo della rete nell'ottobre 2013, ad Amsterdam. Il network, promosso inizialmente dall'International Institute of Social History di Amsterdam, si proponeva di aumentare la collaborazione fra gli studiosi di storia del lavoro e di creare una piattaforma per future ricerche collettive. L'organizzazione di un convegno biennale era centrale e il primo fu organizzato dalla Sislav, in collaborazione con l'Istituto per la memoria e la cultura del lavoro, dell'impresa e dei diritti sociali (Ismel), il Polo del '900 di Torino, l'International Institute of Social history (Amsterdam) e l'International Conference of Labour and Social History (Vienna). Esso vide la partecipazione di oltre 160 studiose e studiosi europei ed extraeuropei all'interno di ben 19 gruppi di lavoro tematici. L'incontro sancì non solo l'apertura internazionale, ma anche il riconoscimento della Sislav all'estero, tanto che negli anni successivi furono numerosi i rapporti con le altre associazioni nazionali, prima fra tutte l'Association française pour l'histoire des mondes du travail (Afhmt), nata nel giugno 2013 e organizzatrice non a caso del secondo incontro dell'Elhn nel 2017.

L'incontro di Torino segnò, infine, l'inizio di un altro importante percorso delle iniziative Sislav: il decollo di una propria attività editoriale.

Le Edizioni Sislav e i gruppi di lavoro

Fin dai primi incontri in vista della fondazione della Società, il tema di conferire una forma di pubblicazione scientifica ai lavori che venivano realizzati fu al centro di molte discussioni, portate poi avanti dal direttivo in modo particolare nel periodo 2013-15. Le ipotesi che circolarono erano molte e oscillavano dall'affidare a editori già consolidati sul panorama nazionale i nostri lavori all'avvio di una vera e propria attività editoriale targata Sislav. L'operazione, che ovviamente doveva fare i conti con il bilancio a disposizione, avrebbe dovuto preservare l'autonomia dell'associazione in tema di politica editoriale e garantire il più possibile una massima circolazione dei testi in forma gratuita. All'interno di quelle discussioni, che coinvolsero anche un comitato editoriale ad hoc costituito da soci e membri del direttivo,

vi era però qualcosa di più[5]. L'obiettivo era quello di scardinare una certa editoria accademica che era uscita non senza conseguenze dalle riforme portate avanti in termini di valutazione della qualità della ricerca e che andava sempre di più a privilegiare il contenitore rispetto al contenuto, fosse esso in termini di riviste o di case editrici.

La scelta ricadde su una collaborazione con una casa editrice palermitana di recente fondazione, la New Digital Frontiers, che faceva della libera circolazione del formato digitale e della stampa su richiesta i propri punti cardine. L'impresa, portata avanti con caparbietà sotto la guida dell'allora vicepresidente Luca Baldissara nella veste di direttore, si concretizzò nella creazione della collana «Lavori in corso. Studi e ricerche di storia del lavoro», che si poneva l'obiettivo di garantire non solo la scientificità dei prodotti, ma anche un accurato processo di revisione e promozione dei testi. Il cuore erano ovviamente le iniziative della Società e dei suoi gruppi di lavoro, attraverso la pubblicazione di specifici «Quaderni» che rendevano conto dei seminari e dei convegni organizzati. Come ricordato, lo stesso volume intitolato *Lavoro mobile*, a cura di Michele Colucci e Michele Nani, era il risultato del primo seminario del gruppo di lavoro "Mobilità, gruppi, conflitti", istituitosi nel corso del 2013 e attivo per un triennio[6].

Una specificità della Sislav, infatti, era stata l'istituzione, sancita anche nello Statuto, di specifici gruppi di lavoro, formati da almeno otto soci e incentrati su particolari aspetti della storia del lavoro. Nella maggior parte dei casi i gruppi hanno rappresentato un'attività promossa "dal basso", ovvero dalle socie e dai soci, andando così a integrare le azioni avviate dal direttivo. Nel corso dei dieci anni di attività della Società sono stati ben dieci i gruppi che sono stati creati con l'obiettivo di favorire il confronto e la collaborazione, avviare ricerche, organizzare momenti d'incontro ed elaborare – appunto – pubblicazioni[7]. Fra l'altro, i gruppi hanno

5. Il primo comitato editoriale fu composto da Luca Baldissara (Direttore), Stefano Gallo (Segretario), Andrea Caracausi, Pietro Causarano, Ferdinando Fasce, Franco Franceschi, Fabrizio Loreto, Stefano Petrungaro e Nelly Valsangiacomo.

6. *Lavoro mobile. Migranti, organizzazioni, conflitti (XVIII-XX secolo)*, a cura di M. Colucci, M. Nani, Palermo 2015.

7. In ordine di costituzione ricordiamo: "Storia del mutualismo, del sindacalismo e del cooperativismo"; "Il lavoro in età pre-industriale"; "Mobilità, gruppi e conflitti"; "La-

musso_interni_bozza2.indd 289 29/06/23 08:29

promosso o dato vita non solo ad attività "interne" alla Sislav, ma hanno anche stimolato e consolidato collaborazioni con altre istituzioni, reti europee della ricerca e società scientifiche. È il caso, ad esempio, delle collaborazioni avviate con l'European Rural History Organization, i gruppi di lavoro dell'European Labour History Network, la Cost Action "Worlds of Related Coercions in worK" (Worck), le soprintendenze archivistiche, l'Organizzazione internazionale del lavoro, la Società italiana di storia ambientale e l'Associazione italiana di storia orale (ma la lista potrebbe essere più lunga).

È grazie, dunque, alle attività dei gruppi, oltre che della Società, che la sezione dei «Quaderni» si è alimentata nel corso degli anni. Le pubblicazioni realizzate non si sono mai configurate come semplici riproposizioni di programmi dei convegni o dei seminari organizzati, ma sono state oggetto di rielaborazioni e aggiustamenti per garantire la coerenza e la qualità, al di là del processo di valutazione esterna che veniva operato. Frutto del primo convegno Sislav è, ad esempio, il secondo volume dei «Quaderni» su *Le libertà del lavoro*, a cura di Laura Cerasi, mentre il terzo, *Libertà e coercizione*, curato da Giulia Bonazza e Giulio Ongaro, è risultato della rielaborazione e integrazione di alcune relazioni presentate al convegno bolognese con le attività del gruppo su "lavoro libero e non libero". I successivi, dedicati a *Pluriattività rurale e lavoro agricolo*, a cura di Niccolò Mignemi, Claudio Lorenzini e Luca Mocarelli, e *Le frontiere del contratto*, a cura di Claudia Bernardi e Ferruccio Ricciardi, sono la rielaborazione di alcune relazioni presentate a convegni e seminari promossi dai gruppi sul lavoro rurale e libero-non libero[8].

Un secondo ambito è stata poi la pubblicazione di monografie di ricerca («Saggi»), alimentate in modo particolare

voro libero e non libero"; Lavoro e lavoratori rurali"; Genere e lavoro"; Storicizzare la precarietà"; "Fonti e archivi"; "International Labour Organization"; "Ambiente, salute e lavoro".

8. L. Cerasi (a cura di), *Le libertà del lavoro: storia, diritto, società*, 2016; G. Bonazza, G. Ongaro (a cura di), *Libertà e coercizione: il lavoro in una prospettiva di lungo periodo*, 2018; N. Mignemi, L. Mocarelli, C. Lorenzini (a cura di), *Pluriattività rurale e lavoro agricolo in età contemporanea (secc. XIX-XX)*, 2020; C. Bernardi, F. Ricciardi (a cura di), *Le frontiere del contratto: status, mobilità, dipendenza (XIX-XX secolo)*, 2021 (tutti presso l'editore New Digital Frontiers, Palermo).

musso_interni_bozza2.indd 290 29/06/23 08:29

attraverso l'istituzione del premio intitolato alla memoria della storica del lavoro Simonetta Ortaggi. Realizzato in collaborazione con l'Istituto storico della Resistenza e della società contemporanea nella provincia di Livorno (Istoreco), il premio consisteva proprio nel sostegno alla pubblicazione, in forma rivista e aggiornata, di tesi di dottorato inerenti temi di storia del lavoro, a cui successivamente si sono aggiunte le tesi di laurea magistrale, un'ipotesi comunque già ventilata nelle prime riunioni. A oggi sono due le monografie uscite grazie al premio, mentre una terza è in preparazione, così come l'edizione di una monografia direttamente proposta, a riprova della qualità raggiunta dalla collana[9]. Accanto a questo genere di lavori, poi, si sono aggiunti la sezione "Argomenti", con la circolazione di testi divulgativi e di discussione, e quella "Biblioteca", con la valorizzazione di testi e saggi dimenticati o sepolti negli scaffali e ancora ricchi di sollecitazioni alla ricerca e al dibattito. Riprova di questo è l'edizione in lingua italiana del testo di Marc Bloch, *Il salario e le fluttuazioni economiche di lungo periodo* (traduzione di Bruno Settis), con introduzione di Maria Luisa Pesante e postfazione di Francesco Mores, un lavoro prezioso non solo dal punto di vista storiografico, ma che conserva la sua attualità anche dal punto di vista metodologico[10].

Un cantiere sempre aperto e… al lavoro

Come già ricordato, fin dalla sua fondazione l'attività della Sislav è stata oltremodo ricca e un riepilogo sarebbe in ogni caso imperfetto. Spero di aver mostrato come la Società sia riuscita nel suo intento primario, ovvero di dare visibilità e creare un luogo d'incontro per coloro che in maniera disparata si dedicavano alla storia del lavoro, riportando così al centro un tema chiave in termini di ricerca e d'insegnamento. Questo contributo si è espresso non solo in Italia, ma anche all'estero. Nel corso degli anni la Società si è spesso

9. V. Ferrari, *La fabbrica in versi: nazionalsocialismo e letteratura operaia*, 2019; G. Baldi, *Carbone e guerra fredda: selezione e controllo politico dei migranti italiani in Belgio nel secondo dopoguerra (1946-1956)*, 2021 (tutti presso l'editore New Digital Frontiers, Palermo).

10. M. Bloch, *Il salario e le fluttuazioni economiche di lungo periodo*, introduzione di M.L. Pesante; traduzione di B. Settis; postfazione di F. Mores, New Digital Frontiers, Palermo 2019.

musso_interni_bozza2.indd 291 29/06/23 08:29

adoperata per rafforzare il rapporto sia con l'università, per favorire la crescita di nuove generazioni di studiose e studiosi, sia al di fuori dell'accademia, dove sui temi del lavoro esisteva ed esiste una fitta rete di iniziative che contribuiscono ad arricchire e a coltivare la memoria sul lavoro. Quando nel 2017 si è giunti a un deciso cambiamento del quadro dirigenziale che era uscito dall'assemblea fondativa, con la volontà dello stesso Musso di non ricandidarsi e passare il testimone, il nuovo direttivo ebbe la fortuna di ricevere un tesoro di competenze e di strade tracciate su cui poter consolidare l'attività della Sislav. Fu così che negli anni successivi furono lanciate iniziative nel campo della formazione, con le prime scuole estive e i corsi per insegnanti, gli incontri con archivi e fondazioni, le collaborazioni con altre società consorelle, in Italia e in Europa, e il lancio del Festival di storia del lavoro. Le attività svolte, vale la pena di ricordarlo, hanno sicuramente giovato alla diffusione più capillare anche di insegnamenti di storia del lavoro che, quanto meno a livello di corsi di laurea magistrale, sono oggi più diffusi di dieci anni fa. Del resto, la Società ha saputo coinvolgere fin da subito, attribuendo anche cariche di responsabilità, generazioni di giovani studiose e studiosi che grazie alla Sislav sono cresciute e hanno poi trasmesso con entusiasmo i fondamenti di questa "area d'interesse".

Un ruolo fondamentale in questo processo è stato anche svolto dalla visibilità che la Sislav ha potuto mantenere nel corso degli anni grazie al suo sito web www.storialavoro.it e al lavoro volontario e indefesso di un nucleo sempre attivo di appassionate e appassionati. Nel corso degli anni, del resto, il sito non è stato solo "vetrina" delle attività di storia del lavoro interne o esterne alla Sislav, ma ha rappresentato un contenitore per l'elaborazione di materiali e strumenti per la ricerca, testi e argomenti di divulgazione, anche su temi di attualità. E anche in tempi di pandemia, nel momento in cui la vita della Società poteva essere messa a dura prova, la redazione web ha lanciato progetti editoriali e censimenti per sostenere la ricerca tramite gli strumenti digitali. Un sito web che conserva gran parte della memoria della società e che, fra l'altro, ha reso la stesura di queste pagine più semplice e organica.

Molte sfide vi saranno in futuro per la storia del lavoro, non solo in Italia. Ma la possibilità di trovare nella Sislav

musso_interni_bozza2.indd 292 29/06/23 08:29

uno spazio di confronto, aperto e inclusivo, un luogo per la circolazione di idee ed esperienze, è stato e sarà sicuramente sempre in futuro uno dei motori principali. Un'eredità preziosa che è stata creata grazie anche all'opera del suo primo presidente.

musso_interni_bozza2.indd 293 29/06/23 08:29

musso_interni_bozza2.indd 294 29/06/23 08:29

Li chiamiamo operai perché hanno un padrone. Intervista a Stefano Musso

Gilda Zazzara

Famiglia e formazione

Grazie per aver accettato di parlare di te, sappiamo che non è facile, forse è la prima volta. Allora cominciamo classicamente, dalla storia di famiglia.

Sono nato nel 1952 in un paesino di cinquecento anime, Terruggia, nel basso Monferrato. Ultimo di tre figli, due sorelle più grandi di me. Quando avevo sette anni siamo emigrati a Bordighera. Un fratello di mia madre, lavorando duro, di notte, a fare il pane, aveva rilevato un bar ristorante e ha convinto i miei ad andare a lavorare lì. I miei erano venuti via dal paese a quarant'anni suonati e non si sono mai ambientati. Risultato: mio padre ha fatto domanda e nel 1962 lo hanno assunto come operaio all'Eternit, così ci siamo trasferiti a Casale Monferrato.

Che lavoro avevano fatto prima i tuoi?

Erano contadini, piccoli proprietari, e la terra era poca. Avevano un terreno che era in parte vigneto, in parte frutteto-orto. Poi c'era un altro terreno più grande e pianeggiante, in parte seminativo, in parte vigneto, e un piccolo campo ancora un po' più lontano, in pianura, dove si faceva foraggio per le bestie. Avevamo un orto nella casa dove

abitavamo in affitto. La stalla era costituita da un bue che tirava il carretto e da due mucche che facevano vitelli. Noi mangiavamo solo una volta alla settimana carne di coniglio o di pollo, perché il vitello veniva venduto. Era una tipica economia di autoconsumo insomma, in cui facevi un po' di uva e la vendevi, perché non vinificavano, vendevano grano al mugnaio del paese, cioè quel poco di eccedenze, per il resto era autoconsumo.

Voi figli li aiutavate nel lavoro?
Si andava un po' tutti nei campi, anche io. Da piccolo ti davano una frasca in mano e dovevi tenere lontani i tafani dal bue, che non si imbizzarrisse mentre si caricava il carro, oppure, quando ero già più grandicello, verso i sei anni, mi ricordo che qualche volta andavo con mio padre che arava e io stavo davanti, tiravo il bue con una corda perché il solco venisse il più possibile dritto.

I rapporti familiari erano sereni?
Io sono stato allevato come il più piccolo, coccolato anche dalle sorelle, ho avuto un'infanzia molto coccolata. E anche tra i miei genitori non ho mai visto screzi o problemi. Loro erano tutti e due religiosi, andavano in chiesa. Mio padre mi portava fin da piccolo alla messa grande, perché faceva parte del coro degli uomini che cantavano la messa gregoriana. Dietro l'altare c'era il coro dove stavano gli uomini e davanti, sui banchi, c'erano le donne. C'era questo sistema per cui alcuni dei canti venivano fatti a strofe, una parte la cantavano gli uomini, una parte le donne, si faceva questa cosa alternata, nella messa grande delle undici di domenica. Per cui io conosco tuttora la messa gregoriana tradizionale, posso cantarla tutta.

Quindi politicamente una famiglia democristiana.
Votavano Democrazia cristiana, sì. Mi ricordo poi, quando ero già più grande, che il mio povero babbo mi disse: «beh, per un operaio… Forse potrei votare socialdemocratico». Quando ho cominciato a manifestare le prime tendenze socialisteggianti mi diceva: «ma vedi, tu non devi credere a questa possibilità di fare il socialismo, perché lo vedi, anche i bambini piccoli dicono "questo è mio, questo è mio", non

musso_interni_bozza2.indd 296 29/06/23 08:29

vogliono cedere nulla, cioè c'è questo istinto naturale, il socialismo non può funzionare».

Che lavoro andò a fare tuo padre, all'Eternit di Casale?
Non stava in produzione, stava in un magazzino separato dalla fabbrica dove veniva portata la merce, dove arrivavano camion e lì la smistavano. E siccome aveva fatto la quinta elementare, sapeva leggere e scrivere, teneva un po' la contabilità. Una cosa che l'aveva scocciato era che non l'avevano mai passato intermedio. Però i nostri rapporti erano ancora molto stretti col paese, si andava su spesso. Quando aveva qualche ora libera tornava a Terruggia, ha tenuto un pezzetto di terra molto piccolo, gli altri li aveva dati in affitto dopo che era morto suo padre, mio nonno Stefano. È morto a settant'anni, me lo ricordo che camminava con la schiena piegata, lavoravano come delle bestie.

Con il trasferimento a Casale e il lavoro in fabbrica lo stile di vita della famiglia cambia?
Eravamo abituati a risparmiare all'osso, su tutto. Poi ti resta come habitus, anche se magari hai qualche disponibilità in più. I miei genitori erano dei risparmiatori seriali incredibili, quindi le cose non andavano male, perché intanto avevamo queste forniture alimentari dalla campagna. Mia madre non lavorava, le mie sorelle ormai lavoravano.

Che percorsi scolastici hanno avuto le tue sorelle?
La più grande aveva fatto le magistrali e ha iniziato a insegnare come maestra. L'altra sorella, dopo le elementari, d'estate l'hanno mandata a imparare a fare la sarta in paese. Poi però ha continuato con l'avviamento, si è diplomata ragioniera e dopo un anno ha trovato lavoro in banca. Entrambe poi, lavorando, sono riuscite a laurearsi. Io ho frequentato il primo anno di scuola media unica, non avevo il problema di scegliere tra scuola e avviamento. Quando ho finito ho pensato: «mio padre fa l'operaio e io mi iscrivo perito industriale». Mia sorella ha detto: «no, no, vai al liceo». Sono stato l'unico in famiglia a fare lo studente a tempo pieno fino alla laurea.

Cosa facevi oltre alla scuola?
Giocavo a calcio. Avevo cominciato a tirare calci al pallone

all'oratorio salesiano di Casale, verso gli undici anni. Si faceva un torneo tra oratori. E lì venivano i cercatori di talenti, beccavano quelli che sembravano più bravini, li portavano nelle squadre della città. Finii in una categoria che adesso non esiste più, eravamo considerati semiprofessionisti. Il primo anno di università è coinciso con il primo anno in cui mi pagavano. Nel 1972 ho smesso, l'anno in cui è morto mio padre. Poi all'epoca i calciatori erano proprietà delle società e mi avevano venduto alla Novese. Sono andato a parlare con il presidente del Novi Calcio, che era quello del cioccolato, e gli ho chiesto un sacco di soldi. Lui ha detto: «venga a fare gli allenamenti e poi vedremo» e io non sono più andato, ho deciso di mollare. Avrei dovuto triangolare tra Torino, Novi Ligure, Casale dove c'era mia madre appena rimasta vedova. Non avrei fatto carriera, i miei limiti erano evidenti, non rinunciavo a una fulgida carriera! Ho mollato senza troppi rimpianti, anche se per alcuni anni mi capitava di sognare che ero in campo e stavo giocando.

Torniamo a Casale, agli anni del liceo, che sono anni importanti perché ti fai le prime idee tue, in un clima provinciale ma vivace. Lo hai descritto tenendoti ben nascosto, in un saggio secondo me bellissimo, che è uscito negli atti del convegno che organizzammo a Firenze per il cinquantenario dell'"autunno caldo".

Nel 1967 arriva a Casale un campo di Emmaus e noi entriamo in contatto con questi giovani di poco più grandi, di diversi paesi, che vengono lì perché c'erano una serie di preti un po' di sinistra, un humus di chiesa della dissidenza. Ci mettiamo a svuotare le cantine e i solai con questa idea: che questa società spreca un sacco di roba e con gli scarti del capitalismo si può ricavare denaro per i poveri. Questa roba era una novità, hai quattordici-quindici anni, ti piglia.

Con il movimento di Emmaus, dopo questa esperienza, hai avuto altri contatti?

No, dopo sono entrato in un gruppo di amici un po' più grandi di me, un gruppo che era animato da un prete che stava smettendo l'abito, sostanzialmente. Era in contatto con i giovani della Fuci, ma con posizioni critiche verso la gerarchia ecclesiastica, non tanto su un piano sociale quanto intellettuale. Ci ha guidati per un anno e mezzo a ragionare sulle contraddizioni della religione. A un certo punto mi

ricordo che ci disse, a noi quattro-cinque ragazzi che gli giravamo intorno: «voi diventerete tutti maoisti». Noi: «no, figurati…». Tempo un anno e mezzo eravamo tutti maoisti!

Quindi un prete è responsabile della tua rottura con la religione cattolica! È stato uno strappo difficile?
Ho smesso di frequentare l'oratorio intorno ai quindici anni. Uno strappo un po' faticoso per i rapporti con i genitori, verso cui provavo un affetto sterminato. Loro ovviamente erano scontenti che io abbandonassi la chiesa. Però il problema era più nei rapporti con i genitori che non con me, con la mia coscienza. Evidentemente era un credere un po' appiccicaticcio. Poi sai, studiando cominci a ragionare, a vedere le aporie, le contraddizioni di certe pratiche religiose, la loro vuotezza, la loro inconsistenza sotto il profilo razionale. Ci sono delle cose che con gli occhi di uno che comincia a ragionare, magari spinto da alcuni più grandicelli che gli mettono delle pulci nell'orecchio, non quadrano più.

È in quel frangente che fondate a Casale un Circolo Lenin, un'avvisaglia di Sessantotto in provincia…
C'era questo humus, questo fermento presessantottesco anche in una piccola città di provincia. Un po' di preti del dissenso, un po' di giovani studenti che andavano all'università a Torino o a Milano, i primi contatti con giovani militanti sindacali delle fabbriche lì attorno… Se tu avevi acquisito una qualche sensibilità ai problemi sociali dentro al mondo cattolico dopo andavi quasi naturalmente in direzione di una critica radicale alla società così com'era, e pensavi che il Partito comunista fosse troppo morbido, troppo poco incisivo, che non combattesse a sufficienza le storture che vedevi.

Com'erano i vostri rapporti con il Pci locale?
Con il Partito comunista locale non avevamo rapporti. Ma eravamo anche quattro pischelli! Andavamo ogni tanto alla Casa del popolo nella zona bracciantile della riva sinistra del Po, nella frazione di Casale Popolo, ma come avventori, non era il nostro ambiente. Però avevamo tra i massimi animatori del Circolo Giuseppe Marenda, un vecchio militante comunista, operaio, che aveva una rete di relazioni non di poco conto in un quartiere operaio di Casale, Oltreponte. Lui era uscito dal Pci e aveva aderito al Manifesto, era cri-

musso_interni_bozza2.indd 299 29/06/23 08:29

tico, lo era già dai tempi in cui giovanissimo aveva fatto il partigiano, probabilmente aveva avuto delle posizioni filotrockiste.

Nel Circolo Lenin giravano altri operai, sindacalisti?
C'erano dei sindacalisti, prevalentemente della Fim e aderenti al Manifesto. Erano sindacalisti della Cerutti, una fabbrica che all'epoca era importante, faceva grandi rotative per stampa, una delle più grosse a livello internazionale e la maggiore di Casale dopo l'Eternit. Tra l'altro il presidente della squadra di calcio per cui giocavo era il figlio di questa famiglia Cerutti. Un giorno arriva a visionare la squadra schierata: io gli do del tu, lui mi risponde dandomi del lei. E qualche volta avrò fatto qualche volantinaggio, qualche picchetto davanti la sua fabbrica. Capisci che facevo il calciatore e andavo a contrastare il presidente… Nel momento in cui hanno cominciato a pagarmi l'ambiente è diventato pesante.

Comunque si può dire che a Casale, negli anni del liceo, ti politicizzi a sinistra.
I discorsi che giravano erano questi degli studenti più grandi che stavano all'università e tu li seguivi, sostanzialmente. C'era una corrente che ti trascinava, ero un ragazzino, cosa capivi… Seguivi una corrente che in quel momento andava in quella direzione. Certo, nel cattolicesimo sociale avevi acquisito una sensibilità ai problemi sociali che ti spingeva in quel momento a sinistra.

Studente universitario

Quando hai iniziato l'università?
Alla fine del 1971. Volevo iscrivermi a Filosofia con indirizzo storico, per insegnare storia e filosofia nei licei. A Torino non c'era. Per fortuna c'era stata la liberalizzazione dei piani di studio, per cui io mi feci un piano di studio personale in cui ho messo tutti gli esami fondamentali di filosofia perché me lo approvassero, e poi gli esami di storia. Quindi ho potuto fare da me questa laurea in filosofia con indirizzo storico.

Perché allora sei andato a Torino e non a Milano?
La maggior parte degli studenti più grandi che venivano

a "portarci il verbo" venivano da Milano. Io sono andato a Torino perché c'era lì Olimpia. L'ho conosciuta al Circolo Lenin, aveva due anni più di me. Lei aveva frequentato le magistrali a Casale, a un certo punto era arrivata una supplente, che poi è diventata una nostra amica, di pochi anni di più, non ancora laureata, che arrivava da Torino. Arrivò in classe e chiese: «allora, volete che vi parli di letteratura o vi racconti cosa succede a Torino?». E ha cominciato a raccontare cosa succedeva a Torino! Le magistrali duravano un anno in meno, quindi Olimpia è andata a Torino tre anni prima di me, è lei che mi ha introdotto alla città. È approdata al Collegio universitario femminile ma è uscita quasi subito, perché aveva iniziato a insegnare da maestra. Dopo che si è laureata ha continuato a lavorare nella scuola primaria, c'era il tempo pieno da mandare avanti, era in una scuola del quartiere operaio di Barriera di Milano.

Fai lo studente pendolare o ti trasferisci in città?
Io ero bravo come studente, ho vinto il posto gratuito al Collegio universitario, vicino a Palazzo Nuovo. Inoltre avevo il presalario, perché mio padre era mancato, quindi avevo i requisiti di reddito per il presalario. Era una forma di aiuto a studenti di famiglie non abbienti, corrispondeva all'incirca a cinque stipendi base di un impiegato pubblico di basso livello. In più, l'opera sociale di assistenza all'università ci dava 50.000 lire per l'acquisto di libri, e ci pagarono anche dei corsi di lingua straniera, inglese, francese. Al Liceo scientifico di Casale l'unica lingua che insegnavano era il tedesco, perché l'idea era che la tecnologia era tedesca e Casale era, a parte l'Eternit, un centro d'industria meccanica. Sempre grazie al Collegio universitario ho fatto poi un anno al Goethe Institut.

Hai fatto politica all'università?
Olimpia militava in Avanguardia operaia, io giravo un po' nel movimento, facevo le manifestazioni, pur non avendo mai aderito formalmente andavo alle loro riunioni, era tutto molto fluido. Però non sopportavo le polemiche fra gruppi. Già quando si è sfasciato il Circolo Lenin mi sono scocciato terribilmente, perché eravamo quattro gatti in una cittadina e c'erano tre di Lotta continua, uno di Avanguardia operaia, quattro del Manifesto e cinque del Partito comunista

musso_interni_bozza2.indd 301 29/06/23 08:29

marxista-leninista… Io avevo delle salde radici contadine, siamo quattro gatti, dove volete andare?! Ognuno qui ha le sue paturnie, la sua teoria strampalata. Questa cosa delle spaccature tra i vari gruppi mi ha sempre dato un fastidio terribile, non l'ho mai tollerata.

Che clima c'era all'università, in quegli anni?
Non era più il '68, non era più un posto particolarmente agitato. Non c'erano più occupazioni. La città era esplosiva, ma fuori dagli edifici scolastici, lo era nelle piazze, nei cortei operai che arrivavano in piazza San Carlo convergendo dalle periferie industriali. Arrivavano questi enormi serpentoni che portavano in piazza 50.000 persone.

Chi sono stati i tuoi riferimenti accademici?
Nicola Tranfaglia insegnava storia contemporanea, Alessandro Galante Garrone storia del Risorgimento. Ma i miei riferimenti più importanti sono stati Adriana Lay e Maria Luisa Pesante, che non erano ancora professoresse. Erano persone molto affabili, molto brave e anche molto affettive nei rapporti con gli studenti. La tesi l'ho preparata con Luisella Pesante, anche se la firma della tesi formalmente l'ha messa Giuseppe Ricuperati. Con lei facemmo un paio di seminari 150 ore, con operai quasi tutti di sinistra-sinistra, che frequentavano questi seminari perché avevano già il diploma di scuola media. In generale si facevano parecchi seminari, ti mandavano a fare delle ricerche, scrivevi delle relazioni, imparavi a fare il lavoro di ricerca.

Parlami della tua tesi di laurea sugli operai di Torino. Perché hai scelto quel tema?
Erano due tesi in una. C'era una parte sulla composizione della classe operaia di Torino e una su Gramsci e il movimento dei consigli. Perché ovviamente si studiava il "biennio rosso". L'idea era che studiavi le mobilitazioni del mondo del lavoro cercando di capire che cosa spingeva alle mobilitazioni collettive, quali erano le parole d'ordine, le strategie giuste, le cose che bisognava fare per far avanzare il movimento. L'idea era che tu studiavi come era funzionato in passato un movimento che era cresciuto. Da un lato c'era questo, da un altro c'era anche un po' di ricerca del "filo rosso", della linea giusta. Erano anni in cui andava di

musso_interni_bozza2.indd 302 29/06/23 08:29

moda, per fortuna non troppo, *Proletari senza rivoluzione* di Renzo Del Carria, in cui c'è tutta questa storia di un proletariato sistematicamente tradito dalle organizzazioni, per cui non è riuscito a fare la rivoluzione.

E tu allora condividevi quella visione?
Allora, quando ho fatto la tesi eravamo ancora nel pieno del movimento e forse avevo l'idea che tutto sommato ci fosse stata in quella fase una opportunità rivoluzionaria che i socialisti non avevano saputo cogliere. Un primo sunto della tesi fu pubblicato su «Classe», la rivista di Stefano Merli, che conobbi tramite Franco Ramella. La monografia uscì nella collana sulle classi subalterne che Merli dirigeva per Feltrinelli solo nell'80, perché lui voleva l'introduzione di qualcuno che desse un po' di peso a un giovane sconosciuto e la cosa si trascinò fino a che l'introduzione la fece Francesco Ciafaloni. Risentiva ancora di quella fase molto mitizzante del mondo del lavoro, ma poi è arrivato l'autunno dell'80 alla Fiat.

Cosa ricordi dell'80 alla Fiat? Nelle tue riflessioni di storico è spesso indicato come spartiacque, come inizio di quello che hai chiamato "autunno freddo", ma qual è il tuo ricordo di spettatore, allora?
Me la ricordo come una cosa che ci sembrava impossibile. Ci sembrava impossibile che fosse finita così. Che fosse arrivata la marcia dei 40.000, che il sindacato fosse stato costretto a firmare l'accordo. Oddio, qualche segnale era arrivato già nel '79, quando la Fiat aveva fatto i 61 licenziamenti. Ero andato all'assemblea in cui il sindacato aveva aperto la vertenza, però lo sciopero di protesta non era riuscito benissimo, era stato un campanello d'allarme. Una parte consistente di lavoratori non ne poteva più, uno non può vivere nel conflitto tutta la vita.

Ma tu l'avevi capito già in quel momento?
No, non l'ho capito allora. Poi – ma erano già gli anni Novanta – intervistammo una cinquantina di operai di Mirafiori che erano stati attivi negli anni Sessanta-Settanta, in una ricerca promossa dall'Archivio storico della Fiat. E da queste interviste io mi sono immaginato che una persona che lavora, che ha famiglia, che ha la sua vita, non regge il conflitto per dieci anni. Non ne puoi più a un certo punto,

vuoi la tua tranquillità quotidiana, non reggi più lo stress del conflitto continuo. Lì c'era una minoranza di attivisti molto radicalizzati che continuavano a rilanciare, ma non avevano più un vero seguito e la cosa si sarebbe dovuta capire con il fallimento dello sciopero contro i licenziamenti. Quando si andò ai cancelli, nell'autunno dell'80, fu questa minoranza di capipopolo, di agitatori del consiglione di Mirafiori che continuò a battere. Ma quando hanno mandato le lettere e hanno detto: «tu sei in cassa integrazione, tu no», la lotta si sgonfiò. Io queste cose le ho capite dopo, intendiamoci. O penso di averle capite.

Insegnante e formatore

Nel frattempo avevi iniziato a lavorare a scuola. Eri uno studente brillante, perché non hai tentato la carriera universitaria?

Io ci avrei anche provato, il problema è che il reclutamento si era bloccato. Fino all'anno prima della mia laurea davano delle borse che preludevano a diventare ricercatore *ope legis*. Quando mi sono laureato – in tempo, non è che fossi fuori corso – queste borse non esistevano più. Il primo ciclo di dottorato si aprì nello stesso anno del primo concorso per entrare di ruolo nella scuola, verso l'83, '84. Li feci entrambi e al dottorato arrivai secondo, ma avrei dovuto scegliere subito se mollare la scuola. E io avevo già una figlia, avevo bisogno di lavorare, non è che avessi alle spalle una famiglia che poteva permettermi di cincischiare. Ho rinunciato.

Qual è stato il tuo percorso come insegnante?

Per qualche anno faccio supplenze annuali, iniziava il precariato anche nella scuola. Poi a un certo punto diventavamo non più supplenti ma incaricati a tempo determinato: a quel punto ho scelto le 150 ore. Era la fine degli anni Settanta, ormai le classi non erano più classi di operai, c'erano ragazzini appena bocciati alla scuola media che avevano ripetuto un anno o due e venivano a prendersi il diploma che non erano riusciti a prendersi nei corsi normali. C'erano casalinghe, donne che magari avevano mollato il lavoro con la maternità e cercavano di rientrare nel mercato del lavoro. E poi c'era qualche lavoratore, anche di imprese piccole, gente che veniva senza i permessi, che veniva per conto suo perché gli faceva comodo prendere il diploma.

musso_interni_bozza2.indd 304 29/06/23 08:29

Le 150 sono cambiate velocemente, dall'impostazione di spingere avanti gli operai sono diventate un'area di recupero di altre marginalità e sofferenze formative.
Certo, il sogno iniziale dell'operaio che "suona il clavicembalo" si smonta molto presto. Io praticamente arrivo alle 150 ore a ridosso dell'80. Dopo di che i lavoratori hanno paura di chiedere i permessi. Se eri in un'azienda grande, dove c'era il sindacato, non ti succedeva nulla, ma se eri in una piccola impresa e andavi a chiedere i permessi retribuiti per i corsi 150 ore non eri visto di buon occhio. In questi paesi dell'hinterland dove insegnavo io spesso i lavoratori erano i più vari. E c'era anche molta gente che era in cassa integrazione alla Fiat, che è durata sei anni dopo l'80. Mi ricordo una signora che era stata appena assunta, nell'ondata di assunzioni che hanno fatto ancora nel '79, disperatamente cercando di continuare a produrre, visto che chi lavorava in fabbrica non lavorava, la produttività era piuttosto bassina… Questa signora si è fatta sei anni in cassa integrazione, prima speciale, poi comunque all'80% della paga, non ha mai mollato, e alla fine è stata reintegrata in Fiat. C'era anche chi aveva accettato i soldi per dimettersi, pensando di mettere su il banchetto al mercato, di fare piccola impresa, e veniva alle 150 ore. C'erano tanti casi, era tutto un mondo.

Che difficoltà vivevano i corsi 150 ore, in quegli anni?
Nei primissimi anni le iscrizioni venivano raccolte dai consigli di fabbrica e noi insegnanti ci trovavamo gli elenchi degli iscritti belli e pronti. Man mano questa utenza si è esaurita, quindi toccava a noi andare coi banchetti ai mercati rionali a raccogliere iscritti. Specialmente in questi paesi dell'hinterland dove spesso finivo le classi tendevano già a diminuire, diminuivano i posti, a volte il corso 150 ore chiudeva. Servivano ottanta iscritti in una sede scolastica per fare quattro classi di almeno venti persone e questo non era più facile da ottenere.

Come ricordi quell'esperienza?
Abbastanza faticosa nella gestione delle classi, in alcuni casi, non dappertutto, perché era difficile mettere insieme ragazzini turbolenti appena adolescenti e un po' incasinati con gli adulti e le casalinghe che arrivavano con altre attese. La

ricordo come faticosa ma molto interessante per conoscere i mondi del lavoro, perché avevi di tutto, per cui potevi fare il sociologo, l'antropologo, a contatto tutti gli anni con una sessantina di persone.

Fino a che anno hai insegnato alle 150 ore?
Fino all'87-88, poi ho fatto due anni in una sperimentazione sempre legata all'educazione degli adulti, in un istituto tecnico-industriale dove abbiamo sperimentato un biennio integrato, cioè il tentativo di far rientrare in formazione giovani *drop out*. Era un tentativo di recupero in un periodo in cui entro i primi due anni di scuola media superiore, nei tecnici e nei professionali, più del 50% di quelli che si iscrivevano al primo anno scomparivano. C'era un tasso di abbandono scolastico terrificante. Mentre ero lì si aprì un concorso per entrare in Irrsae, dove esisteva una sezione dedicata all'educazione permanente. Gli Istituti regionali di ricerca e sperimentazione e aggiornamento educativi erano nati una decina di anni prima con vari compiti di aggiornamento della didattica.

E all'Irrsae Piemonte di cosa ti sei occupato?
Ho continuato a occuparmi di formazione professionale. Tentavamo di inserire nelle 150 ore dei moduli di formazione, per dare poi anche la qualifica professionale di primo livello; organizzavamo sperimentazioni per il rientro di *drop out* nella scuola superiore; abbiamo anche fatto i primi corsi post-diploma integrati, da cui poi sono nati i corsi Ifts, di Istruzione e formazione tecnica superiore. Dopo il diploma facevi due anni integrati con la formazione professionale di secondo livello, acquisendo anche crediti per l'università o il politecnico, tra i docenti c'erano anche tecnici delle imprese. Poi è diventata una sperimentazione nazionale. Sono rimasto in Irrsae per nove anni.

Storico: temi, metodi, reti

In tutti questi anni, tra scuola e Irrsae, hai continuato a studiare e a scrivere. Con chi eri in contatto? Prima hai nominato Franco Ramella.
Mi trovavo molto bene con Franco, che era uno che faceva dell'ironia il suo standard comunicativo. Anche lui era uno che con l'accademia non c'entrava niente, come me. Per

farti capire il livello dello scambio tra noi: a un seminario della Fondazione Corazzin sulla ricerca sui primi operai di Marghera c'era lui che diceva che anche gli operai hanno una mamma e bisogna che ce lo si ficchi in testa, e io che gli rispondevo: «sì, però li chiamiamo operai perché hanno un padrone»! Io restavo ancorato ai miei temi di studio, anche perché facevo un altro mestiere, i miei tempi per leggere e studiare erano quelli che erano. Continuavo a studiare la fabbrica, l'organizzazione del lavoro, il taylorismo, la contrattazione. Erano temi lontani da quelli che affrontava Franco, però c'era questo scambio amichevole con lui.

A me sembra che abbia anche influenzato il tuo modo di pensare la storia dei lavoratori. Strategie e reti di relazione nei mondi operai sono concetti molto presenti in quello che hai scritto.
Rispetto alle mie origini blandamente operaiste, anche se su posizioni non così radicali dal punto di vista politico, l'incontro e il dialogo con Ramella è stato fruttuoso. Già negli *Operai di Torino* qualche accenno al peso dei rapporti familiari c'è, grazie alle discussioni che ho avuto con lui. Altrimenti per me la fabbrica era la fabbrica e tutto il resto c'entrava poco. Quando consegnai la stesura definitiva, ritoccando un po' la tesi per il volume, mi ponevo il problema di come mai ci fossero dei livelli di solidarietà così elevati dentro al mondo operaio negli anni che precedono e seguono la guerra, e appunto tentavo di dare una spiegazione ramelliana sostanzialmente, cioè che la sartina che guadagnava dieci volte meno dell'operaio metalmeccanico era la figlia dell'operaio metalmeccanico e quindi nelle relazioni di quartiere queste solidarietà si cementavano, tra categorie che da un punto di vista professionale erano lontanissime. Poi tutto si mescolava e si ricomponeva dentro le reti familiari e di relazione. Questo è stato forse uno dei primi insegnamenti che ho tratto da Franco, che appunto sosteneva che bisogna studiare la comunità territoriale.

Però i tuoi temi di ricerca – fabbrica, operai, organizzazione del lavoro – in quegli anni Ottanta perdono spazio, nel giro di poco tempo si trovano ai margini del mercato storiografico.
Eh sì, certo, io intanto ero ai margini dell'accademia, facevo un altro mestiere. E poi ero ai margini anche sotto il profilo contenutistico. Però, a mio parere per capire certi

musso_interni_bozza2.indd 307 29/06/23 08:29

meccanismi non potevi solo studiare le reti di relazione, le strategie familiari… Non vai tanto lontano se non accompagni a una sensibilità di questo tipo anche lo studio delle istituzioni, delle forme di regolazione contrattuale in cui i lavoratori sono inseriti. Altrimenti è difficile capire perché si comportano o meno in un certo modo.

Ed è quello che fai con La gestione della forza lavoro sotto il fascismo, *che esce nel 1987.*
Fu grazie a Franco Della Peruta che pubblicai questo libro sulla razionalizzazione negli anni tra le due guerre, sul sindacato fascista, sulla contrattazione. Fu rifiutato da Rosenberg & Sellier, a cui era stato offerto in prima battuta, perché appunto si pubblicavano più facilmente le cose della collana di microstoria dell'Einaudi. Quando, nello stesso anno, è uscito il libro di Maurizio Gribaudi, *Mondo operaio e mito operaio*, io mi sono un po' risentito, perché quel libro era un libro sbagliato dal mio punto di vista. Il mondo operaio non era solo quello che lui descriveva. C'era anche altro, secondo me. C'era stato un ventennio di lotte straordinarie, di scioperi che duravano tre mesi, di gente che mentre era in sciopero alla Fiat andava a lavorare da un'altra parte e poi «Il Metallurgico» scriveva: «cari compagni automobilisti, se volete tornare sappiate che c'è l'accordo». Perché questi erano andati a lavorare in giro per l'Europa mentre erano in sciopero qua! C'era un mondo di mobilitazione che nel libro di Gribaudi scompare completamente. Quando mi è capitato ho scritto criticamente di quel libro, ma all'epoca, quando uscì, fece furore, ormai c'era la moda della microstoria, tutto andava in quella direzione.

C'era però anche una nascente storia d'impresa: nel 1988 esce Il Portello *di Duccio Bigazzi. Che rapporti hai avuto con lui?*
Ci siamo incrociati la prima volta a Milano nel '77-78, perché io vinsi una mezza borsa della Feltrinelli intitolata a Pia Carena, una militante comunista torinese. Partecipai ad alcuni incontri a Milano, non troppi perché quell'anno insegnavo alla scuola media di Orbassano, prendevo tutte le mattine il pullman alle sei e mezza, avevo una mobilità limitata. È lì che ho iniziato a conoscere un po' l'ambiente milanese che poi ha dato vita all'Assi, l'Associazione di studi storici sull'impresa.

musso_interni_bozza2.indd 308 29/06/23 08:29

In quegli anni di crisi degli studi sulla classe trovi una collocazione, apri un dialogo, con gli studiosi dell'impresa. È così?
E certo, anche sotto l'influenza del fatto che molti ex compagni di strada, storici del lavoro negli anni Settanta, fondano poi la storia dell'impresa in Italia: Franco Amatori, Paride Rugafiori, Duccio Bigazzi, Beppe Berta… Tutti quanti fanno questo percorso. Poi è chiaro che se tu studi l'organizzazione del lavoro, studi anche le strategie e le politiche che fanno gli imprenditori. E scopri che l'impresa è questo crogiolo dove si incontrano i mercati, le tecnologie, i conflitti sociali, ed è un nodo fondamentale per capire certe dinamiche. Con loro dialogavo, mi cercavano, perché ero lo studioso del *côté* operaio dell'impresa, in qualche misura.

La Fondazione Feltrinelli, tra anni Ottanta e Novanta, è un luogo importante per le tue relazioni scientifiche e professionali.
Sì, direi di sì. Giulio Sapelli curò un annale Feltrinelli piuttosto interessante, *La classe operaia durante il fascismo*, e io feci un pezzo su Torino. Lui era molto attivo nell'Assi e coordinava per la Fondazione un gruppo di lavoro internazionale sugli scioperi in Europa nei primi vent'anni del Novecento. Fu organizzato un convegno a Cortona i cui atti furono pubblicati nell'annale del 1990-91, in inglese. In quell'occasione conobbi anche Eric Hobsbawm. Del gruppo faceva parte la Maison des sciences de l'homme con Maurice Aymard e un centro sovietico. Andai anche a un convegno a Mosca, poco prima del colpo di Stato di Eltsin.

Mi parli della tua collaborazione con l'Archivio storico Fiat, che hai nominato prima?
All'inizio degli anni Novanta Cesare Annibaldi, un alto dirigente Fiat, ma anche un intellettuale, una persona di ampia cultura, diventa responsabile delle relazioni esterne della Fiat e l'Archivio storico comincia a proporre una serie di ricerche sulle relazioni industriali. Una delle iniziative più significative è stata la pubblicazione, presso Fratelli Fabbri, dei verbali delle riunioni tra il coordinamento delle commissioni interne Fiat e la direzione centrale del personale, tra il 1944 e il 1956. Due voluminosi tomi di verbali, più un terzo volume di saggi di commento. Una fonte straordinaria per i rapporti di lavoro interni e per le ricadute della contrattazione nazionale su quella aziendale.

musso_interni_bozza2.indd 309 29/06/23 08:29

Questo interesse, questa cura per la storia aziendale, aveva anche delle ragioni politiche per la Fiat?
Nell'89 Romiti lancia il progetto della qualità totale, si comincia a guardare al toyotismo. La dirigenza Fiat punta ad appianare le relazioni sindacali e Annibaldi, assieme a Berta, mette in piedi queste iniziative che vogliono essere un'occasione di dialogo fra le parti sociali a partire da una riflessione sulla storia. All'Archivio storico Fiat in quegli anni si discuteva con Luciano Gallino, Giuseppe Bonazzi, Bruno Manghi, Aris Accornero e altri intellettuali della città.

Da come ne parli c'era un clima molto sereno e collaborativo…
Nel '90, se non sbaglio, si firma una sorta di dichiarazione di principi tra Fiat e Fiom-Fim-Uilm in cui si afferma che si vuole collaborare a migliorare le relazioni sindacali. Per tutto il decennio furono firmati parecchi accordi di partecipazione. Ovviamente questa partecipazione era molto asfittica, la Fiat non voleva certo cedere sulle sue prerogative, gli organismi erano solo consultivi, non negoziali, discutevano, suggerivano, ma non avevano potere contrattuale. I conflitti poi sono arrivati, perché nel '93 chiude Chivasso, ci sono i licenziamenti anche degli impiegati, ci sono i problemi che la Fiat comincia a scontare nella crisi economica che parte pesante nel '92. Quando è uscito il modello Punto qualche giornale aveva titolato "punto a capo", come a dire che o la Punto aveva successo oppure qui i problemi diventavano pesanti. Comunque diciamo che c'era un clima di dialogo. C'è stato un lungo periodo in cui Annibaldi veniva invitato regolarmente ai dibattiti della Festa dell'Unità.

Anche l'Istituto per la memoria e la cultura del lavoro, dell'impresa e dei diritti sociali, l'Ismel, di cui sei il primo direttore, nasce nel solco di questo clima di dialogo?
È in quel solco lì, di costruire una collaborazione nel salvaguardare la memoria della città industriale e di creare però anche un luogo di incontro dove, fuori dal ruolo istituzionale in cui tu ti incontri difendendo la tua organizzazione, in un ambiente più informale, costruire un dialogo su cosa è stata Torino e le relazioni di lavoro a Torino, per vedere cosa fare a fronte dei cambiamenti in atto e della crisi che la città vive. La cosa parte soprattutto da un'attenzione per la salvaguardia degli archivi d'impresa e sindacali. Si sviluppa

musso_interni_bozza2.indd 310 29/06/23 08:29

nell'ambito delle fondazioni e degli istituti che detengono gli archivi storici sindacali: Istituto Gramsci, Fondazione Vera Nocentini e Istituto Gaetano Salvemini. Nella giunta Chiamparino diventa vicesindaco un ex dirigente della Fim e poi segretario della Cisl di Torino, Tom Dealessandri. Ci sono spazi ex industriali da riutilizzare, la Compagnia di San Paolo accetta di finanziare la ristrutturazione di un palazzo gemello rispetto a quello dove sono già insediati l'Istituto storico della Resistenza, l'Archivio nazionale cinematografico, il Museo diffuso della Resistenza. Ismel nasce avendo come soci Cgil-Cisl-Uil, il Comune, le tre fondazioni degli archivi, l'Unione industriali e l'Archivio storico Fiat. Poi entrano le altre associazioni datoriali, visto che oggi l'Unione industriali non rappresenta più tutto il mondo dell'impresa; quindi entra la Cna, entra Confartigianato, entrano le cooperative, l'associazione della piccola impresa. A questo punto questo istituto ha tutte le rappresentanze datoriali e tutte le rappresentanze sindacali confederali. Era una novità significativa, nel panorama italiano e internazionale, credo che tuttora non ci sia niente di simile.

Quali erano le sfide della città a cui un'iniziativa sulla memoria del lavoro e dell'impresa poteva contribuire? C'entravano con il fatto che Torino cominciava a pensarsi post-industriale?

Ismel, in realtà, nasce abbastanza nell'ottica della città manifatturiera, perché Torino comunque è tuttora la più manifatturiera di tutte le città di una certa dimensione in Italia. Però deve diversificare le fonti della sua attività economica e le giunte di centro-sinistra puntano in questa direzione, l'internazionalizzazione e il recupero di vecchie tradizioni artigianali da un lato, dall'altra l'eccellenza tecnologica delle imprese che riescono a essere competitive sui mercati internazionali, pur essendo piccole e medie, e la componentistica, che deve liberarsi dalla monocommittenza Fiat. Ora, non che questo dialogo sia proseguito in maniera tanto proficua, è difficile organizzare momenti reali, anche perché mancano i finanziamenti. Se manca la ricerca sul fondo archivistico, il fondo archivistico non vive e manca l'altro aspetto della conservazione che dovrebbe essere la valorizzazione attraverso gli studi e le ricerche. La Fiat, fuori Annibaldi, con Marchionne, ha cominciato a tagliare da

musso_interni_bozza2.indd 311 29/06/23 08:29

tutte le parti. L'Archivio storico ha ridimensionato molto le sue attività.

Un'altra cosa che hai fatto nella vita e che mi ha stupito sono alcune traduzioni: André Gorz e Victoria De Grazia, ad esempio.
La traduzione è una cosa che mi è sempre piaciuta! Io sono un cattivo conoscitore di lingue straniere, però mi piace il gioco, il tentativo di rendere un concetto in un'altra lingua. Gorz me lo propose Alfredo Salsano della Bollati Boringhieri, e mi piaceva perché l'idea del "lavorare meno, lavorare tutti", la *révolution du temps choisi* come la chiamavano i francesi, mi ha sempre entusiasmato. Altre cose non erano condivisibili, come *Addio al proletariato*, con questo eccessivo insistere sulle tecnologie che risparmiano il lavoro. Con De Grazia era successa una cosa strana, aveva rifiutato una traduzione che secondo lei non era stata fatta bene, non ricordo più con quale editore. E il fascismo è sempre stato un terreno che ho studiato volentieri. Ho anche tradotto un pezzo della *Vita di Trockij* di Pierre Broué, sempre per Bollati Boringhieri. Lì fu un mio amico che fa il traduttore di professione, oltre a essere un grande ciclista, che mi chiese di condividere la traduzione, perché il malloppo era troppo grosso. Ma la prima traduzione che ho fatto, appena laureato, è stata la storia delle lotte operaie alla Seat di Barcellona dagli anni Cinquanta a metà Settanta: si trattava di un dattiloscritto di due militanti delle Comisiones obreras, uscito clandestino tramite canali sindacali e pubblicato nella serie viola di Einaudi, con introduzione di Emilio Pugno, allora segretario della Camera del lavoro.

Dimmi qualcosa sulle fonti su cui hai lavorato di più, quelle per te più importanti.
Dunque, l'impostazione era: la composizione di classe. Quindi per la tesi ho lavorato molto sulle fonti statistiche dell'epoca, di quelle che si recuperano nelle biblioteche. Però i numeri bisogna saperli leggere, bisogna saperli interpretare, lo fai se fai tante letture, se ti apri un po'. Io leggevo molto gli inglesi all'epoca, del giro di *History Workshop*, Raphael Samuel, Gareth Stedman Jones… Le fonti quantitative per me sono sempre fondamentali, perché ti danno un quadro di contesto in cui bisogna collocare le cose, le condizioni strutturali, su cui mi muovo con più fa-

musso_interni_bozza2.indd 312 29/06/23 08:29

cilità. Poi io la laurea l'ho fatta in Filosofia, quindi la teoria, gli aspetti culturali, non tanto di cultura materiale quanto di interpretazione, mi attirano abbastanza.

Mentre sei stato meno attratto dai metodi della storia orale.
L'ho praticata poco di persona, però avevo ottimi rapporti con gli studiosi che facevano storia orale a Torino. Tramite loro ho conosciuto Paul Thompson, che a fine anni Settanta era forse il principale oralista inglese, e ha soggiornato a lungo a Torino. Sapevo bene che loro erano tenuti un po' al margine dall'accademia. Ma io marginale ero, e stavo bene in loro compagnia! Ho sempre letto tantissimo le trascrizioni delle interviste, tutte le volte che erano a disposizione. Le fonti orali ti fanno venire molte idee, penso mi abbiano aiutato a interpretare i dati quantitativi, che possono essere fuorvianti in non pochi casi. Per esempio, per me è stata una sorpresa quando pensavo alla crisi del '29 come qualcosa che doveva essere stato un disastro, un'esperienza terrificante. Poi leggevi le storie di vita di questi che erano ragazzi all'epoca e la crisi non compariva. E questo mi aveva colpito, perché ti dava l'impressione dello iato tra il fatto che tu leggevi del 25% di disoccupati, degli orari ridotti, e poi dopo nella vita dei singoli individui non emergeva una drammaticità. Ma ho usato le fonti orali degli altri anche perché è molto dispendioso, per uno che fa un altro mestiere, organizzare sistematicamente le interviste.

Hai scritto molto su tutto il Novecento, hai scritto di relazioni industriali fino agli accordi degli anni Novanta, in Le regole e l'elusione *hai guardato al mercato del lavoro fino alla "legge Biagi", però la mia impressione è che la tua passione di storico sia per il periodo tra le due guerre.*
Sì, è vero, mi sono appassionato di più al periodo tra le due guerre, su questo non c'è dubbio. Perché è lì che parte tutto il tema dell'organizzazione del lavoro. Il mio centro di attenzione resta il fascismo, più del ciclo ascendente delle lotte di inizio secolo. Perché secondo me, alla fine, è più interessante studiare le sconfitte che non le vittorie. Lo penso davvero.

Il fascismo è stato una sconfitta della classe operaia?
Certo, è una sconfitta della classe operaia, ma non lo è nel

modo più assoluto come è stata interpretata dalla storiografia comunista. È tutta un'altra storia. L'idea che il fascismo non ha avuto il consenso, se non limitato, è un'interpretazione che viene elaborata dopo la fine della guerra. E ha due corni di interpretazione: da un lato quella liberale, crociana, della parentesi. Dall'altro Togliatti, che nel '35 scrive del fascismo come "regime reazionario di massa", quindi capisce com'è la situazione, poi però diventa la dittatura delle frange più reazionarie del capitalismo, con gli operai repressi che appena hanno potuto si sono ribellati. Corollario: interpretazione della Resistenza come lotta di massa contro un regime basato sulla pura repressione e non sul consenso, e dell'Italia come Paese democraticamente maturo. Interpretazioni che servivano, finita la guerra, ad accreditare l'Italia agli occhi degli alleati, e a evitare la lacerazione del Paese. Questa roba qui non funziona, perché non si capisce come mai nel giro di due-tre anni gli operai che occupavano le fabbriche si trovano a non riuscire a rispondere nemmeno ai licenziamenti che arrivano nella primavera del '21. Certo, c'è l'apparato repressivo dello Stato, certo, gli addetti all'industria sono solo il 25% scarso dei lavoratori… Però la sconfitta è troppo repentina. E difficilmente una dittatura dura tranquillamente vent'anni solo con la forza repressiva.

Come sei arrivato a studiare il periodo fascista, e a queste considerazioni?
L'organizzazione del lavoro era l'*atout* degli anni Settanta. Io continuo a studiare l'organizzazione del lavoro e mi ci butto, sul periodo fascista. E incrocio il sindacato fascista, che era studiato in maniera abbastanza ridicola in precedenza. Era considerato uno strumento del regime che faceva gli interessi dei padroni. Non è così! Tu leggi la stampa del sindacato fascista e ti rendi conto che una sinistra fascista esisteva eccome. Poi certo, alcuni predicano molto bene, ma razzolano malissimo.

Cosa intendi dicendo che il fascismo sul tema del lavoro predica bene e razzola male?
Predicano il fascismo come "terza via", razzolano male perché la loro idea è che non ha senso litigare per dieci centesimi di paga in più, bisogna invece unire la nazione, dare

all'Italia un ruolo internazionale, creare l'impero e a quel punto ci saranno le risorse per un effettivo miglioramento delle condizioni di vita dei lavoratori. Quindi loro costruiscono un impianto propagandistico formidabile. Certo, fondato sulla follia bellicista e sul nazionalismo, che però sicuramente ha un impatto. L'idea della nazione, della patria, è forte, è radicata nella gente. La nazionalizzazione delle masse ha funzionato. Su questo la loro propaganda è molto efficace secondo me, e non è mai stata studiata abbastanza, perché la coalizione dell'antifascismo che esce dalla guerra aveva altri problemi.

Come fu accolta la tua lettura del sindacato fascista?
Fu ignorata! *La gestione della forza lavoro sotto il fascismo* non era piaciuto nemmeno a sinistra. Come ti ho detto uscì perché Della Peruta in qualche modo lo ha apprezzato, a Torino fu rifiutato perché non era abbastanza antifascista. Qui dominava la visione del fascismo di Guido Quazza e all'epoca Tranfaglia era in forte polemica con Renzo De Felice.

Quindi secondo te c'è da lavorare ancora molto sul sindacalismo fascista? E ci dice forse anche qualcosa sul presente?
Eh sì. I temi del sovranismo, del consenso operaio alla destra, il fatto che esiste una destra sociale, non è una presa per il sedere, anche se poi quando va al potere non ce la fa da sola… Però l'humus del consenso sta lì, nelle promesse che non vengono suffragate dai fatti, esattamente come allora. All'Archivio nazionale della Cgil c'è un fondo della Confederazione fascista dei lavoratori dell'industria in cui ci sono circa 350 temi scritti da militanti sindacali di base al termine di corsi per diventare fiduciari. Sono del '41-42, quando ancora l'Asse sembra andar bene, quindi il tema è su come loro vedono i problemi della loro categoria nel dopoguerra vittorioso. Sono molto interessanti, sia perché emergono delle affermazioni che derivano dalla propria condizione di lavoro, sia perché si capisce il tipo di propaganda, di promesse, che il fascismo fa in quel momento.

Alla fine degli anni Novanta curi l'annale Feltrinelli Tra fabbrica e società. *Per me è una pietra miliare, con la tua introduzione storiografica così lucida, insuperata. La qualità degli autori e dei*

contributi mi fa pensare che non è del tutto vero che c'era stata una diserzione di massa dalla storia del lavoro…
È vero, la diserzione era principalmente mediatica. Però, in confronto a come eravamo abituati negli anni Settanta ci sembrava che ci fosse se non proprio il deserto almeno un pre-deserto!

Come mai nella tua introduzione ringrazi particolarmente Duccio Bigazzi, anche se lui non scrisse nel volume?
Bigazzi era nel comitato scientifico della collana degli «Annali della Fondazione Feltrinelli». Mi diede una mano consistente perché la mia idea in partenza era un po' più tradizionale, avevo fatto un progetto incentrato sulla metodologia di ricerca. Invece lui disse: «ma perché? Ci sono molti giovani e meno giovani che stanno facendo delle ricerche interessanti, piuttosto pubblichiamo quelle e facciamo più una cosa di ricerche in corso». Berta voleva che pubblicassi un mio articolo sugli operai di Mirafiori che era uscito in un volume finanziato dall'Archivio storico Fiat, che aveva poca circolazione, ma io decisi di lasciar perdere. Mi sembrava di essere troppo *spatuss* a fare l'introduzione e metterci anche un mio saggio.

Professore all'Università di Torino

Come è avvenuto il tuo ingresso in università?
È iniziato nel 1999 con un contratto di insegnamento per un corso di Storia dell'industria che prima teneva Rugafiori. Fu offerto prima a Berta, anche lui era fuori dall'università come me, però contemporaneamente Beppe fu chiamato alla Bocconi e allora come riserva sono arrivati a me. Mi è stato rinnovato per tre anni, fino al 2002, quando ho vinto il concorso come ricercatore a Scienze politiche.

Fu un passaggio imprevisto?
Puramente un colpo di fortuna, assolutamente imprevisto. In quel periodo Pier Giorgio Zunino mi aveva chiesto una collaborazione a una *Guida all'Italia contemporanea* che uscì per Garzanti in cinque volumi. Feci un po' il curatore occulto del volume sulle questioni economiche. Zunino, che era ordinario a Scienze politiche, ebbe un concorso per ricercatore in storia contemporanea e pensò che fosse giusto che entrassi.

musso_interni_bozza2.indd 316 29/06/23 08:29

Il 2002 è anche l'anno in cui esce per Marsilio la Storia del lavoro in Italia, *forse il tuo libro più letto, che riempie un vuoto enorme. Hai iniziato subito a insegnare Storia del lavoro?*
No, tappavo i buchi di cui aveva bisogno la facoltà di Scienze politiche all'epoca, per cui ho insegnato Storia dei partiti politici, Storia contemporanea… E poi a un certo punto sono riuscito a mettere in piedi un corso di Storia del lavoro. A Torino c'era una tradizione di storia del movimento operaio e sindacale: Renato Monteleone, Dora Marucco, Adriana Lay. Poi c'era Ramella che insegnava Storia della città e del territorio, una storia sociale molto legata alla storia del lavoro. Era un giro ristretto e un po' marginale. La contemporaneistica era più sbilanciata sulla storia politica in senso stretto o sulla storia delle idee. Gli storici delle dottrine politiche erano il fiore all'occhiello della facoltà di Scienze politiche.

Pensando ai tuoi vent'anni da docente universitario, che riscontri hai avuto dagli studenti?
Allievi miei, pochi. Mi rendevo conto spesso e volentieri che per quanto mi sforzassi di trattare i temi in modo piano, comprensibile, terra terra, avendo imparato un po' facendo i corsi 150 ore, c'era poca sintonia. È un mondo, quello degli interessi organizzati, del lavoro, che ho sempre trovato molto lontano dall'orizzonte di interesse dei ragazzi. Poi qualche allievo bravo ogni tanto sì, ma chissà perché, chissà da quale anfratto delle loro esperienze. Anche perché una volta c'erano corsi abbastanza liberi, dove tu studente facevi un piano di studi modellato sui tuoi interessi. Adesso con te fanno un esame e basta.

Secondo te oggi quali sono i temi più importanti di un'agenda di storia del lavoro?
Non è facile, ma penso che sarebbe interessante occuparsi di alcuni temi che hanno un'attinenza molto forte con la situazione sociopolitica della stretta attualità. Un mio pallino è la mobilità sociale. Gli anni del "miracolo economico" hanno consentito a quote di popolazione non piccole un processo sia di mobilità sociale intergenerazionale sia di miglioramento radicale delle proprie condizioni di vita, che sono alla base dei cambiamenti di atteggiamento successivi. Io ho l'impressione che il venir meno della necessità dello scambio solidari-

musso_interni_bozza2.indd 317 29/06/23 08:29

stico nelle reti di relazione sia alla base di un individualismo che è diventato imperante. Non hai più bisogno degli altri. Anche grazie ai sistemi di welfare, anche grazie a un progresso economico fin eccessivamente rapido, perché fondato su un costo bassissimo delle materie prime, cosa che non potrà più verificarsi. Studiare la mobilità sociale significa ricostruire le storie di persone, che cosa hanno cambiato nella loro vita, che lavoro fanno i loro figli. Una delle cose che sono state studiate pochissimo sono i processi di mobilità sociale, mentre ripetere l'ennesimo caso della storia del militante che ha fatto delle cose grandiose, persona stimabilissima, sì, d'accordo, ma non ti porta nulla di nuovo. E ho l'impressione che l'unica maniera sia utilizzare a tappeto le fonti orali.

Credo anch'io che le storie esemplari, il mito dell'operaio militante, oggi non tocchi più la sensibilità dei giovani. Probabilmente sono i mondi industriali a essere sentiti come lontani, incapaci di parlare alle urgenze del presente.

Hai assolutamente ragione. Bisognerebbe cominciare a studiare anche nel passato non tanto gli operai manifatturieri ma i lavoratori autonomi, la microimpresa, i servizi, gli impiegati. Figure sociali che ormai sono quantitativamente molto più rilevanti e che costituiscono l'ambiente sociale da cui arrivano anche i nostri studenti, che sono in minima parte figli di operai. Sarebbe molto interessante studiare l'origine sociale degli studenti. Io provavo a fare qualche tentativo in questo senso, ma non funziona, non puoi chiedere esplicitamente: «tu di chi sei figlio?».

Questo è interessante, anche io cerco di farlo, dimmi in che modo provavi a far emergere la loro condizione di classe come una via di accesso alla storia, e alla storia del lavoro in primis.

La storia è un cambiamento della società e questo cambiamento impatta sulle vite di ciascuno di noi, dunque fare storia vuol dire anche riflettere sulla storia della propria famiglia. Però dopo aver fatto questo tentativo di aggancio di interesse per una storia del mutamento sociale non vai più in là. Una volta riuscivo, nell'intervallo di lezione, ad aggregarmi a capannelli di studenti, anche perché magari erano corsi da trenta, quaranta studenti. Ti aggreghi nell'intervallo, chiacchieri e magari esce fuori qualcosa. Quando diventi più vecchio, la barba diventa bianca, hai 150 persone

musso_interni_bozza2.indd 318 29/06/23 08:29

in un'aula enorme, parli col microfono, il capannello con loro non riesci a farlo, perché ti rendi conto della distanza.

Vorrei chiederti qualcosa sulle tue doti extra-scientifiche, diciamo organizzative, e quindi anche caratteriali. Hai avuto ruoli di direzione di associazioni complesse negli ultimi anni, prima Ismel, poi la Società italiana di storia del lavoro, di cui sei stato un fondatore.
Non so se ci so fare con le persone. Però penso che chi ha le idee troppo chiare spesso sbaglia e io le idee non le ho per niente chiare. Tendo ad ascoltare molto e a cercare di capire qual è la logica anche di chi pensa delle cose che non condivido, e mi comporto di conseguenza. Se vuoi sono un mediatore, un contrattualista di sicuro, ma non un sindacalista, un sindacalista deve battere i pugni sul tavolo. Io potrei fare il giudice di pace.

Tra la formazione cattolica, il pragmatismo contadino e il lungo periodo fuori dall'accademia, cosa secondo te ha avuto più peso nel forgiare il tuo carattere, il tuo modo di relazionarti con gli altri nel lavoro?
Il pragmatismo contadino tanto. Penso più di ogni altra cosa. Perché quando devi far quadrare il cerchio, devi arrivare alla fine della settimana, mettere insieme il pane e il companatico, hai meno ubbie, non so come dire.

Io credo che anche il fatto che tu abbia attraversato mondi sociali, culturali, professionali assai vari e non sia cresciuto nel recinto accademico ti abbia reso la persona e lo storico che sei.
Guarda, da un lato il fatto di aver fatto altri mestieri sicuramente ti arricchisce, perché vieni a contatto con altri mondi, cogli dinamiche che restano ignote se non ci metti il naso dentro, questo sì. L'altra faccia della medaglia però è che il tempo che ho potuto dedicare alle letture, per tanti anni dopo la laurea, è stato un tempo risicato, sottratto ad altro. Io ritengo di aver letto nella vita troppo poco, troppo pochi studi classici, ho una biblioteca che in troppe parti è rimasta lì, orecchiata ma non davvero digerita, per cui ho dei vuoti di formazione, mi manca tutta una serie di conoscenze.

Adesso che sei in pensione cosa vuoi fare?
Più che condurre ricerche in maniera sistematica voglio leggere, dare una mano in attività culturali, però vorrei

un po' *slow down*, rallentare il lavoro. Voglio e devo fare il nonno. Devo ritagliarmi un po' più di tempo libero per occuparmi dell'orto del mio *ciabot* nella campagna casalese e per andare in bicicletta.

Della bicicletta non abbiamo ancora parlato, ma mi sembra un buon modo per concludere l'intervista. Com'è nata questa passione?
Quando è nata la prima figlia abbiamo passato un'intera estate in campagna e lì ho ripreso una vecchia passione che avevo da ragazzino. Alle elementari usavo la bici di mio padre, anche se facevo un po' di fatica a salirci sopra. Era una vecchia bici nera, di quelle con i freni a bacchetta. Mio padre e mia madre non hanno mai avuto la patente, non hanno mai posseduto un'automobile. Poi quando ho finito la quinta elementare me ne hanno regalata una mia, che ho tutt'ora. Dopo ho ritrovato vecchi amici con cui ci eravamo un po' persi nella diaspora dell'università, anche loro amanti della bicicletta. Ho un amico, in particolare, che è un intellettuale rinascimentale, che legge di tutto di più. Pedaliamo chiacchierando, lui mi racconta i libri che ha letto e che io non ho letto. Grazie a lui mi faccio una cultura un po' più ampia. Per me andare in bici è chiacchierare con gli amici su strade tranquille che permettono di pedalare appaiati e di parlarsi. Non mi piace pedalare da solo.

musso_interni_bozza2.indd 320 29/06/23 08:29